URANIA

IL NUOVO MAESTRO DEL POSSIBILE

CHARLES SHEFFIELD

LE LUNE FREDDE

5.900 LIRE

N. 1305
Periodico quattordicinale
16/3/1997

MONDADORI

Charles Sheffield

LE LUNE FREDDE

Traduzione di Marzio Tosello

Arnoldo Mondadori Editore

LE LUNE FREDDE

Ad Arthur Clarke, per avermi prestato
Europa, e all'equipaggio del *Voyager*,
per tutte quelle magnifiche fotografie

Prologo

2067 d.C.: Esultate!
La guerra è finita

Le guerre cominciano tutte con un primo scontro, un primo colpo, un primo ferito. E in ogni guerra ci dev'essere pure un'ultima vittima. L'episodio che causa questa vittima può anche prodursi dopo che i combattimenti siano ufficialmente conclusi.

Il Pelagic era un convoglio merci spaziale trasformato in fretta e furia in trasporto passeggeri. Destinato a trasferire a bassa velocità i materiali estratti dalle miniere sugli asteroidi fino alle grandi raffinerie in orbita bassa attorno a Marte o alla Terra, aveva un'accelerazione massima che raggiungeva a malapena un quarto di gravità. Il Cacciatore che l'inseguiva poteva raggiungere cinque g, o accelerare brevemente fino a un centinaio circa.

La presenza dell'inseguitore era stata scoperta durante un rilevamento di routine alla ricerca di frammenti della Fascia non segnati sulle carte. Delle quattro persone riunite in sala controllo dalla chiamata d'emergenza, il solo Vernor Perry, l'addetto alla navigazione, aveva compreso cosa significasse quel rapido avvicinamento.

— So che non possiamo distanziarlo — stava dicendo il capo-ingegnere Loring Sheer. — Ma perché dovremmo? Abbiamo sentito tutti il messaggio dalla Terra. La guerra è finita.

— Vern? A questo cosa rispondi? — Mimi Palance era il capitano, assegnata in fretta e furia a quell'incarico quando la nave dei profughi era partita dal piccolo asteroide di Mandrake. Era una progettista di sistemi ambientali, e non si era ancora abituata all'idea di comandare un'astronave.

Vernor Perry era in stato di stupore. Era lui che li aveva convocati in sala controllo, era lui quello che ne sapeva più di tutti sui Cacciatori. Sapeva anche di essere già carne morta. Le parole ormai non avevano più senso.

— Verni — disse di nuovo Palance, in tono secco.

Perry si riscosse. — Non fa alcuna differenza se la guerra è finita o meno. I Cacciatori sono missili intelligenti, ma sono costruiti in modo che nessun ordine possa essere cancellato. Una volta lanciati, non deflettono dal loro obiettivo.

— Ma cosa ti rende sicuro che siamo noi il suo bersaglio? — chiese la responsabile del personale. Era la prima volta che si trovava nello spazio da quando la guerra era cominciata, e Maiy Vissuto era ancora sotto shock per l'ordine improvviso di lasciare Mandrake. — Perché non potrebbe essere un'altra astronave, o una colonia addirittura?

— Probabilità. — Perry indicò uno schermo tridimensionale al cui centro stava la Pelagic. — Non c'è altra nave o struttura artificiale nel raggio di cinque milioni di chilometri. Quel Cacciatore è indirizzato verso di noi. Non c'è alcuna ragionevole possibilità che sia puntato su qualcos'altro.

— Allora, cosa possiamo fare per sfuggirgli?

Lui si strinse nelle spalle.

— Questa non è una risposta, Vern — disse Palance. Quindi, poiché lui non rispondeva, chiese in tono aspro: — Forza, amico. A bordo ci sono quattro adulti e quindici bambini. Sono d'accordo sul fatto che non possiamo sfuggirgli, ma se provassimo a cambiare rotta?

— Inutile. Te l'ho già detto, i Cacciatori sono intelligenti. Se cambiassimo rotta, calcolerebbe una nuova traiettoria di contatto. Se spegnessimo i motori, ci rintraccerebbero grazie alle emissioni di calore. Il Pelagic è più caldo di qualsiasi corpo presente nella Fascia. E deve esserlo, altrimenti congeleremmo.

— Se non possiamo scappare, possiamo provare a nasconderci? Ci dirigiamo verso un asteroide e ci fermiamo dietro di esso.

— Ci seguirebbe. Non possiamo scappare, non possiamo nasconderci. — Ma mentre stava parlando, la scintilla di un'idea gli attraversò la mente.

— Cosa, Vern? — Mimi Palance aveva colto il cambiamento d'espressione.

— Potremmo riuscire a nasconderci, anche se solo per un poco. Non alimentate troppe speranze, però. Non possiamo sfuggirgli. Ma forse

potremmo guadagnare un po' di tempo. — Si diresse alla console di controllo e richiamò i dati delle effemeridi del sistema solare.

— Mi sembra che tu abbia appena detto che non possiamo nasconderci. E allora, perché stai cercando fra gli asteroidi? — Loring Sheer slava già provando ad abituarsi all'idea della morte imminente, e quel cambiamento la confondeva di nuovo.

— Non possiamo nasconderci dietro uno solo di loro. Quello di cui abbiamo bisogno per avere un po' di respiro è un grappolo di asteroidi. Sto cercandone uno che si possa raggiungere prima che il Cacciatore ci sia addosso. — Controllò il progredire del missile. — Per nostra fortuna non sembra aver fretta; sa che non possiamo sfuggirgli. — Premette il tasto di invio del computer. — Trattenete il fiato.

— Cosa stai calcolando? — Mary Vissuto era stata troppo occupata su Mandrake coi bambini e col suo lavoro per prestare molta attenzione alla meccanica celeste della Fascia.

— Gruppi di asteroidi. Si spostano sempre in rapporto l'uno all'altro. — Vedendo che Mary non mostrava segno d'aver compreso, aggiunse: — Sono sempre in movimento, vedi, ma la legge delle medie matematiche dice che si vengono a formare grappoli temporanei, che sono in continua formazione e dissoluzione. Il trucco sta nel trovarne uno sufficientemente vicino da venirci in aiuto. Ci dirigiamo là e ci rannicchiamo nel bel mezzo del grappolo.

Non perse tempo a spiegare la parte intricata di quel che stava facendo. I corpi che ruotavano nella Fascia degli Asteroidi andavano dalla massa di Cerere, un gigante fra di essi col suo diametro di settecentocinquanta chilometri, giù giù fino a quelli grandi come piselli o come sassolini. E tutti, dai più giganteschi ai più minuti, si muovevano secondo orbite complicate, definite dalle forze gravitazionali del Sole e dei pianeti, dal vento solare e della pressione della radiazione oltre che dalle interazioni fra loro stessi.

Il primo compito di Vern era di cercare entro certi limiti di grandezza. Nel computer aveva i parametri orbitali di ogni corpo della Fascia superiore ai cinque metri di diametro, per cui aveva ristretto il numero di corpi da esaminare a un migliaio, con un raggio di raggruppamento di cinquecento chilometri. Se il computer non riusciva a trovare nulla che si avvicinasse ai parametri richiesti, allora avrebbe diminuito il numero degli asteroidi oppure aumentato il raggio del possibile grappolo di essi. Ognuna di queste opzioni avrebbe creato difficoltà al Pelagic al momento di trovarvi rifugio. Un rifugio

che sarebbe stato comunque temporaneo. Il Cacciatore avrebbe esaminato con pazienza tutti i corpi del grappolo fino a ritrovare la sua preda designata.

Gli altri due presenti in sala controllo non avevano bisogno delle spiegazioni di Vern. Tenevano gli occhi puntati sullo schermo. — Ha trovato qualcosa — disse Palance non appena le cifre cessarono di scorrere. — Quattro addirittura!

Perry si strinse nelle spalle. — Già, ma guarda le distanze. Ci possiamo scordare i primi tre: il Cacciatore ci prenderebbe prima che li si possa raggiungere. O il numero quattro, o niente.

— Ma quel grappolo non è nemmeno vicino alla nostra traiettoria attuale — disse Sheer che stava controllando il tabulato. — Dovremo consumare tutto il carburante che abbiamo per cambiare rotta.

— Non c'è altro uso migliore di questo — disse Mimi Palance, che aveva subito afferrato il concetto. — Vern, dammi le nuove coordinate.

— Sto già facendolo. — Perry era seduto alla console. La speranza è la più grande delle illusioni, ma cos'altro avevano cui aggrapparsi? — Loring, assicurati di essere in grado di dare la massima accelerazione. Do per scontato che spremerai fuori almeno un quarto di g.

— Se sarai fortunato. — Ma Loring Sheer aveva un aspetto più sollevato mentre si allontanava. Finalmente aveva qualcosa da fare. Anche se avesse fuso il motore, era sempre meglio che starsene seduto ad aspettare che il Cacciatore li raggiungesse.

— Un quarto di g! — protestò Mary Vissuto. — Ma non siamo nemmeno arrivati a un decimo di questa velocità da quando abbiamo lasciato Mandrake. Cabine e cambusa non lo sopporteranno.

— Sarà meglio che lo facciano — disse Perry. — Entro due minuti. Sto programmando per la massima velocità non appena Sheer ci darà il segnale.

— Non riusciremo ad assicurare niente per tempo. — Ma anche Mary si stava affrettando verso la sua destinazione, lasciando in sala controllo Perry e Palance.

— E adesso andiamo a sederci nel bel mezzo del grappolo. — Perry parlava con voce controllata, come se stesse partecipando a una discussione accademica su un problema di avvicinamento orbitale. Intanto stava aggiustando al meglio la traiettoria, alla ricerca di una regione in cui gli asteroidi del grappolo stessero convergendo. — Che c'è, Mimi? Loring e Mary continuano a non capire. Pensano che abbiamo una possibilità. Ma non

è così. Avremo solo una breve tregua. Non c'è modo che il Pelagic sfugga al Cacciatore.

— Lo so. Stiamo per morire. Dieci minuti fa non lo accettavo, adesso sì. Ma non lo accetto per i bambini. Loro sono speciali. Dobbiamo farci venire un'altra idea, Vern. Alla svelta. Metti il cervello sotto pressione.

La sequenza di controllo terminò. I motori ruggirono. Il Pelagic spinse il suo corpo sgraziato verso l'assembramento di frammenti di roccia che formavano l'erratico ammasso. Molto lontano, il mortale ago del Cacciatore, dopo aver modificato la propria rotta, ne seguiva ogni mossa.

Sei ore più tardi le stesse persone si radunarono in sala controllo: adesso Mimi aveva tutti, compresa se stessa; sotto controllo. Ma non se ne attribuì alcun merito. Loring Sheer e Mary Vissuto erano giunti a un compromesso con la spiacevole realtà, mentre Vern Perry aveva pienamente accettato il fatto che la morte imminente non lo esonerava dal dover pensare.

— Vern. — Mimi gli fece un cenno col capo. — Il sunto della situazione.

— La nostra posizione fisica è cambiata, non così la situazione. — Il computer dinanzi a lui gli indicava i dati. — Questo siamo noi. — Un puntolino blu che ammiccava sullo schermo. — Ci siamo rifugiati dietro una roccia larga un chilometro, e penso che qui resteremo. Poi sono disponibili questi altri quattordici corpi — altre lucine ammiccanti — se saremo costretti a spostarci. Siamo al sicuro per almeno ventiquattrore, a meno che il Cacciatore non cambi i suoi piani operativi. E non vedo perché dovrebbe farlo. Lui è qui. — Apparve un punto rosso. — Sa dove siamo, e il Doppler che segue i suoi segnali radar dice che si sta avvicinando a velocità costante.

Si allontanò dalla console. — Le brutte notizie le conosciamo già. Non possiamo allontanarci perché non abbiamo più carburante. E se anche l'avessimo, il Cacciatore è sufficientemente veloce da raggiungerci e da girarci attorno.

— Va bene. — Mimi Palance si rivolse a Sheer. — Il Pelagic è bloccato. Che mi dici di altri mezzi di trasporto?

— C'è una scialuppa. Potremmo entrarci tutti, e forse riusciremmo a dirigerci da qualche parte prima di terminare l'aria. Ma non ne avremmo la possibilità. Un Cacciatore sa riconoscere una scialuppa così come una nave, e capterebbe il motore in funzione. Bloccherebbe il Pelagic, poi ci seguirebbe, oppure farebbe il contrario. In ogni caso, per noi non fa differenza. Con la scialuppa non andremmo da nessuna parte.

— Allora tiriamoci su una riga. — Mimi era ossessionata dal trascorrere del tempo. Qualsiasi azione potessero intraprendere perdeva la sia pur minima possibilità di successo man mano che il Cacciatore s'avvicinava sempre più. — Mezzi di sostentamento e sistemi abitativi, questo è il mio campo. Abbiamo nove mini scialuppe per una persona ciascuna. Tutte con sistemi vitali autonomi ma senza possibilità di spinta. Nove scialuppe, e noi siamo diciannove. Cattiva aritmetica. Mary? Qualche idea?

— Nove dei bambini hanno due anni, o meno. Se ne potrebbero mettere due in ogni scialuppa?

— No. — Mimi Palance non aveva bisogno di calcolare. Sapeva perché era impossibile, e anche Mary avrebbe dovuto saperlo. — Se mettiamo i bambini nelle scialuppe, se ne andranno solo in nove. E devono essere i più giovani. Sono i più minuti, e le scialuppe potranno tenerli in vita più a lungo. I più grandi… resteranno qui con noi.

Fece una pausa per deglutire. Nessuno riusciva a guardarla. Sapevano che ognuno di loro aveva a bordo un figlio al di sotto dei due anni, ma l'unico figlio di Mimi Palance era un bambino di quasi sette. Sarebbe rimasto con lei sul Pelagic.

"Per morire con lei" pensò Vernor Perry. "Come tutti noi." Quando parlò disse: — Non funzionerà.

— Perché no? Faremo un lancio balistico e li scaglieremo fuori dal Pelagic. Non ci sarà spinta dalle scialuppe, e quindi non sarà rilevata dal Cacciatore. Le giudicherà alla stregua di spazzatura spaziale associata al grappolo. Sono sicura che il Cacciatore non ha una lista dei detriti della Fascia migliore della nostra e ce ne sono migliaia qui attorno che non abbiamo nella nostra banca dati.

— Non è questo il problema. — Perry odiava distruggere le speranze, ma non c'era spazio per la fantasia. — Certo, non c'è spinta dei motori per rintracciarli, nessuna deviazione da una caduta libera da osservare. Ma questo è solo uno dei modi che ha il Cacciatore per prendere le sue prede. Le scialuppe devono avere una temperatura più alta di quella circostante se vogliamo che i bambini sopravvivano. E il Cacciatore li rintraccerà nell'unico modo in cui sta rintracciando noi, a causa del segnale termico che risalta sullo sfondo.

— Loring? Qualche commento? Idee?

— No. Vern ha ragione. Il Cacciatore rintraccerà e distruggerà le

scialuppe. — L'ingegnere rimase in silenzio per alcuni secondi, poi aggiunse: — A meno che…

— Forza, Loring. Sbrigati! Non abbiamo tempo da sprecare.

— Be', è una mezza idea. Noi abbiamo a bordo dell'elio liquido. Non tanto, ma i sensori a infrarossi ne hanno bisogno per raffreddarsi, ed è per questo che l'abbiamo con noi. Immaginiamo di mettere i bambini nelle scialuppe, tanti quanti riusciamo a farcene stare, e quindi spruzziamo l'esterno delle scialuppe con l'elio. Questo abbasserà la temperatura esterna al livello di quella ambientale, la stessa delle rocce del grappolo. Bisognerà fare qualche conteggio sulla temperatura latente e sul trasferimento del calore, ma penso di potermela cavare in poco tempo. Quindi espelleremo le scialuppe non appena saremo oscurati da una delle rocce più grandi, sperando che si allontanino a sufficienza prima che tornino a scaldarsi a causa della presenza dei bambini. È la nostra migliore possibilità. Vern?

— Non è la nostra migliore possibilità, è l'unica. Dobbiamo provarci.

— Ma se possiamo farlo per le scialuppe — intervenne Mary Vissuto — perché non lo facciamo per la nave?

— E poi? — Vern stava perdendo la pazienza. — Anche se avessimo elio liquido in quantità sufficiente a rivestire l'intera nave, e così non è, non abbiamo carburante per andarcene da qui. Il Cacciatore non si allontanerà. Resterà fermo e aspetterà, e dopo un po' la temperatura dello scafo tornerà a emanare calore. Dovrà farlo, altrimenti moriremo soffocati. E allora il Cacciatore ci sarà addosso. E quando avrà calcolato cos'abbiamo fatto per raffreddare la nave, si darà da fare qui attorno per cercare altri oggetti che possano essere stati trattati nello stesso modo.

— Ma cosa faremo per gli altri bambini? — chiese Mary Vissuto. Era come se non avesse recepito nulla di quanto Perry aveva detto. — E cosa succederà a tutti noi?

Questa volta nessuno le rispose. Se lei si rifiutava di guardare in faccia la realtà, era un suo problema, non di tutti loro.

La parte facile fu l'azione disperata. Le nove mini scialuppe vennero rivestite di uno strato di isolante termico, tanto quanto se ne poteva mettere per consentire più tardi al calore emesso dai bambini di dissiparsi. Le direzioni di lancio vennero calcolate in modo che le scialuppe venissero ad assomigliare il più possibile a membri ordinari del grappolo. Infine, il metabolismo dei bambini venne abbassato al minimo possibile. Nessuno mai

aveva determinato quanto a lungo potesse sopravvivere un bambino lasciato da solo in una scialuppa in condizioni metaboliche ridotte. Forse era ancora meglio di quanto loro osassero sperare.

Quando tutto fosse stato pronto, ogni scialuppa sarebbe stata lanciata nello spazio in un momento pre selezionato, scelto per ottimizzare l'effetto di mascheramento dei corpi costituenti il grappolo. Le scialuppe non avevano una destinazione comune, però erano tutte indirizzate verso l'interno del sistema solare. Dopo nove giorni, quando fossero uscite dal raggio di ricerca del Cacciatore, avrebbero cominciato a emettere un segnale radio di soccorso.

Non appena la nona scialuppa fu pronta, Vernor Perry ci depose il figlio inconscio, che baciò quale estremo saluto. Tutti i bambini del Pelagic erano speciali, ma per lui quello era più che speciale, perché era carne della sua carne. Controllò il freddo anonimato della scialuppa e rabbrividì al pensiero di suo figlio di fronte alle immensità dello spazio, freddo e infinito. D'accordo con Mimi Palance, attaccò alla camicia del bambino un biglietto col suo nome, quindi si prodigò per aiutare gli altri a preparare analoghi biglietti.

Supervisionò infine le operazioni di lancio. Quando l'ultimo partì col suo prezioso carico, borbottò a se stesso: "E l'arca si alzò sulle acque. E lo spirito di Dio aleggiava sulla vastità…".

E poi non ci fu altro da fare. Non potevano scappare, non potevano nascondersi.

Cominciava la parte più difficile.

Vern non riusciva a sopportare di rimanere con gli altri. Andò dove l'altro suo figlio, Martin, stava giocando, e lo portò con sé in sala navigazione.

Il Pelagic era emerso dallo scudo degli asteroidi poco dopo l'ultimo lancio. Il Cacciatore adesso era sufficientemente vicino da mostrare un'immagine di sé. Era un cono lungo, appuntito, con un orlo che s'allargava molto sulla base snella. Non c'era stato alcun cambiamento nel suo cauto avvicinarsi quando i nove ovoidi erano stati lanciati.

Seduto sulle ginocchia di Vern, il bambino di otto anni guardava il Cacciatore senza paura e con una buona dose di curiosità. — Papà, non avevo mai visto prima una nave come quella — disse. — È un prototipo della Fascia?

— Sì. Si chiama Cacciatore. È… è un'arma.

— Be', adesso la guerra è finita. Grazie al cielo. Ehi!

— Stava vedendo anche lui quello che vedeva suo padre. — Sta venendo verso di noi, non è così?
— Sì. Come hai fatto a capirlo?
— Be', l'immagine è sempre della stessa grandezza, ma la barra della scala sullo schermo cambia di continuo.
— Esatto. Sei un ragazzo sveglio. — "Lo è, anzi, è super intelligente. Quando sarà cresciuto…"
Soffocò quel pensiero e strizzò gli occhi per riprendere il controllo.
— Perché si sta avvicinando a noi?
— È venuto per… per portarci a casa. — Riaprì gli occhi e lanciò un'occhiata all'altro schermo. Là si vedeva, sempre più piccola, l'ultima delle nove scialuppe. Si stava ancora allontanando in sicurezza. Era l'unica cosa che gli rimaneva cui aggrapparsi.
— Ci riporta a Mandrake? Forse. — Martin stava sempre controllando il primo schermo. — Ehi, guarda. L'altra nave sta girando.
Il Cacciatore stava ruotando lentamente sul proprio asse, dirigendo la parte smussata del cono verso il Pelagic.
"Sistema d'attacco a distanza." L'analisi di Vern quando guardò lo schermo fu automatica. "Sicché non intende distruggerci schiantandosi su di noi."
La rotazione del Cacciatore era completata. Vern Perry stava guardando direttamente nella canna del fucile. L'immagine adesso gli appariva velata. Abbracciò il figlio.
"Nove miliardi di morti in quattro mesi. È un numero inimmaginabile, se si pensa che ognuna di quelle morti è stata dolorosa quanto questa."
— Papà, smettila! — Il bambino stava ridendo. — Mi stai spiaccicando. Guarda, la coda si sta aprendo.
— Va tutto bene, Martin. Andrà tutto nel migliore dei modi.
— Papà, guarda. Papà!
Mentre lo spazio attorno al Pelagic fioriva di giallo e di rosso cupo, la Grande Guerra reclamava le sue ultime vittime. Vernor Perry era inconsapevole di tutto ciò. Stava ancora stringendo il figlio adorato. Teneva gli occhi chiusi, e il tormento che gli dilaniava il cuore non aveva nulla a che fare col proprio destino.
Il suo ultimo pensiero fu una preghiera perché tutto quel dolore terminasse.

Intermezzo

Questa è la legge della distribuzione delle masse nella Fascia degli Asteroidi. Per ogni corpo di un dato diametro, D, ci sono dieci corpi di diametro d = D/3.

Corollario: Quando il corpo che state cercando rimpicciolisce, il problema di distinguerlo da altri di grandezza similare si fa sempre più difficile.

Conclusione: Mini scialuppe di sopravvivenza individuale, lunghe ognuna un paio di metri, si perderebbero in uno sciame di oggetti naturali, molto più numerosi entro la Fascia di quanto non siano i granelli di sabbia su una spiaggia. In tale ambiente, le tecniche di ricerca visiva sono inutili.

Soluzione: Benché il cielo, dentro e fuori il sistema solare, brilli e scintilli grazie alla luce di stelle, pianeti, gas luminosi, novae, supernovae e galassie, altre bande dello spettro elettromagnetico sono molto meno affaccendate. Si scelga con cura. Alla giusta lunghezza d'onda, la Terra brilla più luminosa di migliaia di soli.

I programmatori dei sistemi cerca-e-salva, SAR, scelgono con molta accuratezza. L'energia del segnale disponibile può essere irradiata in diverse direzioni, può viaggiare per milioni o per centinaia di milioni di chilometri e riempire di sé un volume immenso. La potenza disponibile per chiamate di emergenza è di solito di pochi watt. Non importa. L'energia radio che occorre per rintracciare un segnale e localizzarlo è veramente minuta; la potenza delle microonde totali ricevute dal più grande radiotelescopio del sistema solare non riuscirebbe a far strisciare una mosca su un pannello di vetro.

I sistemi SAR sono programmati per rintracciare e triangolare una scialuppa malconcia che sta operando con le ultime scintille di energia. Si può calcolare la posizione e la velocità di una scialuppa da un singolo segnale di un minuto. Allora si designa un veicolo di soccorso e viene impostata una traiettoria di incontro.

Quello che i sistemi SAR non possono fare - perché nessuno aveva pensato a una tale necessità - è di operare con efficienza quando i combattimenti occupano tutte le bande. E quando la guerra termina, le necessità dell'emergenza per la ricostruzione diventano non meno importanti.

L'ultimo urgente richiamo del Pelagic che forniva la traiettoria di nove

baccelli rimase inascoltato.

Le scialuppe viaggiavano nello spazio. I bambini che contenevano, dormivano sotto sedativo. Le orbite delle loro culle, centrate sul Sole, li portavano nella zona monitorizzata del sistema solare interno, ma si spostavano a velocità di lumaca, troppo lente per le risorse interne dei baccelli. I sistemi di supporto vitale, intesi per un uso non superiore a poche settimane, cominciarono a cedere. I richiami d'aiuto continuavano incessanti, ma anch'essi si stavano indebolendo, immersi com'erano nel turbinio galattico di comunicazioni che riempiva di sé tutto lo spazio.

Passarono mesi. I baccelli filavano via, relitti interplanetari sospinti dalle pigre onde di pressione radiante e dagli infinitesimali cambiamenti nelle correnti delle forze gravitazionali.

Nessuno sapeva della loro esistenza.

1

2092 d.C.
Fumarola nera

Nell Cotter aveva visualizzato con precisione la sequenza negli ultimi minuti precedenti la chiusura del portello: prima un leggero abbassamento di luminosità, un graduale oscuramento che si sarebbe sempre più accentuato, ma la luce non si sarebbe dissolta del tutto.

E aveva sbagliato tutto! Questa era la realtà, pochi secondi di verde opaco con corpuscoli bianchi alla deriva. All'improvviso un branco di veloci essermi argentei li circondò e subito, dopo qualche istante, scomparve ogni traccia di luce solare. Solo tenebre, assolute e implacabili. Terrorizzanti.

Ma non era pagata per fare rapporto sulle sue paure. Con calma, disse: — Siamo arrivati ai trecento metri. Quella nuvola di gamberetti era probabilmente l'ultima traccia di vita che vedremo. La luce esterna è scomparsa del tutto.

Parlava nel microfono principale, quello che Jon Perry poteva ascoltare, ma subito dopo, automaticamente, passò a quello sub vocale, per la propria personale documentazione. "Non ho bisogno di descrivere le profondità. C'è una telecamera puntata sul pannello strumentale. Riesco a vedere a malapena, è così tanto buio fuori." Lanciò un'occhiata agli altri due videoregistratori. "Non ricevono niente dall'esterno. Abbiamo bisogno di azione, altrimenti cancelleranno queste riprese." La terza videocamera mostrava Jon Perry ai controlli del sommergibile, rilassato, quasi annoiato.

"Pesce freddo, col sangue più gelido di qualsiasi cosa ci sia qui fuori. Be', mi avevano avvertita. L'Uomo di Ghiaccio. Mi chiedo se il signor Personalità farebbe qualcosa di meglio se sapesse che è ripreso." — Dottor Perry, ci vuole raccontare perché stiamo scendendo? Potrei farlo io, ma ripeterei pappagallescamente quello che ha già detto lei prima.

— Ma certo. — Non dimostrava maggiori emozioni, mentre discendeva in quel guscio di vetro nei neri abissi, di quante ne avesse mostrate quand'erano in superficie. Si rivolse direttamente alla telecamera. — Effettueremo una discesa senza spinta di motori per i prossimi milleseicento metri.

Occorreranno circa dieci minuti, dopo di che ci verremo a trovare sul confine est del Crinale Pacifico-Antartico, circa quarantacinque sud, cento e dieci ovest. La costa del Sud-america e Base Arenas si trovano a mille e quattrocento chilometri a est. Siamo già nel regime di temperatura stabile, con l'acqua a una temperatura costante di quattro gradi. Rimarrà tale per altri mille metri. L'unico cambiamento che noteremo prima di raggiungere il fondo marino risiede nella pressione esterna. Aggiunge dieci tonnellate di carico su ogni metro quadrato della superficie dello Spindrift ogni dieci metri di discesa. Se si ascolta con cura si può sentire la struttura del mezzo che si adatta alle forze esterne. In questo momento la pressione sullo scafo è di circa mille tonnellate per metro quadrato.

"Mille tonnellate! Grazie, Jon Perry. Avrei potuto tirare avanti anche senza saperlo." Si guardò attorno nella bolla trasparente del sommergibile. Sulla superficie, il globo largo tre metri dello Spindrift le era sembrato sufficientemente solido; adesso le appariva fragile ed etereo quanto una bolla di sapone. Se si fosse schiantato sotto il peso di tutta quella pressione…

Avvertì una punta di sconforto, ma la respinse nelle profondità della mente.

"Continuerà a snocciolare le sue maledette cifre per tutto il tempo? Nessuno sulla Terra né da qualunque altra parte vorrà guardare il filmato. Che ti venga un accidente, Glyn Sefaris. Prima mi promette un incarico 'rapido e facile', e così io ci arrivo impreparata. E poi mi danno lui." (Devo ricordarmi di cancellarlo, questo.)

Era un trucchetto di società elevato a tecnica pratica. Neil poteva conservare i propri commenti pensati come flusso di coscienza grazie al registratore sub vocale installato nella laringe, oltre che regolare e dirigere le riprese video. Il risultato sarebbe stato un misto di riprese dal vivo e di commenti che vi si sovrapponevano. I segnatempo sulle telecamere e i microfoni le rendevano facile coordinare in seguito l'edizione definitiva, oltre che per accoppiare i diversi nastri. Fece una pausa mentre Jon Perry terminava i suoi elenchi di dati e proseguiva col discorso.

— …a questo punto accenderemo i riflettori. Potremmo farlo anche subito - abbiamo un sacco di potenza - ma non ne vale la pena, perché le uniche cose che potremmo vedere sono pochi pesci abissali, tutte forme già ampiamente note.

— Non molto note a me o agli spettatori, dottor Perry — lo interruppe

Neil. L'idea di fondo era di mostrare le fratture idro termiche del fondo e le forme di vita che se ne alimentavano, ma tutto ciò diventava irrilevante se gli spettatori cambiavano canale prima di arrivarci. — Possiamo dare un'occhiata?

Lui annuì e si voltò verso il pannello di controllo. Neil osservò le sue dita danzare sulla tastiera per comporre la sequenza.

"Mani molto ben modellate. Assicurarci che ci siano delle buone riprese di quelle dita. Ha anche una voce molto sexy, se solo si riuscisse ad animarla un po'. Parla da vecchio, senza forza. Controllare la sua età quando torniamo; direi comunque un ventotto, trenta. Controllare anche i suoi precedenti. Non so praticamente niente di lui. Per esempio, da quanto tempo gioca a fare il sommozzatore?"

Le tenebre che li circondavano vennero illuminate da tre fasci di luce verde, ognuno nascente a una ventina di metri dallo Spindrift e convergenti su di esso.

— Fonti luminose che galleggiano libere — disse Perry anticipando la domanda di Neil. — Lunghe mezzo metro, due chilowatt di luce fredda continua, oppure pulsanti con un mega watt di potenza. Ne abbiamo sei. Normalmente navigano attaccate alla base dello Spindrift, ma possono essere distaccate e controllate da qui.

— Perché non abbiamo semplici luci che si dipartono da qui?

— Troppa dispersione. In quel caso la luce guasterebbe le immagini. Meglio lasciarle libere e dirigere la fonte luminosa verso di noi.

— Sono radio-controllate?

Lui la guardò con uno sguardo che sembrava divertito, ma che probabilmente era di disprezzo.— La radio non serve sott'acqua. Il laser va bene, ma gli ultrasuoni concentrati funzionano meglio. Viaggiano più lontano e non interferiscono con quel che si vede.

"Che al momento è uguale a zero." Neil aveva lo sguardo fisso nei tre coni di luce. "Nemmeno l'ombra di un pesce. Stupefacente, posso vedere dappertutto. Lo Spindrift lascia passare la luce da tutte le direzioni. Anche le sedie sono trasparenti." (— Progressi nel materiale ceramico grazie alla guerra, signorina Cotter. — Perry aveva parlato battendo con la mano sulla superficie del globo quando erano saliti a bordo. — Nel nostro sommergibile abbiamo tutto trasparente come il miglior cristallo… tranne l'equipaggio, ovviamente. Ma ci stiamo lavorando. - È una battuta! - E tutto così resistente

che lo Spindrift potrebbe scendere nella parte più profonda della Fossa delle Marianne.)

Cosa che, per fortuna, non stavano facendo. Le fonti idro termiche si trovavano a quella che Jon Perry aveva descritto come una "modesta" profondità di un paio di migliaia di metri.

"Il che significa due chilometri all'ingiù. Duemila tonnellate di peso su ogni metro quadrato dello scafo. Se questa pallina di Natale si schianta, nessuno ne troverà più un frammento. Nemmeno del suo contenuto. Dio, come odio le profondità del mare, e prima non lo sapevo nemmeno. Mi sento come se dovessi andare al gabinetto. Spero di non pisciarmi addosso. (E di ricordarmi di cancellare questo commento quando ritornerò.)"

La discesa continuava in un'acqua fredda, senza vita. Jon Perry aveva messo le luci sull'automatico, e lei fissava quei coni di luce verde che svanivano in lontananza. Finalmente, sulla sinistra, Neil colse un movimento. Qualcosa di scuro, di trasparente, uno sbuffo di fumo all'angolo della visuale.

— Dottor Perry, ho visto qualcosa di grosso che nuotava. Dalla sua parte.

Ma lui stava scrollando la testa. — Non c'è nulla che nuoti. È solo il primo segno di quello che siamo venuti a cercare. Quello che ha visto è la parte alta del pennacchio della fumarola. Osservi la temperatura dell'acqua.

Neil - e la telecamera - guardò. Era otto gradi sopra lo zero, più caldo di quel che avrebbe dovuto essere. Stavano scendendo nella regione della faglia idro termica. Un pennacchio piumoso di acqua più scura, simile a petrolio che schizza all'insù, era il segnale dell'avvicinarsi della spaccatura.

Jon Perry l'aveva ascoltata con cura quando lei, in superficie, gli aveva spiegato cosa voleva da lui. Senza bisogno di alcun cenno, cominciò a spiegare. — Da questo punto, l'acqua diventerà sempre più calda fino all'entrata del camino del cosiddetto "Stufato", che è una frattura nel fondo marino che porta direttamente al nucleo della Terra. Al momento attuale, questa è la più nuova e la più calda delle spaccature note. Quelle delle Galàpagos sono le più profonde, e sono state studiate da tempo. Ma anche la più calda di esse, "la fumarola nera", non supera i trecentocinquanta gradi. Lo Stufato bolle a oltre quattrocentoventi, una super fumarola nera. Se non fosse per la pressione che segna qui, tutto questo sarebbe vapore super bollente…

"E se non fosse per la calma che regna qui attorno, tutto questo andrebbe bene per le riprese. Magnifici occhi chiari, assoluta padronanza tecnica. Carnagione pallida, perché trascorre troppo tempo al buio. Un editing al

colore dovrebbe risistemare un po' le cose. Ma avresti bisogno che ti si ficcasse dentro qualche spillo, Jon Perry. Dovremo ravvivarti un po'. Perché, lasciatelo dire, quello che stai dicendo è, per il nostro ampio ma progressivamente evanescente pubblico, 'un maledetto mattone'."

L'occhio e l'orecchio sperimentati di Neil le dicevano che le cose stavano andando sempre peggio. Era noto che l'attenzione del pubblico medio aveva una durata inferiore al battito di un ciglio: e fuori di lì non c'era molto da vedere. Più scendevano, e più l'acqua si andava intorbidendo. Le luci illuminavano solo pochi metri di spazio oltre le pareti trasparenti dello Spindrift, e in quei pochi metri lei riusciva a vedere meno di niente.

— Ci sono organismi viventi che prosperano qui sotto — stava dicendo Perry — a temperature che superano di molto quella dell'acqua bollente e che ucciderebbero un essere umano in pochi secondi. Ma persino questo non è la cosa più interessante sulle fumarole nere. Tutte le creature che vivono sulla superficie della terra o ai livelli superiori degli oceani dipendono dal sole per la propria esistenza. Le piante intrappolano l'energia solare, gli animali se ne cibano, altri animali li divorano. E tutto rimane legato al sole e alla sua energia. Ma gli animali che formano colonie attorno alle fumarole nere non hanno alcuna relazione col sole. Il loro ciclo vitale comincia con batteri che sono chemiosintetici, non fotosintetici. Dipendono dall'energia chimica, si alimentano di composti basati sullo zolfo, e usano l'energia che ne ricavano per i processi di potenziamento delle proprie cellule. Se il sole dovesse cessare di esistere, la vita sulla superficie svanirebbe. Ma passerebbero secoli prima che la vita qui sotto cominciasse a rendersene conto. Continuerebbe come al solito, vitalizzata dai minerali che compongono la terra e dal calore interno che…

"Immagini." Neil guardava con disperazione le tenebre vorticanti attorno a sé. "Buon Dio del Tubo Catodico, dammi 'immagini'. Ho registrato tante di quelle parole negli ultimi cinque minuti che mi bastano per un programma di un'ora."

Era monotono oltre le sue peggiori previsioni. Sapeva anche cosa sarebbe accaduto di lì a poco, perché Jon Perry gliel'aveva spiegato prima che lasciassero la nave-appoggio. Avrebbero dragato dal fondo marino, con le braccia meccaniche dello Spindrift, cose eccitanti come molluschi e granchiolini e vermi tubolari e batteri mangia-zolfo. E avrebbero scodellato quelle creature dinanzi alle facce disgustate o annoiate degli spettatori.

"Te l'avevo detto, Glyn, non avevo affatto bisogno di questo lavoro del cavolo. Avrei fatto meglio a starmene a letto."

Ma prima che lei potesse terminare quel pensiero sub vocalizzato, Jon Perry si era mosso. Si era messo a sedere ben diritto sulla poltroncina, e sul suo viso c'era, finalmente, un'espressione. Uno sguardo vivo, interessato, come quello di un vero essere umano. Si era fermato a metà di una frase, e stava ignorando le telecamere. Neil avvertì un movimento dello Spindrift, un ballonzolamento, come quello sentito quando la sfera si era posata sulle onde dell'oceano.

— Cosa sta succedendo?

Lui non rispose, né la guardò. Alzò invece di scatto la testa verso il pannello superiore, una cosa che non diceva nulla a Neil. Vedeva solo quadranti e display digitali, la maggior parte dei quali non avevano etichetta di sorta.

Quello che era comprensibile fu l'improvvisa scomparsa di ogni traccia d'illuminazione esterna. Le luci che li circondavano erano svanite. Nell Cotter e Jon Perry sedevano al centro di quel globo oscuro, appena illuminato dalle luci interne. Notò una striscia oscura che si muoveva fuori, un liquido opaco che spiraleggiava attorno a loro. Venne seguito da un altro e più violento sussulto dello Spindrift. La sfera sobbalzò spostandosi su un lato, tanto che Neil quasi cadeva addosso a Jon Perry.

— Onda di pressione — disse finalmente lui. — Molto grossa. Dobbiamo andarcene da qui. Lo Spindrift è stato progettato per una pressione esterna costante. Non può sopportarne molte di queste sollecitazioni. — La voce era calma, ma le dita stavano correndo con velocità incredibile sui controlli.

Neil boccheggiò. Nelle tenebre, qualcosa aveva allungato un freddo e morbido tentacolo afferrandola al torace, alle anche, alle spalle.

— Va tutto bene. — Perry aveva avvertito il terrore che la stava assalendo. — È l'imbracatura dei seggiolini. Entra automaticamente in funzione se superiamo un'inclinazione di dieci gradi.

"Il che non dovrebbe mai succederci, tranne quando si ballonzola sulle onde, in superficie." Neil ricordava almeno questo dal breve discorso che le era stato fatto. "Cos'è che non va negli stabilizzatori d'assetto? Dovrebbero tenerci sempre a livello."

— La temperatura sta aumentando — disse Peny con calma. — Più veloce di quel che dovrebbe, e non so bene come interpretarlo. Direi che siamo

arrivati quaggiù nel momento sbagliato.

— Ma cosa sta succedendo? — Neil sentiva che tutto il peso si stava trasferendo sull'imbracatura alla sua destra. Lo Spindrift si era inclinato di almeno novanta gradi.

— Un'eruzione sottomarina. Un maremoto. L'area attorno a una fumarola è sismicamente attiva, e ha scelto questo momento per rilasciare l'eccesso di compressione.

Neil sentì un gemito lungo e profondo. "Il fondo del mare che si lamenta? No. È lo Spindrift che si lamenta perché la pressione è eccessiva. Non può sopportarne molte di queste sollecitazioni, dice Perry. E poi, quando avrà sopportato tutto il sopportabile…"

Il sommergibile vibrò e roteò. Neil aveva perso qualsiasi senso di direzione. D fondo del mare poteva trovarsi ancora sotto i suoi piedi, oppure direttamente sopra la sua testa. Jon Perry era sempre indaffarato ai controlli. E, incredibilmente, stava ancora parlando nel microfono. Stava commentando, come se stessero ancora girando un documentario.

— È necessario lasciare subito la zona dell'eruzione, ma non è consigliabile tornare immediatamente in superficie. Le onde di pressione salgono a ventaglio dal fondo marino creando un volume a forma di cuneo, più largo verso la cima. Dovremo spostarci lateralmente e in giù per portarci fuori dalla zona attiva. Ed è quello che sto facendo adesso. Sarà una manovra tocca e fuggi, perché abbiamo già ricevuto due impulsi di pressione che hanno superato la tollerabilità massima nominale. Si tenga stretta. Ne sta arrivando un'altra.

Lo Spindrift gemette di nuovo con un suono che ricordava un tronco che sta per schiantarsi. Neil si guardò attorno. Fuori non c'era altro che acqua scura e turbinosa con la sua pressione omicida. Come faceva Perry a sapere dove stessero andando? Non. vedeva strumenti che indicassero la direzione o il movimento. Però le sue dita, flebilmente illuminate, non cessavano di lavorare. Stava compiendo continui assestamenti di "qualcosa". Sentì un altro suono alle spalle: il ronzio di motori elettrici, che stavano spingendo alla massima velocità il sistema propulsivo della bolla.

"Ma lo saprà cosa sta facendo? Oppure sta provando a fare qualcosa così, alla cieca?"

Il sommergibile rabbrividì e cambiò di nuovo direzione, con tale violenza che Neil si convinse che fosse arrivata la fine. Lo scafo protestò, vicino al

collasso strutturale. Nello stesso istante Jon Perry stava togliendo le mani dal pannello di controllo.

— Siamo… — Neil non sapeva come finire la frase. "Siamo condannati?" non sembrava la domanda giusta da farsi.

— Quasi. Quasi a posto. Ancora pochi secondi.

Sul davanti del sommergibile cominciava a mostrarsi un pallido lucore. L'acqua appariva più chiara, non più gremita di solidi densi proiettati dall'eruzione del fondo marino. Neil riusciva a vedere uno dei fari sospesi all'esterno, che filava dinanzi a loro come un bravo pesce pilota. Lo Spindrift rollava lievemente, in risposta a un ultimo tremito proveniente dal fondo. E poi Nell non sentì più nessun movimento, anche se i motori continuavano a ronzar*? alle sue spalle. L'imbracatura che la stringeva cominciò a rilassarsi, ritirandosi dentro il sedile.

— Adesso ne siamo fuori. Tutto finito. — Perry batté con calma la mano sul pannello di fronte a loro. Finalmente in grado di vederne il profilo dopo un tempo che sembrava essere stato di ore, Neil scoprì che il giovane stava ridendo come un folle.

Lei proprio no. "Guarda questo! Questo pazzo bastardo, si comporta come se si fosse divertito."

— Sta bene, signorina Cotter?

Nell deglutì nel tentativo di schiarirsi la voce per dire qualcosa che superasse il livello sub vocale. Prima che potesse dire una parola, lui si era voltato per guardarla, con espressione che stava passando dall'eccitazione alla preoccupazione.

— Mi dispiace di essere dovuto tornare alla superficie. Mi rincresce veramente per le sue riprese. Mi rendo conto che non abbiamo il materiale che le avevo promesso, ma oggi proprio non c'è la possibilità di visitare Stufato. Troppo pericoloso. E poi, ci sono così tanti oggetti proiettati fuori dalla spaccatura che non sarà possibile vedere niente per ore. Potremo tornare un altro giorno.

Neil guardò le telecamere. Erano sempre in posizione. Dovevano aver registrato tutto: l'eruzione, il buio degli abissi, lo Spindrift scosso e strapazzato da forze che erano quasi arrivate sul punto di stritolarlo.

Sollievo ed eccitamento la liberarono dalla tensione. Adesso avrebbe voluto ridere istericamente. "Si sta scusando! Ci ha strappati dalle grinfie della morte e si scusa perché non sono riuscita a riprendere i suoi

diolimaledica vermi. Eppure ha avuto anche lui una bella strizza perché un attimo fa rideva come un picchiatello, e non ha neanche un segno di traspirazione. Mentre io sto sudando come un maialino nella sauna."

— Dottor Perry. — Una risata folle stava gorgogliandole in gola. "Tagliare questa." — Lei non ha bisogno di scusarsi. Non abbiamo avuto lo spettacolo che ci ripromettevamo, perché abbiamo avuto qualcosa di meglio. Ci ha promesso chemiosintesi e fotosintesi e molluschi che masticano zolfo. E invece ci ha dato un maremoto, un'eruzione con noi nel bel mezzo. E abbiamo registrato tutto. Gli spettatori ne saranno affascinati.

"È sorpreso… sorpreso dall'idea che qualcuno possa preferire il dramma ai vermi tubolari?" Adesso non riusciva più a controllare il ghigno di sollievo. Sentirsi certa di essere morta, e poi sopravvivere… non c'è niente di meglio per lo spirito. In quel momento di enorme soddisfazione vide un segnale rosso che lampeggiava sul pannello di controllo. Lo indicò senza osare aprir bocca.

— Oh, quello. Tutto bene. Niente a che vedere con noi. La sfera sta benone. — Si chinò in avanti per accendere un piccolo schermo che angolò in modo che anche Neil potesse vederlo. — Quel segnale indica che stiamo per ricevere un messaggio dalla superficie.

— Credevo che fosse difficile a farsi.

— Maledettamente difficile. Occorre un raggio sonico finemente indirizzato su di noi, e uno ancora più stretto per contenere il messaggio. Si consuma un sacco di energia. Ecco perché lo si fa tanto raramente. — Si accigliò. — Dovrebbe essere per lei.

— Sono sicura di no.

— Be', non posso credere che sia per me. Non c'è nulla nei miei progetti di tanto urgente che non possa aspettare fino al nostro ritorno in superficie. Ma eccolo che arriva.

Neil guardò mentre lui leggeva sullo schermo. Vide la sua espressione cambiare di nuovo.

"Addio, Uomo di Ghiaccio. Non so di cosa si tratti, ma di sicuro è qualcosa che spaventa o che sconvolge Jon Perry. Il pericolo fisico lo eccita e non lo preoccupa, ma questa cosa lo sta inquietando."

— Allora? Il messaggio è per me?

Lui scrollò la testa. — È per me. Mi rincresce, signorina Cotter, ma dobbiamo risalire alla massima velocità. Ha chiamato l'ufficio del

sottosegretario dicendo che c'è un grosso problema.

— A causa della nostra discesa? Spero che questo non le sia causa di fastidi.

— Non ha nulla a che vedere con quanto abbiamo fatto oggi. C'è un problema col mio progetto di esplorare le forme di vita attorno alla fenditura idro-termica, quello su cui ho lavorato negli ultimi sei mesi.

— Che tipo di problema?

— È questo che mi angustia. Mi dicono di tornare alla svelta perché è molto urgente. Ma non dicono perché lo sia.

2

Conflitto ai confini dell'Universo

Occorreva solo il tocco di un dito.

Camille Hamilton premette il tasto di destra. Cominciò una sequenza di istruzioni preregistrate. Il computer principale del Centro SOR avviò i comandi individuali, e sessantamila laser li spedirono attraverso il sistema solare.

Adesso non c'era altro da fare se non aspettare. Sarebbe occorsa almeno un'ora ai comandi lanciati alla velocità della luce per raggiungere i più lontani telescopi, e un'altra ora prima che il Centro SOR ricevesse i dati di ritorno a conferma che gli strumenti si erano allineati sul bersaglio. Occorrevano ancora tre ore prima che l'intera rete di telescopi, che intrecciavano le continue conversazioni fra di loro su assetti e orbite, si risistemassero in una configurazione stabile.

Camille stava riflettendo, per la millesima volta, che "osservare" col Sistema di Osservazione Ripartito non offriva lo stesso piacere dell'astronomia dei tempi andati. Galileo e Herschel e Lord Rosse avevano gustato subito i risultati dei loro sforzi.

Stava arrivando il primo messaggio di conferma, a dimostrazione che il più vicino telescopio stava obbedendo. Camille quasi non lo guardò. I componenti più sofisticati del sistema stavano orbitando dall'altro lato del sole, un buon miliardo di chilometri più in là. Non avrebbe appreso nulla da loro per almeno un'altra ora e mezzo. Richiamò la schermata di prima sullo schermo principale.

— Giocano a fare Dio. Come al solito. — La voce alle sue spalle arrivò nello stesso istante del contatto fisico. David Lammerman era scivolato silenzioso nella stanza e adesso si trovava alle sue spalle. Torreggiava su di lei mentre le massaggiava le spalle e i muscoli del trapezio che corrono su lungo il collo.

Ma Camille si sentiva certa che lui stava saggiando - e disapprovando - la sottigliezza del pannicolo adiposo fra pelle e ossa. Se avesse mai deciso di seguire la sua dieta, si sarebbe presto espansa fino alle dimensioni di una

modella di Rubens.
David sbuffò di disapprovazione, cessò il suo esame e si chinò per guardare al di sopra della sua spalla l'immagine di Andromeda che campeggiava sullo schermo. — Ehi, questa non è una simulazione. È una vera foto. Dannatamente buona, anche.
— Buona? Direi che è praticamente perfetta. — Camille aveva atteso la sua opinione prima di mostrare la propria piena soddisfazione. — Tutti i test mostrano che siamo a pieno fuoco, e che siamo vicinissimi alla risoluzione migliore senza alcuna diffrazione. L'ultimo gruppo di telescopi s'è allineato circa cinque ore fa. Si è scoperto che gli specchi non erano per nulla danneggiati, erano solo gli algoritmi dei computer locali che avevano bisogno di una buona spazzolata. Prova a guardare questa zoomata ad alta definizione.
David guardava con attenzione, sorpreso come suo solito dalla velocità e dalla precisione del sistema di controllo. L'immagine cambiò, sezionando una parte del braccio della spirale di Andromeda. Un nugolo di stelle si trasformò in punti, che cominciarono a svanire ai margini dello schermo fino a lasciar brillare al centro un'unica nana gialla. Lo zoom continuava, avvicinandosi a una luminosa scintilla di luce rannicchiata accanto al suo astro. Cominciò a ingrandire fino a mostrare un disco sul quale alcuni continenti formavano chiazze scure che si stagliavano contro uno sfondo grigio-azzurro.
— Ho scelto un obiettivo vicino - M 31, a due milioni di anni luce - per un impatto strumentale. Quindi ho inserito un filtro per la ricerca di una stella tipo Sole. Quel pianeta si trova alla stessa distanza dal suo astro di quanto lo sia la Terra dal suo. Le analisi spettroscopiche dicono che quell'atmosfera è assai ricca di ossigeno. Quelle aree azzurre sono acqua. Pensi che ci sia qualcuno, laggiù, che ci sta osservando?
— Se mai ci fosse, spero che abbia più tempo per osservare di quanto ne avremo noi quando la gente vedrà questa immagine. Adesso prova a girare attorno a questo. — In mano teneva due contenitori di passato di verdura. Gliene porse uno.
Lei lo prese con riluttanza. Cercava sempre di farla mangiare. Aveva le migliori delle intenzioni, ma quando lei era al lavoro l'ultima cosa cui pensava era il cibo. Tutti le dicevano che era troppo magra, che aveva bisogno di tirarsi un po' su. E sapeva che era inutile spiegare a tutti che la sua magra fragilità bionda era tanto illusoria quanto il suo aspetto fanciullesco, che non si era mai ammalata in vita sua, che il suo corpo era forte e resistente

quanto un canapo d'acciaio, e anche David ne aveva avute tutte le prove possibili.

— Una volta che vedranno questa immagine, la luna di miele finirà — continuò lui. Si sedette a fatica nella poltroncina accanto a Camilla. Era alto due metri e possentemente costruito, con una massa che era tre volte quella di lei. Svuotò la sua confezione di cibo con tre rapide sorsate, mentre lei nascondeva la propria dietro un monitor. Lui la rintracciò subito, ne aprì il coperchio e gliela porse di nuovo.

— Troppo buona? — Prese un sorso d'assaggio. — L'immagine, voglio dire, non il passato di verdura.

— Assolutamente troppo buona. Appena si accorgeranno che la cosa è in marcia, ci sbatteranno fuori dal programma. E il nostro lavoro finirà in mano a qualche grigio funzionario che non ha avuto un'idea in testa da cinquant'anni.

Non si aspettava alcuna risposta, è ovvio. Lui e Camille ne avevano già parlato a sufficienza. Era il lamento di due giovani contro la vecchia classe di astronomi. Uno fa il lavoro dello schiavo, impiega anni a riparare, pulire, calibrare gli strumenti, e intanto pianifica programmi d'osservazione per affrontare i problemi fondamentali dell'astronomia, e non appena tutto è perfetto, i superiori e supposti migliori si fanno avanti, requisiscono i momenti migliori per fare le osservazioni e poi ne usano i risultati con teorie superate o screditate.

A ventiquattro anni David Lammerman era bravo, e lo sapeva. Ed era impaziente. Non lo consolava pensare che un giorno sarebbe venuto il suo turno. A ventisette anni, Camille Hamilton stava cominciando a chiedersi se il suo sarebbe venuto mai. Era arrivata al Centro SOR due anni prima di David, e lui sapeva quanto valesse anche se gli altri sembravano ignorarlo.

— Molla, adesso. — Lei riusciva a leggergli nella mente, mentre lo guardava da sopra il contenitore. — Mi prendo io il tuo tempo d'osservazione.

— Sono sicura che lo faresti. Ti sei già provato a farlo. — Lui le sorrise e le carezzò con la grossa mano la massa di corti capelli biondi. Camille osservò una volta di più quanto attraente e sano apparisse. Sano nel fisico e nella mente. Lei lo conosceva bene sotto tutti gli aspetti, meglio di quanto fosse disposta ad ammettere con chiunque.

C'era dell'ironia in quel pensiero. In tre anni che lavoravano assieme,

sovente per tutto il giorno e sovente dividendo gli stessi squallidi alloggi - e, dopo i primi tre mesi, anche lo stesso letto - non avevano mai avuto un litigio. Si dicevano sempre tutto. Lei aveva assoluta fiducia in lui, gli avrebbe affidata la propria vita. Ma non si sentiva pronta a impegnarsi.

Una cosa che David non riusciva a capire. Non lo comprendeva nemmeno lei. Era forse a causa di Tim Kaiser, il predecessore di David al Centro SOR? Per un po', lei e Tim erano stati amanti. Ma la tensione fra loro due era sempre stata molto alta. Quando finalmente Tim aveva annunciato di essere convinto che lei aveva rapporti con una mezza dozzina di persone del Centro, che non poteva più sopportare i suoi atteggiamenti e che quindi aveva accettato un incarico sulla Terra, lei aveva sentito un sincero rincrescimento… e un enorme sollievo.

"Non lasciare che succeda di nuovo."

— Non avremo più di un paio di giorni a disposizione — disse David interrompendo i suoi pensieri. — Poi si renderanno conto che il SOR sta facendo qualcosa di grosso. Quindi, faremmo meglio a compiere noi il grosso del lavoro. Andromeda è un buon boccone per i media, ma ci dobbiamo tuffare avendo in mano qualche buon argomento. Qualcosa che abbia una buona presa.

"Ecco che ci siamo" pensò Camille. Avrebbe preferito evitare lo sguardo di David, ma si sforzò di far girare la poltroncina per guardarlo diritto in faccia.

— L'ho già fatto. Il SOR è regolato per un obiettivo di undici miliardi di anni luce. — Affrettò la voce, sapendo che le sue prossime parole avrebbero bloccato il suo cenno d'assenso. — E in procinto di osservare la nube proto stellare che ho trovato nelle osservazioni dello scorso anno.

— Formazione di stelle! Ma è bassa energia, è una scienza che non è di nessuna utilità. Non dovremmo sprecare un millisecondo con stronzate come quella.

— Solo perché i tuoi interessi si indirizzano verso le quasar…

— Risorse d'intensa energia: ecco dove si può imparare qualcosa di nuovo. Non nelle nubi proto stellari. È un crimine indirizzare l'intera capacità di SOR e buttarla nel cesso per ventiquattr'ore su qualcosa che puoi vedere anche usando altri strumenti che…

— Stronzate! Tu sai che non è vero come lo so io. Se mai riuscissimo a comprendere le anomalie della fusione come quelle che misuriamo qui, nel nostro sistema solare, avremmo bisogno di SOR. Dobbiamo guardare indietro

nel tempo, alla fusione stellare e alla formazione delle stelle, prima che le supernovae emanino i propri elementi seminali cambiando le regole del gioco. Dobbiamo guardare lontano quanto dieci, undici, dodici miliardi di anni luce.

Persino mentre discuteva con tanto calore con lui - godendosela, questo era il fatto stupefacente - sospettava che fosse una perdita di tempo. Sapevano da anni che quel giorno sarebbe venuto. Mentre il Sistema d'Osservazione Ripartito eseguiva i suoi compiti sporadicamente oppure non funzionava, tornando lentamente operativo dopo le parziali distruzioni dovute al conflitto, lei e David avevano rubacchiato tempo per fare osservazioni che seguivano i loro separati interessi. Ma col ritorno del SOR al servizio pieno - e nessuno di loro poteva nascondersi questo fatto - da tutto il sistema sarebbero giunti fin lì ogni sorta di ospiti per fare osservazioni. Avrebbero chiesto l'accesso alla strumentazione. I loro programmi sarebbero stati prioritari rispetto alle necessità di una coppia di giovani laureati. Lei e David, entrambi ostinati, sarebbero stati costretti a destreggiarsi fra lavori d'ogni sorta per ritagliare qualche istante per sé.

E si sarebbero battuti, oh sì. Lui era interessato all'osservazione di certe classi di quasar quali strumenti per rispondere a domande cosmologiche. Lei trovava la cosmologia troppo teorica, troppo vicina alla teologia. Le domande cui voleva rispondere sui processi di fusione avrebbero portato a nuovi esperimenti nei laboratori di Vesta, che a loro volta avrebbero richiesto nuove osservazioni. Nel suo modo di vedere, gli esperimenti di fisica e le osservazioni del SOR si sarebbero nutriti gli uni con le altre con l'intermediazione di modelli computeristici, spingendosi in avanti a vicenda. Mentre, nel suo modo di vedere, il flusso d'informazioni del lavoro di David era a senso unico.

— Tu non hai alcun metodo per scoprire quando sbagli — gli aveva detto parecchie volte. — È la maledizione dell'astronomia. Non hai modo di fare esperimenti, né qui né sulla Fascia, e allora dici: "Questo conferma che la mia teoria non è altro che una sciocchezza, ma mi suggerisce quest'altra teoria che posso prendere in considerazione".

Camille si alzò. Era la vecchia discussione. Non aveva voglia di ricominciarla quando c'erano così tante cose da fare.

— Dove stai andando? — le chiese lui alzandosi a sua volta.

— Ci vorranno almeno cinque ore prima che i risultati comincino ad

affluire. Vado a dare un'altra occhiata alle configurazioni di Super-soR.

Non era una completa bugia. Solo una settimana prima lei e David avevano terminato il progetto per uno schieramento coordinato di cinquecentomila telescopi orbitanti, dispiegati in uno spazio che andava da Giove a Mercurio. Erano entrambi d'accordo che si trattava del passo logico per l'esplorazione dei confini dell'universo. In seguito, avevano convenuto che anche se la stima orbitale e il controllo dinamico dello spiegamento presentavano formidabili problemi, l'ostacolo principale non era tecnico. Sarebbe stato - e non era forse la storia di tutti i grandi strumenti d'osservazione orbitanti? - finanziario.

Fino a quel momento, Super-soR era stato un sogno sulla carta. E forse lo era ancora. Quello che Camille in realtà voleva era leggere i messaggi in arrivo al centro. Le immagini ad alta definizione di M 31 e del pianeta simile alla Terra erano già state spedite fino al sistema gioviano e di qui verso Marte e la Terra. Era la risposta a quelle immagini, la prova che il primo test integrato di SOR era stato un enorme successo che avrebbe detto se Super-soR, dieci volte più grande, sarebbe diventato qualcosa di più di un sogno. Erano quelle le risposte che si aspettava da un momento all'altro.

David la seguì verso il centro comunicazioni. Dal suo sguardo poteva chiaramente capire che non le aveva detto quanto aveva sullo stomaco.

— Così sei saltata su e ti sei appropriata di un turno senza dirmelo — disse lui. — Ti sei approfittata del fatto che ero fuori servizio. Hai fatto apposta a non dirmelo. Una bella stronzata, ecco cos'è.

— Non parlarmi a questo modo. — Camille lo guardò al di sopra della spalla, mentre fluttuava nel mozzo a zero g del Centro. Non voleva fingere di sentirsi colpevole perché non si sentiva tale. — Immaginati il SOR che diventa pienamente operativo al tuo turno e io non sia a portata di mano. Cosa faresti?

Lo sentiva respirare, avvertiva la sua presenza, mentre la seguiva a breve distanza. Non rispose subito, ma quel silenzio era tutto quel che lei voleva.

— Te lo dirò io. Istruiresti SOR per guardare una delle tue stupide quasar col massimo di spostamento verso il rosso — continuò lei. — E quando avessi preso servizio mi avresti detto cos'avevi fatto e io avrei dovuto mandarla giù, e per più tempo di un solo giorno. I livelli di luminosità delle tue quasar hanno bisogno di un tempo maggiore d'esposizione.

— Tu giudichi tutti secondo il tuo metro — disse lui, ma il suo tono mancava di convinzione. Quando si trattava dei suoi sacri esperimenti, non

era affatto diverso, da Camille.

— Tu invece sei assolutamente come me — disse lei gentile. — È per questo che sono tanto innamorata.

Gli stava offrendo una tregua. Erano davanti alla porta del Centro comunicazioni. La stanza era vuota, ma era normale. Al SOR il personale era ridotto all'osso: in tutto c'erano solo nove fra tecnici e addetti alla manutenzione, inclusi Camille e David, anche se il posto avrebbe potuto ospitare, a pieno carico, oltre duecento persone.

L'unità di ricezione messaggi stava segnalando con una luce blu pulsante, indice dell'arrivo di un segnale classificato come "urgente". Lì tutti avevano imparato presto a ignorarlo, e T'assordante segnale acustico era stato da tempo scollegato. Raramente il concetto di urgenza coincideva fra quanto pensava la Terra e quanto pensavano quelli su Ganimede.

— Fammi vedere quanto gli sono piaciute le nostre immagini. — Camille cominciò a cercare fra i vari messaggi arrivati. — Aspetta un momento. Questo qui non ha nulla a che vedere col SOR. È personale. È per te, viene dalla Terra. Da Husvik. Da quando hai amici così importanti alla capitale che non me ne hai mai parlato?

Stava parlando tanto per dire, non s'aspettava una risposta. I messaggi personali sono fatti così: non devi chiedere perché. E, poi, David non aveva segreti per lei. Eppure la sua reazione fu scioccante. Si raggelò e rimase immobile, col labbro inferiore stretto fra i denti.

— Scusami. — Lei si scostò dalla console. — Leggilo qui, se vuoi, oppure spostalo su uno schermo privato. Aspetto fuori finché hai terminato.

E qui venne la seconda sorpresa. L'offerta di uscire era stata fatta per educazione, e solitamente veniva rifiutata. Nessun messaggio privato arrivato sino ad allora era stato "tanto" privato, perché quando si vive gomito a gomito con qualcuno per così tanti anni, il numero dei segreti è destinato a scomparire del tutto. I messaggi di David poi non erano mai stati un segreto per lei.

Ma adesso lui stava annuendo.

— Se vuoi. Uscire, voglio dire. Solo per pochi minuti. Vorrei leggerlo qui.

Il che la lasciava senza scelta. Camille era angosciata all'idea di come fossero state accolte le sue immagini - risultato di cinque anni di sforzi compiuti in quel posto nel bel mezzo del nulla - in tutto il sistema. Ma doveva aspettare. I messaggi personali avevano sempre la priorità.

Uscì dalla stanza e si appoggiò allo stipite. Tutti i suoi progetti per le osservazioni future, per non menzionare il futuro di Super-soR, dipendevano dalle reazioni che avrebbe ricevuto nei prossimi due giorni. Anche David ne era coinvolto, anche lui dipendeva da quelle reazioni. Come poteva un messaggio personale essere tanto più importante del futuro del loro lavoro? Diavolo, non sapeva nemmeno Tjuale fosse il soggetto di quel messaggio quando aveva detto di volerlo leggere subito; tutto quel che ne sapeva era da chi gli veniva. Un'informazione che per lui significava certo qualcosa, ma che a Camille non diceva nulla.

Smaniava di tornare dentro per dare un'occhiata, ma non riusciva a convincersi a farlo. David le era apparso troppo sconvolto, troppo ovviamente preoccupato. Rimase, con impazienza crescente, ad aspettare.

Restò occupato per una decina di minuti, che a Camille parvero ore. Quando comparve, ogni contrarietà contro di lui scomparve. Ogni traccia della sua sorridente dogmaticità era scomparsa, rimpiazzata da una dolorosa esitazione. La guardava come se non l'avesse mai vista prima d'allora.

— Ehm… uhm… Hai detto che ti sarebbe piaciuto avere per te il mio tempo di osservazione, non è così? Be', credo… insomma, direi… — Il tono era emozionato. L'aria da so-tutto, da pieno-di-sé si era trasformata in quello di uno stupido e goffo bestione. — Direi che adesso è tutto tuo. Per il momento.

— David, che c'è che non va? Posso aiutarti?

— Uh uh. — Scrollò la chioma bionda senza guardarla. — Devo… devo andare sulla Terra. Al più presto possibile. Devo prendere la prima navetta.

— Ma perché? I prossimi giorni saranno molto critici.

Ma non voleva dire quelle parole. Avrebbe voluto dirgli: "David, tesoro, dimmi. Ho diritto di sapere, di qualsiasi cosa si tratti". Ma prima che potesse aggiungere una parola lui aveva annuito, si era voltato e se n'era andato. Lei fece per seguirlo, poi cambiò idea.

Entrò nella sala comunicazioni diretta verso lo schermo dei messaggi in partenza.

Leggere i messaggi altrui senza averne ricevuto il permesso era persino peggio che girellare lì attorno mentre l'interessato lo leggeva. Ma quella era un'emergenza bella e buona. A David era stato chiesto - no, ordinato - di fare qualcosa che non voleva fare. E forse aveva inviato un messaggio di risposta che non portava il marchio "Personale".

Controllò i messaggi in partenza. Non c'era niente di David, né personale né altro. Sicché, non aveva nemmeno risposto.

Cedendo alla tentazione, si diresse verso lo schermo dei messaggi in arrivo. Ne elencava decine, ma nessuno personale. Sedette alla tastiera e richiese alla banca dati le informazioni su tutti i messaggi ricevuti dal Centro nelle ultime dodici ore.

Ce n'era solo uno. Era del tipo Leggi-e-Cancella, che si eliminava da sé una volta fatto scorrere sullo schermo dal ricevente.

Camille rinunciò. Cominciò a scorrere i messaggi che si congratulavano col Centro per i risultati ottenuti, e le ansiose richieste di osservatori in lista d'attesa. Le ci volle ogni grammo di concentrazione per recepire la soddisfazione generale. Quello che avrebbe dovuto essere l'evento più eccitante dopo la fine della Grande Guerra avvenuto un quarto di secolo prima era stato cancellato e distrutto da una mano che agiva da lontano.

Continuava a ripetersi le stesse parole, senza fine. Qualcuno voleva David Lammerman sulla Terra, qualcuno che occupava una posizione tale da renderlo possibile, che David lo volesse oppure no. E per chissà quale strana ragione, questo qualcuno non voleva che David ne divulgasse l'identità.

Dodici ore più tardi, Camille era di nuovo seduta davanti al computer. Parte della sua mente era occupata da dettagliati calcoli sulla fusione. Un processo che procedeva automaticamente, una funzione connaturata. Il resto di lei, la parte più segreta e interiore, era altrove.

"David sta andando sulla Terra." Molto di più, stava andandoci per motivi di cui non aveva detto nulla, che non aveva voluto - che non aveva potuto? - discutere con lei.

Che ne era della sua compiaciuta fiducia che le aveva fatto credere di conoscere David meglio di chiunque altro nell'intero sistema? Conosceva tutto della sua infanzia, dei suoi studi, di ciò che gli piaceva e di ciò che non gli piaceva, le sue fantasie e le sue fobie. E invece non sapeva tutto di lui. Non capiva perché fosse tanto preoccupato, perché stesse andando sulla Terra, perché non le avesse detto niente. Che ci fosse di mezzo un'altra donna? Ma anche se così fosse stato, che diritto aveva di essere gelosa, lei che si era sempre tanto aggrappata alla propria indipendenza?

Anche nel bel mezzo di questa tempesta emotiva, i calcoli continuavano da soli, in-una danza complessa fra donna e macchina. Nessuno era presente per osservare quella strana alleanza e il modo in cui i ruoli dei due cambiassero,

minuto dopo minuto, fino a un'inscindibile sorta di unità.

3

Il Re Sole

Quando compì vent'anni, Jon Perry era convinto di due grandi verità: la vita nelle profondità degli oceani aveva un senso; era logica, prevedibile e tranquilla. La vita nel mondo atmosferico, invece, non aveva nulla di tutto ciò; era casuale, sconcertante e bizzarra.

Adesso aveva aggiunto nuove prove. Una di esse camminava a una decina di passi dinanzi a lui. Stava fissando i capelli rossi di Nell Cotter, resi lucenti dal sole dicembrino, e si andava interrogando sul mistero della sua presenza. Non aveva diritto alcuno di trovarsi in quel posto. Non dopo quello che era successo nelle profondità del crinale Ant-Pac.

Quando lo Spindrift era riaffiorato, nessuno dei due aveva trovato più che poche parole da rivolgere all'altro. Lui era angustiato e perplesso dal subitaneo ordine di tornare alla base senza alcuna spiegazione, mentre lei era ancora sotto lo shock subito a causa del maremoto. Lei non aveva la sua familiarità con lo Spindrift, né nelle sue qualità quale pilota e navigatore. Per lui, il ricordo di quell'eruzione era ben chiaro nella mente ma già remoto quanto a sentimenti, come un'esperienza vissuta da dietro una lastra di cristallo. Per Nell Cotter quell'episodio era stato crudo, nuovo e terrificante. L'euforia che aveva provato quando s'era resa conto che non sarebbe morta aveva fatto risaltare ancor più quel punto.

In superficie aveva insistito di essere riuscita a riprendere tutto quello che le serviva. La registrazione del servizio era completa. Quando si erano accomiatati sulla banchina della base galleggiante, non s'era certo aspettato di rivederla di nuovo. Si era allontanato per fare rapporto. E qui si era scontrato con la tipica irrazionalità amministrativa. Gli era stato detto che doveva partire subito per Arenas, per recarsi all'ufficio del sottosegretariato.

Perché? Nessuno aveva saputo dargli risposta. Una cosa che lo disturbava alquanto.

Il sottosegretario? Cos'aveva a che fare con lui un'alta carica politica, con le ricerche sulle fenditure idro termiche e gli studi sulle forme di vita suboceaniche?

Proprio nulla, anche secondo quell'imbranato di tenentino che gli aveva consegnato i documenti per il viaggio. Ma non aveva aggiunto altre informazioni.

Jon aveva percorso lentamente il migliaio di metri del molo galleggiante per arrivare al punto d'imbarco sull'aereo. E qui, misteriosamente, era apparsa Neil Cotter. Stava camminando nel mezzo di un gruppo di personaggi di medio livello, ridendo in modo sciolto e rilassato come la sua camminata. Non mostrava affatto di aver appena vissuto un'esperienza traumatica. La sua abilità nel mascherare i sentimenti - o nel fingere di farlo - era sorprendente. E, in ogni caso, non si capiva perché stesse dirigendosi verso l'aereo. Apparteneva al Sistema di Monitoraggio Oceanico Globale, e solo i membri dello SMOG erano ammessi a bordo. E lei non aveva alcun rapporto col gruppo.

Cinque minuti dopo stavano viaggiando diretti a est a sei mach, e Nell Cotter stava passando nel corridoio accanto al suo posto.

Rise quando glielo chiese. — Be', non è esatto dire che mi sono auto invitata. Ho solo parlato un po' della trasmissione. Poi gli ho fatto vedere questa — e batté sulla mini telecamera — e ho spiegalo che il lavoro non è terminato finché le telecamere stanno ancora girando.

— Lei ha detto che deve recarsi ad Arenas con me per fare lo spettacolo? Ma è una menzogna. Le riprese sono finite. Lei non può usarmi come una scusa per salire a bordo.

Lei si chinò e gli posò una mano sul braccio. — Ehi, non si ecciti troppo. — "Ma che sta succedendo all'Uomo di Ghiaccio?" — Sono attesa a Stanley per domani dal mio produttore. Se avessi preso un mezzo regolare mi ci sarebbero volute almeno diciotto ore, e all'arrivo mi sarei trovata in un bell'impiccio. E non ne ho bisogno. E, poi, non mi sembra di aver rubato il posto a qualcuno. — Con un gesto indicò la carlinga dell'aereo, dove una buona metà dei quaranta posti erano vuoti, poi si chinò in avanti in modo da poterlo guardare diritto negli occhi. — Andiamo, dottor Perry… oppure posso chiamarla Jon? Ho solo fatto una specie di autostop. Si rilassi, e mi permetta di offrirle da bere.

— L'alcol è proibito nelle installazioni dello SMOG. Come tutte le altre droghe.

— Allora le offrirò da bere ad Arenas.

— Mi dispiace. — Jon voltò la testa per evitare lo sguardo di lei e guardò

fuori dal finestrino. — Non ne ho il tempo. Ho un appuntamento urgente col sottosegretario Posada. — Si pentì subito di averlo detto. Era abbastanza vero, ma stava sfuggendole nascondendosi dietro un appuntamento che non si sarebbe mai aspettato, che non comprendeva e al quale non sarebbe voluto andare.

Se aveva pensato di mortificarla, non c'era proprio riuscito. Lei gli stava sempre più vicina, e lui poteva aspirarne il lieve profumo floreale.

— Allora le offrirò da bere "dopo" che sarà stato al suo appuntamento. Da quel che ho sentito dire di Manuel Posada, ne avrà certo bisogno se trascorrerà più di due minuti con lui. — I loro visi erano a pochi centimetri di distanza, la mano di lei sempre posata fermamente sul suo braccio. — A dire il vero, me venuta un'idea migliore. Prima che mi venisse assegnato questo incarico, dovevo occuparmi di un'altra ripresa, proprio ad Arenas. Arriveremo in tempo, così ci potremo andare assieme. È una cena elegante al Circolo Interno in onore di Cyrus Mobarak, a diecimila pesos a testa.

— Io non li ho diecimila pesos… non ne ho nemmeno mille. E poi appena atterriamo devo andare a rapporto dal sottosegretario.

— Lui non s'accorgerà della differenza se lo va a trovare oggi oppure domani. E non si preoccupi del prezzo. Ho i pass della stampa. Due.

— Non mi lasceranno entrare. Non sono un giornalista.

"Tesorino, ma dove hai trascorso tutti questi anni? A due chilometri di profondità? (E credo che sia proprio questa la verità.)" — Jon, non sapranno mai chi è lei a meno che non glielo voglia dire. Starà con me, parlerò io sola. E poi gliela devo una sera fuori, non è vero?, per avermi scarrozzata tutto il giorno e per avermi salvata la vita. Non è vero?

Jon la fissò in quegli innocenti occhi bruni e si chiese perché si comportasse così. Proponeva impossibili sequenze di avvenimenti facendoli apparire perfettamente normali. Era stato convocato alla capitale per un incontro, uno di quelli che suonano, al meglio, di cattivo auspicio. E Nell Cotter spensieratamente gli suggeriva di ignorare un ordine che veniva dal capo del suo capo per trotterellare con lei a una serata mondana. Rabbrividì, anche se nello stesso tempo se ne sentiva affascinato. In tutta la sua vita, non aveva mai incontrato nessuno come lei. Voleva andare a quella cena, lo voleva disperatamente, e per qualcosa che andava molto al di là del fatto di ascoltare Cyrus Mobarak, il Re Sole, la leggenda. Trasse un profondo sospiro.

— Non posso farlo, signorina Cotter. — "Sono pazzo. Sto buttando via la miglior possibilità della mia vita."

— Neil. Persone che hanno sudato e tremato assieme non possono essere così formali. — "Tranne che tu non hai né sudato né tremato, mentre io ero sul punto di urlare. Non dirmi di no, Jon Perry. Non posso considerarlo una risposta." — Deve chiamarmi Neil. E deve venire con me.

— Non posso farlo, Neil. La cena, voglio dire. Il sottosegretario è stato avvertito che sto andando da lui. Mi stanno aspettando all'arrivo. Altrimenti… altrimenti mi sarebbe piaciuto venirci. Moltissimo. Anche per sentire Cyrus Mobarak. Lei ci crede alle storie su di loro? Sul Circolo Interno, voglio dire.

— Non a tutte. Ma quel che credo mi basta e avanza. C'è ancora tempo dopo che avrà visto Posada. La cena comincerà alle otto. Noi atterreremo alle quattro.

— Lei dà per scontato che mi riceverà non appena arriverò da lui. Ma le cose non funzionano così. Mi devono inserire nella lista d'attesa, e chissà quant'è lunga.

— Allora incrocerò le dita per lei. — Si sedette con grazia nella propria poltrona incrociando non le dita, ma le gambe. — Funziona sempre. Vedrà. Avrà l'incontro con lui e sarà un uomo libero prima delle otto. E noi potremo andare a divertirci al Circolo Interno.

Nell Cotter si sbagliava. E anche Jon Perry.

Già fin da prima della guerra lo SMOG funzionava secondo linee semi-militari. Una cosa mai modificata. Le basi galleggianti, distribuite un po' in tutti gli oceani, avevano ancora atteggiamenti e atmosfere da operazioni militari sul campo. Potevano esserci rigide linee di comando, un po' d'inefficienza, una buona dose di sforzi non necessari o inutili, ma le cose che si dovevano fare si facevano. L'equipaggiamento era revisionato regolarmente. I macchinari funzionavano. Gli incarichi venivano assolti.

In contrasto, il Centro Amministrativo dello SMOG veniva diretto come il quartier generale di un esercito in tempo di pace. Non dovendo dare un prodotto concreto, la burocrazia era più importante dei risultati. I ritardi erano considerati irrilevanti, l'efficienza era una parola senza significato.

Jon aveva trascorso la vita lavorativa nel mondo delle basi galleggianti. Per lui fu uno shock rivolgersi al Centro Amministrativo alle cinque in punto e apprendere che nessuno sapeva chi e^i fosse né che erano stati informati del

suo arrivo. Il sottosegretario Posada era occupato e non poteva essere disturbato. Sull'agenda degli appuntamenti non era segnato nessun Jon Perry, né quel giorno né in futuro. Gli assistenti di Posada se n'erano già andati e non sarebbero tornati fino alle nove del giorno successivo. Nessuno era abilitato ad autorizzare una chiamata alla base da cui proveniva.

Jon ricevette, con riluttanza, un lasciapassare che gli consentiva di trascorrere la notte negli alloggi del Centro. Venne inoltre avvertito che qualsiasi servizio che andasse oltre la cena e la prima colazione doveva essere pagato personalmente. Alle sei e mezzo era arrivato agli spartani dormitori del Centro, per scoprire che erano stracolmi di persone. Il responsabile lo informò che, grazie al cambiamento climatico, Arenas stava conoscendo uno strabiliante boom, che tutti gli edifici erano colmi fino al tetto per il Festival di Mezza Estate, e che il suo lasciapassare non valeva un accidente. Se non fosse riuscito a trovare altra sistemazione gli potevano fornire un sacco a pelo e un posto sul pavimento della sala mensa, ovviamente dopo che i pasti erano stati serviti e dopo che le squadre di pulizia avessero fatto il proprio lavoro. Il che voleva dire circa luna di notte.

Jon telefonò a Nell Cotter, ma nessuno rispondeva al suo numero. Lasciò un messaggio in cui diceva che stava uscendo, quindi si tuffò nelle strade collinose, diretto verso sud, dove c'era il mare.

Molti elementi della vecchia Arenas non erano cambiati malgrado la nuova prosperità. Ogni metro quadrato di terreno era rigogliosamente ricoperto di fiori estivi, e l'aria era piena del loro profumo. A una latitudine di cinquantatré gradi sud, il cielo di dicembre era nuvoloso ma non avrebbe fatto scuro per altre tre o quattro ore.

Dopo sei anni di solitudine e di oceano aperto, Jon trovava i fiori e le strade affollate tanto aliene quanto un altro pianeta. Anche gli uccelli del guano, le procellarie e le rondini di mare se n'erano andati. Li cercò a lungo in cielo, ma erano già volati a sud alla ricerca di sole, per godere dei ricchi banchi di pesci del Sud.

Lì tutto era molto diverso della vita alla base, dove uno era libero di prepararsi i propri piani e lavorare ai propri progetti scientifici. Altra cosa era invece farsi trascinare a millecinquecento chilometri di distanza senza alcuna spiegazione per farsi trattare in un modo che ti dimostrava quanto nessuno si curasse di te. A ogni istante si faceva sempre più malinconico e irritato. Aveva la sensazione che stesse per accadergli qualcosa di poco buono.

Quando giunse all'indirizzo che Neil gli aveva fornito, non era nello spirito giusto per andare a una cena importante.

Quando la chiamò dall'ingresso era determinato a dirle che aveva cambiato idea e che non sarebbe andato con lei alla manifestazione. Ma lei non gli offrì alcuna possibilità.

— Ottimo. Sesto piano. Sali. — E riattaccò.

Gli aveva detto dove abitava, un posto che non gli ricordava nessuno degli alberghi che aveva visto. Era un edificio con una bella struttura alta e imponente, estremamente più invitante dei dormitori dell'amministrazione. Non c'era il registro degli ospiti, né portiere né altro personale. Gli ascensori sembravano lì solo per fare da montacarichi. Quando arrivò al sesto piano si trovò in una vasta stanza senza finestre suddivisa in cubicoli quadrati da divisori ad altezza della vita. Alcuni di essi erano chiusi da vetrate che andavano fino al soffitto, e illuminati da una forte luce bianca. Altri erano bui e sembravano contenere solo alcuni armadietti grigi. C'era gente che si spostava ovunque a casaccio. Si guardò attorno confuso finché non vide Neil, quattro cubicoli più avanti, china su una serie di schermi televisivi.

Si era tolta l'abito sportivo verde che aveva indossato sullo Spindrift a favore di un abito lungo e scollato dello stesso colore. Quando la raggiunse, lei si rizzò scrutandolo velocemente dalla testa ai piedi.

— Hai una taglia normale. Vieni con me.

Lo prese per mano. Lui si lasciò trascinare attraverso quella scacchiera di divisori e oltre un paio di porte doppie.

— Eccoci qua — disse indicandogli una fila di armadi che si allineavano lungo una parete. — Guarda cosa ti va bene.

Scrutò la sua espressione perplessa. — Senti, io non sono una schizzinosa, e quello che indossi mi va benone, ma, per amor del cielo, stiamo andando a una cena ufficiale. Se non vuoi che ti fermino all'ingresso e che ti facciano domande, devi cambiarti. È una serata da smoking e abiti lunghi.

— Ma io non ho lo smoking, non qui alla base.

— Questo lo so da me. Perché ti avrei chiesto di venire qui? — Fece scivolare l'anta di uno degli armadi.

— Fai la tua scelta. Qui ci sono tutte le taglie, i colori e gli stili. Di tutti i secoli.

Stava facendosi luce nella sua mente. — Questo è un teatro di posa.

— Esattamente. Il mio lavoro. Ricordi dove lavoro? Qui si girano anche

commedie e cose del genere. Puoi vestirti come un francescano del Dodicesimo secolo oppure come Peter Pan, però vogliamo che ti mimetizzi sullo sfondo, quindi ti metterai il piumaggio di un tipico milionario da diecimila pesos a cena. — Cominciò a frugare fra gli attaccapanni. — Faresti meglio ad aiutarmi. Tanto per cominciare, perché non provi questo?

Ci volle un bel po' di tempo. Jon si sarebbe accontentato del primo, ma lei insistette perché lo cambiasse, in quanto gli faceva difetto sulle spalle. Gli sistemò il cravattino e gli mise all'occhiello una microtelecamera. — Il tocco finale. Una telecamera al posto della camelia, così non avranno dubbi su chi tu sia. Chi sa? Magari farai qualche ripresa epocale. — Indietreggiò di un paio di passi per controllare il risultato. — Come ti senti?

— Strano. — Jon si riconosceva a stento negli specchi a tutta parete.

— Hai un magnifico aspetto. Andremo a piedi. Per quando arriveremo, ti sarai già abituato all'abito.

La passeggiata su per la breve collina nell'incipiente oscurità fu una rivelazione. Gli altri pedoni li guardavano e si scostavano dalla loro strada.

— L'aura protettiva della ricchezza. — Neil lo teneva sotto braccio con lo sguardo fisso dinanzi a sé, ignorando le persone che incontravano. — Anche di quella falsa.

— Pensavo che queste cose fossero scomparse con la fine della guerra.

— Parli come un vero scienziato. Questa è una delle lezioni della storia. Cose simili non finiranno mai, perché nessuno lo vuole. Non finché la gente continuerà a essere quello che è.

Il luogo della festa si ergeva su un pendio sporgente su un canale che sbucava nel lontano oceano. L'entrata era guardata da una decina di uomini in uniforme. Li tennero d'occhio finché i biglietti presentati da Neil non furono verificati. Jon si sentiva nervoso, e continuava a tormentare i risvolti della giacca.

— Ho temuto che fossimo in un bel pasticcio — le sussurrò mentre stavano entrando. — Tutte quelle guardie…

— Non sono per noi — disse lei stringendogli di nuovo il braccio. — Rilassati, tesoro.

— E allora per chi?

— Allo studio girava la voce che i Frontieristi possano farsi vedere in forze per fare gazzarra. Una cena al Circolo Interno è uno dei bersagli naturali per loro.

— Ma è ridicolo. Gli Oltre Frontiera hanno bisogno dei Popolari. E Cyrus Mobarak dovrebbe essere un eroe per i Frontieristi.

— Dovrebbe esserlo e, per quanto ne so, ancora lo è. Ma la Sicurezza non sembra voler capire cose come questa, e quindi stanno cercando^Frontieristi dietro ogni bidone della spazzatura.

La sala da pranzo conteneva dieci tavoli tondi, ognuno dei quali apparecchiato per otto. Neil lo pilotò fino a un tavolo piccolo e spoglio, seminascosto, ma che aveva un'ottima visuale del tavolo d'onore, sistemato su una predella. Un uomo e due donne ci stavano sistemando sopra alcune telecamere. Neil fece loro un cenno, e loro gratificarono Jon di uno sguardo per nulla incuriosito prima di tornare al lavoro.

Cyrus Mobarak era già seduto al tavolo d'onore, intento a chiacchierare con una donna in uniforme alla sua sinistra. Jon Perry lo studiò mentre i camerieri cominciavano a servire. Quell'esame lo lasciò insoddisfatto. Mobarak si stava avvicinando ai cinquantanni. Seduto, appariva piccolo ma con un fisico molto robusto, con collo muscoloso che sporgeva in pieghe al di sopra del colletto della camicia bianca-e-blu. Indossava un abito grigio chiaro, senza medaglie, decorazioni o altra bigiotteria. Aveva un naso alquanto prominente. Aveva pochi capelli grigi e cespugliose sopracciglia grigie, sopra occhi dallo sguardo vacuo. Beveva poco, si serviva con parsimonia di quanto gli veniva offerto, e sembrava più occupato ad ascoltare e ad annuire che a parlare. Per contrasto col pubblico spumeggiante, ingioiellato e oberato di medaglie dei membri del Circolo Interno, appariva anonimo.

— Be', cosa ti aspettavi? — gli chiese Neil quando lui le disse quanto "normale" gli apparisse. — Un gigante alto tre metri dalla lunga chioma rossa? È stata una delle prime scoperte e uno dei più grandi disappunti del mio lavoro. Di solito, i grandi uomini, e le grandi donne, hanno un aspetto del tutto normale. Il mio lavoro sarebbe molto più facile se fosse come pensi tu.

— Ma loro — e Jon accennò col capo verso tutti gli altri — loro non sono persone molto importanti.

Neil gli si era accostata per non farlo gridare. — È un'eresia fingere come fanno, specie in questo posto, perché il Circolo Interno è composto solo di ricchi. La donna accanto a Mobarak ha tanto cervello quanto un mollusco, ma ha ottenuto quel lavoro d'alto livello grazie a raccomandazioni dei familiari. Non ho mai parlato con Mobarak, ma scommetto che non è qui perché è un

posto che gli piace. È qui perché gli servono i loro soldi per i suoi progetti. Fra pochi minuti vedrai il Signor Mago al lavoro.

La cena volgeva al termine. La donna in uniforme accanto a Mobarak si era alzata, e attorno si stava facendo silenzio.

— Buona sera. — Sorrise guardandosi attorno, bene attenta a includere il tavolo della stanza per un lungo istante. — Mi chiamo Dolores Gelbman, e sono la coordinatrice energetica per il Settore Pacifico. Amici, signore e signori del Circolo Interno, questa sera mi è toccato in sorte un insolito privilegio. È con grande piacere che vi presento il nostro onorevole ospite, Cyrus Mobarak. Ma prima di chiedergli di rivolgervi alcune parole, desidero ripercorrere per voi la sua opera e dirvi cosa significa per noi. — Prese un paio di fogli che aveva dinanzi a sé e gli diede un'occhiata. — Gli esseri umani sono dipesi dall'energia della fusione da molto prima di sapere cosa fosse. Il nostro sole, questa potente fornace, altro non è se non un gigantesco reattore a fusione, che cambia l'idrogeno e il deuter-rerum — incespicò sulla parola e abbassò lievemente il capo per guardare le note che si era scritte — …il deuterio in elio e ossigeno e… e altre cose. Ma è solo da circa cento cinquant'anni che abbiamo conseguito la prima fusione controllata. Ed è solo dal millenovecentocinquanta che la produzione di energia grazie alla fusione è diventata realtà.

Jon Perry sobbalzò e guardò Neil. — Ma è tutto sbagliato!

— Lo so. — Stava sorridendo. — Gliel'ha scritto qualcuno stupido quanto lei, e lei nemmeno riesce a leggerlo bene. Non sa nemmeno che sono tutte stupidaggini. Ma taci e divertiti. Se non ti piace quel che senti, pensa a come deve sentirsi Mobarak. Dagli un'occhiata.

Cyrus Mobarak si era appoggiato allo schienale, con gli avambracci sul tavolo e le dita unite per le punte mentre Dolores Gelbman continuava la sua chiacchierata. Appariva perfettamente calmo, assolutamente rilassato, intento a godersi la serata. Gli ci volle un po' prima che Perry si accorgesse di cosa stava facendo.

Si chinò verso Neil. — Sta contando. Conta gli errori uno dopo l'altro sulla punta delle dita. Guarda, eccone un altro, ha detto neutroni anziché neutrini. Siamo già a una mezza dozzina. È pronto a farla a pezzi appena ne avrà l'occasione.

— Vuoi scommettere? Probabilmente gli piacerebbe, ma è troppo furbo per farlo. Lui sa chi deve manipolare e come farlo. Aspetta e vedrai.

— …fino alla fine della guerra — stava dicendo Dolores Gelbman — quando la nostra industria era distrutta, la maggior parte della Terra resa inabitabile, la nostra produzione d'energia devastata. In quel momento di grande bisogno giunge a noi dalla Fascia, come un antico cavaliere nella sua lucente armatura, Cyrus Mobarak. Pronto a svelare i segreti dei progetti per una fusione ultra-efficiente che aveva sviluppato liberamente e che metteva alla portata di tutti, qui come nel Sistema Esterno. Nell'ultimo quarto di secolo il nome di Cyrus Mobarak è diventato sinonimo di energia da fusione. Grazie ai suoi sforzi, la si è sviluppata fin dove nessun'altra risorsa può competere con essa per efficienza, costi o sicurezza. Ed è perciò che questa sera è mio privilegio, in nome del Circolo Interno, di consegnare il più ambito premio terrestre per la tecnologia per il suo pionieristico lavoro nello sviluppo della fusione sicura, a Cyrus Mobarak. L'uomo che ho il piacere di nominare… Re Sole!

— Ma ascoltala — sibilò Jon. — Ha detto "Re Sole" come se lo avesse inventato lei. Ma se sono quindici anni che lo chiamano così in tutto il sistema solare.

Cyrus Mobarak si era alzato per stringere la mano a Dolores Gelbman, sorridendo come se il soprannome di cui era stato insignito fosse per lui cosa nuova e sorprendente.

— Grazie, Coordinatrice Gelbman, per le sue gentili parole. E grazie anche a tutti voi per l'onore di questo premio. — Guardò lo scenografico premio, alto un buon mezzo metro, posato sul tavolo di fronte. — E grazie anche per l'onore che mi fate di consentirmi di rivolgervi alcune parole.

— Te l'avevo detto — sussurrò Neil. — È un grand'uomo, ma è anche molto ipocrita. Un giorno o l'altro lo sorprenderò coi pantaloni abbassati, e allora…

— Che cosa dici?

— Voglio dire che lo sorprenderò con un'espressione che non ha né calcolato né pianificato. Ma non sarà questa sera. Se li rigirerà tutti sul mignolo. Osserva.

Mobarak stava scrollando la testa mestamente. — A mio modo di vedere, i tanti onori che mi sono stati tributati generosamente sono immeritati. La teoria del plasma e i calcoli dettagliati per la fusione hanno sempre rappresentato una grande difficoltà per me. Io non sono mai stato nulla più di un artigiano, che si dava da fare e che si divertiva, inventando di tanto in

tanto qualcosina che sembrava funzionare. Sicché, se un gruppo di scienziati mi dà un premio, mi sento sconfortato. Ma quando un premio mi viene consegnato da persone "vere" come voi, persone che lavorano nel mondo reale di cui comprendono bisogni e priorità, ebbene, allora mi sento sopraffatto da un senso di felicità e da un'assoluta, irragionevole sensazione di orgoglio. Quell'orgoglio che, devo confessarvi, sembra preludere sempre al crollo definitivo!

Si sentirono qui e là parecchie risate e alcune grida di: — Mai! — e: — Ce la farai sempre.

Mobarak fece una pausa volgendo attorno lo sguardo. — L'ho dedotto dal fatto che, malgrado i miei sforzi per tenere segrete le cose, qualcuno di voi ha saputo del mio sogno. Se è davvero così, spero che alcuni di voi ne siano sufficientemente interessati tanto da volerne far parte come fautori diretti, quando gli se ne presenterà l'opportunità. Devo però avvertirvi che nel giro di un anno da oggi il nome di Cyrus Mobarak potrà diventare lo zimbello di tutto il Sistema. Se ciò accadrà, spero che quanti di voi mi sono stati vicini quando sembrava che fossi giunto al vertice, saranno ancora tanto gentili con me quando toccherò il fondo.

Si sentirono ancora grida di: — Conta su di me! — e: — Non hai mai fallito!

— Questo è abbastanza vero. — Mobarak alzò una mano. — Ma c'è una prima volta per tutto, inclusi i fallimenti. E noi stiamo precorrendo i tempi. Non era mia intenzione di esporre questa sera la promessa di un nuovo, grande progetto. — ("Mentre invece lo sta facendo" sussurrò Neil. "È una delle sue tecniche preferite.") — La mia intenzione era solo quella di ringraziarvi e di accettare, con sincera gratitudine, questo premio.

Trascinò la mole del premio verso di sé e, con l'aiuto di Dolores Gelbman, cominciò a liberarlo dall'involucro che lo avvolgeva. Venne lentamente alla luce una serie di cilindri politi che circondavano un toroide e una serie di canne elicoidali.

— Ehi, ma dove ho già visto qualcosa del genere? — Mobarak stava sorridendo. — Per chi non l'avesse riconosciuto, questo è un modello del Mobarak AL-3, che molti chiamano "Mini Moby". Il più piccolo, e il più popolare, dei miei impianti di fusione. — Studiò l'oggetto per un poco. — Uno come questo produce trenta mega watt d'energia. È un modello realizzato con grande cura. Alla scala di… quanto?… uno a quattro?

— Esattamente uno a quattro — disse Dolores Gelbam, facendolo poi ruotare in modo che dal tavolo della stampa potessero avere una buona visuale del modellino e di lei stessa.

— E tutto in proporzioni esatte. — Mobarak lo stava guardando da vicino, ne scrutava l'interno. — È perfetto. — Poi s'accigliò. — Aspetta un momento. Non è perfetto. Questo è un falso… non può produrre energia.

Si sentirono alcune risatine.

— Non possiamo usarlo, non è vero? Un Moby che non produce energia, a che serve? — Fece una pausa, poi si chinò e frugò sotto il tavolo. — Abbiamo bisogno di qualcosa come questo.

Con l'aiuto di due uomini sollevò un pacco e lo depose sul tavolo. Una volta tolto l'imballaggio, si rivelò essere una versione stranamente distorta del Mini Moby, con un toroide centrale sproporzionato accanto al quale c'era una serie di doppie eliche. Tutti guardavano in silenzio mentre Mobarak girava una levetta su un fianco dell'apparecchiatura. Quindi annuì a un uomo che stava vicino al muro più lontano. Le luci della sala s'abbassarono. Mentre la luce scemava, dalla macchina venne un un sibilo vibrante, seguito dal crepitio di una scarica elettrica. Si spense anche l'ultima lampada. La stanza adesso era illuminata da una luce azzurrina crescente proveniente dal toroide centrale.

— Signore e signori — disse Mobarak, a malapena visibile dietro quel chiarore azzurrino. — Ho il piacere di presentarvi, per la prima volta in assoluto, il Moby tascabile. Il primo reattore a fusione da tavolo. Sessanta chili di massa totale, capacità energetica di otto mega watt. E, come potete vedere, perfettamente sicuro.

Il lucore andava intensificandosi. La faccia e le mani che lo sovrastavano sembravano quelle di un mago che estraesse potenza dall'aria grazie a un incantesimo primordiale. Il pubblico trattenne il fiato quando le mani di Mobarak entrarono di scatto, una da ogni lato del toroide, nel plasma abbagliante. La luce fu istantaneamente soffocata mentre si accendevano di colpo le luci in sala. Cyrus Mobarak stava ritto dietro il reattore da tavolo, rilassato e tranquillo. Mentre i membri del Circolo Interno balzavano in piedi applaudendo, lui scese dalla pedana e andò loro incontro, stringendo mani e dando pacche sulle spalle.

— E questo, ragazzi — disse Neil — conclude lo spettacolo di questa sera. Cosa ti avevo detto? Non ha fatto un passo falso. Adesso capisco perché è

stato tanto facile avere gli inviti per la stampa. L'ha voluto Mobarak per avere la massima copertura possibile.

Jon Perry era rimasto seduto, stordito. Gli mancava l'immunizzazione che Neil aveva conseguito verso la ricchezza e la fama, soprattutto verso le persone dotate di carisma. — È un genio. Un genio assoluto. Cosa voleva dire circa il diventare uno zimbello fra un anno?

— Non lo so. — Neil teneva lo sguardo fisso su Mobarak, che lanciava frequenti occhiate verso il tavolo della stampa. — Ma deve trattarsi di un nuovo mostruoso progetto, grande a sufficienza da fargli temere un fallimento epocale. Non ti preoccupare, scopriremo presto di cosa si tratta. Chiamerò Glyn Sefaris, e lui metterà al lavoro il nostro gruppo di ricerca a Husvik, dove Mobarak ha la sua base.

— Nessuno riderà di lui, qualunque cosa possa fare. Cosa ti fa credere che il tuo gruppo possa scoprire cos'ha in mente?

— Perché il Re Sole non ci avrebbe gettato quest'osso se avesse interesse a che la cosa rimanga segreta. Ti sarai accorto che nessuno di noi sapeva qualcosa sul reattore da tavolo finché non ha deciso di farcelo sapere questa sera. Ha sorpreso me tanto quanto ha sorpreso gli altri.

Lo prese per il braccio e si mise a trascinarlo in mezzo alla folla. — Andiamo, vediamo se riusciamo a scambiare una parola col Signor Mago prima che se lo portino via. Ho la sensazione che questa sera veda molto di buon occhio la stampa. E noi vogliamo saperne di più sui futuri progetti, non è vero? Se saremo fortunati, o abbastanza furbi, riusciremo a scoprirlo questa sera stessa.

4

Inseminastelle

Wilsa, piacevolmente innervosita, si trovava sola in un mini-sommergibile in navigazione nelle turbolente profondità oceaniche. Attorno a lei, non un segno del sole tanto distante. Gli occhi del sommergibile erano una combinazione di radar e ultrasuoni, che le fornivano un'immagine a bassa risoluzione che svaniva nel grigiore a una dozzina di chilometri di distanza.

Anche la voce di Tristan Morgan le arrivava piatta e grigia, distante, benché le parlasse direttamente nell'orecchio. — Finora tutto bene, ma adesso devi scendere ancora. Vedi quella nube vorticante, davanti a te? Dirigiti da quella parte. E poi scendi. Le regioni superiori hanno correnti convettive che sono troppo forti per il Leda, mentre il cono superiore si estende verso l'alto per migliaia di chilometri. Preparati per una scivolata di trenta gradi. Dirigi sul fianco sinistro della turbolenza e tieni la rotta per un quarto d'ora. Ti muoverai nello stesso senso della sua rotazione, e questo ti darà una buona accelerazione. Quando avrai fatto il giro e ne sarai fuori, dovresti vedere tre o quattro Von Neumann proprio di fronte a te.

— Ricevuto. — Si sentiva sgraziata, le mani le sembravano chiuse in mostruosi guanti di ferro mentre agivano sui comandi del Leda. Il sommergibile s'inclinò e cominciò a scivolare verso il basso. Un'altra vocina stava elencando cifre, che rilevava da una scritta rossa che appariva sull'alto margine sinistro dello schermo. Riportava la profondità isobarica in chilometri: — Uno-tre-uno-due. Uno-tre-uno-tre. Uno-tre- uno-quattro. — Milletrecento chilometri sotto lo strato superiore di nubi. La pressione era superiore alle cento atmosfere standard. Non faceva più tanto freddo. Il sommergibile si muoveva attraverso una miscela di elio-idrogeno che ribolliva alla temperatura di trecento gradi. Un po' più giù, e il calore sarebbe stato tale da fondere il piombo.

La nube mulinante torreggiava sulla sua destra. Lo sguardo era ipnotizzato dalla frastagliata spirale che s'allargava sempre più: una turbolenza arancio e marrone, trasformata dal sistema cinestetico di immagini in un giallo sporco, maculato, che sembrava salire all'infinito. Al centro era nera come la pece,

minacciosa. Barbagli di luce apparivano lungo il perimetro, illuminando il buio interno del sommergibile con impulsi di un verde intenso.

Wilsa aveva gli occhi fissi in quel cuore mortale. Una voce si fece sentire nelle profondità della sua mente, bandendo d'imperio qualsiasi altro pensiero. Il tema principale salì partendo da un debole mi-bemolle per prendere possesso di tutto il suo essere.

Era la melodia dello stesso Giove. Il pilotaggio si fece inconsapevole mentre lasciava che quel tema salisse di tono, formandosi e riformandosi in lunghe frasi cantabili mentre il Leda scivolava accanto e sotto la base di quel turbine. Lei esultava mentre la musica saliva di tono, ergendosi maestosa quanto la forma elicoidale che le stava di fronte. Come l'avvio di tutte le sue composizioni, anche la fine arrivò completamente di sorpresa. Due minuti prima non avrebbe potuto accennare alla forma che avrebbe avuto, né quale tempo, né la chiave, nemmeno avrebbe potuto dire che era in procinto di creare qualcosa. Qualsiasi altra cosa in una composizione dev'essere prodotto dal pensiero e da un duro lavoro, ma la melodia rimane in disparte, oltre il controllo consapevole. Ma questa, lei lo sapeva bene, era una meraviglia.

— Così si fa. — La voce di Tristan Morgan le arrivò da milioni di chilometri, senza intaccare quella magia creativa. — Sapevo che avevi deciso di pilotare a occhi chiusi, ma adesso riprenditi.

— Okay. — La nube vorticante scomparve alle sue spalle mentre Wilsa cambiava direzione. Ricordava quello che le aveva detto Tristan: "Non dimenticare che il movimento va da est a ovest. E che ognuna di quelle lineette sottili ha in sé energia sufficiente da tagliare in due lo scafo".

Le strisce nere e spezzettate che vedeva all'orizzonte portavano anche un altro messaggio. Davano inizio all'insistente seghettatura di un brano musicale, creando un "ostinato" che faceva da contrappunto al tema precedente. Wilsa le intrecciò assieme, percependone la nuova armonia.

— Uno-tre-due-due — comunicò lo scandaglio di profondità.

— Wilsa, la tua mente si è messa di nuovo in automatico. — La voce di Tristan era secca. — Ferma la virata e guarda in diagonale sinistra. Vedrai tre… no, diciamo due Von Neumann. L'altro è a pieno carico e sta cominciando la risalita. Se non ti sbrighi, te lo perderai.

— Non sto dormendo. Sto lavorando. — Immediatamente ripiegò la nascente composizione e la ripose al sicuro in un angolino della mente dove non c'era la possibilità che la perdesse, quindi cominciò a scandagliare lo

spazio davanti a sé per la sua prima visuale di un Von Neumann gioviano.

Eccolo. E non molto lontano, c'era il secondo. Il terzo menzionato da Tristan era già lontano, stava risalendo l'atmosfera ritto sulla colonna fumogena del motore Moby. Tempo venti minuti e avrebbe attraversato gli strati incolori di idrosolfato d'ammonio per arrivare alla base delle nubi di ammoniaca bianco-azzurra. Un altro quarto d'ora e il Von Neumann avrebbe raggiunto la piena velocità, sforzandosi di sfuggire ai forti legami gravitazionali del pianeta.

Gli altri due stavano tranquillamente facendo il carico. Mostruose prese a ventosa, a centinaia di metri più sotto, stavano risucchiando l'atmosfera di Giove entro le loro vaste stive a forma di scarafaggio. Da dietro scaricavano idrogeno, tranne quella minima parte che serviva loro per alimentare la fusione del motore. Tracce di zolfo, azoto, fosforo e metalli vari venivano separate e accumulate, in attesa che di quel materiale grezzo se ne fosse accumulato a sufficienza. Allora il Von Neumann avrebbe creato un'esatta copia di se stesso, che avrebbe sganciato.

Rimaneva, per essere lavorato, l'elio, un quarto della massa dell'atmosfera di Giove. La maggior parte di esso, come le scorie di una miniera, non era di alcun interesse. La parte più preziosa era l'isotopo elio-3, diecimila volte più raro dell'elio-4. Coscienziosamente i Von Neumann separavano i due componenti, eliminavano l'isotopo più comune e immagazzinavano le molecole più leggere sotto forma liquida. Quando il carico arrivava alle cento tonnellate, il Von Neumann poteva cominciare la sua lunga ascesa.

Ma non era questo trionfante esito che Wilsa era venuta a osservare. Alla Stazione Ebe, che orbitava a mezzo milione di chilometri dalla prima coltre di nubi del pianeta, erano arrivati segnali anomali. Tristan Morgan li aveva individuati con grande precisione, stabilendo che provenivano da uno dei Von Neumann ora dinnanzi al Leda. Avvicinandosi, Wilsa vide la fonte del problema. Il calore intenso - forse una scarica improvvisa - aveva fuso e deformato una delle prese aspiranti e il serbatoio collegato. D Von Neumann procedeva sbilenco, mentre dalla base fuoriusciva una nube di idrogeno.

Wilsa portò il Leda fino a un centinaio di metri dal mezzo avariato pareggiando le due velocità. Il Von Neumann stava scendendo alla velocità di un chilometro al minuto. Puntò sul fianco danneggiato il sistema di ripresa.

— Abbastanza brutto. — Tristan Morgan stava ispezionando il guasto. — Peggio di quello che pensavo. Dovremmo farlo risalire fino alla parte

superiore dell'atmosfera per rimpiazzare quella parte. Però non riuscirà mai a raggiungere la velocità di fuga.

— Cosa possiamo fare?

— Niente. Se non riuscirà a mettersi in orbita, non ci sarà modo di intervenire. Dobbiamo darlo per perso.

Wilsa guardò la macchina condannata. Di colpo le apparve viva e sofferente, malgrado Tristan le avesse assicurato che le sue funzioni e intelligenza erano di infimo grado. — Vuoi dire che dobbiamo lasciarla qui rovinata, a navigare per sempre così?

— Non succederà niente del genere. Continuerà a inabissarsi fino a pressioni e temperature più alte. Guarda l'indicatore di altitudine. Sei già a uno-tre- due-sette. Quando il Von Neumann raggiungerà i sei o settemila chilometri, la temperatura salirà oltre i duemila gradi. Fonderà e si disperderà, e i suoi elementi confluiranno nel calderone gioviano.

La voce era impersonale, ma Wilsa aveva delle cose una visione tutta particolare. Come faceva a sapere che la temperatura sarebbe continuata a salire, come poteva dire che il Von Neumann non aveva sentimenti? Immaginiamo che abbia una certa consapevolezza. E immaginiamo che sia condannato a rimanere funzionante e a cadere per sempre, attraverso strati sempre più densi.

Si disse che la caduta non poteva durare per sempre. Stando a Tristan Morgan, a diciassettemila chilometri la pressione di Giove era di tre milioni di atmosfere, e l'idrogeno da gassoso diventava un metallo. Il Von Neumann non sarebbe mai sopravvissuto a quel passaggio.

La musica tornò a invadere la mente di Wilsa, grave e cadenzata. Un canto funebre in do minore. Peana per un Von Neumann defunto. Si dipanò per una decina di minuti finché non venne interrotto dalla voce di Tristan Morgan.

— A meno che tu non voglia proporre di seguirlo nella sua discesa, proporrei di cominciare a fare qualcosa. Ti trovi a tredici-trenta-sette. Ti va di tornare a un livello superiore e di incrociare lì per un po'? Oppure preferisci continuare a scendere? Dimenticavo di dirti che ho ricevuto una chiamata dal tuo agente.

— Magnus? Cosa dice?

— Nessun messaggio. È sempre su Ganimede, e vuole che lo richiami. Appena possibile.

— Accidenti a quell'uomo. Perché vuole sempre che sia io a chiamarlo

anziché lasciar detto cosa vuole? — Mise i comandi sull'automatico in modo che il Leda incrociasse a una costante profondità isobarica. — Va bene. Riportami su. E questa volta, lentamente.

— Non posso. Non funzionano così le cose. Tieni duro.

La transizione fu dolorosamente improvvisa. Un attimo prima Wilsa stava guardando fuori dal portello del Leda al mondo rutilante di Giove, quello successivo era seduta, stordita, nella poltrona di controllo della Stazione Ebe, strizzando gli occhi per la luce improvvisa. Il casco si era già alzato da solo, i guanti corazzati avevano rilasciato la presa sulle mani e gli avambracci.

— Fatto. Hai ottenuto quello che speravi di avere?

Tristan Morgan era chino su di lei. La sua voce non era più fredda e distante. L'uomo era alto, con occhi luminosi e sguardo intenso, guance piene da roditore, e un sorriso festoso. Come tutti quelli che lavoravano nel sistema gioviano, la sua idea dello spazio personale non s'accordava con quella di chi era cresciuto sulla Fascia.

Wilsa si scostò da lui per abitudine, anche se non si sentiva a disagio. — Ho avuto molto più di quello che avevo sperato di avere.

— Mi sembravi un po' fuori fase quand'eri laggiù. Materiale nuovo?

— Nuovo, e di prima qualità. I temi, soprattutto. C'è ancora tanto lavoro da fare, comunque. Giove è un paesaggio estremamente stimolante. Peccato che non ci abbia fatto un viaggio prima, quando stavo lavorando alla suite.

— Cambiala. Sei sempre in tempo.

— Chissà. — Si alzò e si diresse verso uno dei portelli per guardare fuori. La larga faccia di Giove la stava guardando, con le sue bande arancio-e-marrone, occupando almeno quindici gradi dell'orizzonte di Ebe.

Scrollò la testa. — Magari, forse no.

— Non è così buona come pensavi prima?

— Migliore. Non è questo il problema. È una questione di scala. Quando sei laggiù pensi molto in grande.

— La gente di solito non riesce a capire Giove. Tutti sanno che ha trecentoventi volte la massa della Terra, ma è il numero sbagliato da usare. Il volume dell'atmosfera gioviana, dalle nubi più alte fino all'interfaccia di idrogeno metallico, è di mezzo milione di volte superiore a quello della Terra. Questo è il dato da comparare.

— Te ne accorgi quando ci voli in mezzo. Se cercassi di incorporare i nuovi temi e le nuove idee nella suite la distorcerebbero, non importa quanto

ottimi possano essere. Non si adattano.

Parlando con Wilsa, Tristan all'inizio aveva insistito sul fatto di ignorare tutto di musica e di non esserne interessato. Lei gli aveva creduto quand'era arrivata su Ganimede e l'aveva incontrato a un concerto. Ma col passare del tempo aveva finito per convincersi del contrario. Da un lato, lo trovava sempre a tutti gli avvenimenti musicali cui partecipava. Da un altro, lui sembrava essere in ottimi rapporti con tutti quelli che su Ganimede suonavano, scrivevano o si occupavano di musica.

Ciò aveva costretto Magnus Klein, che teneva d'occhio tutto quello che poteva avere un qualche effetto sulla vita e sulla carriera di Wilsa, a puntare il dito disapprovatore sull'ovvio. — Quanti anni ha?

— Trentatré. Ma cos'ha a che fare con quello che ho detto?

— È uno che ama la musica, e lo ammetterebbe con chiunque. Con te no, perché ti sta dando la caccia.

— Ma perché? — La interessava, certo, molto più di quanto fosse disposta ad ammettere.

Magnus inarcò un cespuglioso sopracciglio. — Strana domanda. Perché lo affascini, ecco perché. Ma, anche, lo intimidisci. Sa che tu hai sette anni meno di lui, ma sa anche di essere musicalmente inferiore a te. Non ha e non avrà mai la tua abilità critica, né la tua memoria, né un millesimo della tua creatività.

— Oh, sciocchezze. Non potrei intimorire nessuno. È solo un po' timido.

Non capì perché Magnus si stringesse scetticamente nelle spalle. Il talento di Wilsa era stato scoperto molto presto all'orfanotrofio della Fascia. Prima di compiere i tre anni era stata assegnata a una speciale classe dell'asilo, dove tutti erano prodigi musicali… e dove la parola "prodigio" non veniva mai pronunciata. Si dava per scontato che tutti avessero un orecchio musicale perfetto e gli insegnanti si aspettavano che uno apprendesse a leggere la musica prima ancora di leggere l'alfabeto.

Circondata da bambini pari a lei, Wilsa si riteneva assolutamente normale. A dodici anni venne alla luce e fu subito incoraggiato il suo insolito talento per la composizione.

C'erano voluti altri dieci anni, con l'aggiunta di parecchi concerti dati nel mondo "reale", per rendersi conto che, se al momento poteva essere una nullità, un giorno sarebbe stata qualcuno. Ci vollero altri due anni per apprezzare il fatto che i talenti musicali non sono le sole cose importanti, o

per lo meno non sono le più importanti della vita.

Nei giorni successivi alla chiacchierata con Magnus, Wilsa aveva osservato e ascoltato. E aveva deciso che aveva ragione. Tristan Morgan era rilassato e chiacchierone e a suo agio con chiunque e su qualsiasi soggetto, ma non quando si trovava faccia a faccia con lei. Allora, era difficile strappargli più di poche parole.

Odiava quel suo modo di fare. Offendeva l'immagine che aveva di sé. Con tempo a disposizione, mentre Magnus discuteva i contratti, aveva provato a cambiare i ruoli. Aveva dato la caccia a Tristan incontrandolo ovunque su Ganimede, mangiando negli stessi posti e agli stessi orari suoi, fino ad avere l'ispirazione di sedersi davanti a lui e di chiedergli del Progetto Inseminastelle.

Allora le parole avevano cominciato a fluire. Le aveva raccontato del grande progetto, vecchio di oltre un secolo, di inviare una nave spinta dalla fusione nucleare, senza equipaggio, verso le stelle. "Abbiamo cambiato il nome perché gli antichi progettisti sarebbero trasaliti per la tecnologia che abbiamo, ma avevano ragione per quanto concerne i problemi di fisica. Si fonderà una miscela di elio-3 e deuterio…"

Quando si era addentrato nei dettagli, lei l'aveva aggirato con l'astuzia. Gli aveva detto di avere almeno una settimana libera. Perché non farle vedere le cose di cui le stava parlando?

Lui tornò a farsi esitante. Dovette persuaderlo a lungo. Prima lo convinse a portarla a vedere un piccolo impianto di separazione del deuterio lì su Ganimede, quindi a vederne uno molto più grande posto su un frammento ghiacciato oltre Callisto. Da quel momento apparve naturale per loro viaggiare verso l'interno assieme a un carico di deuterio, fino alla base in cui veniva costruito l'inseminastelle, dove i Von Neumann arrivavano per scaricare l'elio-3 e poi ripartire per ripetere il ciclo. Il passo finale era stato la visita, da lei ottenuta con lunghi raggiri, alla Stazione Ebe.

La crociera effettuata in modo virtuale nel Leda attraverso l'atmosfera di Giove per vedere i Von Neumann al lavoro nelle sue profondità era stata una parte di quella strategia. La musica che si era riversata in lei, da lei, durante quel viaggio, era stato un beneficio aggiuntivo. Nuovi stimoli di solito portano a nuove composizioni, anche se non c'è garanzia al riguardo.

Il suo piano aveva funzionato. Adesso Tristan le parlava senza imbarazzo. Le aveva persino offerto i suoi commenti sulla musica, quella degli altri,

beninteso. L'unica cosa che non si lasciava indurre a fare era commentare la musica di lei. Wilsa si accorse che era quello che voleva più di ogni altra cosa, anche se non aveva ancora capito perché fosse tanto importante, anche se si era resa conto che era più compiaciuta che respinta quando Tristan Morgan le stava a breve distanza, molto minore di quella che consentiva la buona educazione della Fascia.

Si distolse dalla visione del pianeta e cominciò a stiracchiare braccia e spalle che erano state troppo a lungo ferme. Lui le si avvicinò ancor di più: torreggiava su di lei. Era alto e magro, e una delle prime cose che aveva notato di lui erano le mani, e le dita, lunghe, pallide e molto flessibili. Le guardava con la bramosia di un pianista di professione. Le mani di lei, piccole e color caffè, trovavano difficoltà a raggiungere una nona.

— Hai detto a Magnus quando sarò in grado di raggiungerlo?

— No. Stava diventando aggressivo, così gli ho detto che non eri qui, ma che ti trovavi a parecchie migliaia di chilometri dentro le viscere di Giove. Non l'ha gradito per niente. Probabilmente pensa che il suo prezioso dieci per cento sia in pericolo.

Il disprezzo esistente fra i due andava crescendo. Wilsa sospirò e si guardò attorno. — Posso mandargli un messaggio da qui?

— Certo. Ho già disposto tutto per una risposta. Premi il bottone di invio, e avrai una linea diretta con Klein su Ganimede. — Diede un'occhiata al cronometro. — Devi farlo subito, finché la geometria è dalla nostra parte. Se lo fai subito non ci sarà bisogno di un ripetitore, e il tuo segnale impiegherà circa quattro secondi.

Wilsa premette il pulsante. Ricevette subito risposta. Magnus Klein doveva essere seduto accanto al ricevitore.

— Doveaccidentiseiperlamiseria? — disse una voce dissonante. — Porta subito qui il tuo culo.

— Perché? Cos'è successo?

Una lunga pausa. — Cosa credi che sia successo? Quello che ho detto che sarebbe successo. Abbiamo un contratto per la tua Suite Galileiana. La prima dovrà tenersi fra nove giorni da oggi. È questo che stavo facendo mentre tu te ne vai in giro a fare la sciocchina. Torna di volata.

— Quali sono i termini? — chiese lei.

— Ottantamila per la prima esecuzione — disse la voce metallica dall'altoparlante. — Un'opzione per altre quattro a trentamila se… ma sono

sicuro che ci saranno. Abbiamo i diritti di riproduzione tranne che per la prima esecuzione. Sono convinto che darai il meglio di te la seconda o la terza serata. Avremo anche una percentuale sui diritti di diffusione della prima serata.

— Mi ha detto che ci sarebbe riuscito, ma non avevo voluto credergli — disse lei rivolta a Tristan, e gli strizzò l'occhio nell'attesa che trascorressero gli altri quattro secondi.

— Be', e invece avresti dovuto — disse la voce, più tonante e più arrabbiata che mai. — Io consegno sempre quel che dico. Te l'avevo detto, conosco quella gente più di quanto loro conoscano se stessi. Diavolo, sono cresciuto qui. Quindi, riporta subito il culo su Ganimede, o mi vedrai diventare il peggior figlio di puttana che tu abbia mai visto.

La linea venne interrotta: la luce del collegamento cominciò a pulsare. Wilsa si strinse nelle spalle. — La Voce del Padrone.

— E tu prendi ordini da quel piccolo mostro?

— Intanto è alto un po' più di me. Tristan, devo andare. Al più presto possibile. Ho un concerto fra nove giorni, inclusa la prima prova del mio nuovo abito. È la più grande occasione che abbia avuto nel circuito al di fuori delle sale della Fascia, e darà una buona spinta alla mia reputazione in tutto il sistema gioviano. Devo far pratica fino a farmi sanguinare le dita.

Fece del suo meglio per sembrare dispiaciuta, riluttante a partire. Ma nel profondo era tutto un ribollire. Era un anno che metteva tutta se stessa nella Suite Galileiana-, viveva su Vesta ma sognava la possibilità di dare la prima rappresentazione sui grandi satelliti gioviani. Ganimede era ovviamente il suo preferito, ma avrebbe firmato anche per Callisto.

Era stato un sogno carezzato a lungo. E adesso, fra solo nove giorni, sarebbe diventato realtà. Su Ganimede.

Mentre Wilsa tremava ed esultava, a quattro milioni di chilometri da lei Camille Hamilton aspettava e si preoccupava. Nelle due settimane trascorse da quando David Lammerman era partito per la Terra, si era preparata per un colpo che non era ancora arrivato.

I primi esami completi del SOR erano stati strepitosi. Il duro lavoro di calibratura di Camille e David era soddisfacente, e il sistema stava superando le loro aspettative. Le immagini migliori stavano già mostrando le caratteristiche tipiche della presenza di città su un pianeta nella Grande Nube di Magellano. Altre avevano rivelato migliaia di sfere riflettenti, tutte

perfettamente rotonde e grandi quanto la Luna terrestre, in orbita attorno a una stella dell'arcipelago galattico della Vergine. Quella sola stranezza valeva l'intero prezzo del Sistema di Osservazione Ripartito.

Era questo comunque quello che pensava la stampa. Erano tutti impazziti, e chiedevano altri risultati. I piani per usare il SOR, quelli inviati da osservatori ospiti - che avrebbero ridotto l'uso personale da parte di Camille al minimo possibile - avrebbero dovuto giungere giorni, anche settimane, prima.

Invece, non arrivò nulla. Indagini da parte di Camille al quartier generale avevano ricevuto solo vaghe risposte: il progetto era sotto esame; si attendevano fondamentali decisioni della direzione. Lei era irrequieta e irritabile. Se il SOR era un tale successo, perché c'era qualcosa su cui dover discutere?

Mentre aspettava continuò con le osservazioni, creando un programma di controllo dei computer per esaminare obiettivi a fusione di bassa intensità a dodici miliardi di anni luce. Ma nemmeno questo le dava soddisfazione. Si chiedeva in continuazione se le avrebbero lasciato tempo a sufficienza per completare il lavoro.

Fu un sollievo ricevere il conciso messaggio che annunciava il ritorno di David Lammerman, anche se ne rimase un poco offesa. Le aveva confessato, magari con un piccolo suggerimento da parte sua, quanto avrebbe sentito la sua mancanza. E poi non aveva più saputo nulla da lui da quando era partito.

Nemmeno un messaggio per dire che era arrivato sano e salvo sulla Terra.

Adesso stava tornando su una delle navi ad alta accelerazione che avevano trasformato il giro del sistema solare in un semplice problema di traiettorie lineari. Camille stabilì di ignorarlo, come lui aveva fatto con lei. Sarebbe rimasta al lavoro, non gli sarebbe andata incontro all'astroporto.

Cambiò idea gli ultimi cinque minuti. Sarebbe andata e gli avrebbe detto che era un tonto egoista e che lei aveva tutti i diritti di essere arrabbiata. Arrivò nel momento esatto in cui stava uscendo dall'isolamento.

— Bene. — Lo guardava, con le mani sui fianchi, nella classica posa dell'amante trascurata dei video. — Finalmente ti sei deciso a saltar fuori.

Lui si voltò. Notò subito il viso angosciato, le spalle cadenti, e tutta la sua ira sbollì.

— David. Stai bene? — No, non era malato, anche se aveva lo sguardo annientato e sconfitto che denunciava un malessere interiore.

Scrollò la testa. Non aprì bocca mentre scendevano lungo il mozzo centrale che portava direttamente agli alloggi.

Si era scordata quanto apparisse affollata quella stanza quando c'erano tutt'e due. Le lunghe gambe di David occupavano tre quarti dello spazio disponibile. Sospirò rilassandosi nella sedia preferita, ma non mostrò alcun desiderio di parlare.

Camille gli si sedette in grembo e gli mise le braccia attorno al collo. — Be'? Com'è la Terra? — Manteneva un tono leggero, come se tutto filasse liscio. — Non mi sembra che te la sia goduta.

Lei era stata allevata su Marte, e si era recata sulla Terra solo due volte per brevi visite. E non era stata così male, non l'aveva trovata terribile come di solito veniva descritta.

Lui sospirò di nuovo e si passò le dita fra i capelli arruffati. — Mi è stato detto… qualcosa. Qualcosa che non avrei dovuto sapere. È per questo che sono stato convocato.

— Cos'era? — Camille si era lievemente rilassata. Sarebbe riuscita a farglielo dire, di qualunque cosa si trattasse. Sapeva come fare. Gli solleticò la mascella. — Racconta, David. I tuoi segreti sono al sicuro con me.

— Ho promesso di non dirlo a nessuno. Ecco perché non ho potuto mandarti nessun messaggio.

— Be', quando hai promesso, stavi pensando che a me non l'avresti detto?

— No. — Posò il viso sulla mano che continuava ad accarezzarlo. — Non ho segreti per te. — La gratificò di un debole sorriso. — Tu me lo scaveresti fuori, non è così? In ogni caso, tra una settimana o due verresti a saperlo lo stesso.

— Sapere cosa, in nome del cielo? — Se stava cercando di evitarle un colpo, stava ottenendo l'effetto opposto. — David, non tenermi sulle spine.

— Sapere che siamo tagliati fuori. Tutte due. — Percorse con gli occhi la loro stanzetta. — Siamo fuori dal SOR.

— È ridicolo. — Si rizzò a sedere posandogli le mani sul torace. — Chi ti ha detto una tale scempiaggine?

— Non posso dirlo. Ho promesso, promesso sul serio, questa volta, che non l'avrei rivelato. — Gli tornò di nuovo quello sguardo smarrito, intimorito, la voce esitante che aveva già sentito quando era stato convocato sulla Terra. — Ma so che è vero. Ho visto i documenti. Siamo fuori.

— Ma il SOR è un successo, di quelli grossi. Funziona meglio di quanto ci

si aspettasse. E la maggior parte del credito va a noi. Abbiamo speso anni di duro lavoro.

— Il successo non ha nulla a che vedere con ciò. O forse sì, e questo rende le cose ancora peggiori. Camille, al vertice della piramide è successo qualcosa. Proprio in cima. A quel livello, io e te non contiamo niente. Nemmeno esistiamo. Ci sarà un cambiamento completo nell'uso del SOR nei prossimi due anni. Nessun obiettivo extragalattico. Concentrazione sui sistemi stellari vicini. Stelle e pianeti a un centinaio di anni luce, anche meno.

— È ridicolo. Il SOR non è stato pensato per un lavoro locale. Certo, lo si può anche usare, ma nessuno con la mente a posto lo farebbe. Chi ha bisogno di guardare qualcosa largo solo pochi metri a cinquanta anni luce?

— Non sono io quello che devi persuadere. — Gli tremava la voce. — Gliel'ho detto anch'io quand'ero sulla Terra. Mi hanno detto che non fa alcuna differenza. Il gruppo degli Oltre Frontiera ha aumentato la sua influenza, si fa sentire molto di più, e ha trovato appoggi nelle alte sfere del governo. La decisione che riguarda il SOR è stata presa per tenerli buoni.

— Da chi?

— Dall'unica persona che conti. Da chi controlla i fondi del SOR. Non si tratta solo degli Oltre Frontiera. Ci sono altri livelli politici dietro, deve essere così.

— Ma è totalmente illogico.

— E allora? Cos'ha a che fare la logica con tutto ciò? Quando la politica bussa alla porta, la logica esce dalla finestra.

Camille avrebbe voluto gridare e imprecare. Ma aveva tanto autocontrollo da sapere che non sarebbe servito a niente. Non importa quanto cattive sono le notizie, non ci guadagni niente a prendertela col messaggero… anche se non hai alcuna idea del perché sia stato scelto proprio lui.

Era tempo di logica, non di urla sconnesse.

— David, pensaci un istante. Non è così terribile come sembra. Di fatto, le cose potrebbero persino andare meglio. Se sono tanto stupidi da rabberciare il programma per le osservazioni ravvicinate, il SOR se li papperà in un boccone. Non ci sono molti sistemi stellari nel raggio di cento anni luce. Troveremo dei varchi nei tempi organizzati. Io e te sappiamo come riprogrammare il SOR più alla svelta di chiunque altro. Ci avvantaggeremo di tutte le fessure che lasceranno, e continueremo a esplorare il confine dell'universo.

Lui chiuse gli occhi. — Non mi hai ascoltato, amore. — La sua voce era malinconica e lontana. — Non ho detto che i nostri esperimenti sono fuori; questo sapevamo già che sarebbe successo quando fossero venuti tutti gli assi dell'astronomia a usare il Sistema. Ho detto che "noi" siamo fuori. Io e te. Camille e David. Arriverà qui un nuovo gruppo di persone, specializzato in programmi d'osservazione dei sistemi stellari ravvicinati. Questa è la sostanza del messaggio che mi hanno dato sulla Terra.

— Ma, che ti venga un accidente, cosa ti è successo?

— Questa è la notizia peggiore di tutte. — Aprì gli occhi fissandoli con grande mestizia sul soffitto. — Dobbiamo partire. Entro due settimane, dobbiamo evacuare il SOR. Mi hanno detto che avremo una possibilità di tornarci solo fra due anni. Se non più.

5

La Bat-Caverna

Per i colonizzatori e gli esploratori che si erano spinti oltre la Fascia nella terza decade del ventunesimo secolo, Ganimede era il punto d'attrazione dell'intero sistema gioviano. Il più grande dei quattro satelliti galileiani era anche la luna più grande di tutto il sistema solare, con un raggio di 2.650 chilometri che gli conferiva le dimensioni di un pianeta.

La sua bassa densità offriva una gravità che era solo un settimo di quella terrestre, un fattore di grande attrazione per chi era abituato a quella della Fascia. Infine, Ganimede era ricco di gas: ammoniaca e metano, oltre al più prezioso di tutti, l'acqua. Metà di Ganimede era fatta di acqua fresca sotto forma di ghiaccio, quest'ultimo ricoprente quasi tutta la sua superficie piena di crepe. Un esploratore in tuta poteva spezzarne una scheggia, scongelarla e berne senza conseguenze il prodotto solo lievemente solforoso.

C'era un solo ostacolo. Giove incombente nel cielo, a un solo milione di chilometri. "Giove pluvio"; Giove generatore di pioggia. Ma non era una pioggia balsamica, quella che veniva dal cielo. Era un nevischio senza fine di protoni ad alta energia, raccolti dal vento solare, accelerati dal campo magnetico gioviano, e scagliati come grandine assassina sulla superficie gelata di Ganimede. Un esploratore, infilato in una tuta che gli avrebbe fornito ampia protezione sulla Luna o su Marte, si sarebbe lessato in poche ore sulla superficie di Ganimede.

I colonizzatori si erano fatti carico del problema. Dopo tutto, la pioggia di protoni era peggiore sul piccolo e acquoreo Europa, più vicino a Giove e visibile da Ganimede come un disco grande la metà della Luna terrestre. Era peggio anche su Io, il più interno dei quattro satelliti galileiani, ribollente di zolfo.

Ganimede era un mondo soddisfacente. Il suo solido interno era disponibile e sicuro: abbisognava solo di un po' di lavoro preparatorio. Si svilupparono alcuni modelli di Von Neumann a forma di scavatori di tunnel, vennero lanciati sul satellite e lasciati a duplicarsi e a fare il proprio lavoro per alcuni anni, mentre gli umani ridisegnavano le tute.

I nuovi modelli con cui tornarono avevano tessuti in sé parecchi superconduttori a temperatura ambiente. Ogni particella seguiva il campo magnetico delle linee della tuta scivolando senza far danno attorno e lontano da chi l'indossava. La superficie era fredda e cupamente rocciosa. La vita e il movimento erano nei cunicoli e nelle caverne sotterranee, sempre in via d'espansione e complessamente interconnesse fra di loro.

Nessun pioniere pensò mai a Ganimede come a una casa aliena, o sterile, od ostile. Quando era scoppiata la Grande Guerra fra la Terra e Marte e la Fascia, gli abitanti di Ganimede se ne erano tenuti fuori, guardando con orrore tre quarti di umanità scomparire, ringraziando ognuno il proprio dio di essere sufficientemente nascosti e al sicuro sul civilissimo Ganimede.

Quando Wilsa Sheer ricevette la chiamata del suo agente e partì da Vesta, la guerra era terminata da venticinque anni, e gli abitanti di Ganimede si erano rafforzati nella loro convinzione. L'idea di vivere su una Terra distrutta e devastata, con un emisfero inabitabile e una gravità schiacciante, appariva loro ripugnante. L'idea di Marte, o della Luna, aridi e sudici di polvere, era un poco meglio. Però il peggiore di tutti era il pensiero di vivere sulla superficie di qualsivoglia pianeta, preda di una qualsiasi bomba o di un improvviso uragano o di un'onda di marea o di una vampata solare.

Rustum Battachariya, trentasette anni, era un vero figlio di Ganimede. Non era mai salito in superficie. Benché fosse il direttore dei Piani di Trasporto Passeggeri per il Sistema Esterno da Giove alla Nube di Oort, non aveva mai visitato altri pianeti o satelliti. Non ne vedeva il motivo. Nei suoi alloggi, o a pochi minuti da essi, erano disponibili tutti i divertimenti possibili. Dalla sua caverna, a sette chilometri sotto la superficie, aveva rapido accesso a qualsiasi biblioteca e banca dati del sistema solare. E, quando serviva, tutte le persone importanti trovavano il modo di collegarsi con lui.

— Lei non troverà registrazioni dei miei viaggi, perché io non viaggio. — Stava parlando con l'Ispettore Generale Gobel con quel tono paziente e gentile che si usa coi bambini. — Viaggiare non è che una distrazione. È un mezzo che consente agli intelletti deficienti di fornire a se stessi l'illusione del progresso quando in realtà esso non c'è.

Magrit Knudsen si morse il labbro per non mutare espressione. Battachariya era seccato per la presenza di Yarrow Gobel, come lo seccava l'intrusione di qualsiasi estraneo nel suo regno. Sapeva che quell'uomo viaggiava in continuazione per tutto il sistema per il proprio lavoro. Per

questo era tanto deliberatamente provocatorio.

Ma stava solo perdendo tempo. L'ispettore generale era un avversario degno di lui. Labbra strette e sottili, barba rossa, pochi capelli sparsi, assolutamente privo di qualsiasi traccia d'immaginazione o d'umorismo. Aveva subito fatto capire che era interessato alle ci fire, solo a quelle. I numeri parlano da sé. Ignorava spiegazioni, giustificazioni e cortine fumogene, né si lasciava distrarre dalle singole personalità.

Magrit sapeva per esperienza che Gobel era un ottimo funzionario. Faceva il suo lavoro in modo superbo. Lo osservava pigramente mentre si faceva largo fra le pile di rapporti. Se faceva domande erano sempre intenzionali, spesso sottili, solitamente critiche. Sospirando, lo osservò tornare allo studio degli incartamenti che stava compulsando voce per voce, con l'insistenza paziente e risoluta di una tartaruga.

Pipistrello contro tartaruga. Magrit resistette all'impulso di farsi coinvolgere. In qualità di funzionario di gabinetto, non aveva motivo di trovarsi lì. Poteva starsene per conto suo e lasciare che Battachariya si difendesse da sé.

Ripensò ai primi giorni. Allora non era così. Aveva ereditato Pipistrello (come lo chiamavano dalle prime tre lettere del suo nome) una dozzina d'anni prima, quando lui era ancora un'analista di programmi alle prime armi e lei aveva appena ricevuto la sua prima promozione quale capodivisione del Dipartimento Trasporti. Chi l'aveva preceduta in quell'incarico le aveva detto, fin dal primo giorno: — Sbarazzati di Battachariya. Ti darà solo preoccupazioni. È indolente, ingordo, arrogante e pomposo, ed è impossibile da controllare.

Una cosa che l'aveva quasi spinta a rispondere: — Ottimo. Allora perché non hai fatto niente per liberartene nei due anni che l'hai avuto con te? — Ma il suo predecessore si stava spostando all'insù nell'organigramma del sistema, e Magrit Knudsen aveva già capito come funzionano le cose in politica.

Aveva tenuto d'occhio Battachariya per alcune settimane prima di decidere che l'avvertimento datole rispondeva a verità. Bat, allora venticinquenne, aveva una massa che sfiorava i centottanta chili. E a ogni nuovo incontro le appariva sempre più grosso e sciatto. Aveva sentito altri chiamarlo, in sua presenza, "Pipistrello grasso" o "Palla di sego". 1 termini erano appropriati, ma lui li ignorava. Trattava quelle persone con sprezzo. Si ingozzava costantemente di frutta candita; indossava sempre abiti neri e di tre taglie

inferiori alla sua; era sempre stazzonato, e il suo ufficio, che si trovava nei cunicoli più profondi di Ganimede, era una vera e propria Bat-Caverna. Conteneva un tale guazzabuglio di carte e computer e paccottiglia varia proveniente da ogni angolo del sistema che Magrit si sentiva sicura che non sarebbe mai riuscito a trovare qualcosa quando gli serviva per il lavoro.

Licenziare quell'uomo!

C'era un unico problema. Lei non aveva mai licenziato nessuno. Non sapeva come procedere. Era troppo inesperta per sapere che per sbarazzarsi di qualcuno bastava trasferirlo a un altro dipartimento.

Sicché, dopo i primi tre mesi, si era trovata nell'infelice e bizzarra situazione di difendere Rustum Battachariya alle riunioni dei dirigenti. — Lo so che è grasso e che non si lava quanto dovrebbe, so anche che non conosce le buone maniere. Ma la sua vita privata è affar suo, non mio o vostro. È competente, tranquillo, e fa bene il suo lavoro. Ed è questo ciò che importa.

Ovviamente non poteva tenere lo staff psicologico lontano da lui, perché li attirava come una calamita. In quel contesto, tuttavia, si dimostrò più che abile. A partire dai tredici anni aveva "perso tempo" aggirandosi nella Rete SuperEnigma del sistema solare. Dodici anni di ciò avevano insegnato a "Megachirone" (il suo nome in codice fra gli enigmisti) a stare continuamente allerta contro trappole logiche, e lo avevano reso infinitamente tortuoso nel disinnescarle.

Lo staff psichiatrico non aveva alcuna possibilità contro uno come lui.

— Il suo peso s'avvicina ai duecento chili. Qua! è il suo atteggiamento riguardo ai potenziali effetti sulla sua sopravvivenza?

— Fiducioso. Impiego la più conosciuta profilassi per l'allungamento della vita, inclusi i simbionti interni. Secondo gli standard delle persone di cento, o anche di cinquant'anni fa, io sono disgustosamente sano. Il mio stile di vita è coerente con la longevità. Se volete, comparate la mia spettanza di vita con la vostra. E nel fare questa comparazione, non omettete i dati relativi ai viaggi cui vi sottoponete per esercitare la vostra professione. Ogni viaggio porta con sé rischi inevitabili, come sapete. Ogni viaggio implica fattori che hanno effetto sull'accorciamento della vita a causa dei cambiamenti nei ritmi circadiani, né va ignorato l'affaticamento mentale, endemico nel vostro lavoro. Quando la vostra analisi sarà completa, scoprirete che io sopravviverò a ciascuno di voi di un decennio o anche più.

Fecero quei calcoli e rimasero orripilati nello scoprire che Bat aveva

ragione. Ci riprovarono.

— Lei ha un'alta stima della sua intelligenza. Perché non nutre alcun interesse a passare i suoi doni intellettivi alla generazione successiva?

— Un'altra domanda sessuale! Ma gli psicologi non pensano proprio ad altro? Comunque vi risponderò. In primo luogo, partite da una premessa errata. Ho donato il mio sperma alla banca centrale nove anni fa, ed è tuttora disponibile. Lo rimarrà per secoli, ma non, come voi suggerite, per la prossima generazione, perché ho dato precise istruzioni affinché rimanga congelato per cinquantanni dopo la mia morte. Vedete, quando avevo sedici anni, ho capito qualcosa che tanti non hanno mai imparato: i modelli riproduttivi umani si fondano su uno scioccante errore logico, che ha avuto inizio prima che si avesse una qualche nozione di genetica. La maggior parte dei bambini nascono dalla fusione di sperma fresco e ovuli. Quando vengono al mondo i loro genitori sono ancora vivi e giovani, troppo per poter valutare le conquiste di una vita intera o perché le imperfezioni fatali siano già comparse. Volete nel sistema solare la discendenza di un Hitler o di un Attila? Non è più logico aspettare finché la vita di uno è terminata, quando si può fare un'obiettiva valutazione delle virtù e dei vizi dell'individuo? Il valore potenziale di ogni uomo o donna è contenuto solo nei loro geni, non nei loro corpi. E questo materiale genetico - sperma od ovuli - può essere congelato all'infinito. È assolutamente ininfluente il fatto che i corpi dei genitori siano vivi quando i loro figli nasceranno, e dalla maggior parte dei punti di vista è meglio che così sia.

Gli psichiatri erano in ritirata, ma tentarono con un'ultima domanda, dalla sottigliezza rivelatrice.

— Rustum Battachariya, lei vive un'esistenza solitaria e introversa. Ha mai preso in considerazione il suicidio?

Lui ci pensò per un poco. — Frequentemente. Ma solo per gli altri.

Allora lasciarono il campo, chiedendosi se la risposta era un sì oppure un no. Non tornarono più.

Nei tre mesi successivi Magrit scoprì un grande segreto: quanto aveva detto su Bat era vero, anzi, più che vero. Rustum Battachariya portava nella sua grande testa, tonda come una palla di cannone, tutti i dettagli di tutto il sistema di trasporti dell'intero sistema solare. Amava i giochi - purché non implicassero nessuno sforzo fisico - e la sua esperienza quale Megachirone lo aveva reso un esperto globale, dagli scacchi ai sonetti con doppio acrostico

alla scrittura in codice. Nel suo modo di vedere, la complessa pianificazione dei trasporti era solo un'altra variazione di gioco.

Un giorno Magrit era andata da lui quale estrema risorsa. Aveva un blocco di richieste in selvaggio conflitto fra di loro, un programma sul quale lei e gli analisti del dipartimento avevano affaticato le menti senza alcun risultato.

Bat guardò quel documento trasgressivo. Era seduto nella sua speciale poltroncina, del tutto simile a una grande palla di carne rivestita di nero. — Alcuni istanti di elucubrazione sono necessari, madame Knudsen. E di silenzio. — Gonfiò le guance, grugnì e chiuse gli occhi.

Mentre lui stava pensando, Magrit si mise a scandagliare l'ufficio, finendo con il trovarsi in mano uno degli oggetti più strani che avesse mai visto.

— Quello è un radiofaro per comunicazioni a infrarossi. — Doveva avere anche gli occhi sulla nuca, perché le stava volgendo le spalle. — Sviluppato su Pallade, è il più piccolo che sia mai stato costruito. Faccia molta attenzione. Ce ne sono solo altre tre copie, tutte nel museo di Cerere.

Intanto stava scrivendo su un foglio e subito dopo le sue dita grasse cominciarono a correre sulla tastiera mentre in contemporanea dettava alcune istruzioni al computer.

— Fatto. — Tirò su col naso, le porse il foglio e le mostrò lo schermo. — Può vedere da sé se è soddisfacente.

Magrit aveva guardato lo schermo senza alcuna speranza. Le ci vollero un paio di minuti per accorgersi che stava guardando una soluzione semplice ed economica al loro problema, una che metteva d'accordo tutti i contrasti prima esistenti.

— È perfetto.

Aveva ancora in mano il comunicatore. Bat glielo tolse gentilmente dalle dita. — Una cosa semplice. Ma quest'oggetto mi ricorda qualcos'altro. — Parlava con una diffidenza insolita in uno come lui. — Stando all'elenco passeggeri, lei si recherà su Cerere fra due settimane.

— Esatto. Devo partecipare a un incontro fra responsabili dei trasporti.

— Mi chiedo se potrebbe farmi un favore personale. Al museo di Cerere custodiscono un estrattore di genoma palladiano, e sono in attesa di istruzioni per la mia collezione. È un oggetto sviluppato dagli scienziati della Fascia negli ultimi giorni di guerra. Ha una massa che non arriva al mezzo chilo, ed è ovviamente inattivo. Però è molto fragile, e sono molto riluttante ad affidarlo ai tradizionali sistemi di trasporto.

Fece una pausa.
— Glielo porterò io, stia tranquillo. Gli faccia solo sapere di consegnarlo a me.
Magrit aveva resistito alla tentazione di riferirgli la conversazione che aveva colto pochi giorni prima fra lui e uno degli analisti: "L'unico motivo per cui lei non viaggia è perché non riuscirebbe a far stare tutta quella ciccia in una normale tuta."
"Questa è una calunnia intollerabile." Ma lo disse in tono imperturbato. "Perché dovrei sottopormi a un'esistenza peripatetica quando ci siete lei e altri tirapiedi senza cervello a mia disposizione?"
Magrit Knudsen ricevette da Bat il documento di consegna dell'estrattore di genoma, e se ne andò in trionfo col suo piano di trasporti. Tutti i direttori delle varie branche avevano giurato che non sarebbe stato possibile riuscirci. Lei sapeva che, alla prossima riunione dei dirigenti, avrebbe avuto in mano qualcosa per placare le polemiche su Bat. Da quel momento aveva deciso - con grande sollievo - che poteva abbandonare qualsiasi pensiero di licenziarlo.
E ora, dopo dodici anni, stava guardando Bat interagire con Gobel, ricordandosi che mai lui aveva avuto bisogno di essere difeso da lei. Lui era il mago riconosciuto di tutti i più intricati problemi di trasporto, capace di tali livelli di sottigliezza da lasciare tutti a bocca aperta.
Solo che quelle sue capacità non dicevano nulla all'ispettore generale. Yarrow Gobel seguiva solo la propria agenda di revisione. Si era aperto la via fra le autorizzazioni e le spese effettuate per il lavoro di Battachariya, ignorando beffe e distrazioni. A quel che sembrava non aveva trovato nulla che non funzionasse, in quanto la pila di documenti era stata compulsata e messa da parte, ma adesso aveva davanti a sé una nuova, più bassa catasta di documenti.
Magrit strizzò gli occhi. Quei documenti contenevano i conti discrezionali di Bat. Quelli che lei, mentalmente, considerava i suoi conti "affatto" discrezionali. Lì c'erano i documenti di spesa per i quali non era stato assegnato alcun bilancio preventivo. Né qualcuno se ne era occupato negli ultimi cinque anni. Era il motivo per cui lei, Magrit Knudsen, era stata assegnata a quel posto. Era lei che aveva approvato ogni voce di quella lista, che per principio portava la sua firma. In effetti non aveva alcuna idea di cosa si trattasse, ma poteva immaginarselo.

Una cosa non altrettanto vera per l'Ispettore Generale Gobel. Si era accigliato guardando le tabelle delle spese e quelle delle entrate che aveva sistemato accanto.

Infine alzò la testa e fissò Rustum Battachariya. — La maggior parte di queste spese e acquisizioni non corrisponde a nulla che abbia a che fare con le finalità del Dipartimento Trasporti. Appaiono essere acquisti di… — l'espressione del suo viso cambiò in una che Magrit non aveva mai visto prima — …residuati della Grande Guerra e di documentazione bellica.

Non era una domanda esplicita, quindi Bat decise di prenderla per una dichiarazione. Guardava con durezza l'ispettore senza dire verbo. Ci fu un lungo silenzio, al quale Magrit non riuscì a resistere.

— C'è una lista supplementare di spese approvate, specificamente per l'ufficio del Coordinatore Battachariya. Sono certa che le spese che ha appena guardato sono coperte da quei documenti.

Goblet spostò la sua gelida attenzione su di lei. — Allora le apparirà ovvio che mi occorre quella lista. Oltre ai memorandum che mi dicano com'è stato possibile che si sia venuta a creare una tale anomalia.

— La lista è sul computer. Gli originali sono nel mio ufficio. Se li desidera, posso andarli a prendere. Come vede, cooperiamo appieno.

Lui annuì lentamente. — Sono sicuro che lo stia facendo. E mentre lei mi cerca i memorandum, io e il signor Battachariya spunteremo tutto il materiale descritto in questa documentazione. Nel dettaglio.

I due uomini si stavano fissando, ignorando Magrit. Lei sospirò e uscì dall'ufficio diretta al condotto di sospensione che l'avrebbe portata all'insù per cinquecento metri dov'era il dipartimento principale. Quante spiegazioni sarebbero occorse - o sarebbero state sufficienti - per soddisfare Gobel? Alcuni di quei dati e degli equipaggiamenti elencati erano apparsi strani persino ai suoi occhi tolleranti. Solo Bat poteva giustificarli. L'unica cosa che poteva fare era cercare le sue registrazioni e sperare che fossero sufficientemente accurate e complete da soddisfare un super pignolo come l'ispettore.

L'esame della lista durò a lungo. Tempo fa, prima ancora di portare l'estrattore di genoma da Cerere, aveva imparato che c'erano ben altre profondità nel cervello ribollente del Grande Bat. Il suo ufficio poteva sembrare, a lei e agli altri, come una confusa raccolta di spazzatura, ma per lui ogni oggetto aveva una sua propria collocazione, valore e significato.

Metà della Bat-Caverna era occupata da ricordi della Grande Guerra. Battachariya era un collezionista, anche se di un tipo curioso. Secondo il punto di vista generale degli abitanti di Ganimede, la guerra era stata un disastro dai costi enormi, ma era anche stato un evento fondamentale per permettere alla psicologia umana di spostarsi da un sistema incentrato sulla Terra a uno incentrato sul sistema solare.

Bat non si preoccupava di nostalgia, filosofia o imperativi storici. Vedeva la guerra in modo diverso. Anche se il Sistema Interno aveva subito disastri imponenti, secondo lui era stata la Fascia ad aver sostenuto la perdita più grande, forse irrimediabile. La guerra era scoppiata quando la tecnologia della Fascia stava avviandosi verso un periodo di incredibile fertilità inventiva. Tutto ciò era stato distrutto sul nascere. Molte scoperte erano scomparse, così come i loro inventori. Ma non tutte erano necessariamente andate perse per sempre. Bat era convinto che i loro segreti potevano essere svelati grazie a una ricerca sistematica e a un'attenta analisi. Era l'enigma degli enigmi.

Attraverso le varie filiali aveva fatto piccoli investimenti in vecchie registrazioni, tali che Magrit poteva giustificarle, se necessario, come prove di schemi precedenti sui movimenti di passeggeri nella Fascia. Nel segreto della Bat-Caverna aveva studiato quelle registrazioni semi-cancellate per arrivare alla richiesta di certe orbite per indagare dappresso oggetti di cui forniva la specifica descrizione. Magrit aveva approvato quella ricerca. I rottami di una delle navi da carico contenevano progetti di procedure e campioni di una classe ignota di sostanze collanti, superiori a quanto attualmente in circolazione.

Magrit Knudsen era stata lodata per quella scoperta. Lei ne aveva rifiutato il credito, e si era assicurata che la vera fonte di quel ritrovamento fosse resa nota. Bat era un eroe del dipartimento, e tale rimase per qualche giorno; poi, la sua arroganza tornò a essere troppo evidente perché la maggior parte delle persone riuscisse a sopportarla.

Alla seconda richiesta di fondi da parte di Battachariya, il dipartimento fu più generoso coi fondi. La ricerca non aveva portato ad alcuna nuova invenzione, ma il museo di Cerere aveva pagato generosamente per il piccolo e antiquato Von Neumann. Era il modello originale, usato per lavori di scavo sugli asteroidi Troiani prima che la Legge e l'Epitaffio di Fishel - "'Scaltrezza è Ottusità': è imprudente inserire troppa intelligenza in una macchina auto-

replicante" - diventassero un dogma accettato. Tutti pensavano che quel particolare tipo di Von Neumann fosse stato eliminato, ma questo era ancora funzionante dopo quarantanni di vagabondaggi nello spazio. Il museo l'aveva messo in mostra, celandolo dietro una triplice protezione blindata. Privato dei materiali grezzi, era ritenuto non pericoloso.

Al quarto successo di Battachariya nessuno si permise di dire alcunché sul suo hobby né sulle spese che gravavano sul dipartimento per le sue acquisizioni. Se qualcuno l'avesse fatto, un'analisi economica avrebbe mostrato investimenti che ripagavano di centinaia di volte le spese sostenute.

Ma i memorandum del dipartimento erano un'altra cosa. Guardando la scarna documentazione mentre tornava attraverso il condotto di sospensione, Magrit aveva la sensazione che le attività di Bat non erano state semplicemente approvate e pianificate come semplice crescita. Aveva troppa esperienza per mostrarsi innervosita, ma i suoi ultimi passi prima di entrare nella Bat-Caverna non furono troppo facili. Fece una pausa sulla soglia e guardò nella stanza, cercando di capire qualcosa attraverso lo sguardo dell'ispettore.

Guardò a lungo quella stanza stretta e brutta che formava assieme ufficio e abitazione. La Bat-Caverna era alta solo tre metri e larga quattro, ma era profonda almeno trenta. La larghezza utile era diminuita da scaffali per libri e armadi pieni di dischi da computer che tappezzavano le pareti di destra e di sinistra. Contenevano migliaia di polverosi stampati di computer, i risultati di quanto era stato ritrovato nella Fascia, tutti sistemati apparentemente a casaccio.

Sulla parete opposta c'erano una piccola cucina ben equipaggiata e il vasto giaciglio di Battachariya. Per arrivare a quel punto si doveva attraversare un corridoio largo a sufficienza per lasciar transitare la mole di Bat. Il corridoio era fiancheggiato da tavoli e panche sepolti sotto un caos di macchinari e oggetti strani, molti dei quali incompleti o fusi in un blocco solo.

Era una collezione unica, la cornucopia dei relitti e dei ricordi della Grande Guerra. L'unica cosa che mancasse - Magrit se ne rendeva conto solo adesso, dopo non essersene accorta per anni - era la documentazione dei piani di trasporto dei passeggeri. Unica prova, di fatto, dell'incarico ufficiale di Bat. L'occhio penetrante di Yarrow Gobel, non importa quanto acuto fosse, non poteva penetrare nella mente di Battachariya, dove tutta la documentazione era sigillata. Quello che vedeva erano le prove di un'attenzione spostata su

altri soggetti, di mancanza di supervisione, di cattivo uso dei fondi del dipartimento…

Magrit li aveva lasciati seduti al tavolo dove Gobel aveva accatastato i rapporti. Si era aspettata di trovarli ancora nella stessa posizione. I rapporti sembravano non essere stati spostati, ma Bat si trovava in mezzo alla stanza. Al suo fianco Gobel intento a guardare in una specie di mirino.

— Ho la documentazione richiesta. — Magrit cercava di capire cosa fosse successo mentre avanzava. Ma non ci riuscì. Bat era impassibile come suo solito, la faccia da tartaruga di Gobel sembrava essere stata costruita per non mostrare alcuna espressione umana. Spostò l'occhio dal mirino e la fissò.

— Grazie. — Ma adesso Gobel stava mostrando un'emozione che era comprensibile per chiunque. Fastidio. Prese l'incartamento che gli porgeva e se lo mise sotto il braccio. — Col suo consenso, amministratrice Knudsen, lo porterò con me per controllarlo e glielo restituirò domani. — Le passò accanto, diretto verso la porta.

— Ma il controllo della lista supplementare…

— …è in mano mia. — Gobel si rivolse a Battachariya. — Alle otto?

— Dica lei l'ora che preferisce. Io ci sarò.

— Allora le otto in punto. — Gobel se ne andò, senza una parola per Magrit.

— Cosa gli ha detto? — chiese Magrit. — Quando me ne sono andata lei gli era antipatico, ma adesso la adora.

— Questo non è vero. — Bat stava rimettendo il mirino nella custodia. Il suo viso, largo come una luna, mostrava un raro accenno di compiacimento. — Non era arrabbiato con me, mai stato. E stato il suo ritorno che ha provocato la sua animosità.

— Io gli ho solo portato la documentazione che aveva chiesto.

— Vero. Ma non è quello che gli ha portato che l'ha seccato. È stato il semplice fatto del suo ritorno. — Si era avvicinato a una pila di elenchi e ne aveva preso uno in mano. — Poiché l'ispettore generale se n'è andato, posso portare un altro problema alla sua attenzione?

I salti mentali di Bat mettevano sempre Magrit in imbarazzo. Quel giorno sembrava più oscuro che mai.

Guardò senza vederlo l'elenco che le porgeva. Era il rapporto di sorveglianza di uno Spazzatutto che agiva nella Fascia. La ricerca era stata completata da due anni, ma i risultati erano stati spediti a Bat da poco dalla

banca dati di Cerere.

— È qualcosa di cui ha parlato con Gobel?

— Nient'affatto. Lui non ne sa niente. Stavo controllando questo elenco quando è venuto a interrompermi. Vorrei richiamare la sua attenzione su questo dato.

Il dito massiccio indicò una dozzina di righe a metà pagina. — Legga qui. Con attenzione.

Magrit lesse. Uno Spazzatutto, una delle macchine che sorvegliavano di continuo le rotte oltre Urano per liberarle dai pericoli per la navigazione, aveva scovato un oggetto di fattura umana. Era una porzione di un trasporto, il Pelagic, scomparso verso la fine della guerra. La parte trovata comprendeva la "scatola nera" della nave. Dalla sua registrazione si sapeva che aveva a bordo una decina di passeggeri oltre all'equipaggio, e che era stato distrutto. Vi era pure descritta l'arma che l'aveva attaccato.

Magrit lo lesse due volte. — Uno Spazzatutto ha trovato un relitto della guerra. E allora? Ce ne sono milioni nel cosmo.

— Lo Spazzatutto ha registrato posizione e velocità del frammento lasciandolo dov'era, senza prelevarlo né distruggerlo. Ho bisogno del suo permesso per farlo recuperare e per far trasportare qui la scatola nera.

— Quanto ci costerà?

— Difficile dirlo, ma sarà alquanto caro, perché la posizione è difficile da trovare.

Era un errore per un supervisore perdere la pazienza con un suo sottoposto. Tranne qualche volta. Come adesso, che non c'era nessuno presente.

— Bat, non capisco dove abbia la testa. Abbiamo un ispettore generale che ci soffia sul collo alla ricerca di qualcosa da ficcarci in gola. Non ha trovato uno straccio di documentazione in cui si dica che lei può andare alla ricerca di ricordi bellici. E adesso, mentre lui sta sbavando sulle nostre registrazioni, lei vuole cacciargli sotto il naso un'ennesima richiesta di fondi. Cosa propone di dirgli domani quando tornerà alla carica?

Battachariya, con grande sorpresa di Magrit, stava sorridendole. — L'Ispettore Generale Gobel non tornerà domattina.

— Ha detto lui stesso che tornerà.

— No. Le ha detto che le restituirà la documentazione, e che si vedrà con me alle otto. Le otto di questa sera. A cena. Gli ho promesso il gulasch che, come lei sa, è una mia specialità. Per quanto concerne la lista che la

preoccupa, l'ha esaminata quando lei era via e l'ha trovata di suo pieno gradimento.

Nel mondo capovolto della Bat-Caverna, dove i subordinati facevano quello che gli piaceva e la logica se ne stava appesa a testa in giù, un incorruttibile e temutissimo ispettore generale si lasciava corrompere da un piatto di gulasch.

Bat stava continuando. — Yarrow Gobel è, come avrebbe dovuto capire dal suo viso quando ha guardato quella lista, un aficionado della Grande Guerra. Molto più di me. È convinto che verso la fine del conflitto la Fascia stesse sviluppando un'arma segreta, che avrebbe capovolto le sorti della guerra se qualcosa non fosse andato storto. Nel corso della cena accennerò al frammento del Pelagic e gli dirò della mia intenzione di recuperarlo. E sono convinto che non disapproverà lo stanziamento quando gli avrò spiegato i possibili risultati di tale ritrovamento.

Magrit si avvicinò all'enorme poltrona di Bat e ci si lasciò cadere dentro. O Bat era un genio, oppure era un grandissimo idiota. Il problema era che lui si credeva un genio. E lo credeva anche lei. — Potrebbe cominciare a spiegarne il significato a me. Sono io che devo trovare i fondi. E non vedo motivo di spendere un solo centesimo per portare a casa un pezzo sbrindellato di una nave distrutta tanti anni fa.

— Questo perché non ha letto con l'attenzione che le avevo consigliato. Comunque, le riassumerò i fatti principali. Primo, il Pelagic era una nave della Fascia. Non perché costruita nella Fascia, ma perché operava per essa. Ho controllato sulle registrazioni ufficiali. Non c'è prova che quella nave sia stata catturata o fosse controllata dal Sistema Interno.

"Secondo, il rapporto non lascia dubbi sulla natura dell'arma che l'ha distrutto, un piccolo missile intelligente noto come Cacciatore."

— Ne ho sentito parlare. Ha distrutto migliaia di navi.

— Sì, ma ha distrutto navi del Sistema Interno. Il Cacciatore era un'arma della Fascia. — Le si avvicinò e gentilmente le depose l'elenco in grembo. Pomposità e arroganza erano scomparse per far posto a un'intensa curiosità. — Una nave della Fascia è stata distrutta da un missile della Fascia. Perché?

Il Grande Bat non era l'unico ad avere un incontro serotino. Magrit Knudsen, a causa della sua carica, non poteva permettersi di mancare all'Assemblea Generale, anche se era stanchissima. Lasciando la Bat-Caverna aveva solo tre quarti d'ora per mangiare, lavarsi, cambiarsi e ripassare il

proprio intervento prima della riunione.

Un nuovo insediamento industriale in uno dei satelliti galileiani avrebbe cambiato in modo irrevocabile le rotte attorno a Giove. Non era facile giustificare un fatto simile. Sentiva montare in sé l'opposizione al progetto, ma voleva sentire gli altri pareri prima di prendere posizione.

Mentre finiva di prepararsi, ripensò a Battachariya: come sempre le accadeva dopo un incontro con lui, si sentiva mezza irritata e mezza invidiosa. A lui non importava nulla di promozioni, non era interessato alle lotte politiche o a quelle di potere. Nelle alte sfere, non sarebbe sopravvissuto più di due giorni. Eppure questa sera, fra una porzione e l'altra di gulasch, lui sarebbe riuscito a ottenere quello che voleva, mentre lei doveva stare in compagnia di persone che odiava, e con le quali doveva mostrarsi gentile.

Di tanto in tanto, almeno una volta all'anno, pensava che forse sarebbe stato un bene se si fossero scambiati i ruoli. Affrettò il passo per non arrivare in ritardo alla discussione sullo sviluppo del progetto Europa.

6

Un'offerta che non si può rifiutare

Alla fine della settimana, Jon Perry ne aveva abbastanza di Arenas. Il suo appuntamento al Centro Amministrativo era stato fissato, posposto, confermato e di nuovo rinviato. Per tre volte il suo nome era apparso sull'agenda di Posada per apprendere poi, da un anonimo funzionario, che il sottosegretario era occupato "indefinitamente".

Dopo quattro giorni e cinque appuntamenti annullati, cominciava a essere seriamente scocciato. Lasciò gli uffici dello SMOG alle cinque del pomeriggio, quando tutti, tranne le guardie, se n'erano andati per assistere alla serata d'apertura del festival di Mezza Estate. Le strade erano stracolme di suonatori, cortei di carri e gente mascherata. Prima che il sole fosse scomparso all'orizzonte aveva raggiunto il terrapieno che si elevava di una trentina di metri al di sopra delle acque turbolente. Voleva ripensare in pace a quanto gli era successo negli ultimi giorni.

Nell Cotter era partita tre giorni prima per Stanley, dicendogli che poteva rimanere agli studi per quanto tempo gli occorreva. E per fortuna che gliel'aveva offerto: il suo permesso al dormitorio dello SMOG era valido per una sola notte. Non era certo grazie al personale del Centro se viveva in un posto lussuoso anziché dover dormire, come tanti altri disgraziati, su un marciapiede o su una panchina.

La cosa che più lo disturbava era la perdita di tempo. Alla base c'era una pila di documenti che aspettavano di essere letti, decisioni che dovevano essere prese. Stava già scurendo quando si decise a tornare. La sera era calda, e lui non aveva motivo di affrettarsi. Era circa mezzanotte quando giunse sulla cima della prima collina, dove sorgeva il primo degli edifici. La festa nelle strade era al colmo. Si trovava a un paio di chilometri fuori dalla città, a un trecento metri d'altitudine, ma sentiva con chiarezza la musica delle bande che sfilavano.

Non seguì la strada principale, larga e che scendeva con una curva dolce, ma scelse una delle stradine strette e ripide. Qui il traffico era consentito ai soli pedoni. Gli era stato detto che quell'anno il festival sarebbe stato di

proporzioni colossali, con una sfilata di almeno duecento carri. Quando giunse sulla strada principale, riusciva a stento a credere ai propri occhi: migliaia di persone in continuo movimento, decine di carri giganteschi che stavano sfilando.

A velocità ridottissima, non più di cinque chilometri all'ora, stava arrivando un gigante dormiente. — Madre Terra! — borbottava una voce cavernosa. — Inchinatevi davanti alla Grande Madre Terra. Numero uno-sette-otto. — Dalle narici fuoriusciva fumo rosa, fumo bianco dagli enormi capezzoli. Sul ventre nudo danzava una decina di ragazze seminude, illuminate da un faro rossastro nascosto nell'ombelico. Reggevano un fallo gigantesco, rivestito di strisce rosse e blu come l'insegna di un barbiere. Uomini e donne che assistevano ai lati della strada ridevano e facevano gesti osceni. Quando il gigante fu passato, segnarono il punteggio che gli assegnavano sulle carte elettroniche, mentre aspettavano che arrivasse il prossimo carro.

Il numero 179 non usava ruote. Era un modello di apatosauro, alto dodici metri e lungo tre. La bestia si spostava lentamente su quattro enormi zampe, che si muovevano con raro effetto naturalistico. Benché ci fosse una dozzina di persone che ne reggeva l'enorme corpo, il controllo dell'esemplare doveva essere affidato a una sola persona, nascosta nel suo interno. La testa del bestione oscillava al di sopra della folla, e passò a un buon metro sopra la testa di Jon. Aveva occhi che brillavano di rosso cupo, mentre una voce calma ripeteva: — Numero uno-sette-nove. Ricordate: uno-sette- nove. — Il numero 179 era dipinto a grandi lettere sui fianchi del bestione.

Seguì una lunga attesa, e quando finalmente il nuovo carro arrivò fu salutato da fischi e battimani. Era ovvio che aveva dei problemi. Il meccanismo interno cigolava, l'aspetto generale era quello del carro costruito da dilettanti, in netto contrasto con quelli precedenti. Il guidatore, un uomo magro dai lunghi capelli neri, era visibile in un riparo al centro della costruzione. Il carro aveva il numero "65" su un fianco, e avrebbe dovuto sfilare almeno un'ora prima. Adesso stava correndo, per recuperare il tempo perduto. Uno sforzo inutile, perché non c'era la minima possibilità che gli altri lo potessero lasciar passare.

Si trattava di un sistema solare in miniatura installato su una giostra. Dieci contenitori a cesto larghi un paio di metri ruotavano su lunghe braccia metalliche; all'interno di ognuno c'erano gli emblemi viventi di ogni pianeta.

Se Marte era un maschio muscoloso dipinto di rosso, Venere era una ragazza seminuda, mentre la Fascia degli Asteroidi era rappresentata da alcuni nani litigiosi. Il guidatore aveva all'improvviso deciso di lasciare la strada principale per infilarsi in una delle stradine laterali. L'idea era quella di tagliare verso il punto d'arrivo per riprendere la posizione originale nella sfilata.

Jon capì subito che era una scelta disastrosa. Aveva disceso poco prima quella strada, e sapeva quanto fosse ripida. Non perse tempo, si precipitò subito al suo inseguimento. Il carro stava acquisendo velocità, malgrado i gemiti sempre più forti delle ruote che facevano attrito.

Il guidatore s'era reso conto d'aver sbagliato. Stava frenando a tutta forza, ma non riusciva né a fermarlo né a rallentarlo. Le lunghe braccia, pensate per lavorare orizzontalmente, cominciarono a girare vorticosamente sul capo di Jon non appena lui si avvicinò da dietro. I cesti con le persone sfioravano le case a velocità sostenuta. L'unica cosa che riusciva a fare il guidatore era cercare di tenere il veicolo esattamente al centro della via, mentre la velocità aumentava.

Jon l'aveva affiancato. Dinanzi a sé poteva vedere un agglomerato di folla; se il numero 65 avesse mantenuto la velocità attuale sarebbe piombato inaspettatamente su centinaia di persone che gli volgevano le spalle, per travolgere poi il resto della parata.

Il fianco del carro era troppo alto e ripido perché Jon ci si potesse aggrappare, per cui attese che il braccio sbilanciato gli passasse sopra il capo, e ci si appese con un braccio. Cominciò a spostarsi, una mano dopo l'altra, verso il centro del carro. L'aria si stava riempiendo di fumo nero, nelle narici sentiva l'odore persistente della plastica bruciata. I freni stavano bruciando, e con loro il carro. Quando raggiunse la cabina di controllo il carro sembrò rabbrividire e aumentare la velocità.

Non era il momento di essere cortesi. Senza una parola, strappò il guidatore dal posto di comando. Costui cadde poco lontano, ignorato da Jon. Angolo la barra di comando per portare il carro a sfiorare la casa sulla sinistra. Uno dei bracci di metallo investì il muro e uno dei cesti - Urano forse? - si staccò e cadde.

Il volante sobbalzava e cercava di sfuggire al controllo di Jon. Con gesto improvviso lo girò di scatto verso destra, e il pesante meccanismo rispose docilmente. Il carro si avventò verso l'edificio vicino. Un altro dei bracci

colpì il muro e un altro cesto, col suo contenuto umano, scomparve alla vista. Colpì l'edificio col fianco destro, rimbalzò verso il centro della strada.

Le due ruote anteriori erano andate; il carro cominciò a slittare in avanti finché non s'infossò in una crepa del terreno. Con un urlo lacerante il metallo s'infisse nella pavimentazione, e il carro s'inclinò di 45 gradi. Per un attimo Jon temette che si sarebbe ribaltato, ma infine ricadde all'indietro con un suono infernale di metallo schiantato.

Rimase immobile. E prese fuoco.

Il fumo si fece sempre più spesso. Jon si guardò attorno. Il guidatore si stava rialzando, chi era rimasto nei vari cesti stava guadagnando la strada. Un solo cesto era ancora occupato: Mercurio. Il braccio che lo reggeva si era piegato, il cesto pendeva al di sopra del fumo acre. Il metallo stava arroventandosi.

S'arrampicò sul cesto e guardò dentro. Tolse il casco alla persona che ci si trovava, e si sorprese a guardare in viso una ragazzina. Non sembrava ferita. Cominciò a tirarle fuori le gambe e la sentì gemere di dolore. Malgrado la tuta di cui era rivestita, era evidente che il calore sprigionato dal metallo la stava scottando. Una cosa che Jon non poteva evitare. Tossendo per il fumo la trascinò fin sull'orlo del carro e poi saltò giù. La fece scivolare verso di sé, la prese fra le braccia e la portò a una ventina di metri di distanza.

Si fermò per riprendere fiato. Il mondo attorno a lui stava lentamente tornando alla realtà. Gli urti del carro contro le case avevano richiamato l'attenzione della gente, e parecchie persone stavano accorrendo per vedere cosa fosse successo. Mercurio stava cominciando a riprendersi; la controllò velocemente, ma non gli sembrava che si fosse ferita in modo grave.

E gli altri? A causa del fumo non riusciva a vedere bene, ma gli sembrava che non fosse loro successo nulla di grave oltre allo spavento.

S'appoggiò con la schiena contro un muro. Respirò a fondo per riprendere il giusto ritmo, sfregandosi gli occhi irritati dal fumo. Fra pochi minuti sarebbe cominciata - per lui - la parte peggiore. Lì non serviva più, perché non aveva grandi cognizioni mediche e poi avrebbe dovuto spiegare, e spiegare, prima agli organizzatori, poi ai soccorritori, poi alla stampa, poi ai curiosi… e infine alla polizia. E a quanti altri ancora?

Guardò verso la gente che stava accorrendo. Gli occhi di tutti erano attratti dal carro incendiato e dalle persone che l'avevano occupato. Nessuno sembrava guardare quell'individuo vestito in modo per nulla appariscente e

appoggiato a un muro.

Attese di essere superato da un gruppo di persone, poi s'avviò con tranquillità verso la strada principale. I carri stavano ancora transitando, la gente li salutava festosa, come se nulla fosse successo a poche decine di metri di distanza.

S'immerse nella folla, sentendosi sollevato.

Erano le due quando arrivò agli studi, esausto e affamato. Per prima cosa si lavò, poi andò a ispezionare la mensa deserta. Trovò del sushi, prugne e yogurt, di cui si servì abbondantemente.

Dovette ammettere a se stesso che, dopo anni passati alla base, la vita ad Arenas era uno shock. All'inizio aveva pensato a se stesso come a un pesce fuor d'acqua, ma si stava rendendo conto che nessuno sembrava accorgersi di lui. Nessuno gli aveva chiesto i documenti quand'era entrato negli studi, nessuno, pur vedendolo con gli abiti sgualciti e rovinati, la faccia e le mani sporche di fumo, l'aveva degnato della sia pur minima occhiata. In quella società, il suo aspetto scarrufato non richiamava la minima attenzione.

Si rese conto, mentre mangiava di gusto, che quella era una lezione che poteva applicare anche ad altri aspetti della realtà. Per farsi notare, doveva agire in modo diverso. Con lo stile insegnatogli da Neil.

Dopo tutto, non aveva nulla da perdere.

Gli era stato detto di tornare allo SMOG per le nove del mattino. Dormì fino alle dieci, poi si recò nella stanza dei costumi. L'uniforme che si scelse era sufficientemente impressionante senza peraltro fornire indicazioni di una qualsiasi appartenenza a corpi o specialità. Vi aggiunse un mantello corto e un cappello con una piuma bianca, si guardò allo specchio, e si mise a ridere.

Era così che doveva fare. Sembrava un militare di una qualche colonia dimenticata da tutti.

Si avviò lungo le strade piovigginose e quasi deserte di Arenas, notando che i pochi passanti che incontrava non sembravano vederlo. Avevano tutti un aspetto pallido e sconvolto: chiaramente i postumi del Festival. Le guardie al Centro amministrativo non erano in forma migliore. Annuirono quando le superò dicendo: — Buongiorno. — Arrivò all'ultimo piano e all'ufficio del sottosegretario. Entrò senza bussare.

— Ho un appuntamento. Posada è in ufficio? — Niente titolo.

— La sta aspettando? — La segretaria guardava con perplessità l'uniforme.

— Sì. — Nessuna spiegazione. Le passò davanti diretto alla porta a vetri

sulla quale si leggeva, in lettere rosse: MANUEL POSADA.

— Come si chiama? — chiese la ragazza mentre lui stava aprendo la porta.

— Perry — rispose lui voltandosi appena mentre entrava. — Mi troverà sulla lista degli appuntamenti.

L'ufficio era enorme, altissimo, e pieno di piante in vaso, che formavano una sorta di camminamento che conduceva a un tavolo per conferenze, dietro il quale c'era una mostruosa scrivania che doveva essere stata ricavata da una sequoia. Dietro di essa, rimpicciolito dalla sua vastità, un uomo tarchiato, dai capelli neri, stava fissando lo schermo di un computer borbottando fra sé. Lasciò passare una ventina di secondi prima di voltarsi ed esaminarlo da testa a piedi.

— Sì?

Jon fissò quel viso rugoso, quei freddi occhi neri, e capì d'avercela fatta. Era dinanzi al famoso sottosegretario. Si tolse il ridicolo copricapo e la cappa. — Sono Jon Perry. Sono stato convocato da lei.

— Dov'è stato finora? E poi, è sua norma vestirsi come un mezzano della Flotta della Ruritania?

— No. Solo per entrare qui.

— Il che ha fatto. Le guardie sono una maledetta inutile spesa. Non fanno un cazzo. Lei poteva entrare e ammazzarmi, e loro? — Ma non sembrava preoccupato. Gli fece cenno di sedersi. — L'aspettavo cinque giorni fa.

— Io c'ero, signore. Non sono riuscito a farmi ricevere.

— Bene, adesso c'è. Ha dieci minuti. Le è stato detto perché è qui?

— No, signore. Hanno detto che non potevano.

— Stupidi bastardi. Comunque, vediamo subito le cattive notizie. — Adesso non lo guardava, stava togliendo le foglie ingiallite da una pianta. — Lei non ha più un progetto di ricerca. Cinque giorni fa le attività del suo sommergibile sono state cancellate dai programmi.

Si girò per fronteggiarlo. — Non parte da me l'iniziativa. Viene dagli alti livelli. Non creda, perché le passo io il testimone, che possa mettermi a discutere con lei la decisione. Però posso rispondere alle sue domande.

Domande. Lui non aveva domande, ma solo un'ira profonda. Il suo lavoro cancellato. Tutto cancellato dal tratto di penna di un burocrate.

— Lei sta sprecando tempo — disse la voce profonda distogliendolo dai neri pensieri. — Ha qualche domanda?

— Mi sembrava che stessi facendo un ottimo lavoro.

— Non è una domanda. Comunque, secondo i rapporti, sono d'accordo. — Posada indicò il terminale sulla scrivania. — Un lavoro di prima categoria. Se vuole leggere le valutazioni… ma non nel mio tempo.

— Sono stati cancellati altri programmi di sommergibili?

— No.

— Allora, perché solo il mio?

Sul viso di Posada vide, per la prima volta, un cenno di simpatia. — Se la fa sentire meglio, non è stata una decisione contro lei o il suo operato. Il suo lavoro era un intoppo in una più vasta manovra politica. Altre domande?

— Adesso, cosa sarà di me?

— È per questo che l'ho fatta venire qui. Le ho dato le cattive notizie. Adesso le dirò come si può uscire da questa situazione. Al quartier generale dello SMOG hanno ricevuto una richiesta riguardante una faglia idro termica di Europa.

— Europea?

— No: di Europa. Il più piccolo dei satelliti principali di Giove.

— Questo lo so.

— Non faccia lo spocchioso. Un sacco di gente del PacAnt non riconoscerebbe una luna dal proprio sedere. Quindi lei sa che il mare di Europa ha una spaccatura idro termica, proprio come la Terra?

— Non come la Terra. A una temperatura più bassa.

— Esatto. Altre differenze?

— Le fumarole di Europa non sono molto interessanti, perché non contengono vita. Com'è per tutto l'oceano del satellite.

— Sbagliato. Non più. Ha sentito parlare della dottoressa Hilda Brandt?

— No.

— Nemmeno io. Ma è un pezzo grosso del sistema gioviano. Fra l'altro, dirige le attività di ricerca su Europa. Sei settimane fa ha mandato un rapporto riservato in cui annunciava che c'era la possibilità che si fossero trovati segni di vita nei pressi di una spaccatura su Europa. Vita nativa. — Inclinò la testa. — Lei ci crede?

— Non vedo perché no. — La domanda tecnica stava forzando la sua mente a tornare in attività. — Dev'esserci una base d'energia chimica, probabilmente zolfo, come sulla Terra. Vicino com'è a Giove, c'è molta energia elettromagnetica oltre a maree energetiche che ne stimolano l'interno. È oltre un secolo che si paria della possibilità di vita su Europa. Ma cosa vuol

dire che c'è una possibilità?

— Non possiedono i sofisticati sommergibili che abbiamo sulla Terra, per cui lavorano con sommozzatori e per prove indirette. Mai sentito parlare di Shelley Solbourne?

— Sì. — Si ricordava di Shelley… fin troppo. Talentosa, gran lavoratrice, super ambiziosa, aveva avuto la sfortuna di nascere al di là del margine nord equatoriale. Era giunta nell'emisfero sud come studentessa perennemente scontenta, sempre a rimpiangere il fatto di essere stata privata, dalla nascita, del lavoro cui si sentiva destinata. Dieci anni di successi e di duro lavoro avrebbero dovuto smussarla un po', ma non era stato così. Due anni prima aveva avuto un epico scontro con Jon, che ancora se lo ricordava.

Quel che lui aveva fatto era stato di sottolineare come anche i suoi inizi non fossero stati dei migliori. Come quelli di milioni di altri bambini, cresciuti nell'immediato dopoguerra senza famiglia, senza radici, senza casa. Il numero di bambini che nell'emisfero nord come in quello sud avevano lottato strenuamente per farsi strada era innumerevole. I primi ricordi di Jon lo trovavano nell'emisfero sud, che aveva sofferto "meno" a causa della guerra (solo poco meno della metà della popolazione era stato annientato), ma come Shelley, non sapeva né quando né dove né da chi fosse nato.

— L'orologio corre, dottor Perry — disse Posada interrompendo i suoi pensieri.

— Mi scusi. Sì, conosco Shelley. Molto bene. È a Pac-Ant Nove, alle isole Galàpagos.

— Era, dottor Perry. Se n'è andata un anno fa diretta al sistema gioviano. È lei che ha fornito le prove della vita su Europa.

— Allora dev'essere presa sul serio. La Selbourne ha fatto la mappatura genomica di una decina di forme di vita idrotermali. Era il meglio che ci fosse a PacAnt Nove.

— La prendiamo sul serio. È per questo che la dottoressa Brandt ci ha contattati. Ha chiesto l'uso di uno dei nostri sommergibili per esplorare una particolare fenditura di Europa per confermare con osservazioni dirette le forme di vita naturali.

— Lo Spindrift? — Nella mente di Jon si stava facendo luce.

— Esatto. Ma c'è di più. Qualcuno molto al di sopra di me ha deciso di affittare lo Spindrift alla Brandt. Però i loro operatori non hanno dimestichezza con queste apparecchiature, per cui hanno richiesto un

operatore terrestre. Uno in gamba, uno che sa tutto sulle forme di vita delle fenditure idro termiche. Uno che sia disponibile da subito.

— Perché non Shelley Selbourne? Lei è già sul posto.

— Non più. È tornata ricca sulla Terra alcuni mesi fa. Ha acquistato un'enorme villa a Dumedin e ha annunciato che non ha più alcun interesse a lasciare il pianeta. È fuori. E lei, mi dispiace dirlo, è dentro. Il suo nome è già stato fatto, ed è stato approvato da Hilda Brandt. Capito cosa si vuol dire quando si parla di sporchi giochetti politici?

Nell Cotter era sempre a Stanley, impossibile da contattare. Gli ci vollero più di ventiquattrore prima di riuscirci. Quando la trovò era in abito da sera, a una specie di party. Sullo sfondo si sentiva musica da ballo.

Lo ascoltò in silenzio. Quando alla fine le disse che Posada gli era simpatico, scrollò la testa.

— Veleno, tesoro, puro veleno. Non credergli per un solo istante quando dice che gli ordini vengono dall'alto e che lui non può farci nulla. Lo SMOG è lui. Lui lo conosce e lo dirige dalla cima fino ai più oscuri meandri. Non credi che sapesse già chi eri quando sei entrato senza essere annunciato? Il segretario - quello che sta sopra Posada - è un prestanome del Circolo Interno, non riconosce un oceano da un lago. — Osservò la faccia coperta di vesciche di Jon. — Vuoi dirmi come hai fatto a scottarti? Devi aver trovato un modo per festeggiare il festival che mi è del tutto nuovo. — Poi, quando lui le ebbe fornito una descrizione di quello che gli era successo, gridò: — Allora sei tu l'eroe! Ad Arenas sono diventati matti per trovarti, soprattutto i nostri cameramen. Ma non ti preoccupare, non lo dirò a nessuno. E poi, è una notizia già vecchia.

— Ma, secondo te, cosa devo fare con la proposta di Posada?

— Tesoro, quella non è una proposta, è un ordine. È una pura violenza. E tu devi agire come chiunque quando viene violentato: rilassarsi e dare l'impressione che ci stai. Poi gli spari via le palle. E, poi, tu ci vuoi andare: posso dirlo dalla tua espressione. Ti piace l'idea di gironzolare in quell'oceano. Cos'hai da perdere? Torna da Posada e digli che accetti.

— E quando gli tiro il famoso calcio nelle palle? Vuole che lasci la Terra diretto a Ganimede entro tre giorni.

— Su quello lavoreremo appena torno. Sarò lì domattina. Adesso devo lasciarti.

Pensierosa, tornò al proprio tavolo dove nel frattempo era arrivato Glyn

Sefaris.

— Problemi?

— Non per me. Cosa diresti se ti dicessi che so chi è stato a fermare quel carro impazzito l'altra sera?

— Direi: "Be', che s'impicchi, ormai è troppo tardi. Non ha più valore come notizia". Ma lo conosci davvero?

— Sì. Era Jon Perry. Hai lavorato sul materiale che ho girato con lui sott'acqua.

— Mi sono piaciute quelle riprese. Un bel ragazzo. Non mi dispiacerebbe proprio conoscerlo. Intimamente, intendo.

— Com'è andata la trasmissione?

— Molto bene. Ovvio che ci ho dovuto lavorare su un po'. Tagliata buona parte di quelle stronzate su chemiosintesi e fotosintesi, ci ho messo dentro un bel po' di quei vermetti schifosi e agitatissimi, e anche riprese dei livelli di pressione che superano il massimo. Un buon dramma. Una bella idea, quella di andarsi a infilare in quell'eruzione sottomarina.

— Lo share è stato buono?

— Meglio che buono. — La guardò incuriosito. — Forza, Neil. Qual è il problema?

— Cosa ne diresti di affidare un altro incarico alla tua migliore reporter?

— Qualcosa che vale?

— Ci puoi scommettere. Ma non chiedermi di cosa si tratti, perché ancora non lo so. Dovrò stare via un po', e questo costa.

— Numeri, cara. Io non sono Creso. Ho bisogno di numeri. Quanto tempo, a quale costo?

— Qualche settimana, forse più. Devo andare nel sistema gioviano. Su Ganimede ed Europa, forse in altri posti. Sì, lo so — aggiunse vedendo che stava per replicare — ma non cancellare lo spettacolo prima di aver letto la sceneggiatura. Lasciami parlare per un minuto.

Parlarono molto più a lungo, e Glyn Sefaris mantenne un sorprendente silenzio. Quando lei finì rimase ancora zitto, concentrato.

— Di nuovo Jon Perry — disse infine. — Definiamo un ultimo dettaglio: te lo scopi?

— No.

— Non ancora, vuoi dire. Meglio non aspettare troppo: ci sono altre in fila.

— Non ho alcuna intenzione di sedurre Jon Perry, né di farmi sedurre da

lui. — (Sotto il tavolo, incrociò le dita.)
— Però sei molto interessata a lui.
— Glyn, non capisci. Lui è uno di quelli cui le cose accadono, e gli passa attraverso senza un battito di ciglia. Al PacAnt lo chiamano l'Uomo di Ghiaccio. Non capivo perché finché non ho visto quel maremoto. Non ne era spaventato, ci si divertiva. Pensa all'altra sera. Ha visto quello che stava succedendo al carro, è intervenuto, e poi se n'è andato con la massima calma possibile. Non credi che ne verrebbe fuori un bello spettacolo con lui che si aggira nelle selvagge distese del sistema gioviano?
— Io dico che tu sei una giornalista in gamba. Sei risoluta quando segui una storia, e in più hai un dono raro: hai naso per l'azione. Anche tu, come Perry, sei una cui le cose succedono.
— Allora sei d'accordo che…
— Un solo avvertimento: tieni sotto controllo i tuoi ormoni galoppanti. Quando partiresti?
— Vuoi dire che approvi?
— Quando mai ti ho negato qualcosa? Allora, quando parti?
— Fra tre giorni.
— Allora è meglio che prepari subito la documentazione. — Si alzò, fece per andarsene. — Un'altra cosa — aggiunse. — Ti ricordi quando sei andata alla cena con Mobarak e mi hai chiesto di scoprire a cosa si stava interessando il vecchio? Be', c'è voluto un po', ma oggi ho saputo qualcosa. C'è una grossa storia dietro. Si tratta di impianti di fusione enormi, che sono, se si vuole, nient'affatto sorprendenti. Il fatto è che non saranno per la Terra. Verranno sistemati su Europa. Che ne dici?
Rimase per un attimo ad assaporare l'espressione di Neil, poi se ne andò. Voleva porgli moltissime domande, ma sapeva che le aveva detto tutto quanto sapeva dei nuovi piani di Mobarak. Il resto, avrebbe dovuto trovarselo da sé.
C'era solo un'altra cosa che non le aveva detto, e non era sicuro di volergliela dire, adesso che stava per partire per Giove. Aveva ricevuto un altro messaggio, in cui si diceva che il carro che si era incendiato al Festival era stato esaminato con cura dalla polizia. Nel rapporto si diceva che il veicolo aveva raggiunto una velocità che superava di molto gli ottanta chilometri orari durante la rovinosa discesa nella viuzza.
Più veloce di qualsiasi altro mezzo del genere. Secondo il servizio ricerche

di Sefaris, correva più veloce di quanto potesse mai correre un qualsiasi essere umano, sotto qualsiasi condizione.

7

Costruiamo un mondo

Era il lavoro più triste che si potesse immaginare. Seduta davanti al terminale, Camille stava cancellando programmi, eliminando esperimenti, chiudendo file. Quando avrebbe finito, al centro SOR non sarebbe rimasto nulla del suo lavoro.

Cancellò la sequenza di quattro programmi, poi si arrestò dinanzi al quinto. Le prove d'osservazione di questo nel campo dell'infrarosso più spinto erano appena cominciate. Si usavano onde della lunghezza di pochi millimetri per studiare i processi di fusione degli elementi più pesanti quando cambiavano il loro stato da carbone a ferro. I primi risultati ricevuti da quella galassia lontana sette miliardi di anni luce stavano dimostrando anomalie intriganti. Aveva solo una lieve dispersione di dati da quanto aveva previsto in linea teorica.

Cancellare anche questo? Be', quelle erano le istruzioni. E se invece li avesse celati sullo sfondo degli algoritmi sequenziali del programma? Allora quelle osservazioni sarebbero state fatte solo nei tempi morti. Nessuno se ne sarebbe accorto, né della loro presenza né della loro assenza.

Era un modo disperato di effettuare un esperimento, senza garanzie di ottenere risultati. Ma era così che lei e David avevano agito mentre avrebbero dovuto solo controllare il funzionamento di SOR. Avevano lavorato fra gli interstizi, negli intervalli di tempo.

Inserì l'esperimento alla fine della lista delle priorità del SOR dandogli un nome innocuo, che un lettore distratto avrebbe preso per un programma diagnostico di routine. Inserì infine una parola d'ordine che le avrebbe consentito di consultare la banca dati anche a distanza.

Lasciò la sala di controllo sentendosi come un criminale.

Entrò nella stanza che divideva con David dicendo: — Vuoi vedere che aspetto ha un criminale incallito?

Si tappò la bocca giusto in tempo. David non era solo. Di sotto il tavolo, di fronte a lui, vedeva sporgere un altro paio di piedi.

L'ospite le era nascosto dall'ampia figura di David, ma non appena gli girò

attorno vide una faccia dal naso imponente, sopracciglia folte e aggettanti, corti e radi capelli grigi. Riconobbe subito quel profilo. Chiunque lavorasse nella fusione l'avrebbe riconosciuto all'istante.

Stava fissando Cyrus Mobarak a occhi sgranati, mentre lui si volgeva verso di lei e le sorrideva. Le porse la mano.

— Dottoressa Hamilton, è un piacere conoscerla. So tutto del suo lavoro, e me ne compiaccio.

Lei guardò David e gli vide in viso la stessa imbarazzata espressione che aveva avuto quand'era stato convocato sulla Terra. Intrecciava di continuo le dita fra loro, tormentandole. Le spalle erano ricurve, le labbra serrate, e non mostrava alcun desiderio di presentarle il suo ospite.

Camille strinse istintivamente la mano che le veniva porta: una mano piccola, asciutta e insolitamente calda.

— Sono in viaggio dalla Terra diretto al sistema gioviano — disse come spiegazione. — Ho un gran desiderio di parlarle, dottoressa, ma può scusarmi per un istante? Devo assolutamente inviare un messaggio.

Le girò attorno e uscì prima che lei potesse dire una sola parola. Si rivolse a David, in bilico fra confusione e voglia di accusare.

— Ma è ridicolo. U Centro non è attualmente sulla rotta per il sistema gioviano. Lo sarà fra sei mesi. Come fai a conoscerlo, e perché l'hai portato qui? È lui che ti ha convocato sulla Terra? È lui che ti ha detto che siamo fuori da SOR? E cosa gli hai detto di me?

L'espressione di David, ora che Mobarak se n'era andato, stava cominciando a rilassarsi. — Niente che non sapesse già. Già prima che arrivassi sulla Terra, sembrava sapere tutto di Camille Hamilton.

— Come?

— Non so. Forse… forse da quel tizio che c'era qui prima di me. — Non lo nominò, non l'aveva mai fatto. — Non è andato a lavorare sulla Terra?

— Dio mio, Tim Kaiser. È andato a lavorare ai progetti per la fusione. — Se l'idea che Mobarak s'era fatta di lei veniva dall'infelice e geloso Tim, allora chissà cosa ne pensava.

— Ma tu, come fai a conoscere Mobarak?

Lui la guardò con un sorriso un po' contorto, stonato su quel viso altrimenti aperto e cordiale. — Si potrebbe dire che conosco Mobarak da sempre. Oppure si potrebbe dire che non l'ho mai conosciuto.

Lentamente le sue spalle cominciavano a sollevarsi mentre lui riprendeva

la posa naturale. Si lasciò sfuggire un grosso sospiro quindi disse: — È mio padre. Il mio vero, fottuto, biologico padre.

Lei lo fissò incredula. Sapeva che erano in tanti, come lei, che non conoscevano i genitori. Ma quella rivelazione…

— Non me l'hai mai detto.

— Certo che no. Non volevo che lo sapessi… non volevo che nessuno lo sapesse.

— Ma il tuo cognome…

— Quello di mia madre. Hanno vissuto assieme per sei mesi, dopo la guerra, quando lui è arrivato sulla Terra la prima volta.

— E ti ha ripudiato?

— No: mia madre ha ripudiato lui. Non ha mai voluto che ne pronunciassi U nome. Però lei ne parlava fin troppo. Mi ha detto che era un uomo orrendo, il contrario della persona gentile che appare in pubblico.

Io le credevo: dopotutto, ero un bambino. Solo adesso capisco quanto amareggiata e irrazionale fosse.

"Quand'è morta avevo diciassette anni, ma non mi sono mai rivolto a lui. Lui si è fatto vedere un mese dopo, ma era troppo per me perché potessi destreggiarmi. Non fui nemmeno capace di dirgli di andarsene. Mi disse che c'erano dei fondi per me in banca, per i miei studi. Non mi avrebbe mai forzato a riceverne altri né avrebbe interferito nella mia vita, e così ha fatto fino al mese scorso, quando mi ha chiamato sulla Terra. Ha pagato lui il viaggio, è lui che mi ha dato quelle informazioni, che mi ha detto che dobbiamo andarcene da qui."

Camille annuì. Aveva senso, anche se in modo distorto. Il figlio rifiutato, alla presenza di un padre di quella fama. Mobarak era ancora troppo per David perché potesse maneggiarlo con accortezza. Però c'erano altri interrogativi che le si affollavano alla mente.

— David, non capisco. Perché chiamarti per dirti una cosa che avremmo egualmente appreso nel giro di poche settimane? Non c'è motivo di tenere segreta la cancellazione del programma SOR.

Lui scrollò la testa ma non disse nulla. Rimasero seduti in silenzio per alcuni minuti, finché Mobarak non fu di ritorno.

— Ebbene, dottoressa Hamilton? — Chiaramente fingeva di non accorgersi dell'atmosfera in quella stanza. — Che ne pensa della mia proposta?

Camille lo guardò, perplessa. Lui capì subito, e guardò David. Costui scrollò la testa, senza parlare.

— No? Allora lasci che provi io. — Si sedette di fronte a Camille, intrecciando le dita. Le differenze fra padre e figlio erano notevoli, specie sul piano fisico: David doveva aver preso tutto dalla madre.

— Ho sentito molto parlare di lei da Tim Kaiser — cominciò Mobarak. — Molte cose non le piaceranno. Mi ha detto che è testarda e determinata, e che quando affonda i denti in un problema non lo molla più.

— Non si risolve un difficile problema scientifico se si cede troppo alla svelta, signor Mobarak. — Aveva sempre affrontato la vita nel modo più spigoloso. La tenacia non era altro che uno dei tratti acquisiti nella lotta per la sopravvivenza e che lei aveva trasferito nella vita adulta. Ma non avrebbe mai ceduto allo sconforto per piangere sulla sua spalla confidandogli che niente era stato facile.

— Tim mi ha anche detto che lei è tenace, oltre al fatto che è anche impulsiva. Anche quando ha torto, è una perdita di tempo cercare di intimorirla. Non si preoccupi, non cercherò di farlo: la gente dice lo stesso di me. Tim insisteva anche che lei era la miglior maledetta teorica nei processi di fusione che avesse mai incontrato. Dice che lei sembra sapere cosa avviene nella stabilità di una fusione, anche nelle situazioni più complicate, senza starci troppo a pensare. Quando i modelli computeristici forniscono risposte che non le aggradano, lei cerca gli errori nel programma.

— No. È sbagliato. Io calcolo tutto, e non credo nell'intuizione. È solo che ho scoperto alcune scorciatoie geometriche, modi per visualizzare interazioni complesse per risultati rapidi. Come una versione per la fusione dei diagrammi di Feynman.

— Anche meglio, allora. — Mobarak sorrise, apparentemente deliziato. — Io sono solo uno sperimentatore, e ho appreso a diffidare dell'intuizione teorica. Solitamente non è migliore di un'estrapolazione di casi già risolti.

Camille stava cominciando a capire perché lo chiamavano il Re Sole. Non era per aver sviluppato i Moby e per la sua padronanza nella commercializzazione della fusione pratica. Molto riposava sul calore e sul fascino personale che emanavano da lui.

"Povero David, come poteva un ragazzino fronteggiare una forza come questa?"

— Comunque — continuò Mobarak — non sono venuto qui per dirle tutte

queste cose. Posso rubarle ancora qualche minuto e spiegarle il perché? Vede, ho un problema. Spero di poter dare presto l'avvio al più grande progetto della mia carriera, e ho bisogno d'aiuto. Lo capirà appena le avrò detto di cosa si tratta. E se quanto le dico le suona grandioso, è solo perché lo è, anche per me.

"Io voglio aggiungere qualcosa di enorme al sistema solare. Voglio dare all'umanità un nuovo pianeta abitabile." Attese un attimo per studiare la sua reazione, poi proseguì. "Europa. Probabilmente lei ne sa più di me su Europa, ma le farò lo stesso il mio riassunto. Sarò breve. Mi interrompa pure se non si trova d'accordo su qualcosa."

Lei ne sapeva molto su Europa, ma attese in silenzio per valutare le tecniche di Mobarak. Usava uno stile piano, terra-terra, fissando sempre il proprio interlocutore alla ricerca di segni di noia o di confusione. La descrizione che le diede era logica e sobria, col minimo numero possibile di cifre.

Europa: secondo per vicinanza a Giove dei quattro satelliti galileiani, con un'orbita che lo allontanava al massimo di settecentomila chilometri. Superficie flagellata da un'intensa pioggia di particelle d'alta energia, molto superiore a quella di Ganimede, condivideva con la sola Terra, in tutto il sistema solare, la presenza di un oceano acquatico. Nel caso di Europa, questo oceano si trova sotto chilometri di ghiaccio.

Questo ghiaccio è una coperta protettiva, variabile in spessore ma continua su tutta la superficie tranne in un punto: la faccia che non guarda mai verso Giove. A questi antipodi emerge dal ghiaccio la piccola massa del monte Ararat, grande a sufficienza da permettere una base d'atterraggio e di partenza per le operazioni di superficie.

La debole gravità di Europa ha permesso l'emergere del monte Ararat da una coltre di ghiaccio profonda mediamente cinquanta chilometri, e che in certi punti raggiunge anche i cento. Piccolo su scala planetaria, tuttavia Europa possiede più acqua di quanta non ce ne sia in tutto il sistema solare; diversamente dalla Terra, è tutta acqua potabile. La dissoluzione dei minerali della superficie, che aggiungono salinità alle acque terrestri, non ha mai avuto luogo su Europa.

L'oceano di Europa, intoccato, gelato, e con un volume di oltre un miliardo di chilometri cubi, è privo di vita, inutilizzabile a causa dello spessore della copertura ghiacciata.

— Ma non è necessariamente sempre così. — Mobarak stava arrivando alla conclusione. — Se il ghiaccio venisse disciolto da sotto fino a ridurlo a solo un paio di metri, schermerebbe egualmente l'oceano di Europa dalle radiazioni dure. E sotto una tale leggera copertura ci sarebbe luce a sufficienza da permettere la crescita di piante, delle quali esiste già la giusta varietà. Così pure per il resto. È tutta una questione di forniture d'energia, e di calcoli per un esatto bilanciamento calorico.

"Ho pianificato di fornire io l'energia extra. Sto progettando una serie di reattori a fusione fra i più grandi mai costruiti. L'oceano di Europa ha in sé tutto l'idrogeno per la fusione che si possa richiedere."

— Potrà anche avere l'idrogeno, ma non avrà mai l'autorizzazione. — Era stata invitata a interromperlo, e adesso si avvaleva di quella facoltà. — L'Assemblea Generale gioviana ha assegnato trentanni fa l'oceano di Europa a esperimenti sottomarini. Se si cambia il contesto, quel lavoro andrà in fumo.

— I permessi saranno un problema, lo so. E poi, dobbiamo tenere felici gli scienziati. — Mobarak stava annuendo, ma Camille capì dal suo atteggiamento che i permessi non sarebbero mai stati un problema. Probabilmente, all'Assemblea gioviana s'era già provveduto a oliare le ruote giuste.

— Be', c'è un problema ancora più grande — riprese lei. — Lei forse è stato troppo occupato di recente, ma nella comunità scientifica girano voci di possibili scoperte di forme vitali su Europa. Se è vero, qualsiasi idea di sviluppo verrà bloccata indefinitamente.

Lui annuiva ancora, calmo e ragionevole. — Sì, l'ho sentito anch'io. Se fosse vero, farebbe una grossa differenza. Ma ho anche sentito che si fonda tutto su prove indirette. Dobbiamo solo aspettare e pazientare. Nel frattempo… mi permetta di essere franco. Io mi muovo sull'assunto che i benefici del progetto di sviluppo di Europa saranno giudicati dall'Assemblea come molto più importanti dei possibili svantaggi. Ecco perché sono qui. So che si sta ponendo delle domande perché sa benissimo che il centro SOR non è sulla rotta Terra-Giove. Forse in questi giorni non appaio molto razionale. Ho detto che sto progettando gli impianti di fusione, ma non è del tutto vero. È però vero che sto trovando terribili difficoltà per la stabilità, qualcosa che mai avevo incontrato nelle più piccole unità di fusione. Questi saranno Moby giganteschi. Non posso lavorare per piccoli esperimenti, nemmeno in scala.

Ho bisogno di un teorico che mi aiuti. Uno in gamba.

"Ho bisogno di lei, dottoressa Hamilton. Fra pochi giorni rimarrà senza lavoro, per cui il momento non potrebbe essere scelto meglio. Non c'è nulla che mi farebbe più felice di averla con me su Europa. E anche David, sempre se sarà d'accordo, sarà il benvenuto."

Camille ebbe l'improvvisa sensazione di essere l'esca usata per accalappiare David.

— Amerei molto avervi con me tutt'e due — aggiunse. — Pensate solo all'opportunità, a quello che potrete raccontare ai vostri figli e nipoti. Quanta gente, nella storia dell'umanità, può dire di aver costruito un intero mondo nuovo?

8

La Suite Galileiana

Il motore ad alta accelerazione era uno dei risultati della Grande Guerra, il classico prodotto dello sviluppo bellico. Erano in molti a sostenere che se il motore ad alta accelerazione fosse stato realizzato prima del conflitto, forse questo sarebbe stato evitato.

La loro logica è semplice: i viaggi prebellici verso il Sistema Esterno erano mortalmente lenti. Un viaggio fino alla Fascia, coi vecchi motori a ioni, richiedeva anni. Una cosa che rendeva impensabili i viaggi turistici. I mondi del sistema solare erano lontanissimi fra di loro, e avevano quindi sviluppato culture e società differenti.

Ma i viaggi postbellici, anche con la spinta ridotta a un solo g per motivi economici, aveva notevolmente ristretto la scala del sistema solare. Con un'accelerazione continua, i tempi di percorrenza crescevano solo della radice quadrata della distanza. Un viaggio dalla Terra alla Fascia non è più lungo di uno fino a Marte. Giove è a una sola settimana, Saturno poco più, anche il lontanissimo Nettuno richiede poco più di due settimane. È di nuovo possibile avere un sistema unito.

Con queste facilità di viaggiare la nuova metrica del sistema solare aiuta a definire le distanze psicologiche. Rimanevano i calendari locali, la lunghezza del giorno locale, tutte cose che segnavano le distanze da un mondo all'altro. Le distanze fisiche erano state abbattute dal nuovo motore, ma le condizioni ambientali locali garantivano una ferma e crescente separazione sociale. I mondi abitabili, a livello basilare, erano troppo diversi l'uno dall'altro.

Jon Perry e Nell Cotter stavano sperimentando personalmente la distanza fra i mondi - psicologica, sociale e ambientale - mentre sfrecciavano diretti a Ganimede. Il veicolo di trasporto interplanetario - o VeT1 - era stato costruito pensando all'efficienza, non alle comodità, per cui non aveva verande panoramiche o cose simili.

Dopo una settimana di viaggio i due stavano contemplando l'enorme faccia di Giove torreggiare sopra le loro teste.

Quando sbarcarono, Neil viveva un misto di sentimenti. Aveva sentito il

bisogno di uscire dalla nave perché si sentiva impazzire, chiusa per sette giorni in tre metri quadrati senza possibilità di fuga. Glyn Sefaris s'era divertito molto a immaginare per lei "una crociera d'amore nello spazio". Una grande idea, e Jon aveva mostrato segni di esserne interessato non appena avessero avuto un po' di tempo - e di spazio - solo per loro due. Ma non con un annoiato comandante che le galleggiava sempre tanto vicino da potergli contare i peli nel naso. In quella nave, che filava diritta verso la sua destinazione, non c'era un minimo d'intimità possibile.

Con loro c'era anche lo Spindrift. Se visto dall'interno le era sembrato tanto piccolo, adesso appariva enorme. La sua mole occupava quasi tutto lo spazio disponibile, e la frase che Jon le ripeteva di continuo ("Rilassati, fra poco arriviamo") non aveva fatto che peggiorare le cose. Lui era abituato a vivere così allo stretto, ma lei voleva aria pura, spazio, la brezza sul viso.

Una cosa che sfortunatamente non poteva avere, non per un bel po'. Si guardò attorno sulla contorta superficie di Ganimede, tanto agognata quand'era nel VeT1, quindi dettò qualcosa nel registratore sub vocale. "Bene, errore mio. Mi hanno detto: 'rocce, freddo e ghiaccio' e io ho risposto: 'Come all'Antartico'. Tradita dal mio stesso cervello. Questo è più crudo, più malvagio. Niente neve né pioggia, niente vento che spazza e livella. Qui c'è ghiaccio, solo quello. E la maggior parte non è fatto di acqua. Sono anidride carbonica e ammoniaca ghiacciate, altro che l'Antartico. Quello è un giardino. Mi sento bizzarra. Come se dovessi volar via da un momento all'altro. Qui la gravità dev'essere meno che sulla Luna."

Scrutò il cielo con la videocamera. C'era un altro corpo visibile lassù, in transito davanti alla faccia rubiconda di Giove. "Dovrebbe essere Europa. È là che dobbiamo andare, per lo meno lui. Devo ancora trovare il modo di poterlo seguire."

Europa, come Giove, era a metà della fase. Era difficile credere che la luce del Sole riuscisse a raggiungere quel corpo tanto da illuminarlo a quel modo. Fece una zoomata verso quella superficie rugosa e subito notò una luce che pulsava in un angolo del mirino. I microcircuiti la stavano informando che qualcosa stava interferendo coi loro delicati meccanismi. Le ci volle qualche secondo perché capisse. Un'invisibile quanto mortale grandinata di particelle la stava bombardando incessantemente; la tuta le allontanava da lei, ma la videocamera non era protetta. I protoni ad altissima velocità stavano cauterizzando i circuiti interni, che non erano fatti per essere usati in quelle

condizioni.

Temette che il danno potesse essere irreparabile. Cominciò a chiedersi se la tuta avrebbe fatto per sempre il suo dovere, o se poteva decidere di abbandonarla da un istante all'altro.

Attorno a lei, nessun altro aveva le sue preoccupazioni. Attraverso l'unità di comunicazione poteva sentire le conversazioni altrui, tutte improntate al massimo della tranquillità.

Si guardò attorno: alcuni operai stavano mettendo al riparo il VeT1, mentre altri scaricavano lo Spindrift. Jon stava in silenzio. Lei sapeva perché. "Lui è il perfetto Uomo di Ghiaccio solo quando c'è un pericolo esterno. Quando ha qualche problema o ha a che fare con gli altri, allora non è più tanto calmo. Adesso si starà chiedendo come fare per impressionare Hilda Brandt."

— Andiamo — disse una voce nel suo orecchio. Dopo aver convenientemente sistemato lo Spindrift, gli uomini di Ganimede erano disponibili per accompagnare i nuovi arrivati alla loro destinazione. Neil stava fissando una gigantesca frattura nella superficie, un tunnel quasi verticale che sembrava essere stato creato da un impatto meteorico. Sosteneva un gigantesco montacarichi, ed era una delle numerose entrate al complesso sistema di caverne che bucavano Ganimede. Lo Spindrift era già pronto: per loro, c'era una sorta di auto. Non appena furono saliti, avvertirono il sordo pulsare dei campi magnetici. Il veicolo scivolò in avanti, addentrandosi nelle viscere del pianeta.

Seguendo l'esempio della loro guida, Neil e Jon cominciarono a togliersi la tuta da superficie non appena l'aria calda ebbe raggiunto la normale pressione interna. Neil controllò la telecamera, contenta di scoprire che non aveva subito danni.

In breve raggiunsero la loro destinazione. Appena scesa dal veicolo, Neil, per la prima volta da parecchi giorni, si sentì a proprio agio. Se non fosse stato per l'assenza di finestre e per la gravità innaturalmente bassa, avrebbe potuto pensare di trovarsi nei sotterranei di un edificio di Stanley o di Dunedin. In cuor suo si era aspettata un interno uguale alla superficie, triste, spoglio e desolato. Vide invece un ampio salone festosamente illuminato, dalle pareti avvampanti di vita e colore. Ovunque c'erano piante, da quelle familiari che fiorivano nelle strade di Arenas a quelle decisamente esotiche, i cui steli si sarebbero potuti sviluppare solo su un mondo la cui gravità avesse opposto solo un debole freno.

Erano attesi; per lo meno, Jon lo era. Non era ancora sceso dal mezzo che una donna già si stava avvicinando per salutarlo.

— Dottor Jon Perry? Benvenuto su Ganimede. Sono Hilda Bradt.

Neil, ignorata, automaticamente puntò la telecamera e cominciò una descrizione sub vocale. "Hilda Brandt. Nient'affatto quello che mi aspettavo. Molto vecchia. Direi vicina ai settanta. Capelli castani, brillanti occhi dello stesso colore, carnagione molto scura. Tarchiata, abiti comodi, per niente eleganti. Sembra un tipo tollerante… come dire?, materno. Difficile vedere in lei uno dei massimi scienziati di Europa."

Jon intanto era impegnato a illustrare alla Brandt le caratteristiche del sommergibile. I suoi modi erano rigidi e formali. Neil, in disparte, li studiava entrambi.

C'era qualcosa di insolito negli atteggiamenti dei due, e le ci volle un po' prima di capire di cosa si trattasse.

Jon Perry aveva portato il sommergibile che la dottoressa Brandt aveva richiesto. Nel sistema gioviano esistevano mezzi sofisticati per esplorare l'atmosfera di Giove, ma nulla era stato progettato per l'acqua. La Brandt avrebbe dovuto essere interessata in cosa lo Spindrift era in grado di fare. Invece stava fissando Perry, tutta la sua attenzione era solo per lui. Non aveva guardato una sola volta il sommergibile.

E la sua espressione era… strana.

Neil cercava di capire. "Amichevole. Ma sì, certo. Possessiva? Già meglio, come se non riuscisse a trattenersi dal doverlo toccare. Dio mio, è così! Lei vuole stringerlo a sé! Dannata vecchia."

Hilda Brandt stava scrollando fermamente la testa. Neil si sforzò di ascoltare quello che stava dicendo.

— Un ambiente molto delicato, forse il più delicato fra tutti quelli del sistema solare. Comunque, vogliamo che esplori il fondo oceanico di Europa. È per questo che lei è qui. Ma gli spostamenti del sommergibile avranno luogo solo sotto stretto controllo. Niente dovrà essere effettuato a casaccio. — Sorrise, e posò una mano sull'avambraccio di Jon. — Mi rincresce dover dire queste cose, ma il mio compito è quello di proteggere Europa.

Tenendo la mano sul braccio di Jon cominciò ad allontanarsi con lui dallo Spindrift, lentamente ma con determinazione, comunicando a tutti in tal modo che non la interessava perdere troppo tempo col sommergibile. Qualsiasi cosa stesse facendo a Jon, funzionava. A giudicare dall'espressione

del suo viso, ne era completamente preso. Se prima le era apparso teso, adesso Neil poteva dire che era rilassato. Dopo cinque minuti con la Brandt, appariva assolutamente a suo agio.

"Forse la dottoressa Brandt potrebbe spiegarmi i suoi trucchetti. Ehi, ma cosa posso inventarmi per andare su Europa? Jon, brutto porco, non hai nemmeno pensato a presentarmi."

Hilda Brandt stava guidando Jon lungo un corridoio che sembrava proseguire all'infinito. Neil si avvicinò e toccò lievemente Jon sulla schiena. Lui si voltò, e capì. Le fece cenno di mettersi al suo fianco.

— Dottoressa Brandt, lei è Nell Cotter. Mi ha accompagnato nella mia ultima discesa con lo Spindrift.

— Accompagnato come scienziata? — chiese la Brandt. Gli occhi castani la ispezionarono dai piedi alla testa, fermandosi sul viso con espressione poco amichevole.

— Come… come regista — cominciò Jon, ma la sua spiegazione venne interrotta da una voce alla loro sinistra.

— Hilda? Hai un minuto?

Un uomo alto, magro, poco più che trentenne, sporse la testa nel corridoio. Non si limitò a guardare Jon e Neil, ma li fissò con aperta curiosità prima di tornare a volgersi alla Brandt. — Dottor Jon Perry — disse lei. — E Nell Cotter.

Aveva colto e ricordato il suo nome appena l'aveva sentito. Hilda Brandt salì di un altro punto nella considerazione di Neil.

— Sono arrivati dalla Terra pochi minuti fa — aggiunse. — Permettetemi di presentarvi Tristan Morgan, del progetto Inseminastelle.

— E di Ganimede — disse Morgan. — Nato qui, ma cresciuto altrove. Io e la dottoressa Brandt siamo vecchi amici e alleati. Ha già sentito parlare di Inseminastelle?

— La sonda spaziale senza equipaggio? — disse Neil. — Col motore a fusione di elio-Eleuterio? Non riesco a capire perché non usiate un Moby. — Sentì con piacere lo sguardo d'apprezzamento di Hilda Brandt su di sé. Non c'era bisogno di spiegare che aveva lavorato parecchie ore su un documentario su quella spedizione stellare.

— Non lo incoraggi — disse Hilda ridendo. — Altrimenti non ci lascerà più andare. Cosa volevi, Tristan?

— Voglio farti un grosso favore — disse lui in tono innocente. — Sai che

Wilsa Sheer è nel sistema gioviano? Be', l'ho portata su Ebe e le ho fatto fare una crociera nell'atmosfera di Giove. E adesso lei mi ha restituito il favore. Questa sera alle otto darà la prima rappresentazione del suo ultimo lavoro, la Suite Galileiana, e mi ha fatto avere tre biglietti. Te ne offro uno.

Hilda Brandt stava scrollando la testa. — Mi piacerebbe, Tristan, davvero. Ma devo tornare presto su Europa: sono venuta qui solo per incontrare il dottor Perry — sorrise a Jon, una replica del sorriso materno e possessivo che Neil aveva già visto prima — e vedere il suo famoso sommergibile. Ma desso devo scappare.

— Wilsa Sheer — disse Jon inaspettatamente. — La tastierista? Ho parecchi dischi suoi. È molto, molto brava. Quanto Fechmann. Speravo di poterla ascoltare sulla Terra, ma non si è mai esibita lì. È un'occasione che non deve assolutamente perdere, dottoressa Brandt.

Parlava con la Brandt ma stava fissando Tristan in un modo che non era difficile interpretare.

— Può venire anche lei — disse Tristan, contento. — Ho due biglietti in più. E, ha ragione, ha sempre suonato sulla Fascia, mai sulla Terra. Questa è la sua prima visita nel sistema gioviano. Sa — aggiunse con un sorriso — è strano che lei abbia menzionato Fechmann, perché proprio l'altro giorno stavo ascoltando Wilsa suonare il suo arrangiamento del finale di un quartetto di Mozart. Lo conosce?

— Ho tutte le registrazioni. Ah, come padroneggia la polifonia!

— Esatto! Ma Wilsa ne cambia l'enfasi, e in tal modo funziona anche meglio.

La Brandt colse lo sguardo di Neil e sorrise con indulgenza. "Ah, i ragazzi!" — Lei ha seguito Jon Perry nella sua ultima discesa, vero? — Ignorarono i due uomini, che si erano tuffati in una discussione su forme di pseudo-fuga, rivelando una caratteristica di Jon che Neil non aveva mai immaginato. — Forse quella in cui il sommergibile ha dovuto sopportare una pressione superiore alla sua tollerabilità? Dev'essere stato spaventoso.

— Lo è stato per me, ma non per lui. Nulla sembra spaventarlo. — Forse non era un ramoscello d'ulivo quello che la Brandt le stava porgendo, ma gli assomigliava molto. E le dava l'opportunità di dimostrare che sapeva qualcosa delle esplorazioni sottomarine e delle forme di vita connesse.

Le due, lasciando da parte gli uomini, cominciarono a chiacchierare fra di loro.

Nei sei anni trascorsi al PacAnt, Jon aveva avuto poche possibilità di ascoltare musica dal vivo. Nessuno di quei teatri si avvicinava comunque alla grandiosità della Concert Hall di Ganimede.

Di fatto, Jon era convinto che non ci fossero, né ci fossero state sulla Terra, sale da concerto di quelle proporzioni.

La bassa gravità - un settimo di quella terrestre - consentiva una sistemazione sconcertante dei posti a sedere. I soffitti quindi si elevavano a vertiginose altezze, in quanto la sala era stata scavata all'interno del pianeta: era alta oltre quaranta metri e larga ancor di più. I posti erano larghi e comodi, e situati in modo che tutti potessero avere la visuale migliore. Costruiti in fibre di vetro trasparenti, davano l'impressione di essere seduti sul nulla, con la massima visibilità tutt'attorno a sé.

Non c'era sipario, ma i progettisti avevano fatto mirabilie con le luci e le rifrazioni. Un attimo prima il palco sembrava vuoto, quello successivo Wilsa Sheer era seduta di profilo al pianoforte.

Iniziò subito, dopo appena un breve sorriso al pubblico. Cominciò con la Fantasia di Bach, suonandola con incredibile bravura: sembrava che ognuna delle sue dita si muovesse indipendentemente dalle altre. Quando il brano terminò, fece qualcosa di molto strano. Senza pause, senza aspettare gli applausi, attaccò il brano successivo, la Sonata in si bemolle di Schubert che, contrariamente a quanto Jon si sarebbe aspettato, sembrò essere la naturale prosecuzione della Fantasia bachiana.

Al termine ci furono applausi, ma non scroscianti quanto ci si sarebbe potuto aspettare: era chiaro che tutti erano lì in attesa del nuovo lavoro di Wilsa, e magari tanti di loro presenziavano solo per poter dire: "Io c'ero".

Tristan Morgan stava applaudendo con foga. Annuì a Jon. — Grande, vero? Non è meravigliosa?

— Assolutamente favolosa. — Ma Tristan stava parlando di lei o dell'esecuzione? — È la migliore che abbia mai sentito.

Sul palco stava avvenendo un'altra trasformazione. Wilsa non sembrava essersi mossa, ma il pianoforte era scomparso per lasciare il posto a un sintetizzatore a doppia tastiera, che si alzò lentamente con lei al di sopra del palco. E tutti poterono vedere le gambe di Wilsa, fasciate da pantaloni blu aderenti. Infine apparve una terza tastiera, al livello dei piedi dell'artista.

E per la prima volta si videro i piedi nudi di Wilsa. I suoi alluci nascevano dalla caviglia, ed erano lunghi quanto tutto il piede. Jon la fissò affascinato

mentre li fletteva e li allargava, discostandoli di una ventina di centimetri dalle altre dita.

Si voltò verso Tristan. — Si è fatta modificare. Non lo sapevo.

Lui annuì. — Lo fanno molti sulla Fascia. È un vantaggio per la bassa gravità. Ma quel che conta è quello che lei riesce a farci. Vedrai.

Lei si era voltata verso il pubblico parlando per la prima volta. — Signore e signori, la Suite Galileiana: Io, Europa, Ganimede e Callisto.

Cominciò subito, senza esitazioni. La musica per "Io" era veloce, energica, con bassi pulsanti e fiammate negli acuti: quei suoni suggerivano l'inferno pulsante e solforoso del satellite.

Per contrasto "Europa" era freddo, misterioso; quattro temi atonali che pigramente si intrecciavano per risolversi in un risultato solidamente armonico. "Ganimede" cominciava come una marcia vigorosa, estroversa, che a metà percorso si trasformava nella più nobile delle melodie, una sorta di inno, prima di tornare al tema iniziale. "Callisto" ricordava i deboli sospiri di un gigante immortale; Jon avvertì nelle sue dolorose dissonanze il ritratto di quella vecchia superficie colma di crateri e di fratture vecchie come il tempo. Gli accordi finali svanirono lentamente l'uno nell'altro, come echi che si sovrappongono, sempre morenti e sempre comunque presenti.

Quando alzò le mani dalle tastiere, l'applauso cominciò piano, crescendo con esitazione. Anche Jon era confuso. Si sentiva strano, poco soddisfatto da quel finale.

Si chinò verso Tristan e Neil. — Strano. Non so cosa dire. Nemmeno il pubblico.

— La penso anch'io così — disse Neil. — È un capolavoro o cosa?

— Lo è — disse Morgan. — Ma aspettate ancora qualche minuto.

— Ma è finita — disse Jon, e in quell'istante Wilsa parlò di nuovo. — Come bis: "Amaltea".

— Sta scherzando! — sussurrò Jon. — Non è un satellite galileiano.

— Zitto — disse Tristan. — Credi che qui la gente non lo sappia?

Jon si accinse ad ascoltare, chiedendosi cosa poteva offrire Wilsa Sheer al piccolo Amaltea, un irregolare grumo di roccia, largo solo un paio di centinaia di chilometri, che girava attorno a Giove dentro l'orbita di Io. Rimase sorpreso di sentire che il brano iniziava con una ripresa dei quattro movimenti precedenti.

Poi sentì entrare un nuovo motivo in cinque quarti, che si andò

scaltramente a inserire nella marcia di "Ganimede". Di colpo capì cosa stava per succedere. Il nuovo tema era "Marte", dalla sinfonia di Gustav Holst I pianeti. "Amaltea" era uno zibaldone musicale, che raccoglieva musica dovunque per immergerla in un calderone creativo.

La complessità della musica crebbe: Jon vi colse citazioni dalla Jupiter di Mozart, oltre che dal Tannhàuser. I temi si intrecciavano in una girandola sonora, un groviglio miracoloso che sembrava impossibile a governarsi. E poi tutto tornò a combinarsi in una trionfante riaffermazione dell'inno di "Ganimede" che conduceva a un'inevitabile conclusione mentre gli altri temi si attorcevano attorno in un demoniaco contrappunto.

Questa volta la fine venne in modo deciso. Nessuno poteva avere dubbi, nemmeno del proprio entusiasmo.

Jon, malgrado Wilsa Sheer avesse definito "Amaltea" come un bis, si rese d'improvviso conto che la nuova Suite non poteva essere suonata senza di esso. Quel quinto movimento ne formava la conclusione necessaria e naturale, e da quel giorno in poi sarebbe stato eseguito senza soluzione di continuità.

Wilsa Sheer si era alzata e stava ricevendo con modestia gli applausi. Jon Perry poté vederla bene per la prima volta; malgrado la sua musica fosse titanica, lei era minuta, scura di pelle, e con un gran sorriso. Si capiva che era sollevata dall'accoglienza calorosa cui era oggetto il suo nuovo lavoro.

Jon si piegò di nuovo verso Tristan. — C'è la possibilità di conoscerla? Mi piacerebbe congratularmi con lei di persona.

A Tristan quella richiesta sembrò la cosa più naturale del mondo. — Conosco chi ci consentirà l'accesso ai camerini. Aspettiamo un momento perché la gente cominci a sfollare.

Si trovarono ben presto in un corridoio laterale che conduceva dietro il palcoscenico. Dopo una lunga lotta contro il pubblico che usciva, videro Tristan fare un cenno a una donna di guardia a una serie di stanze.

— Wilsa è già nel suo camerino?

La donna scrollò la testa. — Non ancora. Sta ancora smaltendo l'adrenalina. Comunque, passa pure coi tuoi amici. Credo che ne sarà contenta.

Neil li seguiva con la microcamera in azione, riprendendo il palco da quella nuova angolazione. Sentì Tristan presentare Jon e lo riprese mentre si congratulava con lei per quanto gli aveva offerto in quella serata. Non ne

vedeva il viso, e quando si spostò al loro fianco e lo guardò in faccia, ne rimase sconcertata. Jon stava torreggiando su Wilsa Sheer. Entrambi si guardavano da breve distanza, gli occhi fissi negli occhi. Nessuno parlava più, ma si avvertiva una calda corrente di simpatia che scorreva fra i due, tanto forte da isolarli da Tristan e lei.

Neil fece per parlare ma richiuse subito la bocca, scioccata. Entrambi avevano la stessa espressione, una che Neil, malgrado la sua professione l'avesse messa a contatto con migliaia di persone, non aveva mai visto sul viso di nessuno.

9

I giochi del Pipistrello

Anche Rustum Battachariya era presente alla prima della Suite Galileiana. Ma nessuno l'avrebbe mai visto fra il pubblico. La sola idea di sedere in una sala da concerti, circondato da altre persone, lo atterriva. Non per una qualche fobia, ma perché non amava la compagnia dei suoi simili.

Aveva seguito il concerto a modo suo: attraverso un sofisticato sistema video che gli permetteva di restare nelle vicinanze della cucina e dalla provvista di cibo. Aveva molto apprezzato l'esecuzione di Wilsa Sheer, molto più di quelli che si erano costretti a sedere l'uno sopra l'altro a respirare il fiato altrui.

Si sentiva in forma perfetta quando terminò. Adesso, nella piena solitudine del suo locale, era pronto per mettersi al lavoro.

La scatola nera del Pelagic era stata ricuperata. Le spese per la ricerca erano state benedette dall'ispettore Gobel, che aveva posto, come unica condizione, di essere informato dei risultati e che gli venisse concesso di fare periodiche escursioni fra i cimeli bellici della Bat-Caverna.

Adesso era lì, davanti a lui, già connesso al sistema di computer trascrittori. Ogni particolare informazione doveva essere assegnata a un singolo quoziente di credibilità, secondo la massima di Bat: "Non esistono cose come informazioni degne di fiducia, ma solo differenti gradi di incertezza e di affidabilità".

Gli elementi certi erano:

- La Grande Guerra era terminata il 26 luglio 2067.
- Il Pelagic era stato distrutto da un Cacciatore. L'assegnazione di un bersaglio a tale missile era esplicita e inalterabile.
- Il Cacciatore era in uso solo alle forze della Fascia.
- Il Pelagic era un mezzo della Fascia.
- Il Pelagic era stato distrutto, secondo i dati registrati, il 29 luglio 2067. Ben dopo il cessate il fuoco. Bat non aveva mai sentito di incidenti del genere, anche se c'erano state altre morti nel dopoguerra, semplicemente perché certe armi non potevano essere richiamate dopo il lancio. La sorte del

Pelagic era insolita perché era stato distrutto tre giorni dopo la fine del conflitto.

- Secondo la scatola nera, il Pelagic era partito per l'ultimo volo da un piccolo e insignificante asteroide noto come Mandrake.

- Mandrake era stato bombardato negli ultimi giorni di guerra. Rimaneva ben poco dell'insediamento umano, e la documentazione relativa era andata distrutta.

- La scatola nera indicava diciannove passeggeri alla partenza da Mandrake, oltre alle solite provviste di routine.

- Indicava inoltre che il Pelagic aveva tentato un'azione diversiva per sfuggire al Cacciatore, e che aveva terminato il combustibile molto prima di essere distrutto.

In più, Bat era arrivato a una serie di conclusioni, che gli fornivano alcuni elementi di mistero:

- Il Pelagic, una nave della Fascia, era stato distrutto da un Cacciatore: era questo il punto che aveva attirato la sua attenzione, e rimaneva una stranezza.

- La documentazione del Sistema Interno non recava traccia di attacchi a Mandrake. L'attaccante poteva essere un missile del Sistema Interno convenientemente programmato, che era andato distrutto prima che potesse riferire delle sue attività?

- La scatola nera indicava che, poche ore prima della distruzione, il personale di bordo era sceso da diciannove a dieci unità. Segnalava anche il lancio di nove scialuppe di salvataggio.

Tutto qui? Bat si rilassò nella poltrona, pensieroso per la povertà delle informazioni raccolte. C'era ancora qualcosa, sfuggente, tanto vago e soggettivo che forse non avrebbe retto a un'analisi formale. Le informazioni sui passeggeri erano troppo incomplete; si riducevano a pochi segmenti, di cui mancavano l'inizio e la fine. Bat non riusciva a capire chi essi fossero né cosa facessero prima di lasciare Mandrake.

A questo punto Magrit Knudsen, o qualsiasi altro, avrebbe smesso di cercare: per lui, era solo l'inizio. Molte delle sue scoperte erano proprio partite da così scarsi elementi.

Al museo di Cerere custodivano tutti i dati relativi alla guerra. Avrebbero dovuto avere la documentazione completa su Mandrake, o potergli dire dove trovarla.

Iniziò la sequenza di chiamata, poi si arrestò. La geometria delle

comunicazioni fra i due mondi era pessima, e lo sarebbe stata per un altro anno a causa della configurazione orbitale. Avrebbe dovuto aspettare più di un'ora per una risposta. Forse avrebbe potuto fare una ricerca locale. Su Ganimede avrebbero dovuto avere almeno un sunto delle informazioni immagazzinate su Cerere.

Entro pochi minuti scoprì di aver fatto un buco nell'acqua. Tutti i dati relativi a Mandrake erano custoditi su Pallade. Ma il catalogo di Pallade diceva che tutte le registrazioni passate erano state epurate prima del termine della guerra.

Per motivi che non erano documentati. Fine della ricerca.

Bat grugnì. Era arrivato al punto in cui Magrit avrebbe definitivamente detto: "Al diavolo" abbandonando il caso. Ma lui aveva ancora tanta strada da fare prima di arrendersi.

Rifletté sui dati in suo possesso: il Pelagic era privo di carburante quando i battelli erano stati lanciati. Questi potevano essere eiettati balisticamente, il che significava una velocità ridotta di allontanamento. Un fatto che aveva senso se si pensava che il Cacciatore avrebbe distrutto qualsiasi mezzo dotato di motore che avesse lasciato il suo bersaglio.

Un lancio balistico aveva anche altre implicazioni. Innanzi tutto, al momento del lancio dovevano avere la stessa velocità del Pelagic. Posizione inerziale e velocità della nave erano state registrate dalla scatola nera.

E se le mini scialuppe di salvataggio non erano state distrutte? Allora avevano continuato il loro viaggio come mezzi in orbita libera, che si muovevano sotto l'influsso gravitazionale dei maggiori corpi del sistema solare. Sarebbe stato un lavoro facile, ancorché lungo, far calcolare al computer le traiettorie a ventaglio di quei corpi. Le loro posizioni, estremamente allargate, erano però calcolabili in un raggio possibile di combinazioni data la loro bassa velocità, considerato che si muovevano verso l'interno del sistema solare.

Bat richiamò il programma adatto e cominciò a inserire gli elementi orbitali iniziali ricavati dalla scatola nera. Chiese una stima sul tempo necessario, e sorrise al risultato: avrebbe dovuto aspettare per qualche ora.

Mentre aspettava, c'era un'altra cosa che poteva fare. Anche se le registrazioni di Pallade erano state cancellate, la decisione di agire in quel modo non poteva essere stata presa dai computer. Doveva venire da qualche essere umano, e uno o più di essi potevano essere ancora in vita e spiegargli

perché fosse stata presa quella decisione.

Il grosso problema era rintracciare quelle persone. Tutti i dati relativi agli abitanti della Fascia erano immagazzinati su Cerere. Avrebbe dovuto rivolgersi per forza alla fonte, il che voleva dire attendere un'ora fra domanda e risposta. Costruì con grande cura le domande cercando di mantenere una certa riservatezza per evitare di ricevere altre domande di ritorno anziché le attese risposte.

Gli ci volle più di quanto aveva programmato, ma si stava divertendo. Quando sentì il rumore della porta della Bat-Caverna che si apriva, si sentì lievemente irritato per quell'intrusione. Si voltò, aspettandosi di vedere Magrit Knudsen. Negli ultimi otto anni, era stata l'unica a fargli visita senza prima fissare un appuntamento.

Ma non era lei. Sulla soglia c'era un uomo che si stava guardando attorno incuriosito.

Bat lo guardò torvamente. — Anche se la sua faccia mi è familiare, questo è un appartamento privato. Io non l'ho invitata. Le chiedo di andarsene. Subito.

Cyrus Mobarak annuì. — Poiché mi conosce come io conosco lei, possiamo evitare le presentazioni.

— Lei qui non è gradito. Se ne vada subito.

— Be', Cyrus Mobarak potrebbe anche farlo, ma… Torquemada chiede di poter rimanere.

Bat si raggelò. — Mi vuol dare a intendere che è Torquemada?

— Lo sono.

— Me lo provi.

— Posso citarle vent'anni di rivalità nel SuperPuzzle fra Torquemada e Megachirone.

— Non ha senso. Chiunque può procurarsi questi dati.

— Allora, che mi dice di questo: sono state pubblicate quattordici soluzioni del labirinto di Grew.

— Le conosco tutte. Deve fare di meglio.

— E se le mostro una quindicesima soluzione, mai resa pubblica?

Bat rimase un attimo in silenzio. — Lo faccia… se ci riesce. — Gli consegnò un notes.

— Non posso farlo su una cosa tanto piccola. — Indicò lo schermo a parete. — Lo si può usare alla massima risoluzione?

— In qualsiasi scala lo si desideri.

— Tiene in memoria le soluzioni pubblicate?

Bat si chinò sulla tastiera e, trenta secondi dopo, lo schermo mostrava quattordici distinti modelli curvilinei, aggrovigliati e rientranti l'uno nell'altro.

— Molto bene. Se posso farle muovere un poco…

Bat gli mise a disposizione la tastiera. Mobarak cominciò a risistemare la posizione di ognuno dei modelli. Quindi aggiunse diciassette linee complessamente ricurve che si univano in modo bizzarro ai quattordici modelli risistemati sullo schermo. — Ecco il quindicesimo.

— Aahh. — Bat aveva emesso un lungo, ammirato sospiro. — Un super labirinto. Che contiene tutte le forme note quali sotto unità. Molto soddisfacente. Come l'ha trovato?

Mobarak rise. Quella battuta era uno scherzo fra tutti i partecipanti al SuperPuzzle, la domanda che si sentivano rivolgere dai non addetti ai lavori.

— Questa volta posso risponderle — disse Mobarak. — C'è una soluzione analoga nella teoria dei gruppi finiti, un super gruppo che ne contiene molti più piccoli quali sottogruppi.

— Come ha fatto a trovarmi?

— Essendo Mega chirottero il nome ufficiale di un sottordine dei pipistrelli giganti, Megachirone è una scelta modesta quale pseudonimo per un pipistrello che voglia rimanere nascosto.

Bat scrollò la testa. — Una follia da parte mia. Aveva una certa attrattiva quando avevo quattordici anni, ma ha ragione. Avrei dovuto cambiare il mio nome in codice. — Fece segno all'altro di sedersi. — Anche se sono felice di incontrare Torquemada, avrei preferito farlo a distanza.

— Sono venuto da lei solo perché ho un problema. Che non posso discutere usando canali pubblici.

— Se imbarazza Torquemada, cosa potrei fare io di meglio?

— Perché lei ha informazioni sul sistema gioviano che io non ho. — Si sistemò meglio nella poltrona. — Noi non ci siamo mai incontrati, ma immagino che abbia sentito parlare di me. Non lo dico per vantarmi, ma sono una figura pubblica.

— So tutto di lei… o per lo meno so quanto di lei ha deciso di rendere pubblico.

— Allora non sarà sorpreso di apprendere che, anche se ho fatto del mio meglio per avere amici in tutto il sistema, mi sono fatto anche dei nemici. Più

che altro perché le mie invenzioni hanno oscurato piani e speranze di altre persone. In più non so esattamente chi essi siano. Ho un nemico segreto, qualcuno che abita nel sistema gioviano. Scorgo gli effetti di questa animosità, ma non riesco a rintracciarne la fonte. Ma lei, che ha accesso alla documentazione gioviana, che ha un'abilità rara nel risolvere gli enigmi…

— Mi scusi se non arrossisco. Devo immaginare che lei sta per fornirmi le prove di quanto afferma?

— Ecco perché sono qui. Ma mi ci vorrà un po' per raccontarle tutto.

— La notte è giovane. — Si alzò dalla poltrona e andò per un attimo in cucina. Fece una scorta di succhi di frutta, dolci assortiti e cioccolata di vario genere coi quali riempì una grossa ciotola. — Ecco qui: con un adeguato nutrimento per la mente, non dobbiamo temere di stare sprecando il nostro tempo.

10

Oltre la Frontiera

Neil era su Ganimede da meno di un giorno, e le sembrava di esserci da sempre.

Fissò l'orologio che le era stato dato la sera prima, e si chiese che ora potesse essere. Lui segnava le 4:50. Ma Ganimede, come il resto del Sistema Esterno, aveva cambiato dopo la guerra adottando il Tempo Decimale Standard, o TDS. Doveva impararlo alla svelta fino a farselo sembrare naturale. La giornata di venti-ventiquattr'ore equivaleva a dieci ore decimali standard, ognuna delle quali era di cento minuti decimali, e ogni minuto era di cento secondi decimali. Per cui il secondo decimale era un poco più breve di quello cui lei era abituata. In una giornata c'erano quindi centomila secondi decimali al posto degli usuali 86.400.

Lei aveva appuntamento con Hilda Brandt per le undici, ma erano le 11 terrestri.

Mentre controllava il proprio aspetto nello specchio, provò a fare la conversione. Le 4:50 su Ganimede significava quasi mezzogiorno secondo il TDS. Secondo la vecchia misura terrestre, erano quasi le undici.

Il che significava che era già in ritardo.

Si affrettò lungo il corridoio, facendo però pochi progressi perché ancora non si era abituata a muoversi in modo efficiente con quella bassa gravità. Fra un passo e l'altro stava troppo tempo a mezz'aria, e se cercava di aumentare la velocità si alzava semplicemente un po' di più, rallentando.

Finalmente raggiunse l'ascensore che portava verso la superficie. Nel frattempo, pensava a sé e a Jon. Lui non le aveva chiesto di seguirlo; non era stata una sua idea. Ce l'aveva forzato lei, dicendogli che Glyn Sefaris voleva che gli riportasse un programma sui satelliti galileiani. Era riuscita a persuaderlo che, visto che dovevano andare nello stesso posto, era una cosa sensata viaggiare assieme.

Lui non le aveva promesso nulla, non si era assunto alcun impegno. E allora, perché si sentiva tanto sconvolta dal modo in cui s'erano guardati lui e Wilsa Sheer? A lei Jon piaceva. Tanto. Ma piaceva a lui nello stesso modo?

Sul lavoro, come amava ripeterle Glyn Sefaris, era meglio lasciare da parte i sentimenti personali, ma questo incarico richiedeva che lei stesse a contatto con Jon. Il che però non voleva dire che doveva essere una vicinanza emotiva. Voleva trovare il modo di andare su Europa con lui, e solo al fine di fare il proprio lavoro. Un fatto che rendeva il suo imminente incontro con Hilda Brandt molto più importante di qualsiasi indulgenza verso se stessa e del rischio di essere rifiutata da Jon.

Hilda Brandt la stava aspettando come promesso, con gli occhi fissi su una palla lanosa color rosa, grande come un pugno, posata sul tavolo. A Neil venne l'incongrua idea che l'altra stesse lavorando a maglia, finché non vide la palla muoversi.

La Brandt aveva la sua solita aria materna, con gli occhi brillanti che seguivano l'oggetto tondo che si spostava da solo sul tavolo. Alzò lo sguardo quando Neil entrò nella stanza e ridacchiò vedendone l'espressione.

— No, non è vivo. Non del tutto. È perfettamente innocuo. È una forma di Von Neumann che usano su Callisto per raccogliere i metalli superficiali. Questo cerca il vanadio, e dev'essere deluso dal piano del tavolo. Mi è stato chiesto di metterlo alla prova su Europa.

— Credevo che la superficie di Europa fosse di ghiaccio, tranne per il monte Ararat. — Nell era contenta che la conversazione vertesse su Europa. — Come ci possono essere dei metalli?

— Oh, i metalli non stanno sulla superficie. Gradualmente affondano nel ghiaccio, perché il campo magnetico di Giove produce correnti parassite che li mantengono caldi. Dopo qualche milione di anni finiscono sul fondo del mare di Europa. Esiste però un rifornimento continuo grazie alle meteoriti, di qualsiasi forma e peso. Tutto quello che è più grosso della ghiaia affonda dopo un secondo a causa del calore dell'impatto, per cui questo grazioso Piccolino è designato a inglobare tutto quello che misura meno di un paio di millimetri. Ma sarà sorpresa da quanto può raccogliere in un paio di mesi.

— Lei quindi approva l'uso dei Von Neumann su Europa?

— Oh, no. — Il tono di Hilda Brandt era deciso. Neil avvertì quanto fosse forte sotto la superficie affabile. — Come ho detto non è del tutto vivo, anche se ci sono componenti viventi in lui. Il che produce un grosso rischio di contaminazione. Noi vogliamo mantenere Europa assolutamente sterile. Un pianeta primitivo. — Sorrise. — Ma quest'oggetto è terribilmente carino e coccoloso. Lo provi.

Lo prese e glielo porse. I tentacoli lanosi serpeggiarono sulla sua mano, ne dedussero che era priva di vanadio, e la palla si rilassò calma nel suo palmo. Se Hilda Brandt non accettava il rischio di contaminazione con quel piccolo Von Neumann, come si sarebbe sentita all'idea di vita nativa su Europa? Ma forse era per quello che era tanto ferma sui rischi di contaminazione…

— Bene. Cos'ha deciso, dottoressa Brandt? — chiese all'improvviso.

L'altra, anche se doveva aspettarsi la domanda, la guardò sorpresa. — Il dottor Perry non gliel'ha detto? Ci siamo visti questa mattina. Il sommergibile che ha portato dalla Terra non può essere inviato su Europa per parecchi giorni, in quanto dobbiamo apportare alcune modifiche per eliminare qualsiasi rischio di contaminazione. Ma il primitivo sommergibile che abbiamo già usato su Europa è pronto per l'uso, ed è grande abbastanza per portare due persone. Non c'è motivo quindi che il dottor Perry vada da solo nella sua visita di familiarizzazione.

Allora la risposta era sì! L'ansia scomparve dall'animo di Neil.

Hilda Brandt però stava continuando. — Tuttavia, finché non sarà possibile usare il veicolo preposto alle esplorazioni fissate, la sua esperienza sullo Spindrift non ha alcun rilievo. Il dottor Perry ha chiesto che nel suo primo viaggio su Europa con lui andasse Wilsa Sheer anziché lei. Dato che la Sheer è attualmente una celebrità, non ho trovato nulla da obiettare nell'interesse delle pubbliche relazioni. Mi rincresce. Credevo che il dottor Perry gliel'avesse detto prima di partire.

"Non uccidere il messaggero." Era la regola più vecchia contro le cattive notizie, ma anche la più difficile da applicare. Neil sentiva l'ira montare in lei. Sentiva il desiderio di litigare con Hilda Brandt.

Lei lo capiva benissimo.

— Mi rincresce — disse di nuovo. — Credevo che voi due ne aveste già discusso. Non appena lo Spindrift verrà trasferito su Europa, e comincerà la vera esplorazione.

Neil sapeva che, se avesse detto qualcosa, sarebbe stata una sgarberia. Venne salvata dall'inatteso e rumoroso arrivo di Tristan Morgan… inatteso per lei, perché era difficile credere che qualcuno capitasse inaspettatamente alla presenza di Hilda Brandt.

Tristan aveva un'aria ancor più abbattuta della sua. — Hilda… — cominciò. Quindi, guardandola mestamente: — Signorina Cotter! Lo sa cos'è successo?

— Ora sì.

— Ma non le ha detto niente lui?

— È da ieri sera che non lo vedo.

— Nemmeno a me Wilsa ha detto nulla. Avevamo un impegno per oggi pomeriggio. Mi ha lasciato un messaggio in cui mi diceva che partiva. Mi sembrava esaltata all'idea di visitare un altro mondo.

Lei e Tristan si fissarono, riconoscendosi nel ruolo di vittime, finché Hilda Brandt non intervenne. — Staranno via solo un paio di giorni. Poi chiariremo tutto. Tristan, tu stavi cercando una maggior pubblicità per il tuo Inseminastelle. Mi hanno detto che la qui presente Nell Cotter è una reporter di primo piano. Se hai il pomeriggio libero…

— Be', adesso sì.

— Allora illustra il tuo lavoro alla signorina Cotter. Sono certa che ha una telecamera con sé.

"Sempre e ovunque". Neil alzò la borsa e mostrò loro i vari registratori. Anche il microfono sub vocale era in posizione, ma non ne fece cenno. Come non confessò la presenza della microcamera inserita nella spilla della giacca.

Era chiaro che Tristan non desiderava affatto la sua compagnia ma, avendo appena detto di avere la giornata libera, assentì con sforzo. — Ieri sera lei ha detto di sapere che l'Inseminastelle userà un motore a elio-Eleuterio anziché un Moby, per cui non parte da zero. Quanto altro ne sa?

— Ho curato l'edizione di un documentario sul progetto tre o quattro anni fa. Quel che ne ricordo è tutto quello che so.

— Bene. Allora è il momento di insegnarle qualcosa di sostanziale. — Sospirò, ma sotto la patina di tristezza stava facendo capolino l'antica determinazione. — Si infili i pattini: stiamo per partire.

Neil annuì sotto lo sguardo benevolo di Hilda Brandt.

— Non gli permetta di farle fretta — le consigliò. — Lui crede che tutto quello che sa lui sia facile per tutti, per cui procede al doppio della velocità. La prossima volta che ci vedremo, spero che avrà una buona documentazione nella borsa. Arrivederci a tutt'e due.

Aveva detto "borsa", ma Neil aveva notato che il suo sguardo era fisso sul fermaglio.

Farsi un viaggio fino al sistema gioviano e tornare con un documentario su Inseminastelle: Glyn Sefaris l'avrebbe scuoiata viva. Peggio: ne sarebbe stato deliziato.

Neil non riusciva a mandarla giù. Non importa quanto Tristan amasse il suo progetto: doveva esserci qualcosa che valeva la pena di riportare dal sistema gioviano. Sarebbe stata con gli occhi bene aperti.

Il pomeriggio cominciò male. Tristan la condusse fino a un laboratorio prossimo alla superficie di Ganimede, la fece sedere davanti a uno schermo e fece partire una registrazione.

Resistette per dieci minuti mentre davanti agli occhi le sfilavano le immagini di Saturno, Urano, Nettuno e Persefone col codazzo di lune, accompagnate da un commento letto con voce adenoidea.

— Tristan, io non guardo gli spettacoli, 'li faccio". Qual è il nocciolo di tutto ciò?

— Mi scusi. L'idea è di dimostrare che oltre la metà delle risorse utili del sistema solare si trovano oltre l'orbita di Giove. La parte interessante comincia ora.

Adesso sullo schermo sfilavano le immagini dei corpi della Nube di Oort.

— Immagini donateci dal SOR. Solo poche settimane fa, non avevamo immagini così precise. Comete sul punto di nascere, di cui sono certo che ne useremo la maggior parte prima che arrivino nel sistema solare. Questa, per esempio, che ha una lunghezza di circa trenta chilometri. Secondo lo spettroscopio, è di materiale volatile. Il SOR può individuare sulla sua superficie corpi della grandezza di un topolino. Ovviamente, se c'è vita nella Nube è allo stato microscopico, e ben nascosta nell'interno dei vari corpi.

"Tutto inutile per un programma" aggiunse sub vocalmente Neil. Stava raggiungendo i suoi limiti di tolleranza. Ma, a quel che pareva, anche Tristan.

— Lo so, roba scialba. — Spense il video. — Le cose migliori le ha viste all'inizio. Il Sistema Esterno, quello oltre Giove. È lì che nascerà l'azione. Il vecchio Sistema Interno - Terra, Marte, i mondi della Fascia - quella è tutta roba morta.

Le parole giuste da includere in uno spettacolo che sarebbe stato principalmente diffuso sulla Terra e su Marte. Ma anche strane parole se dette da un uomo che aveva dedicato la sua vita alle sonde automatiche per esplorare le stelle, che aveva appena definito "roba scialba".

— Non tutti sulla Terra sono teste bacate, Tristan, anche se ne abbiamo un buon numero. — Doveva seguire il sospetto che le era nato. Accese il videoregistratore. — Vorrei chiederle: come avete fatto lei e Hilda a diventare tanto buoni amici?

— Cosa le fa pensare che lo siamo?

— Be', dà un lato l'ha detto lei stesso. E poi, l'ho dedotto dal modo in cui ha fatto una capatina questa mattina mentre parlava con me.

— Ho fatto una capatina? — Adesso sembrava indignato. — Non si fanno cose simili con Hilda. Non se poi vuole andarsene con la testa ancora attaccata alle spalle. Mi aveva fissato un appuntamento. Ora che ci penso, non so nemmeno perché. Ero troppo assorbito dalla storia di Wilsa che era partita per Europa.

"Ma io lo so il perché" si disse Neil. "Ha fatto in modo che tu arrivassi poco dopo di me, così che ci ha messi assieme per consolarci a vicenda. Anche se nemmeno io so bene perché."

— Ha anche detto che siete alleati.

— Sì. — Stava cominciando a riprendere il suo solito umore zelante. — Siamo alleati, anche se molti non se ne renderebbero conto. Lei ha appena detto che non tutti sulla Terra sono uguali, ma sono certo che se lei dicesse loro "sistema gioviano" loro tutti penserebbero che noi siamo tutti uguali, tutti con la stessa mentalità.

— Temo che abbia ragione.

— Be' si sbagliano. Ci sono anche qui conservatori retrogradi, come su tutti i pianeti. A loro non importa se un domani le risorse del sistema finiranno.

— Lei non è così.

— Certo che no. — Stava facendo capolino la sua appassionata convinzione. — Dobbiamo darci da fare, non restare fermi. Dobbiamo esplorare e sviluppare il Sistema Esterno fino alla Nube di Oort. Se non lo faremo, ci troveremo a vivere su mondi sovrappopolati, com'era la Terra prima che la guerra riducesse la pressione.

Non era la prima volta che Neil sentiva esporre l'idea che la guerra era stata un bene per la Terra in quanto ne aveva cancellato tre quarti degli abitanti.

— Non vedo come tutto ciò si attagli a Hilda Brandt. Lei non vuole il suo esatto opposto? Non vuole prevenire lo sviluppo di Europa?

— Oh sì. Ma è una donna intelligente. Capisce che il modo migliore per assicurarsi che Europa rimanga intatto è di offrire altri mondi ai colonizzatori. Mondi nuovi, come le lune di Saturno e oltre. E questo ci mette entrambi dalla stessa parte. — Si guardò attorno quindi aggiunse: — Siamo tutt'e due

membri degli Oltre Frontiera!

"Santo cielo" si disse Neil. "Avrà a malapena un trentatré anni e mi parla come se Oltre Frontiera fosse un grande segreto quando invece è una delle organizzazioni meglio conosciute di tutto il sistema."

— Ne ha sentito parlare?

— Tante volte. Ci sono Frontieristi anche sulla Terra.

— Ma non sono come qui. — Esitò un attimo. — C'è una riunione, questa sera. Se vuole venirci… solo che non potrà portare le telecamere. — E indicò la borsa.

— Naturalmente. — "Queste no. Avrà mai sentito parlare di quelle micro? Quanta innocenza, potrebbe fare il prete. Ma c'è qualcosa sotto questa patina. Ah, se solo avessi il tempo di scavare un po' a fondo."

— Mi piacerebbe venirci — disse. — Mi dica solo quando e dove.

Quando aveva accettato, non aveva alcuna idea in mente. Stava solo seguendo la prima regola del buon reporter: "Vai a dare un'occhiata".

Tristan invece aveva preso la cosa molto sul serio. La guidò attraverso un labirinto di corridoi scuri e poco usati in cui lei si perse, finché non arrivarono a una porta a pannelli. Lui le consegnò una spilla da mettere in vista e che la identificava come un ospite invitato. Poi batté una sequenza di colpi sulla porta.

La aprì un ragazzo di una ventina d'anni che, dopo una breve occhiata a Neil, disse: — Tristan, sei in ritardo. Hai tutto pronto? Tocca a te per primo. Sbrigati!

Trascinò con sé Tristan dalla parte opposta della lunga stanza, lasciando Neil da sola. Aveva con sé tre telecamere, due delle quali progettate apposta per eludere qualsiasi esame fisico, ma nessuno la controllò.

Si guardò attorno. Erano presenti da quaranta a cinquanta persone, alcune erano sedute nelle prime due file di posti, ma la maggior parte se ne stava in piedi. Tranne quattro, erano tutti maschi.

— Meno della metà dell'un per cento del budget — stava dicendo un giovane spilungone ad alta voce. — È questo il problema. Il resto viene sciupato in programmi sociali… e quando mai un programma sociale ha risolto qualcosa?

— Ma è sempre stato così, in tutto il corso della storia — disse un giovanotto tarchiato a fianco di Neil. — La ricerca non riceve mai fondi adeguati. Dobbiamo farcene una ragione e trovare il modo di conviverci.

— Chi non ricorda il passato è destinato a riviverlo — disse una delle donne. — Questo è quel che dice Santayana, e ha ragione. Gente come noi ha cercato di far funzionare le cose nel passato, e l'ha fatto sempre senza fondi sufficienti.

— Tutto questo è giusto — disse il ragazzo che aveva sentito per primo. — Ma a Santayana posso rispondere: chi ricorda troppo bene il passato non imparerà mai a fare qualcosa di nuovo. Ed è questo a essere sbagliato con la nostra Assemblea Generale. Dicono che l'umanità se l'è cavata bene anche senza viaggi stellari. Che bisogno ne abbiamo, dicono, quando abbiamo ancora tanti problemi da risolvere qui su Ganimede?

Non capiscono che i viaggi stellari sono lo strumento, l'unico, che possa risolvere questi problemi.

"Nessuno di loro ascolta né aspetta il suo turno per parlare. Sono tutti tanto giovani, soprattutto nell'aspetto. Anche quello accanto a Tristan, che sta cercando di tenere una parvenza d'ordine. Avrà una decina d'anni più di me, ma guardalo un po': è imbarazzato quanto un ragazzino di otto anni. E nessuno gli dà retta."

— …ve lo dico per la terza volta. — Il tizio aveva finalmente scoperto il modo di far funzionare il microfono e la sua voce stava finalmente sovrastando quelle degli altri. — Chi è in piedi, per favore, si metta a sedere. Abbiamo molte cose importanti da dirci questa sera.

Neil sedette nel posto più vicino a sé. Mentre il tizio al microfono parlava, studiò la situazione. In meno di cinque minuti si era fatta la propria opinione di quei Frontieristi. Erano il perfetto esempio di quello che Glyn Sefaris avrebbe descritto come "gente eterodiretta", con una sola idea ben piazzata in mente.

Ma sarebbe stato un errore applicare quella formula al gruppo che aveva attorno. Certo che c'erano persone di quel tipo, ma erano anche giovani, intelligenti, e avevano energia da vendere. Erano lavoratori con un'idea ben precisa in mente. Forse la parola migliore per definirli sarebbe stata "fanatici".

— Inseminastelle. — La voce di Tristan riportò l'attenzione di Neil sul banco della presidenza. Adesso era lui al microfono.

— Cominciamo col sistema propulsivo. È qui che rimangono ancora problemi. Vediamo prima il grafico. — Cominciò un rapporto mulinante, mostrando a gran velocità sequenze di schemi di astronavi che descriveva

parlando a raffica. Se Neil riusciva a seguire qualcosa era grazie al lungo lavoro che aveva fatto su quel vecchio documentario. Si trattava di un razzo dal muso bulboso, coda larga, che a metà era circondato da due grappoli di sfere. L'unica differenza che lei poteva cogliere dal primo progetto era il muso del razzo, ora assai più grande. Accese un microcamera e aggiunse un commento sub vocale alle immagini.

Le sfere contenevano il combustibile. Da esse partiva una sottile corrente di elio 3-deuterio mescolati che veniva guidata fino alla coda a forma di coppa rovesciata, dove veniva fuso a temperatura stellare creando in tal modo tre prodotti da fusione: particelle cariche, radiazioni, neutrini. Le particelle venivano attirate da un campo magnetico e dirette dalla forza di Lorentz che le faceva emergere dalla coda sotto forma di un fascio precisamente collimato. Le radiazioni venivano riflesse dalla parte più interna della coda con la stessa efficienza, ed espulse con la medesima collimazione. Solo i neutrini non potevano essere imbrigliati da un'adeguata tecnologia. Diffuse a velocità della luce in un globo a malapena visibile, rappresentavano l'unica prova visibile dell'approssimarsi dell'Inseminastelle.

— Possiamo tenere il raggio di scappamento per anni luce — stava dicendo. — Ma non lo faremo, perché non vogliamo correre il rischio di friggere per errore qualche vicino interstellare. E ora concludo con poche parole sul programma attuale. Il sistema propulsivo sarà completato fra ventotto mesi. Ancora un anno e mezzo per i sistemi di navigazione e propulsione. Il propellente non sarà un problema: abbiamo ampie scorte di elio-3 e deuterio. Ne abbiamo per una dozzina di missioni. Il grande problema che rimane è l'integrazione dei sistemi. E allora — e qui fece una pausa guardandosi attorno — allora verrà il momento della grande decisione. Domande?

— Per quelle aspettiamo ancora un po' — disse il presidente. — Prima abbiamo alcune notizie importanti. Come Cyrus Mobarak. — Si sentirono fischi qui e là. — Non devo certo dirvi cosa rappresenta per gli Oltre Frontiera. Ce ne siamo preoccupati negli ultimi due anni, e adesso abbiamo ben altri motivi per preoccuparci di nuovo. Perché lui è qui, su Ganimede. Dice di trovarsi qui per spingere il progetto di fusione per Europa, ma state certi che non si fermerà solo a quello. Cercherà di infilare i suoi Moby in tutti i progetti del sistema gioviano. Sapete tutti quanto sia ricco, e quanta influenza abbia. Per cui, la nostra parola d'ordine sarà: Mobarak è il nemico.

Dobbiamo darci da fare per apprendere cosa vuol fare, e fermarlo. Suggerimenti?

Si alzarono una decina di mani, mentre le voci si accavallavano. Neil continuava a registrare. Quella nuova esperienza l'aveva per un poco messa fuori strada, facendole mancare la cosa più ovvia legata agli Oltre Frontiera.

Quello era un gruppo brillante e pieno d'energia, anche se estremamente ingenuo. La sua sola presenza lo dimostrava. Qualsiasi gruppo con un minimo di razionalità non l'avrebbe nemmeno fatta entrare; e non era nemmeno l'ingenuità che viene dalla mancanza d'esperienza.

La domanda da porsi era: dov'erano i capi del gruppo?

Era questo che non sapeva. Una cosa le era chiara: la gentile, materna, perspicace Hilda Brandt, "alleata" di Tristan e membro di Oltre Frontiera, non apparteneva di certo a questo gruppo. Qui sarebbe apparsa fuori posto, fuori dal suo naturale elemento quanto Nell Cotter alla guida di un sommergibile.

11

Al servizio del Re Sole

Camilla Hamilton stava lavorando in perfetta solitudine, una condizione che in molti le avrebbero invidiato. Si trovava su Abacus, una stazione gioviana in orbita attorno a Callisto. Luna artificiale di una luna, Callisto non era la principale attrezzatura computeristica del sistema gioviano, ma ci si avvicinava molto. Era però il luogo meno riservato di tutti. Non esistevano programmi protetti, parole chiave, file ad accesso negato. Ci poteva andare chiunque e fermarcisi quanto voleva col massimo accesso alla sua potenza computeristica.

Il che significava, grazie alla perversione della natura umana, che quasi nessuno ne approfittava. Alla gente piace pensare che le loro idee sono uniche, i loro dati segreti e di valore, i loro programmi esclusivi.

Prima del suo arrivo Camille aveva chiesto un rapporto sullo stato del sistema. Quante altre persone erano presenti, quanti programmi stavano girando?

La risposta era stata: "Diciassette programmi in funzione, nessuno presente".

Era l'unico essere umano sulla stazione. Una meraviglia. Il compito che le aveva assegnato Cyrus Mobarak era di quelli tosti. Il problema del progetto di fusione per Europa implicava fra l'altro la stabilità dei Moby giganti.

E non era neanche l'ostacolo principale. Camille aveva studiato il progetto dei nuovi giganteschi Moby, ed era rimasta meravigliata dalla capacità di Mobarak di assimilare i processi di fusione. Sembrava trovarsi a proprio agio con argomenti che lei controllava solo dopo grandi e penosi sforzi. Ma questo non l'aveva scoraggiata. Sapeva per esperienza che il lungo lavoro in un settore finiva con l'assicurare un'abilità unica nell'avere sott'occhio la mappa generale del progetto, e nel saper riconoscere subito cos'avrebbe funzionato e cosa no.

Uno dei temi era: quando un Moby generava calore, se ne doveva liberare. Nello spazio, non c'era problema. C'era l'universo per assorbirlo. Ma sotto la coltre ghiacciata di Europa, occorreva qualcos'altro per disperderlo.

Anche qui, nessun problema. Servivano solo massicci scambiatori di calore collegati a ogni Moby, che in più avrebbero realizzato il compito primario di riscaldare le acque d'Europa assottigliandone la superficie ghiacciata. Tutto ciò era intrinseco al grandioso progetto di Mobarak.

Adesso veniva il grande problema. D livello potenziale fornito dai nuovi Moby era altamente sensibile alla temperatura e alla purezza del liquido di raffreddamento che transitava negli scambiatori di calore. Questa temperatura dipendeva da posizione, rendimento e correnti generate da altri Moby sparsi per tutto l'oceano interno di Europa. Ce ne sarebbero stati almeno ottocento. Per cui la potenza prodotta da ogni Moby dipendeva da quella prodotta dagli altri. Quello che Mobarak le aveva lanciato come un singolo, isolato problema di teoria della fusione, si stava trasformando in un incubo di ottocento problemi collegati fra di loro: nient'affatto lineari, legati al fattore tempo, e richiedenti una soluzione simultanea di equazioni tridimensionali di flusso idrodinamico e diffusione del calore; un problema scivoloso, mostruoso nella sua complessità.

Era ora di parlarne con Mobarak. Forse ne aveva già sentore, ma comunque era meglio che venisse informato.

Aprì una linea e chiese un collegamento, augurandosi che fosse ancora nel sistema gioviano. In quel caso avrebbe avuto una risposta entro pochi secondi.

Attese e attese, chiedendosi cosa fosse successo. Ormai, avrebbe dovuto avere il collegamento da parecchi minuti. Quando il viso sorridente di Mobarak apparve sullo schermo lei si chinò in avanti con ioga, per subito mettersi a imprecare.

— Merda! Di che livello sei?

La lucina rossa ammiccante al centro della fronte diceva che stava parlando con un Fax, un facsimile di Mobarak progettato per rispondere secondo certe direttive.

— Sono di Livello tre. Vuole continuare?

— Solo per trasmissione di informazioni. I dati e la domanda principale devono essere affidati a Mobarak stesso.

— Preso nota. Continui.

Camille scacciò l'irritazione ed elencò i problemi: quel che aveva già fatto, ciò che rimaneva da fare.

— Il grosso problema — concluse — non è fisico né riguarda le equazioni:

sono le condizioni dei limiti imposti. Devo saperne di più sulla geografia di Europa. Devo conoscere la profondità dell'oceano e la temperatura del fondo in ogni punto, specie quelle in cui verranno collocati i Moby. Lo spessore attuale del ghiaccio. Le impurità introdotte nell'acqua dalle sorgenti esistenti. E ho bisogno dei dati sulla rifrazione in superficie riferita a ogni lunghezza d'onda. Senza tutto ciò non riesco a specificare esattamente i problemi. Questi sono dati inesistenti qui su Ganimede. Come posso fare per averli?

Il Fax annuì educatamente. — Preso nota. Se vuole, lei può insistere per avere una risposta diretta da Cyrus Mobarak. Tuttavia, è mio dovere avvertirla che potrà aspettare un giorno o due. Se vuole, io contengo sufficienti dettagli per sapere quello che le direbbe lui.

Lei esitò. Poteva insistere per parlare con Mobarak. Oppure poteva chiedere un Fax di livello più elevato, una cosa che comunque avrebbe richiesto tempo. Oppure poteva fidarsi di questo. Decise altrimenti.

— Se David Lammerman è ancora su Ganimede, collegami con lui.

Ci volle un po' di tempo, ma finalmente ebbe il collegamento.

— David? — L'immagine che aveva davanti stava sorridendo in modo esagerato. — Ma per cosa stai ghignando? Sei tu, vero, non un Fax?

— Tu di certo non lo sei. — Il sorriso non diminuì d'intensità. — Posso dire che sei la solita musona di Camille Hamilton. Sorrido perché sono contento di vederti. Immagino che sia sbagliato essere felice di vedere qualcuno. Dove sei, bisbetica da domare?

Camille capì che era un po' che David non frequentava Mobarak: era troppo rilassato.

— Mi dispiace, David. Sono sempre su Abacus, e sto subendo continue frustrazioni con chi-sai-tu.

Poteva capire al millisecondo quando le sue parole gli arrivavano. Il sorriso di lui svanì per essere rimpiazzato dall'incertezza. — Allora dubito di poterti essere utile io.

— Non voglio che tu gli vada a parlare. Voglio solo che mi ascolti e che mi dia la tua opinione. Sono bloccata. — Gli fece il punto del proprio lavoro dicendo infine: — Secondo te, cosa s'aspetterebbe che facessi?

— Io non lo conosco bene, non personalmente — rispose lui. — Ma l'ho studiato a distanza per tanto tempo. Ha dei lati buoni, direi. Uno di essi riguarda quanta autorità concedere a chi lavora con lui e nel far sì che se ne servano. Adesso Mobarak ti ha dato la sua fiducia. Pensa che puoi risolvere

quel problema senza di lui, per cui ti lascia fare. Ma non credere che ciò significhi che la soluzione sia facile, né che sappia come lui l'affronterebbe. L'unica cosa certa è che si aspetta che sia tu a fartene carico. Fino in fondo.

— Ma non so come. Qui non ho le informazioni che mi servono!

— Me l'hai già detto. — Il sorriso era tornato, ma adesso era triste. — Questo è puro Mobarak. Quello che ti serve è su Europa. Quindi lui si aspetta che tu chieda il permesso per andarci. E si aspetta anche che tu risolva il problema senza il suo aiuto.

David non aveva detto che sarebbe stato facile. Né che l'avrebbe aiutata. Doveva farcela da sé. Non poteva tornare da lui e dirgli che aveva fallito, anzi, che nemmeno aveva tentato.

Tornò al terminale. La banca dati di Abacus le fornì i nomi degli uffici e delle persone che controllavano l'accesso a Europa e ad altri mondi. Camille non aveva esperienze in questo campo, ma in breve decise la procedura da seguire.

Sarebbe stato facile cominciare dalla cima usando il nome di Mobarak come grimaldello, ma se avesse ricevuto un rifiuto nessun altro livello di comando se la sarebbe sentita di andare contro una decisione del vertice. Invece, partendo dal basso, a ogni rifiuto poteva tentare lo scalino superiore; ci sarebbero voluti giorni, ma era abituata ad affrontare problemi che richiedevano tempi lunghi per giungere alla soluzione.

Digitò il proprio nome, l'argomento e la richiesta e li inviò all'ufficio di controllo di Europa.

La risposta fu lenta, come si aspettava. Dopotutto la sua domanda era destinata a Europa, che era più vicina di quattrocentomila chilometri a Giove di quanto fosse Ganimede. Ogni risposta aveva un ritardo minimo di almeno tre secondi. Ingannò il tempo preparandosi ad affrontare un non troppo sveglio Fax di primo livello.

All'improvviso si trovò di fronte una donna la cui fronte non recava il segno d'identificazione di un Fax. In più la donna, che era vestita in modo sportivo e nient'affatto elegante, portava sul risvolto l'emblema dell'idrogeno-metallizzato delle personalità di alto grado del sistema gioviano.

— Sì, dottoressa Hamilton? — La donna era anziana, sui sessanta e oltre, e solo il colore castano dei capelli, stabilizzato dagli enzimi, indicava la piccola civetteria di voler negare l'età. La stava fissando con occhi intensamente curiosi. — Sono Hilda Brandt. Cosa posso fare per lei?

Il discorsetto che Camille si era preparato con l'intento di vincere le resistenze di un Fax di basso livello dovette essere velocemente accantonato. La dottoressa Brandt. Non un semplice essere umano, ma l'unica persona che aveva la parola finale per ogni viaggio sul mondo acquatico di Europa. Per lo meno la sua espressione era benevola.

Abbandonò qualsiasi idea di machiavellismi. Intrecciò le dita per scaramanzia e si lanciò in un rapporto onesto delle sue attività negli ultimi quindici giorni. — Per cui — concluse — capisce che, senza misurazioni fatte in loco sui luoghi di posizionamento dei Moby, io sono bloccata. Non posso giungere a nessuna conclusione credibile.

La Brandt l'aveva ascoltata senza mai interromperla. Quand'ebbe finito, sorrise. — La sua esposizione è molto chiara. Ma come lei sa - o forse non sa - io sono l'ultima persona a cui rivolgere una tale richiesta. Io mi sono sempre opposta a qualsiasi idea di terra formare Europa. Io voglio che rimanga nelle condizioni primitive.

Era quello che Camille aveva più temuto. Annuì. Finito tutto, KO al primo minuto. — Mi spiace sentirglielo dire. Se c'è qualcosa che possa farle cambiare idea…

Hilda Brandt aveva alzato una mano. — Mia cara bambina. — Usò quell'espressione con la massima sincerità. — Lei è già in ritirata prima ancora di aver dichiarato guerra. Io voglio che Europa rimanga com'è, ma purtroppo non tutti la pensano così. Ieri l'Assemblea Generale di Ganimede ha approvato una risoluzione favorevole alla proposta di Mobarak. Io la combatterò - ci vogliono ancora quattro votazioni prima che diventi legge - ma devo anche essere realista. Se il progetto di Mobarak verrà approvato, voglio che venga applicato nel modo giusto, senza spiacevoli sorprese tecnologiche. Questo significa che le analisi del progetto devono essere ponderate e complete al meglio possibile.

Sorrise, senza alcuna traccia di animosità. — Riceverà il suo permesso. Potrà fare le sue osservazioni in orbita o atterrare per avere accesso alla documentazione della base di monte Ararat. Se lo vorrà, potrà anche esaminare la superficie ghiacciata oltre l'Ararat. Non sarà invece autorizzata a incrociare nell'oceano interno: è questa l'unica limitazione. Mi auguro di vederla dopo che avrà fatto i suoi rilievi.

E spense la comunicazione. Camille si ritrovò a bocca aperta davanti a uno schermo spento.

Aveva vinto. Contro qualsiasi aspettativa.

Voleva chiamare David e vantarsi del proprio trionfo, ma non voleva umiliarlo. L'avrebbe chiamato, certo, ma più tardi, per gongolare assieme a lui. Gli avrebbe detto che aveva parlato con la Brandt e che aveva avuto l'autorizzazione. Anche se non aveva assolutamente l'idea di come avesse fatto ad avere successo.

Paradigma per i tempi che cambiano.

Le nuove scoperte hanno sempre costretto a cambiamenti di prospettiva, lenti quanto irreversibili. Fino al Diciottesimo secolo il Sistema del Mondo si fondava sulla teoria newtoniana, una grande macchina che si muoveva razionalmente attraverso lo spazio e il tempo. A metà del Diciannovesimo secolo, il motivo-guida era cambiato. Era nata l'era di mondi in espansione e di umanità in contrazione. La Terra era stata detronizzata quale centro dell'universo.

Il primo quarto del Ventesimo secolo aveva accettato questa diminuzione nel ruolo della Terra e dell'umanità, ma la scienza era stata inserita di forza in un nuovo schema: la scomparsa dell'assoluto. Al posto dell'assoluta certezza si erano avuti incertezza, relativismo, indecisionismo, incompatibilità.

Dopo un dramma durato 75 anni gli scienziati si trovarono a fronteggiare un altro drastico cambiamento nel loro punto di vista. Cominciò a dar frutti un seme piantato prima del 1900 e rimasto dormiente per un secolo. Poco dopo l'inizio del Ventunesimo secolo un principio enunciato da un economista italiano, Vilfredo Pareto, crebbe fino a porsi a fondamento del dogma scientifico della nuova era: "Ogni volta che un numero di informazioni simili vengono raggruppate assieme, una piccola percentuale di esse giustificherà da sola pressoché tutta l'importanza del gruppo". Il principio di Pareto, riformulato e rafforzato, spiega che la maggior parte del lavoro della Natura è volto a mantenere lo status quo, per impedire i cambiamenti. Forze marginali controllano il comportamento dell'universo.

Per i bambini del tardo Ventunesimo secolo, la lotta per sviluppare gli strumenti matematici appropriati al nuovo mondo scientifico era ormai storia. I paradossi del calcolo delle differenze minime, col loro complicato sostrato di serie divergenti e di espansioni asintotiche, non era diverso per loro delle complicazioni logiche su differenziali, limiti, funzioni

generalizzate, azioni a distanza, rinormalizzazioni. Rimaneva intatto lo strumento affinato e il principio base: la puntellatura scientifica naturale del mondo è l'equilibrio. L'universo esiste solo come una delicata contrapposizione di forze immense. Il cambiamento, la vita stessa, sono il risultato di piccoli sbilanciamenti.

Gli esempi sono presenti ovunque. L'attività del sole risulta da una battaglia senza fine fra la forza gravitazionale e la pressione delle radiazioni. Qualsiasi variazione di superficie è la manifestazione di un breve avvantaggiarsi di una forza sull'altra, segno che il bilanciamento è temporaneamente in crisi. La vita stessa è un esempio di questo principio. Le specie meglio riuscite stanno sulla stretta linea fra l'esatta replica, che non permette adattamenti ai cambiamenti ambientali, e una replica troppo imperfetta, che produce grandi errori e discendenza non funzionale. Il sesso altro non è se non un ingegnoso tentativo di risolvere il problema, permettendo le variazioni generazionali all'interno dell'obbligo all'esatta duplicazione dello stesso materiale genetico.

Il principio di Pareto era stato in carica a lungo. La sua esposizione non era qualcosa su cui gli scienziati avevano riflettuto, perché era un principio instillato loro fin dalla nascita. La scienza è un equilibrio. I principi dell'equilibrio governano tutto, dai processi subnucleari all'evoluzione galattica.

Camille Hamilton era una scienziata. Aveva la struttura mentale per esserlo, e di primo grado anche. Ma come accade a tutti - tranne a un pugno di eccelsi - Camille vedeva la scienza attraverso gli occhi della filosofia dei suoi tempi.

Il fatto curioso è che, malgrado Camille avesse trascorso fanciullezza e adolescenza su Marte, impegnata in una lunga lotta contro la povertà e l'emarginazione, non si era mai provata a giudicare quell'esperienza in termini di principi generali. È vero che l'idea di lotta, equilibrio e delicati vantaggi può applicarsi alla gente, ma Camille non aveva pensato che altri elementi potevano essere chiamati in causa. Certamente non aveva mai pensato che in quella guerra di titani un minuscolo errore d'allineamento o un piccolo sbilanciamento potevano cancellare un essere insignificante quanto Camille Hamilton con una forza tanto mortale e impersonale quanto la più grande vampa solare.

12

La parola giusta per mondo è Oceano

Jon Perry e Wilsa Sheer sedevano spalla a spalla fissando la superficie che si avvicinava, e vedevano due mondi diversi.

…Europa è piccolo, un pianetino con un diametro inferiore a quello della Luna terrestre e con una massa di solo due terzi…

…ma Europa è immenso, otto volte più massiccio di dove sono nata io, Cerere, e con un 'area di superficie che è quindici volte tanto…

…il campo gravitazionale è debole, tanto che nei lanci balistici lo stesso veicolo può essere usato per viaggiare nello spazio fino alla Luna e atterrarci…

…ma Europa afferra un veicolo che transita con mano da gigante, con forza tale che i razzi devono entrare in funzione molti minuti prima dell'atterraggio. La velocità di fuga è di parecchi chilometri al secondo…

…la superficie di Europa non offre nulla di valore: niente metalli, minerali, carburante…

…ma la superficie di Europa è lo scrigno del più prezioso di essi: l'acqua…

…Europa è una palla monotona, senza vita, priva della copertura dell'atmosfera; è gelida, sterile e inospitale.

…invece no. Europa è un ventre, pronto per accogliere e nutrire la vita, inclusi milioni, o miliardi, di esseri umani…

Si guardarono e capirono quello che era già ovvio quando si erano visti per la prima volta: venivano da esperienze tanto diverse che la comunicazione fra di loro era solo deludente. Avevano più o meno la stessa età ed erano entrambi orfani di guerra, ma avevano ben poco d'altro in comune. Ci sarebbero voluti mesi e mesi di conversazioni fra di loro per capire i rispettivi punti di vista.

La cosa strana per Jon era che avrebbero finito col prendersi tutto quel tempo.

Una cosa che lo preoccupava. Amava la logica nelle cose, anche in quelle emotive. E nulla di logico sembrava applicarsi alla sua reazione a Wilsa. Quando l'aveva vista per la prima volta, faccia a faccia, aveva sperimentato

una sensazione che era facile descrivere: era come vedere le cose attraverso il velo della narcosi da azoto, con la stessa strana sensazione che il mondo fosse un luogo meraviglioso. Quello che non era facile era spiegare una cosa del genere.

Era forse una nuova forma di attrazione sessuale, un'aberrazione di feromoni fino ad allora nascosti? Non lo credeva proprio.

Lui e Nell Cotter erano stati sul punto di divenire amanti: gli era solo mancata l'opportunità. Poi aveva incontrato Wilsa. Continuava a desiderare Neil, forse più di prima. Ma di colpo gli era sembrato più importante cercare di interagire con Wilsa che fare qualsiasi altra cosa. Quasi non ricordava di aver comunicato alla Brandt che Wilsa l'avrebbe seguito su Europa.

Il suo bisogno di stare con Wilsa, di imparare chi lei fosse, trascendeva qualsiasi dettaglio. Più ci pensava e più si rendeva conto che quell'impulso non aveva basi fisiche. Riconosceva che Wilsa era carina, sexy, ma non sentiva di essere il partner giusto per lei. Non sentiva alcuna attrazione sessuale per lei, e sapeva che quella mancanza d'attrattiva era reciproca.

"Ma che cavolo sta succedendo?"

Riprese a guardare. Il loro veicolo stava seguendo una linea di discesa diretta, senza la preoccupazione tutta terrestre di traiettorie di rientro e di frenate atmosferiche. Stavano scendendo diritti sugli antipodi gioviani di Europa.

Il monte Ararat era visibile direttamente sotto di loro. L'unico lembo di terra di Europa consisteva in quattro piccoli picchi connessi fra di loro che si levavano in una linea bitorzoluta al di sopra di una dozzina di chilometri quadrati di terreno. Persino la collina più alta non era altro che un frammento arrotondato in una pianura ghiacciata senza fine.

"Rocce ignee" disse una vocina nella mente di Jon. Doveva essere così. Oppure la natura poteva trovare un ruolo per i processi sedimentari anche su Europa, malgrado la mancanza d'atmosfera, di fiumi, di precipitazioni, di vita? Oppure la vita c'era? Quella era la domanda chiave, lo scopo di quel viaggio. Ma, in qualche modo, il viso gelato del mondo sottostante parlava solo di morte.

Avevano localizzato il radiofaro e ne stavano seguendo il segnale. L'unico spazioporto di Europa era sistemato in una profonda infossatura vicino al picco principale di monte Ararat, in un cratere formato in parte da un impatto meteorico. Gli esseri umani avevano dato una mano alla natura livellandone il

fondo e aggiungendovi incastellature, antenne, montacarichi e piani inclinati. Oltre, ovviamente, allo scudo antiprotonico. Europa era soggetto a un flusso di particelle ancor più intenso di quello di Ganimede.

Jon si guardava attorno con grande attenzione. Stava cercando lo Sfiatatoio, punto d'accesso all'oceano interno. Era uno scavo cilindrico creato artificialmente, attraverso il quale si sarebbe dovuto calare lo Spindrift, scendendo per oltre un chilometro e mezzo di ghiaccio per esplorare i novanta e passa chilometri di profondità dell'oceano d'Europa.

Ma non riusciva a vederne segno: doveva essere troppo piccolo per essere visibile durante una discesa su monte Ararat. Sapeva che veniva mantenuto aperto da una fonte termale creata dall'uomo in combinazione con una forza convettiva ascensionale aiutata da pompe sistemate all'uopo. Infatti l'acqua perdeva il proprio calore a ogni metro della sua risalita verso la superficie di Europa. La colonna liquida si restringeva verso la fine fino a essere larga, alla cima, tra i venti e i trenta metri, sufficienti per permettere l'ingresso dei sommergibili e dei mezzi di servizio.

— Guarda! — La stretta di Wilsa distolse Jon dai propri pensieri. Un raggio di colore blu puro partiva dal centro dello spazioporto catturandoli nel proprio cono di luce.

— Non ti preoccupare, va tutto bene — le disse. — Da questo punto in poi la discesa è controllata direttamente da loro.

— Ma questo lo so. Io ho detto "guarda". Guarda lo schema: lo vedi?

Quando glielo mostrò, anche lui lo vide. Il sole era sulle loro teste. Il loro razzo era indirizzato a un bersaglio circolare, e il raggio di controllo di monte Ararat sembrava un gigantesco occhio. Dietro di esso si rifletteva il ghiaccio, creando una serie di anelli ghiacciati d'arcobaleno.

Riusciva a vederne tutta la bellezza e a immaginare quella del nascosto Giove, ma Wilsa lo fissava a bocca aperta, gli occhi sbarrati, e in viso un'espressione di terrore.

Cosa vedeva lei? Aveva cominciato a canticchiare fra sé e sé, in tono quasi inaudibile.

Wilsa aveva visto i quadrupli picchi di Europa nello stesso momento di Jon, ma non nello stesso modo. A lei ricordavano le nocche terrificanti di un gigante imprigionato nel ghiaccio, gelato nell'istante in cui il suo pugno stava infrangendo lo scudo ghiacciato del muro di Niflheim. Per il momento era gelato, ma poteva liberarsi in qualsiasi istante, ergersi sul mondo sottostante e

raggiungere col capo le stelle…

La potenza del suo pugno aveva creato sulla superficie una serie di cerchi concentrici, anelli cromatici che si disperdevano su tutto il mondo. E ognuno di essi portava, nei propri colori, risonanze musicali. Un frammento melodico che si espandeva e che trovava albergo nel suo animo. In lei cominciò il processo quasi sensuale dello sviluppo tematico.

Che lei e Jon non condividessero la stessa visione non la turbava per nulla, né eccitava il suo interesse. Chiunque abbia un talento per la polifonia sa che due temi, totalmente diversi per stile, contenuto e disposizione, possono coesistere in perfetta armonia. Lei vedeva, al contrario di Jon, che entrambi avevano ragione su Europa.

Anche lo strano legame che si era creato fra loro due al momento del primo incontro non l'angustiava. La maggior parte del suo mondo interiore non rispondeva a un'analisi logica.

Si riscosse dai suoi pensieri: il loro vettore stava completando le procedure d'atterraggio.

Jon aveva sentito Hilda Brandt parlare di un mondo incontaminato, e si era sempre chiesto come riuscivano a mantenerlo tale. Adesso lo sapeva.

L'unico accesso all'intoccato interno del mondo era attraverso lo Sfiatatoio, mentre il resto della superficie manteneva intatta la propria copertura ghiacciata. Per raggiungere lo Sfiatatoio, tutto e tutti dovevano fare quello che avevano appena fatto loro due: passare su venti chilometri di coltre ghiacciata oltre monte Ararat in una temperatura tanto bassa che l'aria che usciva dalle tute si gelava istantaneamente cadendo al suolo sotto forma di fiocchi di ossigeno e azoto.

Anche il flusso di particelle che bombardava Europa era letale per qualsiasi organismo vivente; le tute che indossavano non avevano bisogno di essere sottoposte a procedure di sterilizzazione: provvedeva la Natura.

Rimaneva una sola minaccia alla santità dell'oceano interno di Europa, quella portata dai sommergibili che ci si immergevano. Ma a questo provvedeva un gruppetto di tecnici.

Jon aveva subito riconosciuto la donna e i due uomini assegnati a riceverli e ad accompagnarli allo Sfiatatoio. Non li aveva riconosciuti come individui, ma come tipologia. Erano pratici, bene informati, indifferenti e impersonali. Erano come lui.

Anche lui venne riconosciuto da loro. In lui vedevano il possibile

salvatore, colui che poteva confermare l'esistenza di una vita autoctona che avrebbe permesso a quel mondo di rimanere per sempre protetto. E anche se non avesse avuto successo, era uno che condivideva il loro linguaggio tecnico-scientifico.

Non sapevano invece come comportarsi con Wilsa. Poteva anche essere famosa sulla Fascia, e adesso pure su Ganimede, ma la sua reputazione non era ancora arrivata fin sul lontano Europa. Nessuno reagì al suo nome. Jon fu divertito di notare che, dopo pochi istanti, tutti rivolgevano solo a lui le spiegazioni dei vari meccanismi e delle procedure.

— Quando sarete dentro, sarete completamente sigillati dall'esterno. — Uno degli uomini aveva aperto la parte superiore del mezzo e stava indicando l'interno. — Avete una scorta di aria e cibo, anche l'acqua. Suona strano, lo so, circondati come sarete di acqua potabile, ma non vogliamo correre rischi di contaminazioni. Non dimenticate che il mezzo non ha una protezione contro le particelle, per cui dovrete tenere le tute fino a quando non sarete ad alcuni metri sott'acqua. A quel punto sarete in salvo. Bene, adesso diamo un'occhiata ai controlli.

Entrò nel mezzo segnalando ai due di seguirlo. Jon si attardò un momento per guardarsi attorno. Guardò in su, alla ricerca di Giove, ma subito ricordò che da lì non ne avrebbe mai notata la presenza. Il re del Sistema Esterno rimaneva sempre dall'altro lato di Europa, che gli mostrava sempre la stessa faccia. Ma persino dopo il tramonto, e senza la luce riflessa da Giove, non era affatto buio. Nel cielo erano visibili Ganimede e Callisto, che fornivano un crepuscolo sinistro. Alla loro luce si vedeva la lunga rampa che portava fino allo Sfiatatoio e di lì all'acqua, che li guardava da centinaia di metri di profondità come un occhio nero e fisso.

L'uomo aveva aspettato Jon prima di cominciare la frettolosa spiegazione. — So che lei è abituato a quei sofisticati sommergibili che avete sulla Terra, e quindi dubito che abbia dimestichezza con qualcosa di tanto primitivo come il nostro Danae. Ma funziona bene. Controlli e quadranti potranno apparirle strani, e avrà bisogno di familiarizzarsi. Si sieda, che comincio la procedura di controllo. All'inizio andremo lentamente. Non abbia timore di chiedere quando pensa di non aver chiaro qualcosa. Per qualsiasi informazione usi la parola "Sandstrom"; Buzz Sandstrom sono io, e mi manterrò in contatto con voi.

Jon annuì e si diresse verso il seggiolino del pilota. Ma Wilsa fu più lesta

di lui e si sedette mettendo subito le mani sui controlli.

— Livello Uno, controllato — disse. Le sue dita correvano sulla tastiera e sulle varie levette a una velocità che persino Jon avrebbe faticato a eguagliare. I diagrammi si accesero, la radio tornò in vita, lucette di vari colori cominciarono a lampeggiare.

— Livello Uno a posto — disse Wilsa con voce allegra. — Inizio Livello Due.

Diede inizio alla seconda e più complessa fase. Che terminò in tempi brevissimi.

— Livello Due a posto. — Si voltò per guardare Sandstrom. — Pronti a operare. Credo che si possa partire in qualsiasi momento.

— Bene. — L'uomo li fulminò con lo sguardo. — Bene, credo proprio che possiate andarvene. — Uscì dal Danae senza aggiungere un'altra parola.

La copertura del sommergibile si chiuse con fracasso, come una voce che li accusasse.

— Wilsa. Ma come diavolo fai a…

— Mi dispiace. — Ma dal suo atteggiamento non lo si sarebbe detto. — Hanno detto che questo sommergibile è come quelli che usano su Giove per monitorare i Von Neumann. Non ci avevo fatto caso finché non ho visto che la plancia di controllo è identica. Credo che non abbiano cambiato nemmeno un pulsante. Questo è a controllo diretto, io ne ho pilotato uno a controllo a distanza. Ma così è più facile.

— Be', non avresti dovuto comportarti così. Adesso Sandstrom penserà che l'abbiamo preso in giro.

— Esatto. — Wilsa stava sorridendo. — È quello che si merita per avermi tagliata fuori dalla conversazione. Anch'io ho dei sentimenti, capisci? Non mi piace quando la gente mi esclude, come se fossi una specie di pupazzo animato, solo perché non sono uno scienziato. Vuoi prendere tu il mio posto, adesso?

— No. — Jon non era arrabbiato. — Sarò tuo ospite. Ricorda solo una cosa: questo è reale. Se sarai abbastanza stupida da andare a sbattere contro una roccia o portarci troppo in profondità, non ti troverai in salvo a Stazione Ebe, ma sarai morta. E adesso, andiamo.

Jon aveva tre motivi per comportarsi così. Primo: Wilsa non aveva mostrato affatto di volersi spostare dal posto di pilota; secondo: amava il ruolo di osservatore di quel mondò nuovo; terzo: voleva vedere quanto bene

si sarebbe comportata. Wilsa aveva una straordinaria coordinazione fisica, una cosa che aveva subito notato al concerto. E la sorprendente velocità di cui aveva dato prova prima ne era stata la conferma.

Ma fare i controlli di routine era una cosa, pilotare un'altra. Sarebbe stata capace di padroneggiare le centinaia di piccole decisioni che si devono prendere a ogni istante in una crociera sottomarina? È vero, poteva sempre intervenire a tempo debito, ma era troppo scontroso per farlo prima che fosse realmente necessario.

Armeggiò col suo visore per richiamare i profili del fondo di Europa sullo schermo. Quello era un mondo piccolo e leggero, privo del nucleo metallico della Terra, ma se ci si abbassava troppo avrebbero egualmente incontrato problemi di pressione. E lì la profondità era di almeno un centinaio di chilometri e forse più, se le carte batimetriche erano accurate. Probabilmente sarebbe toccato a lui essere il primo umano a sondarne gli abissi.

Comunque, non oggi. Lesse i tabulati ad alta voce. Sarebbero scesi di una quindicina di chilometri. Sufficiente per raggiungere un paio di superficiali fenditure idrotermiche, anche se non per visitare quella che in realtà gli interessava; Scaldino si trovava a 47 chilometri di profondità, dove la pressione dell'acqua era di seicento atmosfere, e la temperatura del pavimento oceanico si avvicinava a quella corporea. Per Europa quella era una super-fumarola, l'equivalente delle più bollenti della Terra.

Quello che stavano facendo, stando alle parole di Hilda Brandt, non era altro che un esercizio di familiarizzazione e di primo contatto.

Avvertì una vibrazione nel sedile, guardò fuori dallo schermo curvo e trasparente dinanzi a loro, e s'accorse che il viaggio era cominciato. Il Danae stava procedendo lungo la scanalatura che portava direttamente allo Sfiatatoio. Lo schermo stava già abbassandosi sotto il livello della superficie. Jon colse un'ultima visione della piana ghiacciata di Europa, delle quattro colline tondeggianti del monte Ararat, poi l'acqua scura cominciò a lambire entrambi i lati. Le stelle, visibili attraverso il tetto trasparente, furono le ultime a scomparire. Divennero dapprima tremule pozze di luce che svanivano lentamente man mano che la discesa proseguiva fino a scomparire del tutto quando si accesero le luci del Danae.

Stavano scendendo a una velocità di cinque-sei metri al secondo. Jon non aveva bisogno di guardare gli strumenti per calcolarlo. Era una delle tante cose che voleva provare. Al PacAnt si era fatto la reputazione di possedere un

proprio inerziale sistema di navigazione, un senso interno che gli diceva se stava scendendo o risalendo, e a quale velocità. Guardò il quadrante per controllare la sensazione: cinque metri e mezzo al secondo. Era bello sapere che i suoi sensi funzionavano nello stesso modo anche su Europa.

Guardò Wilsa, controllò velocemente la plancia di comando, e si rilassò. Il Danae aveva il proprio sistema interno d'allarme per avvertire se fossero scesi troppo o se avevano sulla rotta uno spuntone di ghiaccio o di roccia. Riusciva da solo a tenerli lontani dai pericoli meno insidiosi.

Wilsa, comunque, appariva tanto competente quanto irritante. Faceva rapidi e competenti controlli dei principali indicatori di quanto li circondava, sia internamente sia all'esterno: velocità, pressione interna ed esterna, temperatura interna ed esterna, limpidezza dell'acqua, consumo interno di aria, composizione della stessa. Contemporaneamente teneva d'occhio lo scandaglio a ultrasuoni che dava le distanze, in tutte le direzioni, degli oggetti solidi più prossimi.

Un talento naturale.

— Allora? Soddisfatto? — Non Io stava guardando, ma sorrideva come se avesse visto la sua espressione. — Fra pochi secondi avremo raggiunto il limite più basso dello Sfiatatoio. E saremo sotto la coltre di ghiaccio.

Gli leggeva nella mente. Era stato sul punto di darle lui quell'informazione. Comunque, era disponibile sugli strumenti per chiunque.

— E poi, cosa facciamo? — chiese Wilsa. Guardava accigliata lo schermo su cui le luci di prua indicavano una parete verticale di ghiaccio a una quarantina di metri.

— Non chiederlo a me. — Jon si sistemò più comodamente nella poltroncina. — Sei tu il pilota. Io sono solo un passeggero. Portaci dove meglio credi.

Chiuse gli occhi per dimostrare la sua totale mancanza d'interesse ben sapendo che Wilsa, adesso, lo stava guardando a labbra strette.

Forse era quella la differenza fra Wilsa e chiunque altro, uomo o donna che fosse, che avesse mai conosciuto. Si conoscevano bene a vicenda, a un livello profondo, senza bisogno di parlarsi.

E senza nemmeno bisogno di legami fisici…

I pensieri di Jon si sviarono sconfortatamente verso Neil. Doveva essere incazzata al massimo perché non l'aveva portata con sé. Né sarebbe servito dirle che gli mancava molto. Non avrebbe perso un solo secondo per dirglielo

non appena si fossero incontrati di nuovo. — Azione — gli aveva detto — non parole. Questo è quel che fa un buon video. Le spiegazioni, quelle te le puoi ficcare dove dico io.

L'avrebbe masticato e risputato in un attimo.

Loro due erano come un paio di pistoni fuori sincronia, che lavoravano l'uno contro l'altro senza coordinazione, disperdendo energia, cancellando forze, smarrendo l'uno il ciclo dell'altro.

Ma qui c'era il mistero, un altro posto in cui la logica non aveva luogo: dietro lo scontro mentale con Neil Cotter si nascondeva una qualche nascosta risorsa di potere, un fuoco fisico che lui e Wilsa, pur seduti fianco a fianco, non avrebbero mai potuto condividere.

13

Agguato proditorio

Yarrow Gobel era appoggiato al bancone che separava la cucina dal resto della Bat-Caverna. Quindi si allontanò a passo lento passeggiando lungo la stanza, fermandosi per prendere con meraviglia un elmetto largo un metro di una tuta che combinava in sé le funzioni di sopravvivenza-assalto, uno dei più grandi fallimenti della Grande Guerra, che non aveva assolto nessuna delle proprie funzioni uccidendo quasi tutti quelli che l'avevano indossata. — Credo che, per la prima volta da quando ci conosciamo, l'abbia colta in fallo.

Stavano discutendo di pressione dell'aria, e Gobel aveva fatto notare quanto a Bat mancasse quella della Terra per una corretta cottura di certi piatti raffinati.

Bat, indaffarato fra pentole e fornelli, affidò la sua risposta a un grugnito.

Era comunque disposto a riconoscere qualsiasi sconfitta. Grazie all'ispettore generale, aveva ottenuto fondi a sufficienza per identificare chiunque avesse lavorato alla banca dati di Pallade alla fine della guerra. Erano morti in tanti nella battaglia finale, altri erano morti in seguito di morte naturale, ma Bat aveva personalmente contattato e intervistato tutti i sopravvissuti. Nessuno aveva saputo dirgli qualcosa sull'eliminazione di dati riguardanti Mandrake. Nessuno di loro ricordava l'esistenza di un cargo riciclato chiamato Pelagic.

Anche l'altra idea brillante di Bat si era risolta in un fallimento. I calcoli erano finalmente terminati e lui aveva ricevuto le traiettorie dei mezzi di salvataggio lanciati dal Pelagic prima di essere distrutto dal Cacciatore. Erano stati tutti indirizzati verso il Sistema Interno, con Marte come pianeta più prossimo e come luogo logico in cui investigare sui segnali di soccorso.

Non dovevano essere pochi quelli ricevuti. La guerra era appena terminata e lo spazio fra la Terra e la Fascia doveva essere pieno di navi danneggiate negli ultimi disastrosi scontri.

Tutte quelle registrazioni non erano state distrutte. Erano custodite nei dati di Cerere. Bat li aveva esaminati tutti, sulla base delle presunte posizioni delle mini scialuppe. Non aveva trovato nulla d'insolito, nulla che suggerisse

che uno o più dei tanti oggetti ricuperati dallo spazio fosse un mezzo di salvataggio del Pelagic. Le sue ricerche si erano spinte fino a due mesi dalla fine della guerra, un periodo in cui le scorte d'ossigeno, acqua e cibo di ogni scialuppa dovevano essere terminate da tempo. Se anche li avevano trovati, non contenevano sopravvissuti.

Yarrow Gobel era in visita per ricevere un rapporto sui lavori. Lui aveva tenuto fede alla sua parte: l'aveva aiutato e, in cambio, gli lasciava visitare la Bat-Caverna per una cena e una discussione sulla Grande Guerra. Ma non c'erano rapporti da fare. Non c'era stato nessun progresso.

Bat stava cominciando a mettere in tavola i primi piatti pronti. — Ancora due minuti.

— Cos'è questo? — Gobel era arrivato in fondo alla stanza e stava esaminando una scatola bassa, lunga circa trenta centimetri. — Sembra una cosa nuova.

— Lo è, inaspettata anche. Un prestito dal museo di Cerere, quale apprezzamento per un aiuto a rintracciare un reperto scomparso. Contiene il disco di controllo per il Pinwheel. È tutto quel che rimane della flotta di quaranta vascelli marziani che hanno preso parte alla battaglia di Psiche. Il pacco è arrivato quando stavo già preparando da mangiare, per cui non ho ancora avuto l'opportunità di esaminarlo. Stando all'etichetta, il disco è in condizioni eccellenti, ancora in grado di essere letto. Gli dia un'occhiata, se ne è interessato.

Le ultime parole erano un tentativo di fare dell'ironia. L'ispettore generale era ossessionato da qualsiasi aspetto della Grande Guerra, e il suo interesse in quel disco era assoluto. Mentre sistemava i piatti sul tavolo, Bat sentì il fruscio della carta che veniva tolta seguito dallo scricchiolio di un coperchio e da un debole suono schioccante.

— Lo porti qui al tavolo — disse. — Ma alla svelta, per favore. — C'era una rara urgenza nella sua voce. — Questa salsa è molto delicata, e qualsiasi ritardo ne rovinerebbe l'aroma.

Nessuna risposta. Nessun rumore di passi in avvicinamento. Bat, col contenitore della salsa in mano, si voltò per lanciare uno sguardo seccato a Gobel. Uno dei motivi per cui ne tollerava le visite era perché l'ispettore possedeva, inaspettatamente, un palato molto sensibile e apprezzava il buon cibo.

Gobel era chino sulla scatola aperta. Non ne vedeva la faccia, ma c'era

qualcosa di strano nella sua assoluta immobilità. Posò la salsa, lanciò uno sguardo dispiaciuto alla tavola, e si diresse verso il fondo della stanza.

A metà strada si fermò. L'associazione degli avvenimenti era troppo chiara per essere ignorata. Il pacco inatteso. La sua apertura da parte di Gobel. E adesso, il silenzio e l'immobilità assoluta.

— Ispettore? — Non si avvicinò, ma fece un giro largo accucciandosi in modo da poterne vedere il viso.

Gobel si mosse, lasciando cadere al suolo la scatola aperta. Bat sentì un senso di sollievo che subito svanì quando vide la faccia dell'altro. Era inespressiva, in modo totale e assoluto.

— Dove sono? — Le parole erano di sconcerto, emesse dalla voce spaventata di un ragazzino. — Cos'è successo?

— Sei al sicuro. — Bat indietreggiò di un paio di passi. Il coperchio della scatola era sempre spalancato.

— Siedi su quella sedia, alla tua destra. Sai come ti chiami?

— Certo che lo so — La voce si era fatta più ferma.

— Sono Yarrow Gobel. E tu chi sei?

— Io sono Rustum Battachariya. Siediti, ti prego. — Bai si era accostato alla consolle di comunicazione e stava parlando al microfono. — Emergenza. Alla svelta, e con le tute. No, non so dire se c'è ancora pericolo, per me o per chiunque altro. Ma presumo che possa esserci. — Si voltò di nuovo verso l'ispettore generale.

— Adesso, Yarrow Gobel, voglio che tu faccia come ti dico. Per prima cosa, siediti e non muoverti. Fra un momento avremo visite.

— Sì, signore. — Gobel sedette guardandosi attorno con curiosità. — Un posto molto strano, questo.

— Non ti ricordi di esserci già stato?

— No, mai. Ne sono più che sicuro. Perché adesso mi trovo qui anziché a scuola?

Otto ore dopo Bat riaprì la porta dei suoi possedimenti, si lasciò cadere nella sua poltrona preferita.

Era stata una sera di offese multiple. Poteva contarne almeno quattro.

Prima: qualcuno aveva avuto la temerarietà di invadere la santità della Bat-Caverna con quella che doveva considerarsi un'arma pericolosa. L'equipe medica di Ganimede non aveva riscontrato danni fisici su Yarrow Gobel. Avevano identificato il neurotrasmettitore sintetico liberato dall'involucro e

adesso stavano lavorando sulla molecola che aveva trasportato quel trasmettitore dentro l'ispettore generale facendogli superare la barriera sanguigna. Avevano insistito sul fatto che, nel giro di cinque o sei mesi, l'ispettore avrebbe ritrovato la sua memoria d'adulto, cessando di essere il bambino di otto anni che li aveva salutati nella Bat-Caverna.

Ma l'offesa non si fermava qui.

Seconda: lo stesso Bat era stato costretto a lasciare i suoi alloggi e, malgrado le proteste, era stato assoggettato a una serie avvilente di prove fisiche e mentali. Che erano terminate solo quando, per provare i suoi ricordi recenti, aveva recitato alcune parti della documentazione personale del suo capo tormentatore.

Terza: per allontanare da sé l'attenzione, Bat era stato costretto a mentire. Alla sicurezza aveva detto che il pacchetto doveva essere ispezionato dall'ispettore Gobel. L'ispettore non era in grado di negare, e su Ganimede non era possibile trovare qualcuno che ammettesse di aver consegnato quel pacco. Nemmeno di averlo visto o averne sentito parlare. Tuttavia era una bugia, indegna di lui.

Quarta: la pace mentale di Bat aveva subito un danno permanente. Per anni aveva visto la caverna come un porto sicuro. Adesso, non era più così. Doveva scappar via? E in tal caso, dove? Non riusciva a pensare a un altro posto più sicuro di quello. Nello stesso tempo, se rimaneva dov'era, doveva ammettere di stare seduto - letteralmente - al centro di un bersaglio.

Si guardò attorno e annotò una quinta offesa alla propria persona: il sacrilegio. Un capolavoro culinario era stato rovinato prima che lui o il suo ospite potessero persino assaggiarlo.

Ma adesso era ora di smettere di compiangersi e di cominciare a pensare. Chi e perché?

Prima, il bersaglio dell'attacco. Presumibilmente lui stesso, ma non necessariamente. La visita di Gobel non era un segreto per nessuno: chi poteva dire quanti fossero al corrente di quell'incontro? Gobel era arrivato in leggero ritardo, poco dopo che il pacco era stato consegnato da un Von Neumann addetto a quel lavoro. Se fosse arrivato in tempo, avrebbe preso lo stesso lui il pacco, perché Bat stava cucinando e, conoscendo l'interesse di Gobel, si poteva stare sicuri che l'avrebbe aperto lui.

Per cui il bersaglio poteva essere lui, o Gobel, o entrambi. Ma l'istinto di Bat gli diceva che qualcuno ce l'aveva con lui. Se poi veniva colpito anche

Gobel, poco male.

Perché?

C'erano due soli motivi plausibili, perché lui era impegnato in due sole attività. Stava cercando di scoprire cos'era successo dei passeggeri del Pelagic, per capire perché fosse partito da Mandrake e perché fosse stato distrutto da un'arma della Fascia. E stava cercando di trovare, entro il sistema gioviano, l'avversario segreto di Cyrus Mobarak.

Stava indirizzandosi verso questa seconda ipotesi, ma ricordò che nessuno ne era al corrente. Lui non ne aveva parlato, né era logico pensare che l'avesse fatto Mobarak.

Il che non significava che non c'entrasse Mobarak. La prima regola di Bat sull'analisi dei dati aveva un corollario: "Non esiste una persona degna di fiducia, esistono solo differenti gradi di sfiducia". E un altro corollario diceva: "Tutti hanno una lista (delle cose da farsi)".

Per cui Mobarak poteva aver parlato, o esserne coinvolto lui stesso. Ma non era questa la spiegazione cercata. La linea di pensieri che suonava più plausibile alla sua mente era la pista del Pelagic. Una vera ironia, perché proprio quella sera aveva stabilito di essere arrivato a un punto morto, decidendo di lasciar perdere.

Ma se qualcuno era tanto preoccupato di voler tenere nascosti fatti del lontano passato tanto da attaccare lui direttamente…

Gli sembrava che gli mancasse qualche punto importante.

Innanzi tutto, l'attacco. Era stato crudele. Una scatola simile poteva contenere tanto esplosivo da polverizzare lui, il suo ospite e tutta la Bat-Caverna. Invece era stata usata un'arma che non era né fatale né fisicamente dolorosa. E nemmeno permanente, almeno stando al responso dei medici.

Si alzò a fatica e si recò al terminale delle comunicazioni. Cancellò tutte le richieste per tutto quanto era connesso al Pelagic o sul periodo relativo alla fine della guerra. Scrisse due memorandum per Magrit Knudsen nel primo dei quali diceva che le sue ricerche recenti non avevano dato i frutti sperati, mentre nel secondo dichiarava che non era più sua intenzione perdere tempo o fondi in tali ricerche. Poi eliminò dai suoi file tutte le informazioni sul Pelagic, Mandrake, la banca dati di Pallade e le traiettorie delle mini scialuppe di salvataggio.

Poi aprì il file "Megachirone", nascosto da sette strati di protezioni e programmato per resistere all'indagine più ingegnosa, potente e insistente. Vi

aveva già copiato tutti i dati sul Pelagic, che avevano un'ulteriore protezione che li avrebbe cancellati se qualcuno si fosse azzardato a leggerli.

Non aveva ancora finito con quell'astronave. Non ancora. Se non altro, lo doveva a Yarrow Gobel.

Era arrivato il momento di scavare, scavare a fondo.

14

Camille si sottopone a un test

Nei ventisette anni di vita, Camille non aveva mai posseduto né soldi né autorità, due requisiti necessari per ottenere quello che si desidera. Nemmeno sapeva di esserne priva, finché non s'accorse quanto le occorressero.

Arrossì quando vide l'ammontare del credito concessole da Mobarak e il timbro d'approvazione che le veniva da Hilda Brandt, e guardò felice le mura della burocrazia che crollavano su se stesse.

Viaggiare fino a Europa con la benedizione di Mobarak e della Brandt? Un vero primato. "Ma certamente, signora. Le possiamo mettere a disposizione una nave entro tre giorni… cosa dico, due giorni."

Se avesse insistito, magari gliela procuravano anche per il giorno dopo.

Ma meglio così: sarebbe stato troppo imbarazzante. Ovviamente, quando il piano di volo della nave venne approvato, lei non era ancora pronta a partire. Un segnale sorprendente le era stato inviato su Abacus direttamente dal Centro SOR.

Sembrava che il suo esperimento segreto, quello che avrebbe dovuto svolgersi di nascosto da tutti, stesse producendo risultati strepitosi, tanto strani che i computer del SOR, anche con l'assistenza di Fax di Livello Tre, non sapevano come affrontarli. E nemmeno lei. Diede una rapida occhiata, notò che il programma d'osservazione sugli infrarossi a grande distanza stava producendo picchi che non s'accordavano con alcun altro noto, e stabilì di essere tanto confusa quanto il suo Fax. Forse quello di cui aveva bisogno era un Fax di Livello Sei, più intelligente e più completo di quanto non fosse lei stessa.

Compattò tutti i dati in un dischetto ad alta densità e massima protezione che si sarebbe portata su Europa per dedicargli un po' di tempo durante le ore morte del viaggio.

Quando arrivò la nave, ebbe il suo secondo shock. Aveva deciso per un mezzo con un solo passeggero, aspettandosi di ottenere un autopilota. In tal caso, l'avrebbe guidato lei fino a destinazione.

Invece no. Per un alto potentato della Fascia quale lei appariva agli occhi

della burocrazia, ricevette lo speciale servizio di un pilota. Un perfetto androide a nome Husky. E finalmente il viaggio poté cominciare.

Quando furono sulla verticale di monte Ararat e dentro la sfera d'influenza d'Europa, chiese di non atterrare subito. Per prima cosa voleva dare un'occhiata al mondo sottostante. Fece scendere la nave fino a un'altezza di cinquanta chilometri, la fece parcheggiare in un'orbita precessionaria che le avrebbe permesso di veder sfilare sotto di sé l'intera superficie. Quindi si preparò a una lunga seduta d'osservazione.

Il globo sotto di lei presentava due rilevanti tipi di terreno. Uno scuro e corrugato, segnato dalle deboli chiazze dei crateri d'impatto di ogni dimensione. L'altro era brillante e più uniforme, anche se attraversato da lunghi e stretti crinali di ghiaccio. Lunghi centinaia di chilometri, ma alti solo poche decine di metri. S'intrecciavano l'un l'altro in un aggrovigliato disegno, come refoli di filo che s'intrecciassero a casaccio su un gomitolo.

Entrambi i tipi di terreno avevano una cosa in comune: a distanza sembravano lisci, ma viaggiarci sopra sarebbe stata una vera odissea.

Capì il perché della mancanza d'interesse nel tracciare mappe dettagliate di Europa. Sarebbero state inutili. Si immaginò un viaggio sulla superficie. Il cammino sarebbe stato interrotto ogni pochi chilometri da ripide discese, crepacci, o mura verticali di ghiaccio. Nessuno avrebbe fatto molta strada su Europa, tranne nei pressi di monte Ararat o in pochi altri posti dove il terreno appariva inusitatamente dolce e liscio.

Mappe dettagliate sarebbero state una perdita di tempo per un altro motivo. Il sistema di fenditure era abbastanza facile da mappare dall'alto, ma chi poteva giurare sulla loro permanenza? Magari si spostavano lentamente, sotto l'effetto delle forze di marea. Solo il fondo marino, lontanissimo dal guscio ghiacciato, non doveva cambiare in tempi brevi.

Dopo parecchie ore d'osservazione, prese una decisione. I Moby avrebbero dovuto essere posizionati in prossimità del fondo marino. Un altro lavoro di dettaglio che Mobarak non s'era preso la briga di illustrare, e che implicava l'accesso al mare occulto di Europa, accesso che le era stato specificamente negato da Hilda Brandt.

Tuttavia, i dati sul fondo marino dovevano essere presenti nella banca dati di Europa, assieme alle informazioni sullo spessore del ghiaccio e delle sorgenti sottomarine. Rimanere in orbita non aveva più alcun senso.

Chiese il permesso di atterrare. All'orbita successiva venne intercettata da

un raggio blu che prese il controllo della nave guidandola fino a un atterraggio dolce al centro dello spazioporto di monte Ararat. — Prima di uscire occorre indossare una tuta anti-particelle — l'avvertì una voce dalla consolle di comunicazione al momento del contatto. — L'ambiente esterno non è attualmente protetto. C'è un veicolo in attesa per trasportarla.

Camille si stava già vestendo: prima di sigillare la tuta, prese la documentazione speditale dal SOR, che infilò in una tasca interna. Forse per un po' non avrebbe potuto dedicarle del tempo, ma era meglio averla con sé. Chi l'assicurava che qualcuno non volesse dare un'occhiata alle sue cose, impadronendosi della sua documentazione?

La vista della superficie fu una delusione rispetto a quella goduta quand'era in orbita. Si trovò in una liscia spianata rocciosa, concava, che saliva fino a un orlo circolare a un chilometro circa di distanza. Nessun segno di ghiaccio o di corrugamenti. Salendo sul veicolo che l'aspettava, capì perché: si trovava nel centro esatto del catino dell'astroporto; il resto di quel mondo giaceva oltre quel confine.

Il veicolo registrò la sua presenza, e si avviò. Non verso l'esterno, come s'aspettava ma, superata una confusione di aree di supporto deserte e di fusti e imballaggi vari, imboccò una galleria discendente aperta nella parete rocciosa. — Le tute anti-particelle possono essere tolte — disse una voce piatta, registrata. — I livelli radioattivi dell'ambiente sono soddisfacenti.

Camille era perplessa per la mancanza di controlli. Con tutta la preoccupazione che avevano sulle possibili contaminazioni, si era aspettata di essere controllata ed esaminata con minuzia. Ma c'erano meno burocrati addetti ai controlli di quanti ce ne fossero su Ganimede.

Mentre toglieva la tuta, capì il perché: i controlli erano garantiti dalla struttura stessa del pianeta. Ganimede era bucherellato da innumerevoli caverne e gallerie e ascensori, e aveva centinaia di possibili entrate. Su Europa c'era un solo spazioporto, e un'unica colonia. I veicoli d'accoglienza erano pre-programmati, e tutti i visitatori entravano dall'unico posto d'entrata. A meno che uno non fosse folle e decidesse di allontanarsi a piedi, non c'era altro posto in cui andare se non quello.

L'assenza di persone che l'aspettassero aveva senso per un altro motivo. Monte Ararat era un luogo di ricerca, ed erano ben pochi gli scienziati o i tecnici interessati alle procedure di controllo. Era un atteggiamento che lei ben conosceva, e col quale era pienamente d'accordo. Chiunque avesse

dovuto occuparsi dei nuovi arrivati l'avrebbe fatto malvolentieri, perché avrebbe considerato quel tempo sprecato per i propri esperimenti.

L'uomo che la stava aspettando era, in parte, la negazione delle sue congetture. Era basso, tarchiato, muscoloso, col viso segnato di un teppista di periferia.

Eppure su quella faccia sfregiata aleggiava un sorriso, non propriamente di benvenuto ma, come dire?, di sollievo, forse.

— Mi chiamo Buzz Sandstrom. Sono il vicedirettore della base di monte Ararat. — Si strinsero la mano con vigore.

— Camille Hamilton — si presentò lei.

Lui annuì. — Immagino che sarà stanca. Le suggerisco di cominciare con un buon pasto e un po' di riposo. — La guidò lungo la galleria. Le pareti si andavano facendo lisce, e in molti casi notò porte metalliche, anche se soffitto e pavimento rimanevano di roccia nuda. Camille annuì, approvante. Era proprio così che doveva apparire una stazione di ricerca, semplice e funzionale, un posto per lavorare, non per distrarsi.

Finalmente entrarono in un piccolo cubicolo che conteneva una cuccetta, un tavolo e un'unica sedia. — Tutto per lei. Questa è casa sua. Sono certo che vorrà raggiungere i suoi amici, ma attualmente è impossibile.

Colse il suo sguardo perplesso, e lo fraintese. — Sono ancora nel sommergibile, sotto i ghiacci. Ma non si preoccupi, stanno bene. Hanno cibo in abbondanza, tanto che potrebbero restare dove sono per settimane.

— Chi c'è sott'acqua? — Si sentiva disorientata.

— Jon Perry e Wilsa Sheer. Nessuno ci aveva detto che lei è una sperimentata pilota gioviana.

— Aspetti un momento. Conosco il nome di Wilsa Sheer, è famosa. Ma non ho mai sentito nominare quell'altro.

— Ma lei non 6a parte… — Sandstrom la fissò. — Le informazioni ricevute dicono che lei è arrivata con l'approvazione della dottoressa Brandt, come gli altri due.

Camille pescò le sue carte dal taschino e gliele porse. Sandstrom le esaminò.

— Va tutto bene — disse restituendole. — Lei ha l'approvazione. Ci sono due gruppi che cercano prove dell'esistenza di vita indigena? Nessuno me l'aveva detto.

Complicazioni. — Io non sono qui per cercare forme di vita indigena.

— Cosa? Allora, che ci fa qui?

— Raccolgo informazioni. Sul fondo marino. Sullo spessore del ghiaccio. — L'espressione dell'altro stava cambiando, ma la lasciò continuare. — Sulla torbidezza dell'acqua. La sua temperatura. Sono tutti dati che mi servono per poter dire dove sistemare i Moby. Fa parte del progetto di trasformazione di Europa.

Poi giocò l'altro asso, l'approvazione incondizionata da parte di Cyrus Mobarak. Ma, come aveva temuto, su Europa il valore delle sue carte era diverso. Sandstrom guardò il tesserino che lei gli porgeva e sembrò sul punto di sputarle in faccia.

— Vuol dire che lei lavora per Cyrus Mobarak? Non capisco come abbia potuto osare farsi vedere qui. Quel bastardo! Sta cercando di rovinare tutto il lavoro che abbiamo fatto in questi anni. Mi faccia dare un'altra occhiata al permesso della dottoressa Brandt.

Camille glielo porse e stette a osservare Sandstrom che lo guardava con rinnovata attenzione.

— Non capisco. È autentico. — La fissò, accigliato. — Lei è amica della dottoressa Brandt?

— Mi ha dato la sua approvazione, direttamente e personalmente, di venire su Europa.

— Be', non capisco perché. Però sono più che sicuro che non le ha concesso di scendere nello Sfiatatoio e di cominciare a fare confusione laggiù. — Le restituì il permesso con malagrazia. — Prima non l'avevo guardato bene, ma adesso sì: lei ha accesso al monte Ararat e alla nostra documentazione, alla superficie ghiacciata del pianeta… e buona fortuna a lei se sarà tanto folle da provarci. Ma questo è tutto. Nessun accesso allo Sfiatatoio, né all'oceano liquido.

— Lo so. Come posso avere accesso alla documentazione?

— Non lo chieda a me, signora. È un problema suo.

— La fissò. — Ho già perso fin troppo tempo con lei. Come sa, qui abbiamo un po' i nervi scoperti. Lei è qui per lavorare a un disastro che trasformerà Europa da santuario scientifico a un truogolo per persone avide, per cui non si aspetti che l'aiuti. Lei può rimanere perché non ho l'autorità per cacciarla via, ma che mi venga un colpo se alzerò un solo dito per aiutarla. E sono sicuro che nessun altro lo farà, quando si saprà perché è qui.

La guardò fisso per un momento, poi se ne andò. Sulla soglia, si voltò di

nuovo. — Sa cosa penso? Che per conto mio, può andare anche subito all'inferno.

Camille si lasciò cadere sulla sedia. "Benvenuta su Europa" si disse.

Nelle successive ventiquattr'ore vagò nelle viscere del monte Ararat scoprendo che la sua reputazione l'aveva preceduta. Buzz Sandstrom aveva fatto il suo dovere. La gente si scostava dal suo cammino come se fosse portatrice di qualche pestilenza. Le indicavano dove poteva procurarsi da mangiare, ma questo era tutto. I loro visi le dicevano una sola cosa: di tornarsene da dov'era venuta.

Dopo ore di sforzi solitari, si recò al centro comunicazioni da dove cercò di mettersi in contatto con Hilda Brandt. Ma risultava sempre assente da Ganimede.

Lasciò diversi messaggi: cos'aveva da perdere? Era pronta a tutto, e il peggio che la Brandt poteva farle era di ordinarle di lasciare Europa. Rimase al centro per sei ore, ma non ricevette mai un cenno di risposta. Il suo era un messaggio lanciato nel nulla.

S'infilò la tuta e si recò nella zona d'atterraggio. I mezzi di superficie erano alloggiati in capannoni appositamente attrezzati. Ne esaminò un paio e li trovò pronti all'uso, pieni di carburante. I comandi erano semplici, niente che la spaventasse; ma non aveva posto in cui andare.

Salì a piedi il leggero declivio del cratere che discese dall'altro lato fino a raggiungere il confine fra la nuda roccia e il ghiaccio. Lo percorse per un centinaio di metri, cercando di valutare quante difficoltà poteva incontrare un mezzo su quella superficie. C'erano numerosi avvallamenti, ma nessuna cresta frastagliata né i crepacci che costellavano la maggior parte della superficie di Europa.

Sotto i piedi sentiva lo scricchiolio del ghiaccio che si comprimeva. Si chinò per osservarlo da vicino.

Era ghiaccio d'acqua, i cui primi centimetri avevano un aspetto stranamente granuloso e poroso. Millenni di bombardamenti da parte di protoni e di pesanti ioni solforosi avevano crivellato la superficie riducendola a una lastra porosa che cedeva lievemente sotto il peso di Camille. Il ghiaccio era relativamente compatto, a sufficienza per renderle spedito il movimento. Ma a quale scopo uno avrebbe dovuto occuparsi di quella superficie cedevole? A lei interessava quello che c'era sotto il ghiaccio, non sopra.

Si trovava in un vicolo cieco. Era sul punto di cedere.

Solo che sapeva di non poter sopportare l'idea di fallire davanti a Mobarak o, peggio ancora, davanti a David.

Tornò mestamente verso monte Ararat, camminando senza meta nei suoi labirintici corridoi. La notizia del suo passaggio in qualche modo riusciva sempre a precederla. C'erano duecento persone in quella stazione, ma lei ne incontrò al massimo cinque o sei.

Per la quarta volta si recò al centro computer, dove ricominciò a lavorare senza problemi. I sistemi usati erano gli stessi dappertutto. E, com'era già successo, si trovò rapidamente a un punto morto. Non riusciva ad accedere alle informazioni che le occorrevano. Non aveva una propria parola d'ordine, e quindi poteva avere accesso solo ai dati d'interesse generale. C'erano numerosi indizi che le dicevano che quel che le serviva era sepolto da qualche parte. Ma dove?

Cominciò a saltare da un file all'altro, senza alcun ordine. La breccia si materializzò come un qualcosa d'insignificante all'inizio, e subito non si rese conto di aver trovato un indizio importante.

Un paio dei file sigillati non si limitarono semplicemente a rifiutarle l'accesso. Le inviarono invece un messaggio: "Accesso generale proibito. Se si trova con utenti del tipo da E-l a E-4 prema la chiave di sostituzione per iniziare il trasferimento dati". A Camille piaceva l'idea di una chiave sostitutiva nelle banche dati. Era quello che le serviva. Ma come fare per ottenere il privilegio a usarla? Chi erano quei fortunati, il signor E-l e la signora E-4 cui era consentito l'ingresso nei file sigillati?

Non ne aveva idea. Però aveva un vago ricordo di quei simboli che le pareva di aver già visto al centro comunicazioni. Ci tornò e cominciò la caccia.

Alla fine li trovò dove meno se li aspettava. Attaccati a una parete, parte di una lista di frequenze di segnali. Il che significava che E-l e gli altri tre non erano identificativi per singole persone, ma dovevano essere posti, ai quali venivano inviati i segnali e da cui si ricevevano altri segnali secondo certe frequenze assegnate.

Rimaneva una sola domanda: dove? Non certo sul monte Ararat. Nemmeno in qualche luogo distante del sistema gioviano, perché le comunicazioni da Europa erano gestite dalla rete di trasmissioni che lei stessa aveva usato quando aveva inviato inutili messaggi a Hilda Brandt.

Camille inviò un messaggio innocuo che aveva come destinazione E-l. E

ottenne un risultato insperato. Sullo schermo di Camille apparve un Fax femmina di Livello Due.
— La geometria per la trasmissione è sfavorevole — disse con grazia. — Vuole inviarlo egualmente o aspetta e lo spedisce più tardi?
— Dev'essere la destinazione sbagliata. Può confermarmi la località?
— Sotto quale forma?
Una grande domanda, visto che Camille non sapeva quali opzioni avesse.
— Un posto?
— Nome del posto, o le coordinate?
— Entrambe.
— Il suo messaggio è destinato a Sub-Giove. Le coordinate sono un grado nord, due gradi est. Vuole trasmettere?
— Aspetterò. — Tolse la comunicazione. Adesso sapeva dov'era esattamente E-l: sull'altra faccia di Europa, di fronte a Giove. I messaggi dovevano passare attraverso satelliti di collegamento, che a quel che sembrava al momento non erano in posizione orbitale favorevole. Ed E-l doveva essere il punto d'accesso al sistema computeristico, un nodo collocato al di fuori della base di monte Ararat. Era il primo cenno che esistevano attrezzature fuori dalla base.
Aveva senso. Se gli scienziati avevano bisogno di stare all'esterno per lunghi periodi, prima o poi potevano aver bisogno di collegarsi alla banca dati centrale. E se lei aveva ben capito, da lì si poteva accedere a tutti i dati, senza limitazioni.
Ed era proprio quello di cui lei aveva bisogno.
In rapida successione inviò lo stesso messaggio alle altre tre destinazioni. Un'ottima cosa coi Fax di basso livello era che non avrebbero notato la ripetizione del messaggio né avrebbero fatto domande in proposito. E-2 era come E-l, ovvero molto lontano, sull'altra faccia di Europa. Poteva recarcisi con la propria nave, ma non sapeva come atterrarci. E-3 era vicino ma collocato nei pressi dello Sfiatatoio, dove la presenza di Camille avrebbe senz'altro richiamato attenzione e creato possibili interferenze. E-4 si trovava invece a una sessantina di chilometri da monte Ararat. Sarebbe stato difficile da raggiungere, anche con un mezzo di superficie, ma era la sua unica speranza. E poi, stando a quel che diceva il Fax, la stazione Skagerrak era attualmente deserta. Se fosse riuscita ad arrivarci, avrebbe lavorato indisturbata.

Aveva un buon appiglio. Questa volta era determinata a non essere impulsiva. C'era troppa carne al fuoco. Tornò nella sua cella d'eremita e si coricò. Aveva bisogno di tutte le sue forze prima d'intraprendere il viaggio.

E se non fosse riuscita?

Allora avrebbe rinunciato all'impresa.

Dormì per cinque ore e si svegliò con la mente in piena attività. Era pienamente decisa a tentare l'impresa.

Durante il tragitto fino agli hangar dei veicoli, non incontrò anima viva. Si convinse che era di buon auspicio. Salì su un mezzo, controllò pieno e provviste, poi accese il motore. Il mezzo salì senza difficoltà la breve rampa, scese dall'altra parte e si avviò celermente sul ghiaccio: era dotato sia di ruote sia di cingoli.

Sessanta chilometri non erano troppi su una superficie normale, non più di un'ora di viaggio; ma doveva evitare lo Sfiatatoio, che era sulla strada, e poi era sicura che non sarebbe riuscita a mantenere una rotta diritta. La superficie di Europa era troppo frastagliata e piena di crepacci. Dopo dieci minuti ne trovò uno troppo largo da attraversare e un altro tanto profondo da non vedere dove finisse. Guidava con calma e cautela, girando attorno a tutto quello che le sembrava anche minimamente pericoloso.

Aveva calcolato di raggiungere la stazione Skagerrak entro sette o otto ore. Si sentiva bene; era calma, attenta, cauta. Soprattutto non era né si sentiva impulsiva.

Non le venne in mente che l'impulsività è solo una delle tante facce della stupidità.

15

Un ago nel ghiacciaio

Con orrore, Nell Cotter s'accorse di essere a un punto critico.

— Me ne sono reso conto il primo momento in cui l'ho guardata — stava dicendo Tristan Morgan, col viso tanto triste quanto glielo permettevano le guance floride. — Mi sono subito detto: quella è la donna per me, l'unica che mai vorrò anche se dovessi vivere mille anni. In qualche modo lo sapevo anche prima, perché quando ho sentito la sua musica ho capito che parlava solo a me. E quando alla fine l'ho incontrata, anch'io sembravo piacerle. E adesso l'ho persa, così, in un batter di ciglio…

Le stava aprendo il cuore come avrebbe potuto fare • un ragazzino.

No, si stava rivolgendo a lei come alla Vecchia Mamma Cotter, una donna che ha esperienza e che capisce tutto.

Aveva voglia di scrollarlo e di dirgli: "Ehi, datti una calmata. E io? Io ci sono dentro come te. Ti sei mai chiesto cosa sento io per Jon Perry?".

Invece annuì e disse: — Non te la prendere. Stiamo saltando alle conclusioni, ma forse c'è qualcosa che ci sfugge. Aspetta finché non torneranno e ci daranno la loro versione della storia. — Il che significava che lei era, e si sentiva, più vecchia e più corazzata di quanto lui potesse pensare. Perché non riusciva a credere che qualcosa fosse sfuggito loro. Quello cui avevano assistito era il classico colpo di fulmine dell'attrazione reciproca, altro che storie.

E quando si ammette il fatto, se ne deve affrontare un altro: se vuoi una storia da prima pagina su Cyrus Mobarak e sul progetto di fusione per Europa, non puoi più usare Jon Perry come scusa per intrufolarti sul pianeta. Devi trovare un altro modo per arrivarci.

Una nuova idea? Non del tutto. Era qualcosa che le rimbalzava nella mente fin da prima che Morgan cominciasse ad agitarsi come stava facendo, rimbalzando qui e là nel sistema gioviano. L'aveva accompagnato perché sapeva che stava per succedere qualcosa nel sistema di satelliti di Giove, qualcosa di grosso, da cui tirar fuori una storia incandescente. Ne era sicura. Era una sensazione già sperimentata decine di volte, come deboli fiammelle

che stessero convergendo verso un unico punto focale, e aveva sempre avuto ragione. Forse era quello che Glyn Sefaris intendeva quando le diceva che aveva la caratteristica di "essere presente".

Adesso sentiva che quella convergenza si stava realizzando. Ma il suo sesto senso non le suggeriva dov'era quel punto focale. Finora, non aveva trovato nulla che valesse la pena riportare. Piccoli punti d'interesse, come il modo in cui venivano usati i Von Neumann nel sistema gioviano in situazioni in cui i lavoratori terrestri avrebbero semplicemente applicato una spinta genomica a una forma naturale. Ma era una cosa che si poteva usare per tre minuti - al massimo - in uno dei tanti programmi.

Una missione robotica Oltre Frontiera a una delle stelle vicine aveva una valutazione ancora minore, ma aveva deciso di seguire Tristan perché era l'unico contatto locale che avesse. Aveva seguito un altro paio di quelle noiose riunioni del gruppo che si fregiava del nome di Oltre Frontiera, quindi avevano fatto un salto all'impianto di separazione del deuterio su Ganimede. Da lì si erano spinti fino all'impianto principale situato su un grosso frammento ghiacciato oltre Callisto, quindi avevano visitato la stazione Ebe. Era qui che si era accorta di essere stata scelta da Tristan quale Madre Confessora.

Aveva provato a far emergere qualche altro problema.

— Tristan, abbiamo visitato tre posti diversi. Ma non hai mai chiesto il permesso né di andarci né di atterrare.

— Certo. È perché io e la mia nave facciamo parte del gruppo incaricato di localizzare i guasti, e quindi dobbiamo spostarci a grande velocità. Per cui abbiamo una sorta di permesso speciale che ci consente di scrivere dopo, e non prima, i motivi dei vari spostamenti. Altrimenti, non arriveremmo mai in tempo dove occorre la nostra opera.

— Mi stai dicendo che hai un permesso automatico di recarti ovunque nel sistema gioviano?

— Sì. Non so però cosa succederebbe se provassi ad atterrare in un'area esclusiva, come l'area privata dell'Assemblea Generale.

Prima regola da seguire: "Vai a dare un'occhiata".

— Tristan, invece di girare a casaccio chiedendosi quali sono i sentimenti di Wilsa, perché non chiederglielo direttamente?

— Mi piacerebbe. Ma sta su Europa.

— È a tre o quattro ore da qui. Per cui, perché non andare su Europa? Mi

hai appena detto che puoi andare dove vuoi, non è così?

Si sfregò la guancia, pensoso. — Be', immagino che si possa fare. Chiederglielo direttamente, vero? Un'idea molto attraente. Farò prima una chiamata a Hilda Brandt, tanto per essere sicuro che non ci saranno problemi.

Stava già lavorando sul pannello di comunicazione quando Neil l'afferrò per il braccio. Accidenti, paragonata a certa gente era proprio vero che era più vecchia, più sperimentata e più accorta.

— Tristan, non farlo. Potrebbe dirti di no. E allora, cosa faresti? Andiamoci, e basta. È molto più facile farsi perdonare che farsi autorizzare.

Lui annuì, lentamente. — Tu credi veramente che si tratti di una qualche specie di incomprensione da parte mia?

— Non saprei dire. — ("Meglio non aggiungere problemi a problemi".) — Ma lo sapremo con certezza non appena sbarcheremo su Europa e ne parleremo con loro due.

Per Neil, tutto su Europa non era molto più strano di quanto fosse qualsiasi nuova esperienza. Quel che per lei aveva meno senso era l'ovvia sensazione di turbamento che avvertiva in Tristan mentre atterravano allo spazioporto di monte Ararat, da dove un piccolo mezzo robotizzato li trasportò alla base interna attraverso un reticolo di gallerie sotterranee.

— Mi hai detto che questa è solo una piccola stazione di ricerca. — Si stava chiedendo quando avrebbe potuto togliersi la tuta, che la faceva sentire a disagio.

— Mi hai anche detto che ci sarebbe stato un comitato di benvenuto. E allora, perché ti preoccupi se non c'è nessuno ad accoglierci?

— Avremmo già dovuto trovarli — disse lui che teneva lo sguardo fisso in avanti. — Sono preoccupato perché avrebbero dovuto venire in parecchi a incontrarci, e invece non vedo nessuno. Tu non hai visto la risposta al mio ultimo messaggio. Quando ho dato il mio codice e l'ora d'arrivo, mi hanno risposto che mi stavano aspettando. Non mi era mai successo prima. Mi sto chiedendo se per caso hanno chiesto del perché del nostro viaggio.

Cominciava a capirlo: l'ultima cosa di cui avevano bisogno era di richiamare l'attenzione del personale di monte Ararat.

Quando finalmente il mezzo si fermò, trovarono otto persone ad aspettarli. Per le abitudini di Europa, era una folla. Nella quale non c'erano Wilsa e Jon. Scese dal veicolo e si rese conto che entrambi indossavano ancora le tute. Se lui aveva un'espressione colpevole, sarebbe rimasta celata ancora per alcuni

minuti.

L'aria colpevole era invece visibile in tutti i componenti del gruppetto. Neil sapeva interpretare il linguaggio del corpo. Senza starci a riflettere, accese la micro-telecamera.

— Benvenuti a monte Ararat. — Ma l'uomo che parlava non aveva l'aria molto felice. — Sono Buzz Sandstrom. Devo dire che non mi aspettavo di vedervi qui tanto alla svelta. Adesso mi sto chiedendo se non vi abbiamo fatti venire fin qui da Ganimede per niente.

Tristan stava zitto. Neil annuì, incoraggiando l'uomo a proseguire.

— Non ne siamo ancora sicuri — proseguì Sandstrom — ma sospettiamo che possa esserle successo qualcosa di brutto. Se qualcuno deve assumersi la colpa di quello che è successo — aggiunse con riluttanza — immagino che quello debba essere io.

Nell annuì di nuovo, sempre in silenzio. Sandstrom deglutì, evidentemente a disagio. Le confessioni hanno diversi gradi di difficoltà.

— Però, insomma… — guardò Neil come per chiederle l'assoluzione. — Io non volevo far del male. Quando è arrivata qui, a dire quelle cose, be'… per me è stato un colpo. Per chi non lo sarebbe stato? Non è venuta qui per aiutare Europa, capite? È venuta qui per rovinare tutto il nostro lavoro. E allora me la sono presa, e credo di aver convinto tutti a pensarla come me. E poi…

— Cosa vuol dire dicendo che le è successo qualcosa di brutto? — Tristan aveva colto solo quella frase, e non ce la faceva più ad aspettare. — Wilsa è nei pasticci?

Adesso fu Sandstrom a sentirsi confuso. — Come? Wilsa?

— Wilsa Sheer. Lei ha detto che le è successo qualcosa di brutto…

— Non a Wilsa Sheer. Lei sta bene, o almeno credo. È scesa sotto il ghiaccio col dottor Perry, ed è ancora là. Io sto parlando di Camille Hamilton.

Un nome che diceva qualcosa a Neil, perché continuava a ricevere informazioni sulle attività di Mobarak nel sistema gioviano. Ma era pronta a scommettere che quel nome non diceva nulla a Tristan. Si era tolto il casco e stava fissando Sandstrom con occhi stralunati, che l'altro prendeva per uno sguardo accusatore.

— Ehi, magari sta benone. — Sandstrom era accigliato ma sulla difensiva. — Non avremmo mandato quel messaggio d'emergenza se non fosse scomparsa da più di ventiquattrore..E non abbiamo idea di dove sia andata, né

perché il suo mezzo di superficie non stia inviando il segnale automatico di posizione. Né sappiamo quanto sperimentata sia perché non c'è niente nella sua documentazione, né Ganimede ha ancora risposto alle nostre richieste. Potrebbe anche essere morta e noi non lo sappiamo. Avrebbe dovuto lasciare un messaggio per dire dove stava andando, ma non l'ha fatto. E la dottoressa Brandt non è su Europa, e non siamo riusciti a raggiungerla da nessuna parte.

Sandstrom stava diventando sempre più teso, e Tristan con lui. Neil, invece, si stava rilassando. Hilda Brandt era lontana, e dal modo in cui si stavano mettendo le cose non c'era pericolo che qualcuno dicesse loro di andarsene da Europa. Anzi, il contrario. Lì erano disperati, e avevano bisogno di qualcuno che dicesse loro cosa fare.

Neil si tolse il casco e guardò sorridendo Buzz Sandstrom.

— Sono Nell Cotter, lui è Tristan Morgan. Sono certa che potremo aiutarvi, non appena ci avrete descritto i fatti.

Camille Hamilton non era morta. Non ancora. Ma non era sicura di quanto sarebbe riuscita a restare viva. Si stava rendendo conto, troppo tardi, di essersi ficcata in un grosso guaio.

I primi venti chilometri erano stati facili. Il sole era alto, e si rifletteva sulla superficie granulosa di Europa con luce fredda e brillante. Dopo alcuni minuti trovò una serie di tracce. Dovevano essere quelle di precedenti viaggiatori diretti verso lo Sfiatatoio. Quello doveva essere il sentiero migliore e più facile. Seguì la stessa strada, e per tre quarti d'ora dovette solo combattere la noia.

Che terminò un chilometro prima dello Sfiatatoio. Dall'ampio parabrezza anteriore poteva vedere la strada fino al cerchio scavato nel ghiaccio. Le possibilità che qualcuno la vedesse stavano diventando troppo alte. Quando il mezzo arrivò a una vallata ben levigata girò sulla sinistra, lungo un tracciato che doveva farla girare a una certa distanza dallo Sfiatatoio.

A quel punto si rese conto di quant'era stata fortunata in quella prima ora. Aveva percorso circa un terzo della distanza dalla stazione Skagerrak in modo confortevole. Il chilometro successivo le insegnò com'era il rimanente di Europa. Seguì la vallata che aveva scelto solo per accorgersi che i suoi fianchi diventavano sempre più ripidi fino a restringersi al punto da diventare troppo stretta per poter passare. Dovette tornare indietro fino a trovare un punto da cui poter risalire la valle in modo da poter scegliere un altro percorso. Che dieci minuti dopo si andò restringendo troppo. Tornò di nuovo

indietro e quindi decise per una nuova strategia. Se le vallate comportavano tali problemi, avrebbe tentato le alture.

All'inizio sembrò essere un'idea eccellente. Poteva vedere ampie porzioni di terreno davanti a sé, scoprire per tempo crepacci e scoscendimenti e muoversi di conseguenza. Ben presto si trovò a percorrere una cresta arcuata che, per quanto riusciva a vedere, si snodava come le spire di un serpente maculato di nero. Il sistema di guida inerziale le diceva che era diretta verso la stazione. Continuò così per circa cinque chilometri.

Fu il rumore del motore che le comunicò che qualcosa non funzionava. Il tono era troppo alto, e la sensazione che ne ricavò era che il mezzo si stava muovendo in salita. Ma gli strumenti indicavano che stavano viaggiando in piano.

Capì subito cosa stava succedendo. Sotto il suo peso il mezzo affondava posteriormente di alcuni centimetri nella superficie spugnosa: nel movimento in avanti,- comprimeva il ghiaccio dinanzi a sé. Per questo era come se fosse in perenne salita, anche se procedeva diritto.

Adesso che sapeva di cosa si trattava, non sapeva come risolvere il problema. Non sapeva se sulla destra o sulla sinistra il ghiaccio era più solido. Al momento era meglio proseguire così, consumando più carburante e procedendo un poco più lentamente del previsto.

Ma anche quell'opzione stava per lasciarla. A un paio di centinaia di metri da lei la cresta stava trasformandosi in una scarpata mortalmente ripida. Arrivò fin sull'orlo per rendersi conto della situazione, per decidere subito che non c'era modo di scendere da lì.

Le restavano tre scelte: scendere nella valle sulla destra, oppure in quella a sinistra, o tornare indietro.

Fermò il mezzo, scese ed esaminò i battistrada. Affondavano di alcuni centimetri, ma non c'era pericolo che rimanessero bloccati dal ghiaccio granuloso. Scese a piedi sulla sinistra e si rese conto che lo strato superficiale reggeva il suo peso. Dietro di lei rimaneva solo una lieve traccia dei suoi passi, profonda circa un centimetro. Scese allora fino al fondovalle. Sull'altro lato c'era una salita lieve che portava a un'altra cresta.

Tornò indietro. Ce l'avrebbe fatta.

Riaccese il motore ma, anziché scendere direttamente come aveva fatto a piedi, scese in diagonale, in modo da avanzare egualmente mentre scendeva.

Per venti metri tutto andò bene. Poi il mezzo cominciò a piegarsi sulla

sinistra, e l'inclinazione ben presto si accentuò sempre più. Il peso da quel lato stava lavorando contro di lei. Più il mezzo s'inclinava, peggiore diventava il bilanciamento.

Ma lei non era troppo preoccupata. Poteva ancora azionare la retromarcia, se fosse occorso. Nel peggiore dei casi, se il mezzo si fosse bloccato, lo Sfiatatoio era a una distanza tale che ci si poteva recare a piedi.

Il primo indizio che forse c'era qualcosa di più arrivò quando il mezzo cominciò a scendere nel ghiaccio, fermamente e con un angolo pronunciato. Camille si rese conto di aver spezzato una crosta di materiale ultra poroso, che stava facendo sprofondare il mezzo di almeno un metro.

O forse due.

Subito non si rese conto della vastità del problema. Solo quando la visuale frontale svanì, sostituita da un cumulo di ghiaccio grigiastro, si rese conto di quanto velocemente stesse sprofondando.

Spense il motore e l'unico suono che poté avvertire era quello del ghiaccio che sfregava e si spezzava sotto il peso del mezzo meccanico. Finalmente quel rumore cessò, ma non sentì sollievo; sentì che stava entrando in caduta libera. In seguito, calcolò che quel tempo, che le era parso infinito, era stato di soli tre secondi.

Il mezzo atterrò con un ultimo schianto, forte abbastanza da farla sussultare ma non da farle male. Si era finalmente assestata.

Attese un intero minuto per essere sicura. La porta del mezzo scivolò di lato con facilità: ma dinanzi a sé aveva solo una grigia parete di ghiaccio. Per uscire doveva scivolare verso il retro e aprire il portello che portava sulla cima.

Fissò l'apertura quadrangolare scavata dal suo mezzo quand'era sprofondato. Era a circa sei metri sopra di lei, molto al di là dei suoi mezzi. La buca in cui era caduta era molto più grande dell'apertura, misurava otto metri per quattro.

Camille si issò sulla parte posteriore del mezzo e tastò la superficie con cautela. Le sembrava abbastanza solida, molto più della friabile crosta superficiale. Riusciva anche a spostarsi con un certo agio. A causa della bassa gravità di Europa, il primo strato di venti, trenta metri della superficie doveva essere costellato da buche del genere.

Camille imprecò a se stessa e alla propria stoltezza. Le era sembrata una così bella idea quella di andare fino alla stazione Skagerrak per avere accesso

ai dati che le servivano. Ma aveva senso non aver lasciato nessun messaggio in cui diceva dove stava andando?

Il massimo che quelli di monte Ararat potevano capire di lei era il fatto che se n'era andata con uno dei mezzi di superficie. Ma non avrebbero potuto rintracciarla, perché aveva quasi sempre seguito le tracce altrui sino allo Sfiatatoio.

Cercò di arrampicarsi sulla parete ghiacciata, ma scoprì subito che era troppo liscia. Forse sarebbe potuta arrivare fino a un metro circa dall'apertura, ma lì la parete s'incurvava troppo verso l'interno. Anche una mosca avrebbe avuto qualche problema a fare l'ultimo tratto.

Guardò all'insù. Maledizione, con una gravità così bassa doveva poter riuscire a saltare fin fuori dal buco. Solo che non c'era modo di piantarsi per bene sul terreno del fondo, e poi aveva paura di atterrare su qualche punta ghiacciata.

Cominciava a sentire freddo alle dita. La tuta era stata progettata per proteggere dal flusso di particelle, non per l'isolamento termico. Una volta all'aperto, gambe e braccia stavano cominciando a raffreddarsi. L'idea di arrivare allo Sfiatatoio camminando non avrebbe funzionato: si sarebbe congelata ben prima di arrivarci.

C'era un'altra possibilità di farsi ritrovare. Sul mezzo c'era una trasmittente per le emergenze, e con quella poteva mandare un segnale di soccorso. Il grosso problema era la geometria. Il raggio del segnale non attraversava pareti ghiacciate, per cui poteva essere ricevuto solo da un veicolo che intercettasse il cono generato verso l'alto. Il che implicava l'uso di un mezzo aereo. Non le sembrava che su Europa fossero attrezzati per tali evenienze.

Tornò dentro il mezzo e cominciò a ispezionare tutti i quadranti, scoprendo che era in condizioni peggiori di quanto aveva temuto.

La sua prima preoccupazione, l'aria, non era un problema. Ne aveva per una settimana o più. Chi l'avrebbe uccisa era il caldo. O la sua mancanza.

Aveva controllato la riserva d'energia prima di lasciare monte Ararat e aveva stabilito che era più che sufficiente per coprire centinaia di chilometri. Ma non c'era nulla che potesse essere convertito in calore. E adesso a lei serviva il caldo, non la mobilità, perché la temperatura interna stava scendendo.

Anche in una situazione d'emergenza continuava a pensare da scienziata, e venne subito colta dall'ironia della situazione. Coi primitivi motori di un

secolo addietro, l'energia che permetteva a un mezzo di muoversi veniva dal carbone, dal petrolio o dall'uranio. Energia dapprima prodotta come calore che poi veniva convertito - inefficientemente - in movimento. I sistemi di propulsione di oggi erano molto più sofisticati, e snobbavano quel passaggio intermedio. L'energia grezza provvedeva alla rotazione delle ruote o produceva direttamente il movimento in avanti. 1 motori erano molto più efficienti e superiori.

E l'energia destinata a provvedere al riscaldamento per il guidatore?

Era pateticamente inadeguata. Quel tipo di veicoli era destinato a viaggi di un paio di centinaia di chilometri al massimo, il che significava che nessuno li aveva pensati per essere occupati per giorni e giorni. Il calore che fornivano avrebbe tenuto la cabina calda per un'altra ventina di ore, non più. Questo per un mezzo che viaggiasse sulla superficie: lei avrebbe guadagnato qualcosa in più perché la temperatura in quella caverna era un poco più alta di quella esterna. Dopo una trentina di ore, però, il gelo sarebbe diventato tale che nessun essere umano avrebbe potuto sopravvivere.

Accese la trasmittente - il suo consumo d'energia era quasi inesistente - e cominciò a mandare il segnale di soccorso. Poi si occupò della riserva di cibo. Anche quella era energia: energia chimica, il cui lento rilascio entro il suo corpo l'avrebbe aiutata a mantenersi calda.

Il cibo era abbondante, sufficiente per parecchi giorni. Sarebbe stata un blocco di ghiaccio prima ancora di terminarlo tutto.

Anche l'acqua era molta: un centinaio circa di litri. Poteva essere riscaldata. Anche se per farlo avrebbe consumato l'energia che riscaldava la cabina.

La tuta di riserva? Poteva indossarla sulla propria per aumentare l'isolamento. Ma questo le avrebbe procurato solo un paio d'ore al massimo in più.

Aveva terminato le idee. Si rilassò nel sedile e lasciò vagare la mente. L'unica cosa che poteva fare era starsene seduta e aspettare, restando viva il più a lungo possibile. La sua salvezza dipendeva dai soccorsi. "Se" localizzavano il segnale e "se" la trovavano in tempo.

Prese i fogli che le erano arrivati dal SOR e li inserì nel computer di bordo. Era un atto folle, un segnale che aveva messo da parte le speranze di essere salvata.

Dopo un po' cominciò a vedere un disegno in quella massa di dati. Mentre

leggeva, mani e bocca erano in continuo lavorio. Stava mangiando a più non posso, e mangiando beveva acqua calda, la più calda che le sue papille potessero tollerare.

Beveva e beveva, e intanto mangiava fino a non poterne più.

La temperatura scendeva, lenta ma sicura, e avrebbe continuato a farlo finché l'anidride carbonica che esalava si sarebbe trasformata in una nuvoletta di cristalli di ghiaccio.

Neil stava di nuovo cambiando idea su Tristan Morgan. Secondo gli standard televisivi era assurdamente innocente e idealista, ma messo nella giusta situazione si trasformava in una centrale d'energia.

Le aveva detto di non essere estraneo a situazioni d'emergenza, e lo stava dimostrando. Prima ancora che tutti i fatti gli fossero noti, era già entrato in azione.

— Bene, dividiamo quello che sappiamo da quello che immaginiamo o pensiamo che possa essere plausibile. — La sua voce pose fine al chiacchiericcio attorno al tavolo delle conferenze di monte Ararat. — Camille Hamilton è in un mezzo terrestre, e non si trova più a monte Ararat. Data la velocità del mezzo, potrebbe aver percorso fino a ora almeno ottocento chilometri. Ogni ora che passa aumenta questo margine di altri trenta chilometri.

— Non credo che possa essere andata tanto lontano — disse una donna dalla chioma rossa. — Ho usato quei mezzi per più tempo di tutti quelli che si trovano qui, e posso dirle che una volta che si esce dalle strade segnate, è veramente dura. A volte non si fa più di un chilometro all'ora.

— Sono certo che lei ha ragione. Ma io sto segnando i limiti su quanto sappiamo, non su quanto congetturiamo. E credo che questo sia quello che sappiamo. — Si guardò attorno. — Ho dimenticalo qualcosa?

— Sappiamo che ha una trasmittente con cui mandare segnali di soccorso — disse Sandstrom. — E sappiamo anche che non è in funzione.

Tristan si accigliò. — Non del tutto. Sappiamo che ha una trasmittente, come sappiamo che non abbiamo ricevuto nessun messaggio. Però potrebbe funzionare con una geometria schifosa per una ricezione terrestre. Il che mi porta al punto. Da quanto sappiamo, Camille Hamilton potrebbe trovarsi a centinaia di chilometri da qui. In casi come questo, è inutile fare ricerche con mezzi terrestri. Dovremo farlo con mezzi aerei. La nave con la quale siamo venuti non è sufficiente da sola. Non è stata progettata per una sorveglianza

orbitale ad alta risoluzione. Abbiamo bisogno di rinforzi.

— Ma li abbiamo già chiesti — disse la donna di prima — senza ricevere risposta. Lei non è qui in risposta alla nostra richiesta.

— Allora significa che è stata chiamata la gente sbagliata — disse Neil parlando per la prima volta. — Avete detto di aver chiamato l'ufficio di Hilda Brandt. Ma avete anche detto che la Hamilton non lavora per lei. Avete anche detto che quando avete scoperto per chi lavora la Hamilton non vi siete più preoccupati di quello che ne era di lei. Non pensate che il personale di Hilda Brandt su Ganimede la pensi come voi? Voglio dire: arriva un pupazzetto di Mobarak con l'intenzione di creare qualche casino coi suoi Moby. Si mette nei pasticci? Giustizia poetica. Che vada al diavolo, che se la cavi da sola.

— Ma adesso non ci sentiamo più così — mormorò Sandstrom. Ma non era molto convincente.

— Forse no. Ma perché lei è qui, l'avete conosciuta, sapete che è una persona viva e reale. Ma per quelli di Ganimede è solo un numero in una statistica. E non cambierete il loro modo di vedere con un paio di chiamate.

Il silenzio che ne seguì diceva quanto avesse ragione.

— Allora, cosa possiamo fare? — chiese infine Sandstrom.

— Due cose. Tristan, con l'aiuto di un paio di voi, può usare la sua nave per una ricerca dall'alto. Anche se non pensiamo che possa funzionare, dobbiamo provarci. Gli altri chiamino l'unica persona che, in tutto il sistema gioviano, può aiutarci. L'uomo che l'ha mandata qui: Cyrus Mobarak.

Il collegamento avvenne dopo pochi secondi, tanto velocemente che Neil credette di trovarsi di fronte un Fax di Mobarak. Ma quella faccia era umana, senza i segni di un facsimile. La sua espressione giovanile s'incupì quando vide Neil, perché forse s'era aspettato qualcun altro.

— Ho un problema — disse immediatamente lei. — Uno di cui sono certa che Cyrus Mobarak ne voglia sentir parlare personalmente.

— Sta avendo un incontro finanziario e non può essere disturbato. Sono David Lammerman. Posso esserle utile?

— Chiamo da Europa. Abbiamo bisogno di aiuto da parte di Mobarak. Abbiamo bisogno di equipaggiamento per una ricerca orbitale ad alta scansione in grado di captare un segnale automatico proveniente da un piccolo mezzo terrestre su una larga superficie planetaria. E ne abbiamo bisogno alla svelta.

Lammerman sbarrò gli occhi.

— Ne abbiamo bisogno subito — continuò Neil — perché una dei vostri si è persa sulla superficie di Europa. Se non la troviamo alla svelta, congelerà. Ha detto che Cyrus Mobarak non può essere disturbato? Be', lo faccia. Farà meglio a entrare e a interromperlo e a farsi dare l'approvazione per inviare i mezzi necessari.

— Non posso farlo.

— Non può fare cosa?

— Non posso disturbarlo. Nessuno oserebbe farlo.

— Be', è meglio che qualcuno cominci. Oppure questo qualcuno dovrà spiegare a Cyrus Mobarak che ha ucciso una donna perché non aveva il coraggio di interrompere una riunione di contabili. — Lo guardò accigliata. — Sto per togliere la linea, per cui non perda altro tempo a parlare con me. Sa già cosa ci serve. Vada a dire a Cyrus Mobarak che la vita di Camille Hamilton è in grave pericolo.

— Camille!

Ma Neil aveva già tolto il contatto, anche se era stata tentata di non farlo. L'espressione che aveva visto sul viso di David Lammerman la stava facendo ben sperare.

Camille era sola, persa nelle gelide distese di Europa. Doveva essere soccorsa, oppure sarebbe morta congelata. David Lammerman si sentiva di essere anche lui un blocco di ghiaccio mentre percorreva i lunghi corridoi di Ganimede.

Alzò una mano gelata per bussare ai battenti di metallo grigio. All'ultimo istante cambiò idea e, anziché bussare, fece scivolare di lato i due battenti, entrando risolutamente.

Nella stanza lussuosamente arredata si trovavano tre uomini. Uno di essi, Cyrus Mobarak, era seduto in un ampio divano blu scuro. Si voltò verso la porta, irritato. David avrebbe voluto girarsi e correre via, ma si costrinse a rimanere per due fatti. Il primo era che lo sguardo irritato di Mobarak era stato sostituito da uno di perplessità, l'altro che, per la prima volta, stava vedendo un leggero velo di traspirazione sulla sua fronte. Più chiaramente di mille discorsi, questi due piccoli fatti gli dicevano quanto anche lui fosse umano. Stava passando un brutto momento, e lo dimostrava.

Riconobbe subito gli altri due. Erano due pezzi grossi del sistema gioviano, lobbisti che si diceva controllassero una buona metà dell'Assemblea Generale. Erano anche persone cui bastava un leggero accigliamento per

rovinare la carriera di una nullità com'era David.

David si rese conto che, malgrado tutto, non gl'importava nulla di quello che potessero pensare. La preoccupazione per Camille sommergeva tutto. E poi, lui dipendeva da Cyrus Mobarak, non da quei due mestatori.

— È per Camille. È dispersa su Europa. Se non l'aiutiamo subito, morirà.

Mobarak non fece domande. Sembrava capire tutto subito, con una rapidità che aveva intimidito David fin dall'infanzia. Annuì. — Vacci tu stesso il più presto possibile. Prendi tutto quel che ti serve. Conosci il mio numero di credito personale. Usalo. Io devo restare qui, ma tu vai e agisci. Quanto tempo c'è?

David capì la domanda: "Quanto tempo resta a Camille?".

— Non si sa. Non ricevono la chiamata d'emergenza.

— Parti subito non appena hai tutto pronto. Mi occuperò io del permesso d'atterraggio su Europa. Chiamami appena arrivi. Sarò disponibile a qualsiasi ora.

David annuì. Si ritirò velocemente mentre Mobarak tornava a occuparsi dei due ospiti. Negli ultimi trenta secondi aveva interagito con suo padre molto più significativamente di quanto avesse fatto in tutta la sua vita. Adesso si sentiva… come? Nervoso? Confuso? Sollevato? Allegro?

Forse un po' di tutto ciò. Ma più di tutto, si sentiva sul punto di vomitare.

16

Una voce dalla tomba

— Data una bastevole ingegnosità, nessun enigma che sia stato ben esposto è insolubile.

Era con questa sentenza che Bat si era auto incoraggiato per settimane di analisi infruttuose. Adesso, forse, stava per ricevere il compenso.

Era tardi, e la testa gli doleva per l'accumulo di tossine dovuto alla fatica. Ma non poteva fermarsi. Il risultato finale del suo lavoro era lì, a portata delle sue dita. Non avrebbe mai ammesso di essere emozionato mentre batteva la procedura d'accesso, ma la rigidità del suo corpo ne era una chiara prova. Entro pochi secondi avrebbe saputo.

La ricerca era stata difficile e lunga. Tutti quelli che avevano lavorato alla banca dati di Pallade alla fine della guerra erano morti da tempo. Bat aveva esaminato tutta la documentazione, tutti gli elementi, finché non ebbe più nessuna giustificazione nemmeno con se stesso per continuare. Dopo tutto quel lavoro, sapeva di non aver appreso nulla. Eppure restava una piccola curiosità su uno dei tecnici più anziani, una cosa che stuzzicava il suo senso delle anomalie. Mordecai Perlman era sicuramente morto, e morto di cause naturali. Il corpo era stato cremato e le sue ceneri spedite, su sua richiesta, verso il sole. I suoi averi e i suoi crediti erano stati distribuiti fra i parenti secondo la sua precisa volontà.

Eppure non tutti i suoi averi erano stati spesi. Rimaneva ancora un piccolo conto aperto in una banca di Cerere. Ogni mese gli interessi del conto venivano usati per acquistare l'accesso al sistema computeristico di Cerere. E ogni mese un certo numero di dati veniva trasferito in un certo gruppo di file.

Bat aveva scavato e scavato, e alla fine aveva trovato una risposta.

Dopo la guerra, Mordecai Perlman aveva lavorato ai primi sviluppi dei Fax. Dalle pubblicazioni a suo nome risultava il suo disaccordo con la logica imperante dello sviluppo della simulazione. Per molti un Fax non era altro che un sistema esperto, un corpo di regole e una rete neurale che permetteva a un computer, con un'estensione variabile a seconda dei gradi, di ripetere gli schemi di pensiero e le risposte logiche di una particolare persona. Un Fax di

basso livello avrebbe solo simulato il più semplice dei processi individuali di pensiero. Un Fax di alto livello si sarebbe avvicinato alla complessità logica dell'uomo.

Approccio sbagliato, aveva scritto Mordecai. Un essere umano non è un raggruppamento di regole logiche. Quello che accade nel subconscio di un uomo è molto più importante, nelle decisioni che prenderà, di quanto possa prevedere un qualsiasi stupido e ripetitivo agglomerato di regole logiche.

Ma era stato ignorato. Non perché sbagliasse, ma perché esisteva una pressante necessità di Fax semplici, le cui risposte a situazioni date fossero sempre le stesse. L'ultima cosa che la gente voleva erano Fax con sentimenti, scoppi d'ira e battute umoristiche.

Così Mordecai Perlman aveva perso la sua battaglia. Aveva vinto chi puntava al bersaglio grosso degli affari. Ma lui non si era arreso. Nei successivi dieci anni aveva continuato a precisare la forma di un modello computeristico che avrebbe prodotto il "suo" prototipo di Fax. Sarebbe stato molto più flessibile del normale programma di computer, ma avrebbe avuto tutti i tic e le illogicità di un essere umano.

Quando il suo lavoro era arrivato al massimo sviluppo possibile, aveva dato la dimostrazione di quanto credesse nel proprio lavoro: aveva creato il prototipo del proprio Fax.

Non l'aveva chiamato Fax, perché non lo era. L'aveva chiamato "Mord", perché era stato costruito sulla sua personalità. E aveva anche fatto in modo che, dopo la sua morte, fosse conservato e continuamente alimentato di dati. Ed era questo cui provvedeva la banca mensilmente.

Non appena Bat ebbe compreso la vera natura del Mord richiese che una copia di quel programma venisse trasferita nella directory di Megachirone. La richiesta venne rifiutata dal sistema computeristico di Cerere.

Bat ci ragionò su, e scavò più a fondo. Apprese che Mordecai Perlman aveva fatto sì che al suo programma venissero riconosciuti gli stessi diritti di un essere umano. In senso generale la richiesta era stata respinta, però gli erano stati garantiti alcuni diritti limitati. Uno di questi riguardava il controllo del proprio destino. Se Mord voleva, il programma poteva essere copiato, trasferito a un altro sistema o persino essere espurgato dal programma base.

Bat si chiese se era una cosa logica da farsi, ma spedì egualmente una richiesta indirizzandola direttamente al programma. Era d'accordo Mord di essere copiato e spedito su Ganimede?

La risposta fu rapida: nessuna copia. Mord non voleva essere clonato. Però il software era d'accordo sul trasferimento a Ganimede se anche il servizio acquisizione-dati fosse stato trasferito assieme alla garanzia che avrebbe continuato a essere alimentato di sempre nuove informazioni.

Bat acconsentì subito, anche se a lui interessava il passato di Mordecai, non gli ultimi dati. Tutto dipendeva da quanto l'uomo avesse trasferito nella sua creatura.

La faccia che gli apparve sullo schermo era quella di un uomo calvo, strabico, sulla cinquantina: Mordecai Perlman, probabilmente com'era stato quando il Mord veniva realizzato.

Gli occhi si socchiusero e fissarono Bat. — Salve. Sei tu quello che vuole che mi trasferisca su Ganimede? Be', lasciatelo dire, sei proprio un bel ciccione.

Bat, che era abituato ai Fax e che inconsciamente si aspettava qualcosa del genere, fu costretto a cambiare velocemente opinione. — Io sono Megachirone, quello che ti ha portato qui. Tu adesso sei nella banca dati di Ganimede.

— Questo lo so. Lo vedo. All'inizio non ero sicuro di volerci venire. Non so se capisci. Pianeti diversi, sistemi computeristici diversi, diversi anche i sistemi d'accesso. Poi ho cambiato idea. Mi sono detto, ma che cazzo. Qui ti fossilizzi, Mord. Sei nella stessa banca dati da quindici anni. Esci, va' un po' in giro, vivi pericolosamente. Il peggio che ti può succedere è che facciano qualche casino, che ti cancellino. E poi sono curioso. Forza, spara, perché mi hai portato qui?

"Ho cambiato idea", aveva appena detto Mord. Un Fax non cambia mai idea. Non può. L'istantanea conclusione fu: Perlman aveva ragione. Forse i Fax erano soddisfacenti a infimo livello, ma se vuoi davvero simulare un essere umano…

— Ti ho portato qui perché sono sconcertato da qualcosa accaduto su Pallade tanto tempo fa, alla fine della Grande Guerra, quando Mordecai Perlman lavorava su quel pianeta. Mi chiedo se tu… — esitò prima di pronunciare quella parola, ma era l'unica giusta — te lo ricordi.

— Prova.

— Fai uso di parole-chiave e di richiami?

— Che mi venga un colpo se è così. Tu mi devi parlare, Mega-bombolone. È così che sono abituato.

Era facile se si ignorava il fatto che si aveva a che fare con l'immagine di una persona morta da tanto tempo. Bat si sistemò meglio nella poltrona, chiuse gli occhi e cominciò a raccontare quello che sapeva: la partenza del Pelagic da Mandrake e la sua distruzione da parte di un Cacciatore, l'annichilamento dello stesso Mandrake, la successiva cancellazione dalla banca dati di Pallade di tutto quanto concerneva quella base.

— Mi suona tutto bene — disse Mord quando Bat ebbe terminato. — Ma sono deluso: sembra che tu sappia già tutto quello che c'è da sapere.

— Ne so molto poco. Cos'è successo su Mandrake, e perché è stato distrutto? Perché è stato fatto partire il Pelagici Perché sono state cancellate le informazioni? Puoi rispondere a queste domande?

— Posso rispondere a tutte. Ma tu, cosa mi dai in cambio?

Solo dieci minuti prima quella domanda avrebbe sconcertato Bat, ma adesso si era abituato a Mord. — Farò in modo che tu ne tragga beneficio. Quello che non posso fare è specificare gli incentivi che potresti trovare attraenti. I normali piaceri della carne, se vuoi scusare le mie parole, non credo che siano prevalenti nel tuo caso specifico.

— Non come per te, vero? — L'immagine stava ridendo. — Megabombolone sta pensando: "Mord non ha bocca e nemmeno uno straccio d'uccello. Non mangia, non beve, non scopa. E allora, cos'è che lo fa impazzire?". Be', te lo dico subito: informazioni. Tu razzoli nella mia banca dati e io razzolo nella tua. Ma dev'essere roba di qualità, non spazzatura. Hai qualcosa che non si trova nelle banche ufficiali?

— Qualcosina.

— Be', è quella roba lì che voglio.

— Comunque, non è roba che vada diffusa.

— Questo lo so. Ma cosa pensi che sia? La conoscenza è potere, ma non se la mandi in giro.

Bat ebbe così la sua seconda rivelazione: Mord era la creatura più interessante che avesse mai incontrato. Non voleva che tornasse su Cerere. Gli sarebbe piaciuto che rimanesse nella Bat-Caverna. — Sono assolutamente d'accordo. Scambiamoci le informazioni.

— D'accordo — disse Mord. — Comincio prima io per farti vedere che sono un buono. Cominciamo con le cose più facili. Mandrake. Lo sapevi che era un asteroide che si occupava dello sviluppo delle armi della Fascia in tempo di guerra? Ovviamente, quello che vi facevano era un segreto ben

custodito. Ma verso la fine, credo che un bel po' di pezzi grossi del governo siano diventati un po' nervosetti pensando a tutti gli orrori che stavano cucinando lassù.

"Per cui la colonia e i laboratori vennero spazzati via: rimasero solo ceneri e frammenti radioattivi. Ufficialmente, colpiti dal nemico. Noi ricevemmo l'ordine di cancellare dalla banca dati di Pallade tutto quello che riguardava Mandrake. E lo facemmo.

Cancellare quei dati, o essere cancellati noi. Ma qualcuno di noi non resistette alla tentazione di dare un'occhiata, tanto per vedere cosa stavamo eliminando. Da quel che ho visto io, non erano grosse cose. Armi biologiche di qualche sorta, mai scoperto cosa. Tutte vennero distrutte quando Mandrake fu cancellato."

— E che mi dici del Pelagici Lasciò Mandrake e venne distrutto da un missile della Fascia.

— Mai sentito quel nome. Ma se è scappato da Mandrake alla fine della guerra, doveva essere pieno di sperimentatori che cercavano di telare, di scappare dall'altra parte, perché non credo che quelli del Sistema Interno avessero mai sentito nominare Mandrake. Però si sono fatti fottere da un Cacciatore. Non credere mai se qualcuno ti dice che il governo della Fascia era composto da tutti buoni e quello del Sistema Interno da tutti cattivi. Io c'ero, e posso dirti che tutti, dal primo all'ultimo, erano dei bastardi. Quando capirono che la pace era vicina, fecero tutto quello che poterono per salvare i loro fottuti sederi.

Mord si grattò il naso pensieroso, un gesto che fece pensare a Bat quali sensazioni fisiche potevano essere indotte in una simulazione.

— Penso di aver fatto la mia parte — disse Mord. — Adesso è tempo che mi faccia una bella ciucciatina di dati prima di darti altro. Mi hai promesso un po' di pettegolezzi, ricordi?

— Ti rifornisco subito. Ma dovresti dirmi qual è la tua forma preferita di input.

— Be', non come quella che ho usato io. Con tutto il rispetto dovuto alla carne - e tu ne hai tanta - quando sei fatto di circuiti come me, si procede in altro modo. Dammi un piccolo canale a banda larga, e guarda mentre mi ingozzo. Faccio tutto io. Poi potremo parlare un po' di Pallade.

— Subito. — Bat cominciò a lavorare sulla tastiera. — Se mi permetti un ultimo pensiero prima che cominci il trasferimento dei dati… Mi sto

chiedendo se sei continuamente cosciente. Oppure ci sono periodi in cui sei, come dire?, spento?

— Domande un po' personali, vero? — disse Mord ridendo. — No, non sono sempre cosciente. Cosa pensi che sia? Ho bisogno del mio sonno di bellezza, come qualsiasi altra persona. — Alzò una mano. — Proprio adesso sto sentendo il solleticamento dei dati in arrivo, per cui, adios. Ci vediamo fra poco. E, ehi, Megabombolone, detto da un mostriciattolo all'altro: perdi un po' di peso.

Era ridicolo irritarsi per gli insulti di un simulacro. La misura del successo di Mordecai Perlman era l'irritazione che Bat sentiva per quel commento.

Si agitò un poco nella poltrona, stringendosi addosso la coperta. Aveva fatto un passo avanti: armi biologiche su Mandrake.

Tutte distrutte? Avrebbe detto di sì se non ci fosse stato l'episodio di Yarrow Gobel. L'attacco a Gobel - o meglio, a lui stesso - era la prova che quello che era successo su Mandrake non era definitivamente sepolto nel passato. Perché, e come mai? Che rilievo potevano avere quei vecchi esperimenti con l'attualità?

— La maggior parte sono state distrutte — stava mormorando a se stesso. Era sveglio da ventiquattrore, e si sentiva esausto. — E se un esperimento o il suo inventore fossero sopravvissuti?

Allora ci sarebbe stato motivo per quella persona di mettere a tacere qualsiasi investigazione che potesse portare fino a lui, o a lei. Questo sollevava un'altra domanda: chi, fra quelli che lavoravano nel sistema gioviano attuale, poteva essere in attività su Mandrake al tempo della guerra?

Non sapeva rispondere. Non se prima non dormiva un po'. L'indomani, con l'aiuto di Mord, forse avrebbe scoperto un'altra angolatura d'attacco.

Le informazioni ricevute erano comunque sufficienti a far nascere una nuova linea di pensiero. La frase "mini scialuppa di sopravvivenza" aveva un proprio peso psicologico. Chi sentiva quella frase automaticamente pensava "sopravvivenza di persone". Ma nulla stabiliva che un tale mezzo venisse usato per quello scopo. E se fossero stati usati per qualcosa di diverso, per esempio come un ambiente protettivo per qualcosa di molto piccolo, dei microrganismi? Allora il tempo di sopravvivenza calcolabile per un essere umano doveva essere moltiplicato. Le traiettorie dei mezzi di salvataggio dovevano essere esaminate non per un raggio di un mese o due dopo la distruzione del Pelagic, ma per anni.

I programmi per prolungare le traiettorie nel tempo erano ancora attivi nei file di Megachirone. Bat diede il comando di esecuzione per aumentare il raggio temporale, e pose la stessa domanda di prima: dove poteva ognuno di essi essere stato raccolto seguendo quei percorsi orbitali?

Non aveva bisogno di stare a guardare il lavorio del programma. I risultati sarebbero stati pronti al suo risveglio.

Pensò a Mord. Cos'era rimasto di lui? Pensiero, e le pure gioie dell'intelletto.

Non sarebbe stato sufficiente per lui. Non adesso, con trenta chili di aragosta viva, dono di Yarrow Gobel, che stavano nuotando nelle cisterne della Bat-Caverna.

Sbadigliò. L'intelletto non era tutto. Non ancora, per lo meno.

Bat dormiva, mentre all'estremità opposta della Bat-Caverna un programma continuava senza fine a elaborare le orbite dei mezzi che avevano lasciato il Pelagic. Dopo lungo tempo, vennero segnalati alcuni siti di possibili atterraggi.

Quel programma lavorava sulla più semplice delle procedure, e non aveva la possibilità, o l'abilità, di sorprendersi o di essere deliziato da quello che poteva scoprire.

Quello era un piacere riservato a Bat, al suo risveglio.

17

De Profundis

Jon Perry e Wilsa Sheer stavano tornando a un mondo molto diverso. Avevano lasciato la superficie di Europa ed erano entrati nella nera pupilla dello Sfiatatoio con l'unità di comunicazione al massimo volume. La banda di segnalazione era inattiva, la coltre di ghiaccio li schermava da tutto.

Avevano trascorso due giorni a esplorare gli strati superiori dell'oceano. Giorni produttivi e tranquilli per Wilsa, frustranti per Jon. Era umiliante essere confinato nella piattaforma continentale di Europa, a dieci chilometri di profondità, quando sapeva che la parte più interessante del fondo marino, con le sue fumarole, si trovava a molte decine di chilometri di distanza.

Eppure riconosceva l'importanza di quest'immersione preliminare. Doveva imparare come applicare le sue esperienze terrestri a Europa, sviluppare una sensibilità per le variabili più importanti: la quota di sviluppo della pressione, il raggio di visibilità in quel tipo di acqua, la forma delle configurazioni sottomarine. Che erano sorprendentemente simili a quelle della Terra.

Infine venne il momento di indossare di nuovo le tute e di risalire lungo lo stretto cilindro che portava alla superficie. L'ultimo tratto venne percorso in un silenzio totale, magico. Né Jon né Wilsa sentivano il desiderio di parlare mentre il Danae risaliva grazie alla propria spinta di galleggiamento.

Lo scoppio di suoni che uscì dagli altoparlanti quando il sommergibile stava compiendo gli ultimi metri di percorso fu tanto improvviso che Wilsa dovette tapparsi con forza le orecchie.

Il monitor mostrava una mezza dozzina di messaggi, in arrivo o in attesa, tutti sulla banda d'emergenza. Una voce maschile, vagamente familiare ma tanto distorta dall'amplificazione da essere incomprensibile, stava strillando a tutto spiano.

Wilsa si voltò e gridò a Jon: — Cosa sta succedendo?

Lui scrollò la testa e si provò a ridurre il volume.

— Mi muovo a una quota fissa, altitudine ventiquattro-cinquanta. Ho bisogno della segnalazione di un radiofaro per poter fare una triangolazione terrestre. Confermare.

— Mi dispiace, ma l'abbiamo perso di nuovo — disse la voce che avevano sentito prima. — Tenetelo, è il segnale giusto, ne sono sicuro. Ma viene inviato con un'angolatura molto stretta, e temo di essere uscito dal cono. Ma forse abbiamo già dati a sufficienza.

— Questo è Tristan! — disse Wilsa. — Cosa diavolo sta facendo su Europa?

— Direi che è sopra Europa — disse Jon indicando lo schermo tridimensionale che indicava la direzione del segnale. — È in orbita sopra di noi.

— Lo stiamo ricevendo anche noi — intervenne una terza voce. — Ha ragione, è molto angolato, ed è un segnale non al massimo della sua forza. Il mezzo dev'essere intrappolato in qualche sacca, col ghiaccio che interrompe la maggior parte del segnale. Aspettate conferma per i dati.

— Ricevuto — disse Tristan. Poi, dopo pochi secondi: — Attenti. Abbiamo una prima riduzione dei dati e l'origine del segnale. È molto più vicino a monte di quanto ci aspettavamo. Calcoliamo circa venticinque chilometri di distanza lineare, meno di cinque dallo Sfiatatoio. C'è qualcuno a Ararat lla stazione adesso?

— No, maledizione. — La quarta voce era quella di Buzz Sandstrom, rabbiosa come al solito. — Ho spedito tutti in giro nelle varie direzioni in cui pensavamo potesse essere andato il mezzo. Mi dia l'esatta posizione mentre io li richiamo indietro.

Jon guardò Wilsa mentre accendeva la radio. — Sono Jon Perry, chiamo dal Danae. Possiamo aiutarvi?

Un accavallamento di voci, confusione. — Uno alla volta. — La voce di Tristan riportò la calma. — Perry, abbiamo un'emergenza sulla superficie a pochi chilometri da voi. Monte Ararat, c'è qualche veicolo terrestre utilizzabile allo Sfiatatoio?

— Ce ne sono un paio. — Una quinta voce, notevole per la calma che dimostrava. — Dottor Perry, sono Hilda Brandt. Camille Hamilton si è arenata sulla superficie di Europa da circa quarantadue ore. Abbiamo appena determinato dove si trova, ma non conosciamo le sue condizioni fisiche. I mezzi terrestri sono molto semplici da guidare, e lei è il più vicino di tutti.

— Bene, Ci muoviamo subito. — Jon stava già dissigillando l'apertura del Danae. — Comunicateci la direzione. Vi chiamo non appena saremo nel mezzo.

— No. Avete bisogno di molto più della direzione. I viaggi sulla superficie di Europa sono molto pericolosi, pieni di insidie. Non avviatevi finché non vi avremo fornito i dati dettagliati per la navigazione.

Il veicolo era veramente facile da guidare. Ma entro i primi cinque minuti Jon e Wilsa capirono perché la Brandt aveva insistito per i dati di navigazione.

Jon non cercò di fare di testa sua ma seguì esattamente le istruzioni che riceveva, seguendo un percorso sinuoso su creste ghiacciate e lungo discese in valloncelli dai fianchi levigati e spogli. Cinque chilometri in linea d'aria divennero più del doppio prima che la voce aspra di Sandstrom comunicasse: — Rallentate adesso, e siate molto cauti. Non possiamo guidarvi oltre questo punto. Secondo i dati che abbiamo, il segnale di Camille Hamilton proviene da un centinaio di metri di fronte a voi.

— Allora ferma qui, Jon. — Wilsa aprì la porta e balzò sul ghiaccio. Individuò subito le tracce parallele che sprofondavano nella superficie granulosa e che creavano ombre oscure grazie alla debole luce riflessa. — Qui si fa più cedevole. Non avanzare finché non ti dico io che puoi farlo. La superficie per ora regge me, ma non sono sicura che il veicolo ce la faccia.

Avanzò con grande cautela. Già riusciva a scorgere qualcosa dinanzi a sé, un blocco rettangolare di tenebre che non rifletteva alcuna luce. Le tracce del veicolo si andavano facendo sempre più profonde. Avanzò con rinnovata cautela percorrendo gli ultimi venti metri sulle mani e sulle ginocchia per distribuire il peso. Il freddo tremendo cominciò istantaneamente a risucchiarle via il calore.

Strisciò in avanti fino all'orlo del cratere e guardò in quella caverna oscura. A cinque o sei metri sotto di sé riuscì alla fine a vedere la sagoma di un veicolo. Ma nessun movimento.

— L'ho trovato.

— Lo comunico — disse Jon. Poi: — Chiedono se lei è dentro.

— Non so dirtelo. — Tornò con cautela da lui. Dietro di sé poteva vedere le proprie impronte, incavate solo di un paio di centimetri nel ghiaccio.

— Vado a dare un'occhiata. — Jon stava scendendo dal mezzo per andarle incontro, con un cavo da rimorchio su una spalla e una radio portatile nell'altra. — Se torni indietro con me e mi cali…

— No. — Wilsa si era voltata e stava tornando sui suoi passi. — Pesi due volte me, e hai una muscolatura terrestre. Scendo io. Tu resta sopra e tirami

fuori quando te lo dico.

Lui annuì; si fermarono a una decina di passi dalla cavità. Lui le consegnò il cavo a cui aveva fatto un cappio. — Mi piacerebbe vedere cosa c'è laggiù, ma due persone possono essere troppo pesanti da sostenere per l'orlo della buca. Torno indietro di qualche metro per sicurezza, poi tu procedi. Tienimi informato col microfono della tuta. Io passerò le informazioni agli altri.

Wilsa si assicurò il cavo sotto le braccia e si diresse spedita verso il buco. Sedette sul terreno, si assicurò che il cavo fosse ben fissato, poi scivolò dentro.

La luce in quella cavità era quella perlacea, azzurrastra, di un crepuscolo, sufficiente a vedere una volta abituata la vista. Trasse un profondo sospiro. Non amava l'idea di quello che avrebbe potuto trovare, ma non serviva rimandare. Salì sul veicolo, cercò l'apertura che stava sul tetto, e l'aprì. Il posto di guida era occupato. Sdraiato sopra c'era una forma umana immobile, chiusa in una tuta.

Wilsa entrò, si chinò per guardare, imprecò. L'interno del visore dell'elmetto era ricoperto di cristalli di ghiaccio. Allungò una mano e scrollò un braccio. Era solido e rigido come una pietra.

— È qui, Jon. — Era sorpresa da quanto ferma fosse la propria voce. — Ma temo che sia morta. Congelata. Dagli la brutta notizia mentre le metto l'imbragatura. Quando te lo dico, tirala fuori.

— Mettilo attorno a tutt'e due. Vi tiro fuori entrambe.

— Non credo che ce la faresti — Intanto aveva guardato più dappresso quel corpo. Era quello di una persona immensamente grassa, gonfia e grottescamente deforme, quasi fosse stata gonfiata come un pallone. Non sembrava il cadavere di una donna normale che era semplicemente morta congelata. — Tira su prima lei, poi ci occuperemo di me. Il mezzo può restare qui.

Sistemò gentilmente il cavo attorno al corpo assicurandosi che non s'impigliasse. Lui grugnì per la sorpresa di tutto quel peso, ma tirò con fermezza. Wilsa vide il corpo alzarsi, arrestarsi un attimo sull'orlo della buca, quindi rotolare via come un pallone aerostatico.

Dopo che fu scomparso ci fu una lunga attesa, che Wilsa ingannò controllando lo stato del mezzo. Era buffo: c'era carburante a sufficienza da fare almeno dieci volte il viaggio fino a monte Ararat. Ma l'energia per il riscaldamento era totalmente esaurita. Mancava anche tutto il cibo e, molto

sorprendentemente, anche tutta l'acqua.

— Solo ancora un momento — disse la voce, un po' sorpresa, di Jon. — C'è qualcosa nel veicolo che può dirci con sicurezza che questo è il cadavere di Camille Hamilton?

Wilsa trovò sconcertante quella domanda. Su Europa s'era persa una persona, avevano trovato una persona… chi diavolo doveva mai essere? — Non vedo niente. — Stava guardando il pannello di controllo. — Il computer è ancora acceso, e ci sono file di dati operativi. Ma non vedo indicazioni di identificazione individuale. Perché me lo chiedi?

— Ho descritto il corpo a monte Ararat. Dicono che è tutto sbagliato. Camille Hamilton era magra, bionda e fragile. Non riesco a vedere il colore dei capelli a causa del ghiaccio sul visore. Ma hai visto anche tu il corpo, e nessuno può dire che sia quello di una persona magra.

— Sono pronta a risalire. — Wilsa non voleva perdere tempo in chiacchiere. Non conosceva Camille Hamilton, ma l'identità del corpo non le sembrava tanto importante: cercavano un corpo, e uno ne avevano trovato. Di chi fosse, l'avrebbero stabilito in seguito. Il tocco di quelle membra marmoree, che solo poche ore prima erano parte di una donna viva… era troppo da sopportare.

Il viaggio di ritorno fu terribile. Tutto il piacere che aveva sperimentato nelle profondità dell'oceano, era svanito. Sedeva vicina a Jon, consapevole in ogni istante che a breve distanza da loro giaceva una rigonfia tragedia ghiacciata. Jon avrebbe voluto aprire il visore del casco per controllare il volto e confermare l'identità del cadavere. Wilsa non gliel'aveva permesso. L'idea che la faccia di quella donna, anche nella morte, venisse esposta al nevischio ionizzato, le dava molto fastidio.

Tenne la temperatura della cabina oppressivamente alta, come se temesse che altro freddo potesse nuocere a quelle membra rigide. Malgrado ciò, continuava a tremare.

Se il viaggio fu brutto, l'arrivo a monte Ararat fu ancora peggio. Wilsa anelava alla solitudine, ma quando si arrestarono si trovarono circondati dall'intera popolazione di Europa.

C'era anche Tristan, che la fissava con un'espressione abbattuta che era assolutamente fuori posto nel suo viso rubicondo. C'era anche Nell Cotter, che guardava lei e Jon con occhi freddi e meditabondi. E poi c'era un estraneo che torreggiava su tutti, David Lammerman, col viso soffuso di gioia quando

vide il corpo che veniva trascinato fuori dal veicolo. Ma quando venne aperto il visore rivelando il viso ghiacciato di Camille Hamilton, gemette e si immobilizzò, mentre le lacrime gli rigavano la faccia.

— Può identificarla? — gli chiese Hilda Brandt.

Lui annuì, annichilito.

— Molto bene. — La donna aveva preso il comando delle operazioni. Se al suo arrivo era apparsa turbata come tutti, adesso che aveva guardato da vicino il viso di Camille divenne calma ed efficiente. — Non possiamo lasciarla qui. Portiamola nel mio alloggio, che è più caldo. Quattro di voi diano una mano con la barella.

— No, la porto io. — Lammerman sollevò il corpo con infinita tenerezza e seguì la Brandt. Dietro loro due venivano tutti gli altri; Jon Perry si affiancò a Neil Cotter con cui cominciò a parlare, mentre Tristan si attardava in fondo al gruppo con Wilsa.

— Non mi aspettavo di trovarti qui — Wilsa si rendeva conto di quanto artificiose apparissero le sue parole. — Pensavo che fosse molto difficile ottenere il permesso di visitare Europa. Così, quando si è presentata l'occasione, pensando che forse non l'avrei più avuta…

Non si stava scusando. Ma Tristan accolse con gratitudine quelle parole. — Solitamente è difficile venire qui, perché Hilda Brandt sceglie con cura le persone che vengono in visita. Ma quando ha saputo che la Hamilton si era persa, ha gettato le regole alle ortiche. Per la ricerca in alta quota ha pensato Cyrus Mobarak a fornire i mezzi. Altrimenti…

Altrimenti cosa? Sarebbero arrivati troppo tardi?

"Siamo arrivati troppo tardi". Wilsa gli strinse il braccio con comprensione. Lui si aggrappò a quella mano con disperazione, e non la lasciò più.

Nel grande soggiorno di Hilda Brandt erano presenti tutti tranne David Lammerman. Doveva aver portato altrove il cadavere di Camille. Wilsa prese una sedia e si accomodò vicino alla porta. Voleva restare il più possibile da sola, senza essere disturbata da nulla e nessuno.

D'improvviso venne distolta dai propri pensieri da una grossa mano che l'afferrò a un braccio. Alzò gli occhi e vide una grande faccia, dagli occhi spiritati, che la stava fissando. Era David Lammerman che la stava sollevando in piedi. Sembrava tanto incapace di parlare quanto lo era lei di ascoltare. La spinse fuori con foga, con Tristan alle loro spalle. Nell Cotter,

obbedendo ai propri naturali istinti, accese la telecamera e li seguì.

Nella stanza accanto, su un lungo tavolo a cavalletto, giaceva il corpo di Camille Hamilton. Le avevano tolto il casco e da spalle e torso le erano state tolte le due tute che aveva indossate. Wilsa vide una testa congestionata e senza collo, braccia pallide e gonfie, ognuna grossa quanto le sue cosce. La pelle delle spalle era trasparente e tesa al massimo, come una pellicola di plastica.

Lammerman guidò Wilsa vicino al tavolo. Lei fissò Camille e si accorse che la rigida postura del corpo era scomparsa grazie al calore della stanza. Gli avambracci rigonfi stavano cedendo, la pelle si infossava mentre i liquidi cominciavano a colare verso il basso.

— Guarda! — La stretta di David era tale che il braccio le doleva. Lei guardò, non vide nulla, e cercò di liberarsi dalla stretta. Poi la bocca del cadavere si mosse impercettibilmente, come per un quasi invisibile spasmo.

Erano i gas di putrefazione? Le pupille cominciarono a sfarfallare.

— Oh, Dio mio! È viva! — Wilsa toccò quella guancia gonfia. La pelle era appiccicosa, ma era già della temperatura della stanza. Guardò Tristan. — Chiama un medico.

Lui esitò per un attimo, lottando contro il desiderio di rimanere, poi annuì e uscì. Nell Cotter si avvicinò e si chinò sul corpo.

— Sta respirando. Sollevale la testa.

Ma era inutile dirlo. Occhi azzurri balenarono aperti per un attimo mentre le mani tumefatte cominciavano a muoversi sul tavolo. Udirono chiaramente un debole grugnito di imbarazzo.

Le due donne la alzarono con cautela mettendola in posizione seduta. David Lammerman si avvicinò a Camille. — Camille, riesci a sentirmi?

Gli occhi rimanevano chiusi, ma dalle labbra sfuggì un gemito. Poi gli occhi si spalancarono e si guardarono attorno nella stanza per poi focalizzarsi su Wilsa e Neil. Le guance rubiconde si muovevano con sforzo. Poi la bocca enfiata disse: — Bagno. Ho bisogno… del bagno.

Wilsa e Neil si guardarono, confuse. Nel frattempo, quel corpo enorme stava cercando di mettersi in piedi.

— Prendila per un braccio. — Entrambe l'afferrarono e un attimo dopo Camille era in piedi, barcollante, fra loro due. Era grossa il doppio di loro due.

— Bagno — disse ancora. — Impulso fortissimo. Devo orinare.

— Be', almeno sa quello che vuole — disse Neil. — Forza, aiutiamola.

— Da questa parte — disse Wilsa. La guidarono con attenzione lungo il corridoio, seguite da un perplesso David. Prima che potessero raggiungere il gabinetto erano stati circondati da quanti stavano nelle stanze della Brandt.

— Fate largo — disse Neil con forza. Quello che lei e Wilsa stavano facendo era già abbastanza complicato senza tutta quella confusione. — Sta bene, è viva. Dobbiamo entrare lì.

— Devo orinare — disse Camille con insistenza.

Aprirono le doppie porte e cercarono di spingerci dentro quel corpo grottesco e pieno di protuberanze, dure escrescenze di carne affogate in enormi rigonfiamenti pieni di liquido, il tutto sotto una pelle tesa allo spasimo. Non appena riuscirono a toglierle il resto della tuta di dosso, Camille, con passo esitante ma deciso, si infilò in uno dei cubicoli.

— Cosa sta succedendo? — chiese David Lammerman mettendo dentro la testa. — C'è Gabriel Shumi, l'ufficiale medico di Europa.

— Sta usando il gabinetto — disse Neil. — Fuori di qui, e tieni lontani anche gli altri. Il dottore la vedrà non appena avrà finito. — Poi, rivolgendosi a Wilsa: — Se mai finirà. È ridicolo. Sono parecchi minuti che la sta facendo. Ma quanta ne ha in corpo?

Wilsa stava sorvegliando quella figura gonfia oltre misura, ascoltando l'espulsione forte e continua e apparentemente senza fine di liquido. — Direi che normalmente pesa sui cinquanta chili. Adesso ne peserà centocinquanta in più. Credo che sia tutta acqua extra. Quand'era in quella buca, deve avere bevuto tutta la scorta.

— Ma perché, per amor del cielo?

Camille intanto stava cercando di alzarsi. — Penso d'averlo fatto davvero — disse con voce impastata. — Solo che per un po' dovrò restare ancora qui vicino. Ne ho ancora da buttar fuori.

La aiutarono a rivestirsi. Una volta rimessa in piedi, dimostrò di essere in grado di muoversi da sola. Subito fuori dal bagno c'era il medico che l'aspettava con una carrozzina, e non appena si fu accomodata la guidò via.

Mentre la spingeva il dottor Shumi fece segno agli altri di non seguirlo. Era un uomo alto, elegante, che emanava un'aria d'autorità. Ubbidirono.

— Vi prometto di tornare al più presto possibile — disse mentre s'allontanava. — Ma non voglio spettatori.

— Ma sta bene? — gridò David Lammerman.

— Be', è troppo presto per dirlo. Non ho mai visto un edema di così vaste proporzioni. Ritenzione di fluidi e gonfiore. Il suo corpo sembra che si stia occupando del problema nel… be', nel più naturale dei modi. Da quel che vedo, direi comunque che sta bene. Ma ho bisogno di fare accertamenti più approfonditi.

Ripartì con la sua paziente e la folla di curiosi, ora che Camille se n'era andata, cominciò a frammentarsi in piccoli gruppi che commentavano quanto avevano visto. Tristan e Wilsa si erano subito chiusi in una conversazione privata. David Lammerman stava ascoltando Buzz Sandstrom, che negava con forza di aver costretto Camille ad andarsene da sola sulla superficie.

Neil era sola. Si guardò attorno. Quando il suo sguardo incontrò quello di Hilda Brandt, questa le fece un cenno con la testa perché la raggiungesse. Le si avvicinò con riluttanza.

— Non è bello avere un lieto fine, tanto per cambiare? — La Brandt era apparentemente modesta e cortese come suo solito. — Ma ora penso che questa riunione sia finita. So che lei si sta chiedendo cosa succederà adesso. Temo che ci sarà una doccia fredda. Jon Perry resta qui per fare il lavoro per cui è venuto su Europa, ma tutti gli altri devono andarsene. Questo è un luogo protetto. Non è mai stato tanto affollato come nelle ultime ventiquattrore.

I suoi occhi, chiari e innocenti, si fissarono in quelli di Neil. — Ho bisogno di una mano. Mi può aiutare a far uscire tutti senza confusione? Se lo fa, le do la mia parola che sarà in prima fila quando Jon Perry tornerà la prossima volta dalla sua esplorazione.

Hilda Brandt si stava comportando come se non fosse successo nulla di straordinario. I suoi modi ebbero il potere di acquietare l'agitazione di Neil. Annuì, anche se sub-vocalizzò: "Cosa ne pensa veramente di tutto ciò? E poi, perché io? Perché ha scelto proprio me per darle una mano?".

Riusciva a pensare a una sola risposta. La Brandt capiva, più di tutti gli altri, quanto fosse importante un buon rapporto con la stampa. Comparando questa sua apertura mentale con l'ingenuità degli Oltre Frontiera le fece capire quanto il tutto fosse incongruo.

Quelli di Oltre Frontiera e la sofisticazione vivevano in due universi differenti. Ma, in qualche modo, Hilda Brandt era un membro di entrambi.

Neil si provò a sospingere la gente in corridoio. Nessuno voleva spostarsi. Ci sarebbe voluto un notevole sforzo fisico finché non avessero ricevuto un rapporto dal dottor Shumi. Colse un'occhiata di Hilda Brandt e si strinse nelle

spalle. L'altra le sorrise con simpatia, come se se lo fosse aspettata. Non sembrava per nulla preoccupata di quel fallimento.

La mente di Neil continuava a lavorare su domande sconcertanti. "Perché l'ha chiesto a me, se sapeva che non avrebbe funzionato?" Ed ecco la risposta, come un lampo d'ispirazione: "Voleva darmi qualcosa da fare che mi isolasse dagli altri. Ma perché?". E poi un avvertimento: "Sii cauta. Le pedine non fanno tanta strada sulla scacchiera. Se vuoi stare fuori dai pasticci, farai meglio a non confondere le dichiarazioni di Hilda Brandt con le sue motivazioni".

18

Scoperta negli abissi

Jon Perry si sentiva avvilito. Non era mai stato un asso nel comprendere le emozioni, le proprie o quelle altrui. Aveva osservato Neil mentre si spostava di gruppo in gruppo nel tentativo di farli defluire, e aveva cercato di leggere la sua espressione. Infine aveva deciso di raggiungerla. Lei lo accolse con un freddo cenno del capo. Accettò la sua offerta d'assistenza e gli parlò con disponibilità, ma erano le chiacchiere impersonali che si possono scambiare con un estraneo in ascensore.

Finché, senza preavviso, si voltò e gli sussurrò con voce tesa e irosa: — Perché l'hai fatto? E non dirmi "Fatto cosa?"

Jon s'era posto anche lui quella domanda. Wilsa gli piaceva, e si sentiva a suo completo agio con lei. Ma non era quello il motivo per cui s'era recato su Europa con lei dopo aver promesso di portarci Neil. Perché lui voleva andarci con Neil.

Scrollò la testa. — Non lo so. Mi rincresce, ma davvero non lo so. Non so perché l'ho fatto.

Lei lo fissò per due secondi, immobile. — Ti sei appena salvato la faccia, Jon Perry. Per non menzionare altri attributi. Mi hai dato la sola risposta cui posso credere. Allora, va bene.

Lui seguì lo sguardo di lei che girovagava nella stanza. Erano diretti, lentamente quanto fermamente, verso le stanze interne di Hilda Brandt.

— Posso andare avanti anche senza di noi — disse Neil prendendolo a braccetto. — Stiamone fuori. Voglio parlarti.

— Sono giorni che anch'io aspetto di parlarti.

— Bene, adesso ne hai la possibilità. Ma prima, ascoltami. Hilda Brandt vuole che tutti gli estranei, io compresa, se ne vadano da Europa entro poche ore. Tutti, tranne te. Wilsa dice di essere stata invitata a tornare dopo il suo prossimo giro di concerti. È una tua iniziativa?

— No. Davvero. Neil, non ne sapevo niente. E, poi, io non sento niente per Wilsa.

— E, allora, quali sono i tuoi sentimenti nei suoi confronti? Oh, al diavolo,

sto ricominciando. Ma che mi venga un colpo se torno su Ganimede a cuocermi a fuoco lento su di te senza sapere cosa mi aspetta. Fai mente locale, Jon Perry. Io e te siamo destinati a far coppia, oppure no?
— Be'…
— Non tergiversare. — Gli afferrò le orecchie con entrambe le mani, stringendole con forza. — Sì o no?
— Sì. Assolutamente sì. Non stavo prendendo tempo. Io ti voglio, voglio restare con te. È quello che continuo a pensare fin da quando ci siamo conosciuti ad Arenas. Tu sei così…
Il resto della frase venne assorbito da un frettoloso bacio sulla bocca. — Dimmi le cose buone un'altra volta — disse Nell staccandosi da lui. — Dobbiamo rimandare tutto perché stanno arrivando gli altri. Comunque, non pensare che io sia una donna paziente.
Jon guardò verso le stanze di Hilda Brandt, poi si rese conto che Neil stava guardando in un'altra direzione. Si voltò verso il corridoio principale. Stava arrivando il dottor Gabriel Shumi e, assieme a lui, irriconoscibile, c'era una donna bionda grassottella. Il cadavere uscito dalla tomba di ghiaccio. Aveva il viso chiazzato da venuzze rotte e macchie rosate, e camminava sostenuta dal braccio del medico, ma quando entrarono nel salone della Brandt camminava con passo fermo e deciso.
— Camille Hamilton — disse Neil. — Muoviti. Questa la devo riprendere.
Si affrettarono entrambi ed entrarono nella stanza quando il medico stava cominciando a parlare. Camille era seduta in una larga poltrona al centro della stanza.
— Ho promesso un rapporto veloce alla dottoressa Brandt, altrimenti non sarei qui. — il viso finemente disegnato del medico mostrava un'espressione infelice. Sembrava che quel che doveva dire lo ripugnasse. — Se non avessi ricevuto l'assicurazione dai presentì che Camille Hamilton era congelata e apparentemente morta solo un'ora fa, vi chiederei di smetterla di giocare e di far perdere tempo a un medico oberato di lavoro. Signorina Hamilton, la prego, si alzi e giri su se stessa.
Camilla eseguì, un po' barcollante sulle gambe, con la testa piegata di lato per l'imbarazzo.
— Come potete vedere — disse Shumi — sembra che si stia riprendendo, e le sue funzioni sembrano toniate normali. Ma vi prego di non chiedere né a me né a nessun altro medico come mai. Ci sono due o tre modi di abbassare

la temperatura corporea di un essere umano fino al punto di congelamento e poi di tornare alla normalità, e lo facciamo spesso quando dobbiamo eseguire determinate operazioni. Ma non succede così quando uno viene esposto a un freddo intenso.

— Come gente che cade in un ghiacciaio — disse Tristan — o nell'acqua gelata…

— In questi casi i loro sistemi si spengono e la temperatura cade entro pochi secondi. Crolla anche la richiesta di ossigeno da parte del cervello. È per questo che riescono a sopravvivere. — Fece segno a Camille di tornare a sedersi. — Ma non è quello che è successo in questo caso, stando a quanto mi è stato raccontato. La temperatura nel veicolo dev'essere scesa lentamente, in un certo periodo di tempo. È questo che uccide. E più strano di tutti, abbiamo una ritenzione d'acqua… e di ghiaccio.

— Ghiaccio? — Hilda Brandt stava sorridendo a Camille con un'aria di possesso.

— Ghiaccio solido, dottoressa Brandt. Quando abbiamo esaminato la signorina Hamilton coi raggi X, c'erano grumi di ghiaccio sparsi nel suo corpo, appena sotto pelle. Masse che andavano da pochi grammi a un paio di chili. Quando si scioglievano lei se ne liberava nel modo più naturale: sessanta chili dal momento in cui è entrata nel mio laboratorio a quello in cui è uscita. Un flusso meraviglioso per pulire i reni. Ho stimato che deve liberarsi ancora di quindici, venti chili di acqua prima di tornare al suo peso normale.

— Ma la formazione di ghiaccio non può essere d'aiuto? — chiese David, sul cui viso era stampato un perenne sorriso. — Voglio dire, quando l'acqua si trasforma in ghiaccio rilascia il calore residuo. E questo calore potrebbe aver aiutato ad alzare la temperatura del corpo.

— Sicuramente l'ha fatto. E continua a farlo. — Shumi annuì a David in modo sussiegoso. — Ma la sfido a dimostrarmi come può aver funzionato in questo caso. Se bevo cinquanta, o cento litri d'acqua - fingiamo che possa inghiottirne così tanta, anche se so che è impossibile - e poi vengo sottoposto a congelamento, comincerebbero a formarsi blocchi di ghiaccio in tutto il corpo, ma non aiuterebbero certo il rimanente del mio corpo a non congelarsi.

— Ed è questo quello che hai fatto? — David Lammerman si era portato vicino a Camille. Voleva abbracciarla, stringerla. — Hai bevuto cento litri d'acqua?

— David, io non so cos'ho fatto. — Camille si alzò e si afferrò al suo braccio. — Da quanto posso dire, è successo tutto come ha detto il dottor Shumi. Ero seduta al posto di guida, e sapevo che non avevo calore a sufficienza e che sarei morta congelata prima che qualcuno localizzasse il mio segnale o che si accorgesse che ero scomparsa. Poi ho cominciato ad analizzare i dati che avevo ricevuto dal SOR: credo che fosse un modo come un altro per sfuggire all'idea della morte. L'ultima cosa che ricordo sono io che stavo facendo dei calcoli che erano veramente interessanti. E poi mi sono svegliata qui. Non ricordo di aver bevuto acqua, né di essere svenuta, né di qualcos'altro. Forse qualcosa sulla paura di congelarmi mi ha aggredito la mente, anche se adesso mi sento perfettamente normale.

— Ho controllato il suo profilo mentale con quello inviatomi da Ganimede — disse Shumi. — I tracciati sono perfettamente identici.

— Ma allora, cosa mi è successo?

— È questo il punto cui ci siamo bloccati. — Gabriel Shumi guardò la Brandt. — Non so rispondere a questa domanda. Anche se so che la signorina Hamilton ha tutto il diritto di farmela. Forse, fra qualche giorno…

— Ha qualche consiglio da darmi, dottore?

— Be', sicuramente non deve lasciare Europa finché non è tornata fisicamente normale. Il che significa almeno tre giorni da adesso, se continua a progredire a questo ritmo. Ovviamente, però, dovrò fare prima esami approfonditi.

— Solo se lei lo consente. È una paziente, non un animale da laboratorio.

— Ovviamente. — Shumi era stato colto di sorpresa dall'inaspettata asprezza presente nella voce della Brandt.

— Molto bene. — Il direttore si mise di fronte a Camille e la guardò diritto negli occhi. Sembrò compiaciuta da quello che vi vide. — Questo è l'accordo, mia cara. Anche se il dottor Shumi non avesse insistito per trattenerti, avrei rifiutato il mio permesso di partenza per almeno un altro paio di giorni.

Si voltò, parlando a tutti i presenti. — Per tutti voi, mi dispiace, ma la festa è finita. Questo è un luogo di ricerca, anche se a qualcuno potrebbe riuscire difficile crederci dopo quanto è successo in questi giorni. Troveremo il modo di farvi tornare tutti quanti su Ganimede.

C'era una sicurezza tale nei suoi modi da scoraggiare qualsiasi discussione. Neil si convinse, una volta di più, che la precedente richiesta della Brandt di essere aiutata era stata fatta per altri motivi. Sarebbe riuscita ad allontanare

tutti i presenti da sola e in un paio di minuti, se avesse deciso di farlo.

Jon, che si stava muovendo sulla rampa di discesa verso lo Sfiatatoio, dovette riconoscere che Hilda Brandt era stata più saggia di quanto avesse pensato. La discesa preliminare fatta da lui e Wilsa con il Danae, che lui aveva ritenuto non necessaria, gli permetteva adesso di concentrarsi sullo Spindrift anziché chiedersi cosa lo stava aspettando.

E aveva proprio bisogno di concentrarsi. Per le regole di Europa lui adesso era uno sperimentato operatore dei sistemi dello Sfiatatoio, per cui non era stato necessario mandare qualcuno con lui per aiutarlo. Ma parte della sua mente era sempre concentrata su Neil.

Si dedicò al giusto bilanciamento del mezzo finché non si trovò posato sul pelo dell'acqua. Nei primi cinque minuti lo lasciò colare a picco senza intervenire, sprofondando nel ghiaccio che ricopriva tutto Europa. Attese finché non si trovò nel punto in cui il ghiaccio terminava, là dove la pressione era già di quindici atmosfere terrestri, e solo allora alzò gli occhi da idrometri e monitor.

L'unica cosa che lo colpì come fosse fuori posto era il poco familiare verde dell'indicatore di pressione/profondità. Quel dispositivo di visualizzazione era stato modificato per adattarlo dall'aumento di pressione di un decimo di atmosfera per metro, in uso sulla Terra, al modesto aumento di un ottantesimo d'atmosfera per metro, secondo le misure di Europa.

Modesto, tranne che Jon era diretto verso profondità inconcepibili per gli oceani terrestri. Più per abitudine che per necessità (sapeva per istinto dove si trovasse e dove fosse diretto) controllò il sistema di navigazione inerziale. Soddisfatto, programmò un percorso senza fretta per Scaldino; più giù di 47 chilometri, con una pressione di seicento atmosfere terrestri. Una regione di alte pressioni anche per i modelli terrestri.

Guardò il nuovo dispositivo. Profondità attuale: cinque chilometri e mezzo. Pressione: ottantasei atmosfere.

Rilasciò sul davanti uno dei parchi lampade e accese le luci. L'acqua era meno chiara di quanto ricordasse dal primo viaggio. O il livello delle correnti ascensionali era molto alto, oppure c'erano mescolati detriti che cadevano dalla coltre di ghiaccio soprastante. Succedeva anche sulla Terra, nell'oceano Artico. Qui c'era un'enorme differenza: la torbidità dell'acqua di Europa era dovuta solo a composti inorganici, non poteva venire dai rimasugli assortiti di esseri viventi come solitamente avveniva sulla Terra.

Jon voleva esaminare quanto più poteva del fondo marino mentre procedeva verso Scaldino. Lasciò cadere lo Spindrift fino a trenta metri dal fondo, tanto che riusciva a vederne facilmente, in quell'acqua chiara, i contorni frastagliati. Punte rocciose che ricordavano denti bluastri di pescecane si innalzavano pericolosamente verso la bolla trasparente del vascello. La sua rotta lo stava portando oltre la continuazione nord del monte Ararat. Costeggiò un tavolato piatto, che secondo le sue carte si levava in certi punti attraverso la coltre di ghiaccio fino a un paio di centinaia di metri al di sopra della superficie.

Pensò al progetto di fusione di Mobarak. Se applicato, avrebbe modificato quei gradoni sottomarini come quello che stava percorrendo trasformandoli nei primi candidati per ospitare la vita, tanto abbondante quanto quella delle colonie coralline che popolano le acque terrestri.

Se tutto ciò succedeva, la vita nativa avrebbe potuto competere? Con un minimo di luce e di calore, la vita terrestre era vigorosa, tenace, irriducibile. La vita di Europa poteva sopravvivere solo se veniva protetta e resa inaccessibile, isolata da cinquanta chilometri di oceano.

Profondità: diciannove chilometri. Pressione: duecentosessanta atmosfere.

Mentre pensava al progetto di fusione, i suoi pensieri si spostarono su Camille. Il suo arrivo su Europa al soldo di Mobarak, la sua strana scomparsa e riapparizione, avevano portato tutti gli altri su quella luna. Adesso erano tornati tutti su Ganimede, lasciandolo con la sconfortante sensazione di aver perso qualcosa d'importante.

Profondità: quarantacinque chilometri. Pressione: cinquecentosettanta atmosfere.

Le punte rocciose frastagliate erano scomparse, rimpiazzate da una superficie liscia, friabile, un campo innevato color azzurro pallido che proseguiva ben oltre il raggio d'azione delle luci dello Spindrift. Nessun essere umano era mai penetrato tanto a fondo nel globo di liquido puro dell'oceano di Europa. Scaldino doveva trovarsi ad altri due chilometri di profondità, e secondo i dati degli strumenti di Jon la frattura doveva trovarsi a meno di un chilometro da lui. Eppure la spianata davanti a lui procedeva uniformemente piatta.

Accese il rivelatore a ultrasuoni e colse un primo barbaglio dell'obiettivo. Non molto lontano dal muso del sommergibile la piana mostrava una crepa, stretta e pulita, come disegnata con una penna. Ridusse la velocità e corresse

lievemente la rotta dello Spindrift.

Due minuti più tardi si stava librando sull'orlo di un crepaccio dagli orli ripidi, largo poco meno di trecento metri. La temperatura dell'acqua all'esterno era di venti gradi: una cosa straordinaria. Era il massimo che poteva dare Scaldino, la frattura più calda di tutto Europa. Solo sul fondo doveva essere più caldo.

Controllò la rotta dello Spindrift perché si tenesse costantemente a una quindicina di metri dalle pareti e cominciò a incrociare avanti e indietro in cerchi di cinque chilometri l'uno, sempre scendendo lentamente.

Non vide nulla di notevole. Dopo la prima ora cominciò a sentirsi vagamente ridicolo. Stava tentando l'impossibile. Sperare di trovare un isolato e microscopico esempio di vita in venticinque milioni di chilometri quadrati di fondo marino…

Se non che lo Spindrift veniva attirato da un invisibile indicatore di correnti calde. Il sommergibile seguiva il gradiente di calore, su e giù lungo la frattura. Le letture esterne salivano gradualmente. A trenta gradi. A quaranta. Per i modelli di Europa quel calore aveva dell'incredibile. Gli strumenti di Jon indicavano che la composizione dell'acqua circostante e di quella del margine della frattura erano perfetti per lo sviluppo della vita: carbonati, zolfo, fosforo, magnesio. Gli ingredienti c'erano tutti, e in abbondanza.

Ma la vita era qualcosa di più che non solo i giusti ingredienti. Che Shelley Solbourne avesse trovato solo i componenti e che avesse desunto l'esistenza di organismi viventi dalla loro semplice presenza e proporzioni?

Poi, di colpo, alla fine della terza ora, ecco la prova.

Jon arrestò il sommergibile. A una pulsazione delle lampade colse un grappolo granulare di noduli sospesi alla parete della faglia. Erano tondeggianti e color azzurro pallido. Tentacoli sottili come capelli emergevano dalla zona centrale fluttuando liberi nell'acqua calda, muovendosi gentilmente seguendo la spinta della corrente ascensionale.

Shelley Solbourne non si era sbagliata.

C'era la vita!

I noduli erano piccoli, il più grande di essi aveva un diametro di mezzo centimetro. Ma la cosa non preoccupava Jon. Le dimensioni non hanno significato. Sulla Terra, gli esseri umani sono dei giganti, ma quasi tutte le altre forme vitali del pianeta sono a livello millimetrico e anche più

minuscole.

Usò le pinze esterne dello Spindrift per staccare con cautela e immagazzinare una mezza dozzina di noduli. Ce n'erano più che a sufficienza per fornire i dati che gli occorrevano, e poi non voleva disturbare un possibile delicato equilibrio locale.

Continuò a scendere finché materiale ascendente non si raccolse attorno allo Spindrift formando una sorta di zuppa fangosa attraverso cui le luci esterne potevano penetrare solo per un paio di metri. Gli ultrasuoni mostravano che la frattura si andava restringendo, fino a un punto oltre il quale non avrebbe potuto continuare. La temperatura dell'acqua si era stabilizzata sui quarantatré gradi. Era molto ricca di minerali.

Jon portò il sommergibile vicino a una delle due pareti e ne aumentò la galleggiabilità di una frazione. Cominciò a risalire con cautela. A metà strada dall'orlo della frattura, si fermò di nuovo. La parete liscia aveva lasciato posto ad alcuni strati multipli le cui sporgenze irregolari creavano una serie di frastagliature orizzontali. Ognuna delle sporgenze che si erano venute a creare era ricoperta da una massa di vermi grassi e tozzi, il più grande dei quali era largo quanto l'avambraccio di Jon. Le creature erano a strisce blu elettrico e giallo, come lumache colorate, e pulsavano secondo uno schema pigramente ritmico espandendosi e contraendosi, tanto lentamente che era necessario fissarli per alcuni minuti per identificare un movimento.

E così, Europa aveva i propri giganti. Jon usò di nuovo le pinze per afferrare alcuni di quei salsicciotti divincolanti e sistemarli nell'unità d'immagazzinamento pressurizzata del sommergibile. Lì sarebbero stati al sicuro, anche quando fosse tornato alla superficie e avesse cominciato ad analizzarli.

Cominciò a risalire, sentendosi esultante. C'era vita su Europa! Dovevano esserci centinaia, migliaia di quelle fratture idrotermiche in quell'oceano, e ognuna doveva avere le proprie forme di vita.

E Jon era stato il primo essere umano a provare che c'era vita su un altro mondo e a osservarla dappresso. Sarebbe stato il primo a sottoporla a un esame scientifico, il primo a dare loro un nome, a stabilirne la tassonomia, a studiarle.

Di colpo, non si sentì più a suo agio nell'oceano. Voleva cominciare subito gli esami. Lo Spindrift era un veicolo meraviglioso, ma le possibilità di analisi che offriva erano molto povere.

Comunque, prima di cominciare un esame dettagliato, doveva dare l'annuncio della sua scoperta. Mise il sommergibile su una rotta automatica alla massima velocità verso lo Sfiatatoio mentre lui, con l'adrenalina che pulsava vorace, cominciava a pensare a quale tipo di messaggio inviare quando fosse arrivato alla stazione e avesse potuto mettere le mani su una radio.

Doveva essere qualcosa di intrigante, di potente. Qualcosa con un titolo che doveva prendere per lo stomaco anche quei lettori cui nulla importava delle scoperte scientifiche.

Ma dopo molto pensare, e dopo aver scartato numerose idee che nemmeno osò mettere per iscritto, decise per qualcosa che era insieme semplice e sconvolgente. Un messaggio che non era diretto a tutto il sistema solare, ma alla sola Hilda Brandt. Diceva: Confermata l'esistenza di forme naturali di vita su Europa. Sto per cominciare le analisi dettagliate. Jon Perry.

19

Il tocco di Torquemada

Sovente una meravigliosa teoria può dipendere da un fatto spiacevole. Bat era pronto ad ammettere che quel punto era stato raggiunto.

Quasi.

Guardò accigliato lo schermo. — Hai prove tangibili?

— Stai certo che non ho prove tangibili — disse con altrettanto cipiglio Mord. — Io non ho niente di tangibile. Sono un'entità disincarnata, ricordatelo, sono il fantasma della macchina. Non posso portarmi dietro una borsata di documenti, fotografie e diari come tu ti porti la tua scorta di merendine. Ma sono sicuro di avere ragione, sicuro come tu stai lì seduto con le guance piene di dolci.

— Ed è sempre stato vero per tutto il periodo bellico?

— Tranne forse per una settimana o due quando ho fatto un viaggio fino a Cerere. L'ho visto alla mensa praticamente tutti i giorni. Doveva avere un vent'anni o giù di lì, ma aveva già la testa piena di idee strane sulla fusione. Se glielo lasciavi fare, ti riempiva le orecchie con le sue storie.

— Nessun viaggio su Mandrake?

— Be', questo non lo so. Ma, e se anche fosse? Mobarak non si occupava certo dello sviluppo di armi biologiche, questo te lo do per certo. Eravamo tutti così dannatamente occupati che avevamo a malapena il tempo di andare a pisciare. Comunque, da quanto ne so, di biologia ne capiva tanta quanta ne capivo io. Te lo posso dire con sicurezza perché alla fine della guerra era con noi, su Pallade. Ricordo le chiacchierate che abbiamo fatto. Ci chiedevamo sempre se eravamo sul punto di essere vaporizzati grazie all'ultima bomba dell'ultimo minuto di guerra.

Bat sospirò. — Per cui, una volta di più sarà necessario incontrarlo. Vuoi assistere?

— Io? Sei fuori di zucca, amico. Stare seduto e ascoltare voi due che vi raccontate i vostri stupidi indovinelli? Meglio morire. Se non l'avessi già fatto. — Si chinò in avanti e, col simulacro di una mano, tolse il contatto.

— Hai sentito le ultime notizie da Europa? — Normalmente le

conversazioni cominciavano ben lontane dal centro d'interesse cui arrivavano seguendo strade spiraleggianti che attraversavano infiniti sentieri digressivi. Ma quel giorno Bat non aveva alcun desiderio di mettere in atto il tocco sottile di Megachirone.

Cyrus Mobarak si strinse nelle spalle.

— Il che significa di sì — continuò Bat. — Per cui ti pongo la successiva domanda: hai sentito della decisione presa oggi dai membri di Oltre Frontiera?

— Gli ho dato un occhio. Sono prevedibili. Avrei potuto scriverla io stesso.

— Ma non l'avresti fatto. Sono sicuri che avranno i voti dell'Assemblea Generale per bandire il tuo progetto di fusione su Europa. La conferma del ritrovamento di forme di vita originali ha fatto pendere la bilancia in loro favore.

— Così credono. Vedremo. — Mobarak si stiracchiò, come se fosse seccato dalla franchezza di Bat e fosse ansioso di procedere. — Non credo che la spunteranno.

— Davvero? U lavoro del dottor Perry ha consegnato loro una carta potente, e loro sono sempre stati i tuoi nemici giurati. È allettante l'idea di identificarli come la presenza segreta e nemica che hai rilevato nel sistema gioviano. — Gli occhi di Bat erano invisibili, nascosti dal cappuccio che gli copriva la testa. La sua voce era distante, come se venisse da un sogno. — Ovviamente non so persuadermi a offrirti una tale identificazione, per due motivi a te ben noti. Primo, i membri di Oltre Frontiera non possono essere il tuo nemico segreto. Non hanno mai cercato di nascondere i loro sentimenti nei tuoi confronti.

— E il secondo motivo? — Dopo vent'anni di interazione attraverso la rete del gioco, Mobarak conosceva i percorsi mentali di Megachirone. La prima mossa era stata sua, ma non sarebbe stata quella il piatto forte della riunione.

— Loro non si qualificano come nemici tuoi, Cyrus, perché tu non sei nemico loro. Al contrario, tu, come Torquemada, sei il loro principale finanziatore, e lo sei da anni.

— Uno strano pensiero. — Ma Mobarak stava sorridendo. — Perché dovrei dare dei soldi a gente che mi odia e che combatte tutto quello che faccio?

— Mi chiedi di fare delle congetture? Faremmo più alla svelta se mi dessi

tu le risposte. Oppure ti proponi di contestare la mia dichiarazione?

— Nient'affatto. Da dove vuoi che cominci? Do per scontato che tu conosca già il "grande segreto" degli Oltre Frontiera.

— Ovvero che il vero obiettivo del progetto Inseminastelle non è una nave robotizzata inviata verso la stella più vicina, ma una nave con equipaggio che porterà poche persone selezionate a esplorare la Nube di Oort? Ma questo è ovvio, e non ci illumina certo.

— Ah, ma una nave con equipaggio ha altre necessità. — Sembrava che Mobarak stesse scandagliando la Bat-Caverna per non incontrare gli occhi dell'altro. — Perché mai gli Oltre Frontiera insisterebbero su un motore a elio-eleuterio? Perché un tale motore genera solo prodotti di fusione sensibili ai campi magnetici, che possono essere deviati dall'area occupata dall'equipaggio. Per cui c'è la necessità di una minore schermatura. E perché se ne preoccupano tanto? Solo perché la schermatura è pesante. Vogliono minimizzare il tempo di viaggio. È per questo che evitano l'uso dei Moby, ed è per questo che mi considerano un nemico.

— E non lo sei?

— Io sono la loro unica speranza. Loro non sanno - perché non gliel'ho ancora detto - che adesso ho Moby che generano solo prodotti di fusione magnetici. Verrà il momento della rivelazione, quando l'Inseminastelle sarà quasi pronto a partire. Nel frattempo, il loro rifiuto dei Moby serve a una funzione centrale. Tiene uniti gli Oltre Frontiera. È uno dei loro pochi punti di assoluto accordo.

— E tu hai bisogno di questa unità.

— Sì. Sono sicuro che sapresti dirmi perché, in quanto è un punto riconducibile ai processi di pura deduzione. A meno che tu non sia stato troppo occupato "a startene seduto con le guance piene di dolci". — Ripeté le parole di Mord senza alcuna espressione, ed esse non produssero alcuna reazione in Bat. Ma quello scambio silenzioso era chiaro per entrambi.

"Ho un marchingegno che mi dice sempre cosa succede nella tua Bat-Caverna".

"Ne ero convinto. E tu sai che io so, oppure non me l'avresti rivelato. Ma come certo saprai, ci sono molte cose nella Bat-Caverna che non puoi scoprire col tuo marchingegno. Soprattutto nella mia mente".

— Se hai sentito queste parole — disse Bat — hai anche capito che i miei sospetti su di te e Mandrake sono stati completamente fugati.

— Avrei potuto assicurartene io stesso tempo fa.

— Avresti potuto, certo. Ma ti avrei creduto?

— Ascolta questo e poi decidi: io non ho mai visitato Mandrake, mai. Né so dirti chi abbia condotto quegli esperimenti biologici al tempo della Grande Guerra.

— Per strano che possa sembrarti, credo alle tue due dichiarazioni. — Bat sorrise. — Il linguaggio è uno strumento meravigliosamente flessibile, vero? Permette di fare decine di dichiarazioni, anche letteralmente vere, i cui significati dipendono però dall'interpretazione. Comunque, torniamo al mistero di Oltre Frontiera.

— L'ho detto io o lo pensi tu? Non c'è nessun mistero. I membri di Oltre Frontiera sono dei fanatici. I loro cuori battono per uscire dal sistema, per superare Saturno. Si oppongono a qualsiasi cosa, per esempio ai cambiamenti su larga scala che l'incarnazione del diavolo, Cyrus Mobarak, propone per Europa e che possono focalizzare l'attenzione e le risorse del sistema solare sulla fascia attorno a Giove. Amano pensare di aver vinto, e che Europa rimarrà sottosviluppata. Ma il problema è ben lontano dall'essere risolto. L'Assemblea è sul punto di votare. Immaginiamo che, in questo momento critico, venga scoperta una forma di vita naturale dal dottor Jon Perry, il massimo esperto terrestre di forme vitali delle fratture idrotermiche.

Bat stava annuendo, con gli occhi semichiusi. — Il risultato non è stato ancora ufficialmente confermato.

— Le tue fonti però l'hanno già segnalato, e così hanno fatto altri. Una segnalazione che viene dagli Oltre Frontiera, non da me. Usando tutte le risorse finanziarie su cui hanno potuto mettere le mani stanno strombazzando la notizia a tutti i mezzi di comunicazione assieme al messaggio: "La vita su Europa deve essere protetta". Lo stanno facendo adesso, mentre noi stiamo seduti qui. Nei prossimi giorni tutti nel sistema avranno avuto notizia della loro dichiarazione.

— E il tuo progetto di sviluppo di Europa verrà seppellito.

— Per il momento. Ma immaginiamo che gli Oltre Frontiera vengano screditati e costretti ad ammettere che avevano sbagliato? Che non c'è vita nativa su Europa? Dopo una tale ammissione, la credibilità del gruppo collasserà. Qualsiasi opposizione moderata al mio progetto svanirà. Sarà inevitabile un voto a favore da parte dell'Assemblea Generale. E la battaglia sarà terminata.

Mobarak guardò Bat seduto nella sua poltrona, e si rilassò nella propria. Dava l'impressione di chi ha detto tutto quello che c'era da dire.

— Quando ti aspetti una seconda dichiarazione?

Mobarak si strinse nelle spalle. — Posso solo indovinare. La temporizzazione dell'evento è fuori dal mio controllo. Ma sarei molto sorpreso se dovessero passare più di pochi giorni.

20

Tempesta su Europa

Le attrezzature di monte Ararat erano tanto moderne che la parte più fastidiosa del lavoro di Jon fu quella di doversi occupare solo del trasferimento degli esemplari dall'unità di immagazzinamento dello Spindrift alle vasche ad alta-pressurizzazione del laboratorio della base. Lo fece da sé, perché non voleva che qualcuno toccasse i contenitori. Il motivo ufficiale era che non voleva che altri si esponessero ai rischi connessi all'operazione: i contenitori dello Spindrift, tarati sulle seicento atmosfere, avevano in sé l'energia di altrettante bombe. Il vero motivo non aveva nulla a che fare con la sicurezza: Jon era semplicemente affascinato da quel che aveva trovato. Fino a che le analisi non si fossero concluse, voleva le forme di vita di Europa tutte per sé.

Trascorse le prime ore a separare i vari campioni in camere singole, ognuna larga poco più di trenta centimetri. Adesso poteva variare la pressione di ognuna di esse per vedere quali effetti aveva sui singoli organismi la riduzione di pressione. Un lavoro che aveva fatto parecchie volte sulla Terra. Dapprima avveniva un cambiamento nel comportamento generale, fino ad arrivare al disgregamento cellulare.

Questo, ovviamente, se le forme di Europa avevano una struttura cellulare. Continuava a ricordare a se stesso che quella era una forma di vita aliena. Se solo si fosse lasciato andare a cercare rassomiglianze con qualcosa di terrestre, avrebbe commesso grossolani errori.

Con quell'idea fissa in testa cominciò con un'analisi dell'anatomia e della struttura generale dei campioni. Se doveva assumere il ruolo di un nuovo Linneo, doveva anche creare una nuova tassonomia per la vita di Europa.

Radiazioni e particelle a bassa intensità stavano disegnando la tomografia della struttura interna dei campioni. Laser dalla frequenza ben calibrata fornivano la composizione chimica di ogni organo a una risoluzione sub millimetrica. Strumenti d'interferenza quantica disegnavano delicatamente la mappa dei minuscoli campi magnetici assieme alle correnti che li generavano.

Il lavoro procedeva lentamente, ma non c'era mai un attimo di noia. Alla fine del secondo giorno, Jon era pronto a innescare il secondo stadio: la citologia, i dettagli delle cellule individuali. Era sempre più ansioso di vedere quella struttura cellulare, perché nello stadio finale delle analisi preliminari un atroce sospetto aveva cominciato a farsi largo in lui.

Aveva avuto inizio con una piacevole sorpresa: le forme di vita su Europa potevano essere considerate grossolanamente diverse nell'apparenza e nelle funzioni dagli organismi che si trovano sulla Terra, e persino dalla vita chemiosintetica, basata sullo zolfo, che si trova nelle fratture oceaniche; ma c'erano anche così tante similitudini che le sue descrizioni potevano essere fatte anche con le annotazioni già esistenti. Non sarebbe stato necessario ideare una nuova tassonomia per la vita di Europa.

Poi cominciò a farsi la luce: non solo c'erano somiglianze incredibili, ma per le grosse creature che ricordavano le sanguisughe ce n'erano troppe.

Le elencò: struttura multicellulare, con differenziazioni cellulari. Cavità interne con tubo digestivo e bocca. Tegumento esterno solido, ectoderma con capacità nervose e sensibili. Due organi sessuali per la riproduzione.

Jon non aveva mai visto nulla di simile alle creature che stava esaminando, ma riusciva a immaginarsi l'ibrido di un mollusco o di un verme anelliforme che si sarebbe adattato alla descrizione.

E a livello cellulare?

Fece le analisi, atterrito da quello che avrebbe potuto trovare.

I risultati erano spaventosi. Vere cellule eucarioti, con nuclei ben definiti. Venti amminoacidi familiari. Mitocondri, con annesso ATP per la produzione di energia. E, poi, il chiodo che chiudeva la bara: l'analisi cellulare non lasciava spazio ad ambiguità. Un sistema basato sul DNA per codificare il materiale genetico, con I'NRA quale messaggero.

Al più infimo livello molecolare, gli organismi che aveva strappato alle profondità di Scaldino non erano organismi "simili" a quelli terrestri, erano "veri" organismi terrestri. Un'evoluzione parallela poteva portare al DNA e all'RNA quali metodi più efficienti per il trasferimento del materiale genetico, ma era impossibile che venissero usati gli stessi amminoacidi e che si verificasse la stessa simbiosi fra cellula e mitocondri.

Molto probabilmente, c'era una spiegazione assai semplice: la quarantena di Europa, programmata con tanta attenzione per proteggere quel mondo dalle contaminazioni, aveva fallito. Un tempo, forse molto prima delle iniziali

spedizioni anteguerra, la vita terrestre aveva trovato modo di superare quello scudo di ghiaccio per arrivare fino alle fenditure idrotermiche. E, qui, dove non esisteva competizione, quella stessa vita terrestre - vigorosa, tenace, intransigente - aveva stabilito una testa di ponte. Era cresciuta, era mutata, si era moltiplicata.

Si sentiva l'animo pervaso di tristezza. Sedette abbattuto, con la testa appoggiata sugli avambracci. Una nuova biosfera vivente? No. Invece di scoprire un mondo completamente diverso non aveva trovato niente, nulla che avesse valore, solo contaminazione per negligenza. Non aveva bisogno di viaggiare fino a Giove per scoprire quello. Era sufficientemente comune sulla Terra.

Si autocommiserò per un buon minuto, ma poi qualcosa intervenne per fargli sentire qualcos'altro: sollievo.

C'era arrivato tanto vicino! Grazie a Dio, aveva inviato la notizia del ritrovamento di una forma di vita autoctona solo a Hilda Brandt. Se avesse seguito il primo impulso è avesse spedito un messaggio a tutti i media? Allora sarebbe diventato lo zimbello di tutto il sistema solare.

Di colpo un altro pensiero lo colpì: e se fosse stato troppo tardi? Se Hilda Brandt avesse già inviato il suo messaggio all'Assemblea Generale gioviana?

Doveva parlarle subito, senza perdere tempo. Stava già correndo lungo i bianchi corridoi di monte Ararat, fissato con meraviglia dai pochi che incontrava.

Hilda Brandt era in riunione con alcuni del suo staff. Fortunatamente su Europa non c'è nessuno dei numerosi ostacoli che la burocrazia terrestre interpone fra capo e sottoposto. Jon bussò e contemporaneamente entrò nel suo studio. Lei lo guardò e subito si rivolse ai presenti.

— Buzz, puoi occupartene benissimo anche senza il mio aiuto. Vorrei che tu continuassi nel tuo ufficio. — Mentre Sandstrom e gli altri se ne stavano andando, si voltò a guardare Jon con malcelata curiosità. — Su con la vita, Jon Perry. Di qualsiasi cosa si tratti, non può essere tanto terribile.

— No. È peggio. — Come fare a dirglielo? Direttamente: era l'unico modo. — Quello che le ho detto sulle forme di vita native… è sbagliato. Non sono forme indigene. C'è stata una contaminazione dell'oceano di Europa. La vita che vi ho trovato s'è sviluppata da forme terrestri., Guardi.

Le mise dinanzi il riepilogo delle analisi. L'espressione interessata e gentile non era cambiata. Solo un lampo degli occhi castani dimostrava che l'aveva

sentito e che aveva capito il messaggio.
— Ne è sicuro?
— Assolutamente. Anche i suoi esperti potranno confermare i risultati.
— Ne ha parlato con qualcun altro?
— No. Sono venuto subito da lei.
— Ottimo. Vuole farmi un favore e tenere la notizia per sé al momento? La sua scoperta ha grosse implicazioni per Europa. Devo decidere come dare la notizia ai miei, poi dovrò fare un viaggio fino a Ganimede non appena avrò una nave a disposizione.
A Jon, i suoi problemi cominciarono ad apparire come di poco conto. Una contaminazione dell'oceano di Europa rendeva inutile il lavoro di qualche decina di anni fatto lì a monte Ararat. Tutti i programmi di Hilda Brandt erano in pericolo. — Non dirò una parola finché non me lo dirà lei. Ma come si fa con Wilsa Sheer? Ha dato l'ultimo concerto ieri su Ganimede e sta per arrivare qui. Certamente mi chiederà come vanno le cose.
— Lei è già qui. È atterrata un'ora fa. Aveva la luce rossa accesa sulla sua porta, per cui nessuno l'ha disturbata. Wilsa si trova nella suite numero quattro. Le dica pure quel che si sente di dire. — Nel frattempo stava radunando i fogli sparsi davanti a sé. — Però non voglio che nessuno di voi usi il sistema di comunicazione. Dirò al dottor Sandstrom di mettere la base in isolamento fino a quando non avremo stabilito una strategia. Ci sono parecchie carriere che stanno per andare in fumo.
Era uscita prima che Jon potesse comunicarle un nuovo pensiero. Quando le aveva sentito dire la parola "contaminazione" un'altra idea gli era balenata alla mente. Poteva trovare conferma con pochi altri minuti di lavoro. Uscì di corsa dall'ufficio della Brandt.
L'analisi genomica che aveva compiuto sugli organismi di Europa era ancora presente nel suo computer. La richiamò e l'affidò a un apposito programma di comparazione; questo avrebbe preso i nuovi dati genetici e li avrebbe comparati, segmento per segmento, con i genomi delle forme esistenti.
E subito trovò un intoppo. Aveva un'idea di quale fosse la forma che voleva comparare: vermi anellidi selezionati, alcune forme di molluschi, probabilmente un gasteropodo. Quei genomi erano assenti dal suo file.
Per caso, o per volontà? I sospetti crescevano. I ricercatori di Europa avevano poco o punto interesse per organismi terrestri, e forse non era troppo

sorprendente che non trovasse i genomi che gli occorrevano nella banca dati. Ma il fatto che moltissimi altri genomi di organismi viventi sulla Terra fossero presenti, questo sì che era significativo.

Imprecò sottovoce. Se solo fosse stato sullo Spindrift. Nei file del suo computer aveva tutto quello che gli occorreva.

Richiamò comunque la schermata dei genomi presenti nell'archivio di Europa e cominciò a scandagliarli a occhio, segmento per segmento. Era un lavoro lento e faticoso, e dipendeva un po' troppo dalla sua memoria. Non avrebbe mai potuto averne la certezza, non come se avesse usato i dati dello Spindrift. Ma quello che vedeva era sufficientemente familiare da convincerlo di essere nel giusto.

Contaminazione, sì. Ma non avvenuta in modo naturale, con un casuale spostamento di vita da un pianeta all'altro. Ma una contaminazione deliberata, costruita a tavolino.

Usiamo la parola giusta. Un trucco.

Le sanguisughe, e probabilmente anche tutte le altre forme che aveva trovato, non erano il prodotto di un'evoluzione naturale. Erano ibridi, organismi elaborati da altre forme esistenti sulla Terra e costruiti in modo che potessero moltiplicarsi nell'oceano di Europa. E non doveva guardare molto lontano per trovare chi li aveva fatti.

Guardò la sequenza genetica e maledì la propria cecità. Shelley Solbourne. Manuel Posada gli aveva fornito tutte le prove che gli occorrevano quand'era ad Arenas. Shelley aveva lasciato PacAnt 9 per andare nel sistema gioviano. Dove aveva trovato prove "indirette" di vita indigena. Poi, anziché rimanere per confermare la propria scoperta, come avrebbe fatto qualsiasi altro scienziato, era tornata sulla Terra. Una cosa che non aveva colpito Posada, che non era uno scienziato, ma che avrebbe dovuto far sventolare migliaia di bandierine rosse davanti a Jon. Ricordava pure che Posada gli aveva detto che era tornata "ricca" sulla Terra.

E lui, nella sua innocenza, non aveva minimamente pensato di chiedere da dove venisse quella ricchezza!

Adesso non aveva più bisogno di chiedere. Qualcuno aveva pagato Shelley perché sviluppasse degli ibridi chemiosintetici che potessero vivere nelle fratture idrotermiche di Europa. Aveva fatto un lavoro eccellente, come succedeva sempre con tutto quello che toccava. Poi aveva seminato il risultato su Europa, ne aveva "scoperta" l'esistenza - senza peraltro produrre

un solo esemplare - e se n'era partita per la Terra con calma, e piena di soldi.

Perché non aveva seguito il suo primo impulso quando era ad Arenas? Voleva andarla a trovare per discutere con lei della sua scoperta. Invece era stato tenuto costantemente occupato, spedito via alla massima velocità e mandato su Ganimede nel giro di solo tre giorni. Nessuno gli aveva offerto una spiegazione per tutta quella fretta.

E il gioco non era terminato con la sua partenza. Chi aveva pagato la Solbourne aveva anche voluto che fosse lui a scoprire la frode. Era stato manipolato, dall'inizio alla fine.

Ma la manipolazione adesso era finita. Quando è troppo è troppo. Avrebbe confermato direttamente i suoi sospetti usando la banca dati dello Spindrift. E poi, con le prove in mano, avrebbe agito.

Trasferì decisamente le prove dei genomi di Europa su dischetto, se l'infilò in tasca e si avviò verso l'appartamento della Brandt. Non voleva più credere a nessuno: solo per lei avrebbe fatto un'eccezione. Lei, solo lei non poteva far parte di quella frode. Non aveva senso che avesse assunto qualcuno per impiantare la vita su Europa per poi permettere a Jon di provare che si trattava di una truffa.

La Brandt non c'era. C'era invece Buzz Sandstrom. Era seduto alla scrivania, con la testa china, concentrato nella lettura.

— La dottoressa Brandt se n'è già andata? — scattò Jon quando s'accorse che l'altro stava leggendo i risultati del suo lavoro.

Sandstrom alzò la testa, e Jon vide subito che era arrabbiatissimo.

— La dottoressa Brandt è partita per Ganimede. — Si alzò, flettendo i muscoli. — Adesso comando io. Mi ha annunciato che c'erano cattive notizie, ma non avevo idea di quanto brutte fossero finché non ho visto questo. — Batté col dito sul rapporto. — Il lavoro di tutti qui dipende da un ambiente incontaminato. Io non so perché la dottoressa Brandt ha permesso a lei e a quella Sheer di venire qui a incasinare tutto. Voi due avete distrutto tutto il nostro lavoro.

Jon lo guardò incredulo. — Io? Io non ho contaminato niente. Io ho dimostrato che il fondo dell'oceano è stato deteriorato tanto tempo fa.

— E si aspetta che io ci creda? Finché lei non è venuto qui, su Europa tutto andava bene. Se adesso l'oceano è deteriorato, è a causa sua. Lei e la sua nave terrestre, il suo sudiciume terrestre, lei ha rovinato tutto. Ho sempre sostenuto che era troppo rischioso farla venire qui. E lei adesso ha aperto le porte a

Mobarak e al suo maledetto progetto di fusione.

— Lei ha ragione per una cosa, ma ha torto per un'altra. Qualcuno è venuto qui dalla Terra e ha contaminato l'oceano. Non siamo stati né io né il mio sommergibile. È stata Shelley Solbourne.

Buzz Sandstrom si bloccò. Jon vide apparire sul suo viso, assieme la rabbia, la sorpresa. Se Shelley aveva avuto dei complici su Europa, Sandstrom non era fra di loro.

— Ed è anche peggio di quello che lei pensa — continuò Jon. — Il rapporto che sta leggendo dice "contaminazione" perché io pensavo che fosse accidentale. Adesso invece so che è stato deliberato.

— Assurdo. Perché qualcuno dovrebbe rovinare un pianeta di proposito?

— Questo non glielo so dire. Però affermo che la contaminazione dell'oceano di Europa è stata intenzionale. Sono state impiantate forme di vita terrestre modificate nella forma e nella struttura. Posso provarlo.

Sandstrom si protese in avanti e premette un pulsante. — Lo faccia. — La sua espressione era cambiata dall'ira a una freddezza glaciale. — Mi piaceva Shelley Solbourne. Ha avuto una vita difficile, e se ne lamentava di continuo. Ma ha fatto un buon lavoro, e io non voglio vederla calunniata quando non è presente per difendersi. Ha detto di poter provare quello che dice. Allora, forza. Le do cinque minuti.

Jon si tolse il dischetto di tasca. — Qui ho tutti i genomi delle forme di vita di Europa. Li ho controllati e sono certo che non si tratta di organismi che si sono evoluti normalmente. Sono ibridi, provvisti di geni che permettono loro di sopravvivere nell'oceano di Europa. Li ha impiantati Shelley Solbourne. E io posso provarlo. Devo solo comparare il loro DNA con quello delle appropriate forme terrestri.

— E perché non l'ha fatto?

— La mappa genomica degli organismi che mi servono non è presente nella banca dati di Europa. Ma esiste in quella a bordo dello Spindrift. Dobbiamo solo andare fino allo Sfiatatoio e…

— È per caso impazzito? Monte Ararat è in isolamento totale. Su ordine della dottoressa Brandt. Lei non può andare allo Sfiatatoio.

— Lei si riferiva a comunicazioni col mondo esterno. Sono sicuro che non si riferiva a spostamenti sulla superficie. Una visita veloce allo Spindrift e…

— Se lo scordi. Lei ha la faccia tosta di stare qui a chiedermi di darle un'altra possibilità di prendere il suo sommergibile e di incasinare l'interno di

Europa più di quanto non abbia già fatto? Non acconsentirò, anche se non avessi già ordini in proposito. Isolamento è isolamento. Ha finito i suoi cinque minuti.

Stava guardando alle sue spalle. Jon si voltò e vide tre uomini sulla soglia, tutti estremamente muscolosi.

— Visto? Per cui, non ci si provi. — Annuì ai tre nuovi arrivati. — Portatelo alla suite numero quattro con la nuova arrivata. Non parlatene con nessuno. E assicuratevi che non possano uscire finché non avrò deciso cosa viene dopo.

Jon era arrivato al punto di pensare di essere colpevole di qualcosa: non sapeva ancora cosa, ma da come era stato trattato, e da come era trattato da Wilsa, doveva essere qualcosa di molto grosso. Perché Wilsa era arrabbiata con lui ancor più di Buzz Sandstrom.

Attese che la furia dell'altra si placasse, poi le spiegò cos'era successo con calma e sistematicamente, senza badare alle interruzioni. Parlava lentamente, e quando arrivò a parlare dei dati contenuti nel dischetto, che teneva ancora stretto nella mano sudata, i lampi di ira negli occhi di Wilsa si erano placati.

— Buzz Sandstrom vuole tenerci chiusi qui finché non torna la Brandt?

— Non è proprio così che mi ha detto. Finché non avrà deciso "cosa viene dopo".

— E Hilda Brandt ti ha chiesto con chi ne hai parlato, e tu hai detto nessuno?

— Esatto. Che c'è di strano?

— Forse niente. O forse ho letto troppi libretti d'opera. Ma non posso dimenticare gli sguardi che avevano quando ti hanno buttato qui dentro. Quei tipi eseguono degli ordini. Tu e Sandstrom, e adesso anch'io, siamo gli unici che sanno che la vita su Europa non è originaria di qui. Siamo gli unici che possono rovinare lo status ufficiale di Europa in quanto mondo intoccabile.

— Lo sa anche Hilda Brandt.

— Se ti conforta, pensalo pure. — Il viso di lei adesso era calmo. — Io sto pensando a quanto sarebbe conveniente se noi due non andassimo in giro a dire quello che sappiamo. Non sarebbe carino per l'amministrazione di Europa se le tue analisi scomparissero assieme a noi due?

— Non ha senso. La Brandt non agirebbe così.

— E perché dovrebbe venirlo a sapere? Qui comanda Sandstrom, adesso.

Wilsa cominciò a girare per le stanze, e quando finì l'ispezione si fermò

davanti a lui.

— Chiusi dentro. Non c'è altra uscita. — Jon riusciva a seguire il corso dei suoi pensieri.

— Forza, siediti. Mi rendi nervoso.

— Dobbiamo trovare il modo di uscire. — Lo fissò negli occhi. — Non voglio, capisci?, non posso restare chiusa qui. Io sono nata sulla Fascia, non sulla Terra come te.

— Ma ti sei sentita a tuo agio nel sommergibile, che è più simile a una prigione di questo appartamento.

— È diverso. Là avevo scelto io di andarci. È il principio quello che conta.

— Immaginiamo che si possa uscire — Jon stava cercando di prenderla sul serio. — Non possiamo scappare da Europa. Non ci sono mezzi disponibili. La Brandt ha dovuto farne venire uno da Ganimede per andarsene.

— La prima cosa da fare è andarsene da monte Ararat. Lo Spindrift è funzionante?

— Dovrebbe esserlo. Ma si trova allo Sfiatatoio.

— Allora scappiamo da qui e andiamo fino allo Sfiatatoio.

— Già. Certo. Scappiamo. Vuoi dirmi come?

— Non c'è niente da mangiare in cucina. Ho appena controllato. Devono venire a portarci da mangiare, a meno che non hanno deciso di farci morire di fame. Quando ci portano da mangiare, tu assali le guardie.

— Ma certo. Tutt'e tre, vero? Poi gli prendo le armi e scappiamo.

— Esatto. Facciamo di corsa il corridoio. Ci mettiamo le tute, prendiamo il primo veicolo pronto… — adesso stava sorridendo.

— Hai ragione, hai letto troppi libretti d'opera. Hai visto i muscoli di quei tre. Se ce la fai tu a togliergli le armi, io ti seguo.

— Forse io non ce la farei, ma sono mortalmente seria quando dico che non voglio starmene rinchiusa se c'è anche solo un mezzo per andarsene.

— Hai qualche idea?

— No. Non ancora. Ma sei tu lo scienziato. Io sono l'artista. È il tuo lavoro quello di pensare alle cose concrete.

— Il soffitto e i pavimenti sono solidi. Anche le pareti. I condotti d'aria sono larghi solo pochi centimetri.

— La porta?

— In grafite con una struttura a nido d'ape. Più solida dell'acciaio. Sarebbe più facile fare un buco nel muro. Io cedo.

Wilsa scrollò la testa. — Io no. — Si alzò di nuovo e andò a ispezionare gli utensili della cucina. — Bei coltelli affilati.
— Scordateli. A meno che non vuoi usarli tu.
— E di questo cosa dici? È una pentola a pressione, no? Se la riempiamo d'acqua, blocchiamo la valvola di sicurezza, ci accendiamo sotto il fuoco…
— Ottieni una bomba di potenza sconosciuta. Ti piace l'idea? A me no. Non distruggerà l'appartamento, ma lancerà acqua bollente dappertutto. Farà un macello infernale in cucina. E anche di noi, se saremo nei paraggi.
— Possiamo rifugiarci in stanza da letto. E se facciamo in modo che esploda vicino alla porta…
— Le farebbe solo un graffio. — Però quell'idea stava cominciando a farsi strada nella sua mente. — Anche se blocchiamo la valvola di sicurezza, non c'è modo di lanciarla verso la porta nel momento esatto in cui esploderebbe. Devi tenergli il fuoco acceso sotto finché non esplode. Un bel tentativo, ma non funzionerà.
— Allora abbiamo bisogno di qualcosa di diverso.
— Non saprei dire cosa. — Jon continuava a fissare la pentola di ceramica. — Dev'essere abbastanza semplice bloccare qui — disse indicando la valvola. — Lasciamici pensare.
— Ti è venuta un'idea?
— Diciamo un pensiero. Abbiamo qualcosa dalla nostra. Sandstrom si aspetta che noi si agisca come agirei io se tu non mi avessi incalzato così tanto. Lui non sa che tu sei pazza, per cui non s'aspetta che noi si cerchi di scappare. Questo ci dà la possibilità di un colpo - uno solo - per sorprenderlo.
— Ma non abbiamo nessuna sorpresa.
— Non è questo che intendo dire. Sediamoci e parliamo di cooperazione. Devi trovare il modo di guadagnare almeno cinque minuti quando quei tre entreranno.

21

Fuga sotto Europa

Quando la porta venne finalmente aperta, Jon Perry aveva già cominciato a prendere sul serio l'idea che li volessero lasciar morire di fame. Se ne stava seduto in cucina, pronto all'azione, da almeno sei ore. La pentola a pressione era arrivata a ebollizione diverse volte, ed era stata riempita di nuovo otto volte. La tensione stava lasciando spazio alla fame, e lui si stava appisolando quando Wilsa, che stava con l'orecchio appoggiato alla porta, gli sussurrò: — Arrivano!

Si svegliò di colpo, bloccò la valvola della pentola, portò il fuoco al massimo e corse a raggiungerla in camera da letto.

Il problema successivo riguardava l'atteggiamento dei loro carcerieri. Forse avrebbero semplicemente posato il cibo nel salottino e se ne sarebbero andati. Che portassero cibo lo sapevano già: il profumo li stava facendo salivare.

— Siamo qui — disse a voce alta Wilsa quando sentì che la porta veniva aperta. — In camera. Portate qui il vassoio. Pensavamo che voleste farci morire di fame!

Era il trio muscoloso che li aveva rinchiusi, e il loro modo di agire fece subito capire ai due che stavano in guardia contro qualsiasi tentativo di fuga. Il primo dei tre si fermò sulla soglia e si guardò attorno sospettosamente prima di entrare. Vide Jon e Wilsa seduti sul letto, ma prima di far entrare gli altri fece un giro completo del locale.

— Posate tutto lì — disse Wilsa indicando un tavolino. — E adesso diteci quando potremo uscire. Sono stufa di non aver niente da fare. Non sono venuta su Europa per starmene rinchiusa. E, poi, ho bisogno di esercitarmi per il mio prossimo concerto.

— Dipende da Buzz — disse il primo dei tre, mentre gli altri due sistemavano i vassoi dov'era stato loro indicato. — Buzz è il capo. Anche se — aggiunse — tutti noi dipendiamo dalla dottoressa Brandt.

Jon capì che quei tre non avevano idea del perché venissero tenuti prigionieri. Però Wilsa aveva ragione: eseguivano degli ordini, e si accontentavano di quello che diceva loro Buzz.

Wilsa stava facendo miracoli di autocontrollo. Si era alzata con molta lentezza, e si stava ingegnando di portare uno dei tre verso i vassoi col cibo.

— Io e il dottor Perry non siamo abituati al cibo gioviano — disse. — Non sono nemmeno sicura che sappiamo cosa sia, né come lo si mangi. Se lei volesse spiegarmi cosa ci avete portato, e com'è stato preparato…

L'uomo era confuso - sapeva che Wilsa era già stata su Europa - ma non sembrava preoccupato. Coi suoi due compagni, che stavano ai due lati della porta senza perdere di vista un solo movimento di Jon, non aveva motivo di sentirsi allarmato. Alzò il coperchio che copriva uno dei vassoi e si chinò su di esso assieme a Wilsa.

E finalmente successe.

Jon se lo aspettava, voleva che accadesse, si era preparato allo shock. Pensava di essere preparato a qualsiasi cosa, dal leggero scoppiettio di un coperchio che cade a un tuono devastante. Anche così, il rumore che gli colpì le orecchie era talmente forte da fargliele dolere. Ne rimase scioccato e disorientato.

Vide cocci di ceramica, sospinti dalla forza d'espansione del vapore ad alta gradazione, che volavano a infrangersi contro le pareti. A centinaia, piccoli e aguzzi come aghi, volarono nella stanza da letto.

Era come il segnale di un'immensa pistola che dà il via. Prima che il riverbero svanisse, lui e Wilsa avevano imboccato la porta della stanza e stavano correndo verso quella dell'appartamento.

Ora quello che contava era la velocità. I tre carcerieri erano stati fortunati: non erano stati colpiti da alcun frammento. Jon si voltò per vedere cosa stessero facendo: non si erano ancora mossi di un millimetro.

Lo scoppio li aveva sorpresi, lasciandoli istupiditi.

Volarono fuori dall'appartamento, e Jon si voltò per richiudere la porta: i tre erano ancora fermi, sotto shock. Batté a caso il codice di chiusura, controllò che la porta fosse veramente chiusa, e si lanciò sulle tracce di Wilsa.

Girando al primo angolo incrociarono alcuni che stavano arrivando con aria confusa. Li superarono di slancio prima che qualcuno potesse pensare di fermarli. Subito dopo l'angolo successivo prese Wilsa per il gomito sollecitandola a rallentare per non dare troppo nell'occhio.

Quella parte della fuga era al di fuori del loro controllo. Era anche quella che preoccupava di più Jon. Tutti quelli che accorrevano attirati

dall'esplosione avrebbero potuto cercare di fermarli ma, a meno che non fossero stati tanto sfortunati da incappare in Buzz Sandstrom, nessuno aveva motivo di arrestarli. Gli ordini di Buzz di non propalare la notizia lavoravano in loro favore.

Fortunatamente, monte Ararat era deserto come al solito, e non incontrarono nessuno mentre si dirigevano verso lo spazioporto.

— So che sei sicuro che non ci siano navi a disposizione — disse Wilsa mentre si infilavano le tute. — Ma sarebbe stupido non dare una sbirciatina. Magari saremo fortunati e riusciremo a lasciare Europa.

La fortuna, per il momento, non era dalla loro. Il catino dello spazioporto era deserto. Si diressero verso l'area coperta dove venivano ritirati i veicoli da trasporto, e anche qui ebbero una brutta delusione. La maggior parte dei mezzi era sotto carica, e uno solo era pronto a partire. Fortunatamente aveva carica sufficiente a portarli fino allo Sfiatatoio.

— Pensa positivamente — disse Wilsa mentre salivano a bordo. — Una volta che siamo partiti, nessuno potrà seguirci per un bel po'. Temevo che ci potessero raggiungere prima che arrivassimo allo Spindrift, perché non siamo esperti guidatori come lo sono loro. Ma, adesso, tutto va nel verso giusto.

— Quanto ci vorrà perché su Ganimede sentano la tua mancanza e vengano a cercarti?

— Ho un concerto su Callisto fra cinque giorni. Se Magnus Klein non sente mie nuove entro tre giorni, metterà in atto una sua personale invasione di Europa. Prima di lui potrebbe farsi vivo Tristan, perché gli avevo promesso di chiamarlo appena arrivata, e non l'ho fatto. E tu?

— Solo Nell Cotter. — Si mise a ridere. — Non avrei dovuto dire "solo". La conosci. Si mangerebbe Sandstrom vivo se le dicesse che siamo dispersi.

Mentre parlava, stava controllando la strada davanti a loro. Stavano filando verso lo Sfiatatoio alla massima velocità. Poi pensò che, anziché gettarsi all'inseguimento, Sandstrom poteva avvertire via radio il personale dello Sfiatatoio, in modo che si preparassero per dar loro il benvenuto. Adesso, troppo tardi, avrebbe voluto non essere stato tanto enfatico quando aveva manifestato il desiderio di consultare i dati immagazzinati sullo Spindrift.

Appena superati i limiti dello spazioporto, il veicolo sembrava viaggiare per proprio conto. Il sentiero davanti a loro era chiaramente illuminato da Ganimede e Callisto, bene alti nel cielo, e la strada ghiacciata era ben segnata dalle vecchie impronte di mezzi che l'avevano percorsa. Doveva solo tenere

d'occhio la riserva d'energia, e pensare all'eventuale comitato di benvenuto che li aspettava.

— Problema — disse all'improvviso Wilsa. Anche lei doveva essere preoccupata, perché aveva tenuto costantemente d'occhio la strada davanti a loro con l'ingranditore.

— Veicoli?

— No. Ma siamo abbastanza vicini allo Sfiatatoio, e si dovrebbe già vedere lo Spindrift. Invece non lo vedo.

— Forse è più giù, sulla rampa. — Ma non ci credeva. Sullo Spindrift c'erano le prove delle forme di vita che aveva raccolto in fondo all'oceano. Distrutte quelle prove, eliminato Jon, chi avrebbe potuto provare che quella non era vita indigena? Qualcun altro avrebbe dovuto compiere il viaggio che aveva fatto lui. E gli accessi erano controllati da monte Ararat.

Wilsa stava scandagliando la zona. — C'è qualcosa in cima alla rampa. Però mi sembra che sia il Danae. Stessa forma, stesso colore.

— Gente o altri mezzi?

— Non vedo altro. Vuoi rallentare perché me ne assicuri?

— No. — Jon scrollò la testa e mantenne il veicolo alla velocità massima. Non importava quello che stava succedendo allo Sfiatatoio: loro non avevano altro posto in cui andare. Aveva visto cos'era successo a Camille Hamilton quando si era avventurata sulla superficie di Europa.

Un paio di minuti dopo potevano confermare l'impressione di Wilsa. Si trattava del Danae, solo e abbandonato. Si guardarono a lungo attorno per cercare lo Spindrift, ma non ne videro traccia. Poi, gli sembrò di vedere un puntolino nero nella direzione di monte Ararat.

La decisione di viaggiare alla velocità massima era stata saggia. Decise di non perdere tempo per andare alla ricerca dello Spindrift.

— Svelta. Presto avremo compagnia. — Balzò fuori dal veicolo e cominciò a correre verso il Danae.

— Sarebbe una bella cosa se avessero distrutto lo Spindrift per cancellare qualsiasi prova — disse Wilsa salendo a bordo. — Così non potranno seguirci.

— Sarebbe una bella cosa per te — replicò Jon. — Lo Spindrift non è la tua nave. Per me, è stato casa mia per sette anni.

Fece sedere Wilsa al posto di guida mentre lui controllava tutti i dispositivi. Quando si mossero in avanti, guardò all'insù. Ganimede era in

fase di piena e troneggiava nel cielo. Lì era la salvezza, non nelle profondità dell'oceano. Ma per i prossimi due giorni, non avevano altra scelta.

Il sommergibile colpì l'acqua sollevando piccole onde. Subito cominciarono a scendere nell'acqua fredda e chiara. Giù, giù, giù. Quell'ambiente familiare cominciò a farlo sentire a proprio agio. Un falso senso di sicurezza, lo sapeva bene. Sapeva quanto poteva essere pericoloso. Chiunque li stesse seguendo sapeva dov'erano diretti, e una ricerca col sonar li avrebbe individuati alla svelta.

Stavano arrivando al termine della coltre di ghiaccio, e Jon alzò una mano per avvertire Wilsa.

— Non scendere di più. Fermati qui.

— Perché?

— Immagina che abbiano lo Spindrift in uno degli hangar vicino allo Sfiatatoio. Ci seguirebbero subito.

— E allora? Non possiamo impedirglielo.

— Invece credo di sì… se facciamo alla svelta.

Senza chiedere altre spiegazioni, lei si spostò per cedergli il posto. Jon prese i controlli, accese tutte le luci a disposizione e si diresse verso la parete più prossima. Negli altri viaggi aveva notato le massicce unità che mantenevano calda la colonna d'acqua che costituiva lo Sfiatatoio. Erano quelle che stava andando a ispezionare.

Ce n'erano tre, assicurate alla parte inferiore del ghiaccio e disposte in modo da formare un triangolo equilatero. Si accostò alla prima e vide che era formata da un blocco di cilindri neri. Il più interno doveva essere l'unità di potenza, dato che lo sentiva vibrare lievemente. Gli altri erano scambiatori di calore e pompe, che fornivano la corrente ascensionale per l'acqua riscaldata. Il fondo dei cilindri era incrostato da depositi minerali.

— Ci dev'essere il modo di accendere e spegnere questi cosi. — Manovrò il Danae facendogli fare il giro del meccanismo. — E scommetto che è diretto, non per mezzo di un segnale elettronico, perché l'acqua distorce i segnali radio. Vedi un interruttore o qualcosa di simile?

— Non riesco a vedere granché. Troppo torbido. — Wilsa, ignorando gli schermi, teneva il naso premuto contro la parete trasparente del sommergibile. — Potrebbe essere sotto tutto questo lerciume. Puoi farne saltare via un po'?

— Ci provo. — Jon era abituato alle lunghe, maneggevoli braccia dello

Spindrift, e quelle del Danae gli sembravano, per comparazione, alquanto primitive. Ne usò una di quelle terminanti con due dita e cominciò a grattare sul fondo dell'unità di riscaldamento. Scaglie nere cominciarono a saltare via, mentre il fondo cominciava a rivelare la sua forma primitiva.

— Credo che tu abbia ragione. Qui sembra esserci una specie di chiave, o interruttore. Qualcosa che, se lo spingi, dovrebbe scattare all'infuori.

Aveva ripreso a grattare il fondo attorno alla protuberanza. Afferrò il pomolo con le due dita meccaniche e spinse. Nessun rumore, ma la vibrazione cessò immediatamente. — Successo, credo. Gli altri due, adesso.

— E poi?

— E poi, dato che gli ci vorrà un po' di tempo per trascinare lo Spindrift fino allo Sfiatatoio e vararlo, avranno una bella sorpresa. L'acqua riscaldata da questi Moby è l'unica risorsa per tenere aperto lo Sfiatatoio. La temperatura alla superficie è di meno settanta gradi. L'acqua gela sotto i tuoi occhi. E un paio di metri di ghiaccio sono più resistenti di una barriera d'acciaio. Avremo tutto il tempo che vogliamo per andarcene a nasconderci dove ci pare.

Mentre parlava ripeteva la manovra di prima con gli altri due Moby. Nel contempo, Wilsa stava controllando la plancia di comando.

— Non me n'ero accorta prima, ma parecchi di questi strumenti sono stati cambiati.

— Perché hanno apportato alcune modifiche al sommergibile. — Jon, completato il lavoro, stava dirigendo il muso del Danae verso il basso. — Sapevo che lo stavano facendo. Sensori e manipolatori sono ancora primitivi, ma lo scafo è stato rinforzato per sopportare qualsiasi tipo di pressione su Europa. Ed è una buona cosa, perché è lì che stiamo andando.

— Alla sorgente idro termica?

— No. È lì che Sandstrom verrebbe subito a cercarci. Io cercherò un buco il più lontano possibile dalle varie fratture. Qualcosa che nessuno ha ancora visto.

Malgrado avesse la sicurezza che il Danae era pronto a resistere a qualsiasi aumento di pressione, i suoi occhi scattavano costantemente verso i sensori. Ma a venti chilometri di profondità e duecentosettanta atmosfere, era più che chiaro che lo scafo teneva egregiamente. La fatica del materiale era esattamente quella che si era aspettato.

L'unico problema era il fatto che ovunque il Danae poteva andare, lo

Spindrift poteva seguirlo, ma solo se Sandstrom fosse riuscito a trovare qualcuno capace di pilotare una nave a profondità superiori ai cento chilometri. Perché era lì che Jon stava andando.

Sorrise. Buzz avrebbe amato farli inseguire e catturare. Ma quale dei suoi avrebbe avuto il coraggio di scendere a tale profondità? Nessuno l'aveva mai fatto, in tutti quegli anni di esplorazioni.

Angolò il sommergibile per una discesa più rapida. Se Sandstrom o chi per esso fosse venuto a dare un'occhiata, non era il caso di rendergli facile il compito. Il punto più profondo dell'oceano di Europa era nell'altro emisfero, ma secondo le carte nautiche poteva raggiungere i centodiciotto chilometri sotto la coltre di ghiaccio spostandosi di non più di un paio di centinaia di chilometri da lì. Jon si sentiva sicuro che nessuno si fosse ancora spinto in quella regione. Stabilì una rapida equazione: più grande è il disagio dell'inseguitore, maggiore è la sicurezza per l'inseguito. Ci sarebbe stato da divertirsi.

Anche Wilsa si sentiva in quello stato d'animo, ma per motivi differenti. Aveva cominciato, finalmente, a mangiare. Le provviste del Danae erano a base di cibo semplice, ma era quello cui era abituata prima di dare inizio a un concerto. Poi, visto che non c'era nulla di interessante da osservare, cominciò a pisolare canterellando una sonata di Schubert mentre le dita mimavano lo scorrere su una tastiera.

Ritornò alla consapevolezza all'improvviso, quando il monitor li avvisò che avevano raggiunto i centodiciassette chilometri di profondità. Si guardò attorno e si rese conto di avere reagito a un rumore. Il suono che aveva attratto la sua attenzione veniva dal sistema di localizzazione sonica. Indicava che il fondo marino non era più una superficie uniforme. Sia Wilsa sia Jon si erano fatti attenti.

Wilsa indicò lo schermo. — Jon, cos'è questo?

— Cosa? — Jon non s'era aspettato di vedere qualcosa, e la sua attenzione era incollata al lettore di pressione.

— Qui, sul fondo. Riesci a vederli?

Il fondo oceanico, un chilometro sotto di loro, sembrava a portata di mano grazie al sistema di ingrandimento. La piatta superficie precedente si era trasformata in una trama di linee ben spaziate, come quelle di un campo arato. Lo spazio fra ogni solco era di poche decine di metri ma, mentre si avvicinavano, si resero conto che ognuna di esse si allungava come un

reticolato da un orizzonte all'altro. L'acqua soprastante i solchi era lievemente mossa, come da minuscole turbolenze.

Wilsa, che guardava a Jon come al massimo esperto di quanto avesse a che fare con oceani e sommergibili, si aspettava una risposta indifferente. Rimase perplessa nel vederlo osservare lo schermo con un'espressione che rifletteva la sua stessa confusione.

— Non so proprio di cosa si tratti. — Stava guidando la discesa con molta cautela, metro dopo metro. — Non so nemmeno cosa potrebbe essere. Ma so che dobbiamo scoprirlo. Scendiamo per vedere più dappresso.

22

Il Pipistrello prende il volo

La poltrona speciale di Bat, piantata nel bel mezzo della Bat-Caverna, era per lui il suo massimo tesoro. La possedeva da vent'anni, e su di essa passava tutto il tempo possibile. Ma adesso, per la prima volta, non ci si sentiva a suo agio. Aveva cercato di rilassarsi, ma aveva scoperto che non gli era possibile. Aveva cominciato a vagare da un lato all'altro del suo dominio, guardando i suoi tesori o lanciando sguardi speranzosi alla porta, toccando un delicato reperto qui, o un documento ingiallito là.

Voleva far credere di essere occupato, ma in realtà stava aspettando.

Aspettava un evento improbabile, la visita di un uomo che sarebbe arrivato lì in risposta a una sua precisa richiesta, fatta in modo brusco; una richiesta che non aveva precedenti, irragionevole, fatta senza ombra di spiegazione.

La porta annunciò, con voce blanda, che era arrivato qualcuno e che lo stava facendo entrare.

— Voglio che tu sappia subito quanto mi costa essere venuto qui — disse Cyrus Mobarak entrando con grande agitazione, e mostrando di essere, fatto raro per lui, impaziente. — È la seconda volta in due settimane che devo abbandonare una riunione coi miei sostenitori. Vediamo di sbrigarci.

— Sono onorato che tu abbia preso tanto sul serio la mia richiesta di un incontro. — Mobarak poteva anche essere turbato, ma stava cominciando a rilassarsi. Aveva calcolato che le probabilità che Mobarak rispondesse al suo invito erano di 30 a 70.

— Sono qui solo perché hai la reputazione di non chiedere mai a nessuno un incontro. — Mobarak si sedette e lo fissò negli occhi. — Sarà meglio che sia un motivo dannatamente buono.

— Credo invece che sia dannatamente cattivo. — Bat affondò nella sua poltrona. Ancora non ci stava a suo agio. — Il fatto che ti abbia chiesto di venire qui dimostra che ne ho la necessità, e sospetto che abbia anche i requisiti dell'urgenza.

— Ti servono degli equipaggiamenti?

— Nulla di tanto semplice. Qualcosa di molto più prezioso. Informazioni.

— Bat aveva ripassato questo incontro una decina di volte mentre aspettava Mobarak. Molte delle risultanze non gli piacevano per nulla. Anche l'altro, come lui, amava le sottigliezze intellettuali, ma adesso non c'era tempo per la molteplicità e la complessità dei sotterfugi. Il miglior approccio era quello diretto: una tattica scioccante, per colpire Mobarak con qualcosa di tanto insolito da costringere entrambi a operare a un nuovo livello di franchezza. Oggi era lui contro Mobarak, non Megachirone contro Torquemada.

— Ti dirò cose che non dovrei sapere. Te le dirò non come base per informazioni che mi potrai fornire, ma per provarti il livello delle mie preoccupazioni. Ti informo subito che io molto raramente dispenso informazioni. Se tu oggi mi darai quel che mi serve, non avrà alcun seguito a meno che tu non me ne autorizzi.

— Ottimo. — Mobarak appariva interessato ma circospetto. — Sorprendimi. Se ci riesci.

— Ci proverò. Cominciamo con le cose minori. Molto prima che tu arrivassi su Ganimede, Cyrus Mobarak aveva la reputazione di uno con grande potere e autorità, sulla Terra e nel Sistema Interno. I Moby hanno fatto di te un uomo ricco, ma loro sono solo una piccola parte della storia. E, poi, la semplice ricchezza non è, mai stata il tuo obiettivo. Tu la usi per acquisire potere e per influenzare gli avvenimenti.

— Come qualsiasi altro che abbia tanti soldi. Se non li usi, perché darsi da fare per accumularli? — Mobarak fece spalluccia. — Nessun segreto fin qui. Ti sto ascoltando, ma non ho sentito nulla che mi sorprenda.

— Ho appena cominciato. La ricchezza può essere l'inizio di molte cose. O la fine di altre. Per esempio, una piccola somma per te - anche se gigantesca per la maggior parte delle persone - è stata usata per pubblicizzare e promuovere la causa degli Oltre Frontiera. Parte di questo sforzo si è dirottata nelle ricerca di pianeti abitabili attorno ad altre stelle. E a molti può essere sembrato egualmente ragionevole che il SOR sia stato utilizzato per aiutare tali ricerche.

"Ma noi sappiamo anche che il SOR è usato per osservazioni a solo poche decine di anni luce di distanza, anziché a milioni o miliardi di anni luce. E sappiamo che il cambiamento delle sue attività, con la decurtazione degli esperimenti nello spazio profondo, è stato fatto per ragioni molto diverse. Specificamente, è stato fatto perché David Lammerman e Camille Hamilton perdessero il loro posto e potessero quindi essere persuasi a lavorare per

Cyrus Mobarak."

— Un'ipotesi affascinante — disse Mobarak, che appariva sempre più a suo agio. — Sono sorpreso che tu consideri che qualcosa di tanto assurdo sia stato suggerito da me.

— Quando sei forzato ad accettare l'improbabile, com'è successo a me, il passo successivo è quello verso l'assurdo. Noto di passaggio che non hai negato nulla.

— Mi hai fatto venire qui solo per sentirmi negare?

— No. Ho citato il caso di Lammerman e Hamilton solo per renderti noto che ho insolite fonti d'informazione.

— Non ne ho mai dubitato. Sono venuto da te proprio per questo motivo.

— Su questo soggetto torneremo quanto prima. Adesso però voglio provarti che, per la prima volta, sono pronto a rivelare a un altro essere umano molte delle mie fonti e persino alcune delle mie conclusioni. L'inizio m'è stato dato dal tuo uso spregiudicato del SOR ai tuoi fini. È un esempio minore, quasi ininfluente. Permettimi di offrirtene un altro, più vicino a quanto m'interessa. Conosco il nome del tuo avversario nel sistema gioviano.

Le sopracciglia di Mobarak scattarono all'insù, mentre lui balzava a sedere.
— Cosa?

— Grazie. Mi hai detto quello che mi serviva. Ne sei sorpreso, genuinamente sorpreso.

— Lo sono. — Mobarak si rilassò. — Non mi aspettavo che lo scoprissi tanto velocemente.

— No, certo che no. Tu sei rimasto sorpreso per un altro motivo. Perché, vedi, non c'è alcun avversario. L'hai inventata tu quella persona.

"La prima volta che sei venuto da me, ho preso per vera la tua richiesta. Chi poteva voler sabotare il tuo progetto di fusione su Europa? Mi sono guardato attorno. E non ho trovato nessuno. I tuoi sforzi nel sistema gioviano stanno andando a meraviglia. E, allora, perché chiedere il mio aiuto? Questo mi ha portato a un altro ordine di pensieri. Chi mi ha fatto questa strana richiesta? Non qualcuno che rifugga dagli intrighi, ma Torquemada, sferza degli impudenti che vogliono risolvere enigmi, rovina degli incompetenti, il mio vecchio e infinitamente tortuoso avversario. Non è che per caso voleva mettermi alla prova, come aveva fatto tante volte? E se era così, certamente aveva seminato false piste, com'è suo costume.

"Dovevo pormi allora un'altra domanda: 'Perché venire da me e sottopormi

una richiesta senza scopo?'. Ho deciso che eri venuto solo per promuovere un tuo piano molto preciso.

"Ma quale? Allora ho invertito il problema, come ama fare Torquemada. Supponiamo che tu non abbia nemici nascosti nel sistema gioviano ma, invece, un alleato segreto. Se desideri che questa relazione rimanga nascosta, saresti seccato se venisse alla luce. Sei sicuro della tua discrezionalità, ma di quella dell'altro? Se fosse questo l'anello debole della catena, se il collegamento non fosse sufficientemente nascosto?

"E qui viene il primo contorcimento di Torquemada. Vai dal tuo vecchio rivale e inviti Megachirone a scoprire l'esistenza di un collegamento fra i tuoi affari e quelli di qualcun altro nel sistema gioviano. Se fallisco, questa è la miglior risposta per te. Perché, se fallisco io, nessun altro ha la possibilità di riuscire a scoprirlo.

"Ma, e se avessi successo? E qui viene il secondo contorcimento di Torquemada. Perché tu mi hai detto di trovare il tuo avversario. Poiché non ce n'è, al massimo potrei trovare una connessione. E se la scoprissi potresti dire: 'Ah, ecco chi è il mio nemico. Grazie. Adesso posso cavarmela da solo'. L'unico modo che avevo per sorprenderti era affermare che avevo trovato il tuo avversario. Perché, come entrambi sappiamo, non esiste."

Bat era insoddisfatto della sua impresa. Troppo cerebrale, troppo simile alle interazioni della Rete Super-enigma. Avrebbe preferito essere brutale e diretto, sbilanciare il Re Sole. Si sentì sollevato quando Mobarak si chinò in avanti, scostando il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte, e disse in tono casuale: — Va bene, te lo concedo. Chi è il mio alleato segreto?

Bat lasciò andare un lungo sospiro. — È il direttore delle attività scientifiche di Europa: la dottoressa Hilda Brandt.

Il breve cenno d'assenso dell'altro avrebbe dovuto riempirlo di felicità. Ma in quel momento di successo gli tornarono alla mente le preoccupazioni che gli avevano fatto convocare Mobarak. Si scoprì ad avere fretta, a dover infrangere ogni regola del gioco.

— È stata anche il tuo infiltrato negli Oltre Frontiera, anche se la conoscevi da molto prima che quell'organizzazione divenisse tanto importante per te. Credo che tu la capisca meglio di ogni altro nel sistema gioviano. Spero che sia così, perché adesso devo porti due domande di estrema importanza. Nel nostro ultimo incontro hai detto che ci sarebbero presto state le prove che la vita su Europa non è nativa. Questa informazione deve essere fornita dal

dottor Jon Perry che sta esplorando l'oceano di Europa con l'incarico di confermare l'esistenza di queste forme di vita? E, secondo, queste conclusioni negative saranno consegnate direttamente a Hilda Brandt?

Mobarak lo stava fissando, finalmente colto di sorpresa. Anche Bat si sentiva sbilanciato, tanto da vergognarsi della sua emotività e della perdita di obiettività.

— Fingiamo che la risposta a entrambe le domande sia sì. E allora?

— E allora… guarda. — Bat si tolse di tasca la lista delle chiamate che aveva fatto nei giorni precedenti. — Per confermare alcuni dei miei sospetti ho cercato più volte di contattare Jon Perry. Non ci sono riuscito, per quanto abbia provato. Osserva queste risposte: la base Ararat ammette che Jon Perry e Wilsa Sheer sono su Europa, ma insiste che sono "occupati". Europa è stata messa in isolamento. Monte Ararat non mi permette di comunicare coi due.

— E allora? Probabilmente sono nel sommergibile, e quindi irraggiungibili.

— Perché allora non mi è stata data questa informazione? E, comunque, ho raggiunto la convinzione che si trovano in un terribile pericolo.

— Non vedo perché. Sono già stati lassù. Hanno molta esperienza.

— Il pericolo non viene dal pianeta. Viene da Hilda Brandt.

— Sciocchezze. Conosco Hilda… e ti ricordo che tu sei quello che dice che la conosco meglio di chiunque altro.

— È vero. Però forse non la conosci tanto bene. È una donna con una personalità molto complessa. Molto più di me o di te. E anche molto pericolosa. Vorrei trovare il modo di dimostrarti quanto lo è.

— Oh, stupidaggini. — Mobarak si alzò e si diresse verso il centralino di Bat. — Dammi una linea veloce, e sistemo tutto in un minuto. Camille Hamilton è ancora alla base Ararat, e David ha un collegamento aperto con lei. Scoprirò subito dove si trovano Jon e Wilsa e cosa sta succedendo su Europa.

— Ti proponi di chiamare David Lammerman? — disse Bat alzandosi e raggiungendolo.

— Subito.

— Vuoi il suo aiuto?

— Esatto. — Stava battendo il codice d'accesso. — Gli dirò di darsi da fare. Se necessario, gli dirò di recarsi su Europa e di chiamarci di là.

— Allora permettimi di inserirmi dove non ho diritto di farlo. — Posò la

mano accanto a quella di Mobarak, impedendogli di terminare la procedura d'accesso. — Mi hai chiesto di scoprire il tuo nemico. Nelle mie esplorazioni ho tenuto presenti molte persone, e ho visitato numerosi file privati. Incluso quello di David Lammerman.

Mobarak ritrasse la mano di scatto come se fosse stato punto. — Hai investigato su David? Tu pensavi che David…

— Ho controllato tutti. E ho imparato molte cose che possono darti qualche preoccupazione.

— Mi stai dicendo che David… no, non posso crederci. — Aveva un'aria abbattuta, triste.

— Che sia il tuo nemico e che voglia tradirti? — Bat si stava dibattendo fra emozioni in conflitto fra di loro. Si trovava di fronte a un'infelicità manifesta, quel tipo di situazione che aveva sempre accuratamente evitato. Poteva ritirarsi, mantenere le distanze. Oppure poteva usare il malinteso di Mobarak per spingere oltre i propri piani. L'emotività è una debolezza che va sfruttata.

Sospirò, ma perché aveva deciso che non avrebbe approfittato dell'occasione. — Mi dispiace, non mi sono spiegato bene. David non è tuo nemico, anche se molti direbbero che ha un'infinità di motivi per esserlo. Ma dimmi, tu sei… — dovette sforzarsi per usare quelle parole — affezionato a tuo figlio?

— Sicuramente… — Mobarak si schiarì la gola. — Dio mio. È il mio unico figlio. Ci siamo frequentati così poco in questi anni, ma non per colpa mia. Ma certo che gli voglio bene. Voglio dargli tutto quello che posso. Ma lui mi evita.

— Deve farlo. — Si trovava costretto a iniziare una discussione che voleva evitare. Ma era inutile tergiversare. — E so anche perché lo fa. Ho visto alcuni nastri in cui parla di te. Pensa che suo padre sia l'uomo più grande che abbia prodotto la storia, ma ne è spaventato. In tua presenza non riesce a parlare. Tu lo domini con la tua personalità.

— Ma come? Mi limito a essere quel che sono con lui.

— Be', allora dovrai essere diverso, qualcuno più simile al Mobarak che viene a parlare con me. Ho visto anche i tuoi nastri. Credi che non mi accorga che tieni un profilo basso quando parli con me? Adesso chiama David, se ancora vuoi. Ma chiedigli quello che vuoi. Non ordinarglielo. Digli che hai bisogno di lui, che questo è un compito delicato che non oseresti affidare a nessun altro. Riuscirai a farlo?

— Ci posso provare. — Terminò di digitare il codice mentre Bat tornava alla sua poltrona. Aveva fatto quello che poteva, anche se odiava averlo dovuto fare.

— David. — La voce di Mobarak era bassa e rauca. — David, sei occupato?

— Sì, molto. — Il viso di David appariva incerto. — Sono in riunione con Tristan Morgan e Nell Cotter.

— David, odio doverti interrompere. Ma ho bisogno di te per… per un incarico particolare che non oserei affidare a nessun altro. Sono da Rustum Battachariya. Jon Perry e Wilsa Sheer sono su Europa, e abbiamo motivo di credere che si trovino in pericolo. Vuoi provare a rintracciarli tramite Camille e assicurarti che stiano bene?

— Subito. — David sembrava perplesso. — L'ultima volta che ho parlato con Camille stava andando tutto bene. Chiamo subito Europa. Tu stai bene?

— Sì, grazie.

— Se ci sono problemi su Europa…

— Sei libero di agire secondo coscienza. Puoi chiamarmi, se vuoi anche il mio parere, ma sono sicuro che non ne hai bisogno. Usa il mio credito, il nome, tutto quello che ti serve. So che farai la cosa migliore. Ma, ti prego, affrettati.

— Stai certo che farò del mio meglio. — Distolse per un attimo gli occhi dalla telecamera. — Ho già tutto l'aiuto che mi occorre. Comunque, tu stai bene, vero?

— Sì, non preoccuparti. Non mi sono mai sentito meglio.

Seguì un lungo momento di imbarazzo, in cui entrambi si fissarono in silenzio. Infine annuirono e tolsero simultaneamente il contatto.

— Bene. — Mobarak fissava incerto lo schermo spento. — Ci ho provato. È molto competente, sai? Hai notato che non mi ha fatto nessuna domanda che non fosse pertinente? Io però ho molte domande: su Europa, su Hilda. Su come hai fatto a trovare la connessione fra noi due, perché mai pensi che sia pericolosa. Quando sarai pronto a rispondermi?

— Molto presto. C'è però una cosa che devo fare prima.

Si alzò e si diresse alla consolle di comunicazione, dove cominciò a digitare qualcosa.

— Stai ordinando una nave? — Mobarak seguiva a stento i comandi abbreviati che stava usando Bat.

— Sicuro. Una nave, e anche due tute.

— Per me? — Mobarak aveva visto il suo nome apparire sullo schermo.

— Sì. E anche per me. Parto con te.

Mobarak guardò stupefatto lo schermo dove appariva lo schema completo della missione che li attendeva. Vi appariva il suo nome accanto a quello di Rustum Battachariya. La loro destinazione era l'arida superficie di Europa.

23

Troppo tardi

La risposta registrata ripeteva sempre lo stesso messaggio: Europa è in stato d'isolamento fino a nuovo ordine. La vostra richiesta è stata registrata, ma non possiamo concedere il permesso d'atterraggio.

Tre di questi rifiuti erano fin troppi. H quarto messaggio di David non era una richiesta, ma l'informazione della sua intenzione di atterrare, e del momento in cui l'avrebbe fatto.

In tal modo ottenne un risultato. Sullo schermo della nave apparvero, in rapida successione, un Fax di basso livello di Buzz Sandstrom; un meno gentile ma egualmente confuso Fax di alto livello; un funzionario di medio livello che, in pochi secondi, passò da una sgradevole aria di superiorità a un atteggiamento iracondo e incredulo; e, alla fine, lo stesso Buzz Sandstrom.

— Ve l'abbiamo già detto sei volte. — Aveva le narici dilatate e stava tanto vicino alla telecamera che il viso appariva distorto. — Andatevene. Siamo in isolamento. Non potete atterrare a monte Ararat, non importa chi voi siate.

— Mi rincresce, ma dobbiamo, a meno che lei non mi faccia parlare immediatamente con Camille Hamilton, Jon Perry e Wilsa Sheer. — La voce di Lammerman rimaneva più piatta e ragionevole del solito. — Siamo già nella fase d'avvicinamento. Vi ho avvisati per cortesia, per assicurarmi che nulla venga danneggiato nello spazioporto dai nostri getti di scarico.

— Atterrate e verrete arrestati non appena metterete piede sul suolo di Europa.

— Buzz si sta arrampicando sugli specchi — disse Tristan Morgan a bassa voce. Lui e Neil erano seduti fuori dal raggio d'azione della telecamera, in modo che Sandstrom non potesse vederli o sentirli. — Ci siamo incontrati una decina di volte, e posso dire che non è un cattivo ragazzo. Un po' sciocco, forse. Ma non l'ho mai visto così.

— Voglio provare una cosa — disse Neil.

Si spostò in avanti, in modo che Sandstrom potesse vederla. — Se non possiamo parlare con chi desideriamo, ci faccia almeno parlare con la dottoressa Brandt. Immediatamente.

— E chi diavolo è lei? — Buzz l'aveva conosciuta nella sua precedente visita su Europa, ma sembrava averla dimenticata. Esitò un poco, poi proseguì con tono più calmo. — In verità, non capisco perché la dottoressa Brandt dovrebbe voler parlare con lei.

— Be', questo non puoi dirlo di me, Buzz — disse Tristan apparendo accanto a Neil. — Ho sempre parlato con Hilda quando serviva. E, poi, siamo autorizzati ad atterrare a monte Ararat. Il permesso ce l'ha dato Rustum Battachariya, capo dei Trasporti Passeggeri per il Sistema Esterno, che come sai include Europa.

— Lui non può annullare un ordine di isolamento.

— Non sono d'accordo. Ma lasceremo la questione agli avvocati. Fra cinque minuti toccheremo terra. Ci serve un raggio guida. In più, vogliamo parlare con Hilda, o col dottor Perry e gli altri. È meglio cooperare, Buzz, oppure ti troverai in grossi guai.

— Cooperare! — Ma Buzz Sandstrom si stava afflosciando. I suoi muscoli non avevano più la primitiva tensione, la mascella non era più sporta in avanti, pronta al combattimento. — Anche se atterrerete, non potrete parlare con la dottoressa Brandt. Non è qui.

— Invece c'è, stando alle note di carico del sistema di transito. È scesa su Europa un paio d'ore fa, e non c'è traccia di una partenza.

— Voglio dire che non è qui, alla base Ararat.

— E allora dov'è?

— Sulla superficie. Con lei c'è Camille Hamilton, per cui non potete parlare con nessuna delle due. Stanno andando allo Sfiatatoio. Adesso è tutto ghiacciato, e stanno cercando di liberarlo. — Sandstrom perse anche l'ultimo refolo di combattività. — Senti, Tristan, non è colpa mia. Obbedivo agli ordini della dottoressa Brandt. Non c'era motivo che si arrabbiasse così tanto con me. È lei che mi ha detto di mettere Europa in isolamento, è lei che mi ha detto di impedire a Perry e alla Sheer di parlare con chiunque. Che ne sapevo io che sarebbero scappati e che avrebbero commesso suicidio?

— Sono morti?

— No. Sì. Voglio dire… non lo so. Potrebbero esserlo. Insomma, è successo due giorni fa. Sono scappati da monte Ararat e si sono avventurati sulla superficie. Hanno preso un sommergibile e si sono inabissati senza permesso.

— Allora sono salvi.

— No. Vedi, hanno preso il Danae, che è stato modificato e che non era ancora pronto per l'uso. Non sono sotto per esplorare, sono bloccati là sotto, senza modo di tornare e senza ossigeno a sufficienza. Hanno chiuso loro lo Sfiatatoio; adesso la superficie è tutta ghiacciata. Io non ho niente a che vedere con tutto questo. — La sua voce era salita di tono fino a diventare piagnucolosa; in quel mentre suonò il segnale che indicava la fase finale della discesa della nave. — Eppure hanno dato a me la colpa di quanto è successo!

Lo Sfiatatoio era scomparso. Agli occhi di Neil e degli altri che si stavano avvicinando, la sua primitiva collocazione era segnalata solo da un circolo di edifici e da una lunga rampa che si fermava contro una colonna di ghiaccio. Un lucente sommergibile - lo Spindrift - era fermo in cima alla rampa, circondato da una decina di veicoli.

— Vede, l'acqua ghiacciata è diversa dagli altri tipi di ghiaccio. Quando gela, si espande. — Buzz Sandstrom era nello stesso veicolo con Neil. Si era sentito enormemente sollevato quando Hilda non l'aveva rimproverato per aver permesso alla loro nave di atterrare. Non appena aveva scoperto chi fossero i nuovi arrivati, gli aveva chiesto di portarli da lei. Adesso Buzz stava spiegando a Neil quale fosse il problema che dovevano affrontare per ricuperare i corpi di Jon e Wilsa.

— Lo Sfiatatoio non si è semplicemente riempito di ghiaccio quando l'acqua calda ha cessato di circolare, perché la colonna di ghiaccio doveva espandersi. E l'unico modo che aveva per farlo era all'insù. Vede la rampa? La usavamo per arrivare all'acqua quando il livello era sotto quello del ghiaccio. Adesso, potrei andare con questo veicolo fin dove c'era una volta lo Sfiatatoio.

— Quant'è profondo il ghiaccio? Non si è solidificato lungo tutta la colonna scavata, vero?

— No. Non ha avuto tempo di ghiacciare così tanto. Dovrebbe essere sui trenta metri stando alla lettura dei sonar. Non so cosa stiano facendo, ma hanno dei grossi problemi: se lo bucano, possono cadere nell'acqua.

C'era una decina di figure in tuta che stavano lavorando attorno al ghiaccio che copriva quello che una volta era lo Sfiatatoio. Quando loro si avvicinarono grazie ai cingoli del veicolo, due persone si staccarono dal gruppo e si fecero loro incontro.

— È una perdita di tempo scavare. — Hilda Brandt annuì ai nuovi arrivati. Era facilmente riconoscibile per i gradi che portava sulla tuta. — Abbiamo

bisogno di qualche idea. Speravo che qualcuno di voi potesse aiutarci.

Neil rimase, una volta di più, impressionata dalla sicurezza e dalla concentrazione di quella donna. Non offriva nessuna spiegazione del perché Europa fosse stata messa in isolamento, ma solo un'asserzione: abbiamo un problema, cerchiamo una soluzione.

Un problema? Neil non riusciva a vedere obiettivamente la cosa. La morte di Jon Perry non sarebbe stata un problema, ma la peggior tragedia possibile. Ma Hilda Brandt rimaneva come al solito dannatamente calma.

— Perché si sono chiusi da sé sotto il ghiaccio se sapevano che potevano morirne?

— Non lo sapevano. — Camille era a fianco di Hilda. Era chiaro che non sapeva nulla dell'isolamento cui era stata sottoposta Europa, e che guardava all'arrivo di Neil e degli altri come a un aiuto richiesto e ricevuto. — Pensavano di essere al sicuro. E lo sarebbero stati, in circostanze normali, perché il Danae porta una scorta d'ossigeno valida per quattordici giorni, oltre a cibo e acqua in quantità superiori. Ma quando lo scafo è stato rafforzato per sopperire alle aumentate richieste di pressione, la maggior parte dei serbatoi d'aria sono stati temporaneamente rimossi. E non erano ancora stati rimpiazzati quando hanno preso il sommergibile. Gli indicatori segnalano quattordici giorni di rifornimento, ma non è vero. L'aria a disposizione è per due persone per meno di due giorni. Jon Perry e Wilsa Sheer sono sott'acqua da due giorni e mezzo. Se hanno trascorso la maggior parte del tempo dormendo, e stando fermi, possono essere ancora vivi. Ma il tempo lavora contro di noi. Siamo ancora ben lontani dal poterli tirar fuori. La coltre di ghiaccio che ha tappato lo Sfiatatoio cresce sempre più a ogni ora che passa.

Jon e Wilsa, stava pensando Neil, sono sicuramente morti. Adesso dovevano solo ricuperarne i corpi.

Ma Hilda Brandt sembrava essere sicura del contrario, e agiva come se ogni minuto contasse. Si era messa a fianco di David e lo stava ascoltando molto attentamente. Lui stava indicando lo Sfiatatoio e subito dopo monte Ararat. Dopo pochi secondi, la vide annuire e fare cenni con la mano.

— Volete venire qui? Voglio che sentiate e che mi diciate cosa ne pensate.

— Quando siamo atterrati e ci è stato detto quello che era successo — disse David — mi sono chiesto come aprirci una strada attraverso il ghiaccio. Non sapevo che stavate cercando di scavare, ma ho deciso subito che era una strategia che non funziona. Mi sembra che solo qualcosa di veramente

potente potrebbe fare il lavoro con sufficiente rapidità oltre a tenere il ghiaccio aperto per darci la possibilità di trovare… qualsiasi cosa ci sia là sotto.

Guardò Neil e Tristan, poi abbassò lo sguardo. — Mi sono chiesto: qual è la più potente fonte d'energia che abbiamo? La risposta è ovvia: il motore della nave che ci ha portato qui. L'energia gli viene da un Moby. Ho chiamato Cyrus Mobarak, il quale sta per atterrare e per venire qui. Ma non voglio aspettare il suo arrivo, per cui gli ho chiesto se il Moby di una nave può essere modificato per aprirci la strada nel ghiaccio senza distruggere se stesso e null'altro oltre*al ghiaccio mentre lo fonde.

— E lui cos'ha risposto? — chiese Hilda Brandt.

— Ha detto che non vede perché no. Ma bisogna agire molto delicatamente, perché il motore a fusione di una nave non è stato concepito per interagire con acqua e ghiaccio. È una situazione instabile, ma ha anche detto di non essere un esperto sulla stabilità dei Moby. — Indicò Camille. — Lei lo è. Ha detto di chiederlo a lei. Questa è l'opinione di Cyrus Mobarak, ed è anche la mia. Camille?

Camille sembrava non stesse ascoltando. Poi alla fine scrollò la testa.

— Non sono un'esperta. Non dei Moby. Sto ancora imparando.

— Tutti stiamo imparando — disse Hilda Brandt. — Non è questo il punto. Il punto è: il Moby della nave può fare questo lavoro?

— Non capisco. — Camille avvertiva che gli altri stavano dipendendo solo da lei. Sembrava che solo lei potesse salvare Jon e Wilsa, ma lei sapeva che era impossibile. — U Moby ha la potenza per farlo. Ha l'energia giusta per farlo. Ma non è questo il problema. Il problema è la stabilità. Un'analisi di prim'ordine richiede una lunga serie di calcoli.

— Ma tu puoi farlo! — disse David. L'afferrò per il braccio. — Hai fatto migliaia di calcoli come questo. Posso tirar fuori il Moby dalla nave in cinque minuti.

— Dovrei riuscire a fare i calcoli, se avessi tempo a sufficienza. Ma voi volete una risposta adesso. Dovrei tornare a monte Ararat, immettere nel computer tutti i parametri del Moby, quelli della geometria dello Sfiatatoio, le proprietà del materiale di superficie, i ratei di radiazione, la temperatura ambientale. — Si liberò dalla stretta di David. — Stai parlando di calcoli mostruosi, qualcosa per cui potrebbero volerci giorni prima che si trovi una convergenza.

— E noi non abbiamo così tanto tempo, vero? — mormorò Hilda Brandt. Fissò pensierosa il terreno ghiacciato ai suoi piedi. Poi, come parlando a se stessa, disse: — Allora, ci siamo. Ma non c'eravamo già arrivati? Abbiamo un'altra scelta?

Sospirò, si avvicinò a Camille e la prese per le spalle. La guardò attraverso il visore, ignorando il veicolo che era appena arrivato da monte Ararat e della strana figura che ne stava emergendo.

Rustum Battachariya, che faceva eccezione alla regola delle tute "taglia unica che s'adatta a tutti", era stato infilato in un contenitore di plastica schermata color verde progettata per contenere gli equipaggiamenti sensibili alle radiazioni.

Bat riusciva a camminare solo strusciando i piedi sul terreno, mentre le braccia si levavano a parecchia distanza dai fianchi. Stava congelando; la radio della sua tuta improvvisata non funzionava bene, il visore di plastica verde era opaco. Vedeva poco e sentiva ancor meno mentre si avvicinava strascicando i piedi. Al suo fianco, guidandolo con mano ferma, c'era Cyrus Mobarak.

Hilda Brandt ignorò quell'enorme figura e il suo pinguinesco modo di procedere. Continuava a fissare Camille negli occhi. — Camille — disse alla fine — guardami e ascolta. Ho dato ordine perché la nave venga qui; il Moby sarà pronto entro un quarto d'ora al massimo. Per quel momento dobbiamo sapere dove posizionare il Moby, e quale messa a punto dobbiamo dargli. Non c'è tempo di tornare a monte Ararat né di usare un computer. Devi decidere da te. Quindici minuti. Mi senti? Hai quindici minuti. Non uno di più.

— Non posso farlo! — gridò Camille mentre cercava di liberarsi dalla stretta. — Non posso! Non senza i miei modelli, senza un computer e tutti i parametri…

— Tu puoi. E io lo so bene. Guarda dentro di te, Camille. Non ti rendi conto che riesci sempre a trovare le risposte, prima ancora che i computer ti forniscano la loro? Tu conosci la stabilità della fusione anche nelle situazioni più complicate, senza doverci stare a pensare troppo. L'hai studiata così tanto che ora fa parte del tuo subconscio. Guarda dentro di te.

— No. — Camille stava tremando. Gli occhi della Brandt erano come due enormi lune che riempivano tutto il cielo. Camille non riusciva a distogliere lo sguardo. — Ti sbagli. Io calcolo sempre tutto.

— Oh, sì. Ma non hai bisogno di calcolare tutto col computer, perché l'hai già fatto mentalmente. La soluzione del computer è la tua sicurezza. Perché se non ti piacciono le risposte che ti dà tu ripeti tutto daccapo, finché non combaciano con quello che avevi già ottenuto mentalmente. Hai sempre parlato delle "scorciatoie" che usi per avere risultati veloci. Usale adesso… perché ne abbiamo bisogno.

Camille non aveva via di fuga. Non riusciva nemmeno a muoversi. Una forza terribile la teneva agganciata a quegli occhi luminosi. Una voce molto lontana le stava dicendo: "Quindici minuti. Hai solo quindici minuti".

Lo ripeté ancora una volta. Ancora. E poi il cielo e il panorama di Europa svanirono. Camille scivolò via in quello strano mondo interiore in cui esisteva solo lei, in cui nessuno poteva seguirla.

Il Moby, liberato dagli accessori, era sorprendentemente piccolo per una potenza di cinquanta giga watt. Un cilindro azzurro, lungo due metri e largo circa uno, accoccolato in una incastellatura orizzontale, col fondo all'ingiù. Il traliccio dei supporti, mantenuto in allineamento da piccoli giroscopi sistemati sulla cima, era stato accuratamente sistemato al centro dello Sfiatatoio.

David stava controllando per la terza volta la potenza del Moby e il diametro dell'ugello. Aveva bisogno di consultare Camille su un paio di punti, ma era stata condotta via, pallida e sul punto di svenire, non appena aveva completato la lista dei parametri da usare. Era rimasta immobile per venti terribili minuti, e nessuno, nemmeno Hilda Brandt, aveva osato interrompere la sua concentrazione. Finalmente aveva chiesto un collegamento audio e aveva cominciato a definire l'installazione del Moby alla massima velocità cui riusciva a parlare.

Il compito era stato affidato a David, che continuava a chiedersi se le sue risposte non potessero essere spaventosamente sbagliate. E se la gravità locale o la temperatura si fossero dimostrate più importanti di quanto s'era pensato? Aveva mai qualcuno provato un'interazione come quella, plasma con ghiaccio?

Ma il tempo incalzava. Sotto i suoi piedi, a una distanza che andava dai pochi metri a un centinaio di chilometri, Jon Perry e Wilsa Sheer erano morti o morenti per mancanza d'ossigeno.

Non c'era tempo per i ripensamenti.

Si preparò ad accendere il motore. Cyrus Mobarak gli era al fianco,

controllando il lavoro che era stato fatto. Tre volte aveva alzato una mano per interromperlo, e altrettante l'aveva abbassata. Resistette all'impulso di intervenire direttamente, e attese il momento in cui David si disse pronto per dare il via. Allora fece cenno a tutti di allontanarsi.

Hilda Brandt rifiutò di muoversi. Rimase ai confini del cerchio di ghiaccio finché lo stesso David corse da lei, l'afferrò per un braccio e la portò via con sé.

Attesero per quindici, interminabili secondi. David, sicuro che qualcosa fosse andato storto, stava per tornare accanto al Moby. Cyrus Mobarak lo afferrò trattenendolo al suo posto.

— No — mormorò con voce roca. — Oscillazioni a basso regime. Ritardano il ciclo di fusione.

David non rispose. Non ne aveva bisogno. All'improvviso, in un cerchio di quindici metri di diametro attorno al Moby, il ghiaccio cominciò a sfrigolare a e vaporizzarsi. Un attimo dopo si era già formato uno spesso emisfero di vapore acqueo. Il Moby stava cominciando a scomparire alla vista degli astanti.

Istintivamente, tutti indietreggiarono di qualche passo. Il ghiaccio sotto i loro piedi aveva cominciato a tremare, rispondendo a una terribile liberazione d'energia. Il Moby riapparve per un attimo, avvolto in una nube di fiamme violette. Poi cominciò a scendere alla velocità stabile di due metri al secondo.

David stava contando mentalmente. Non aveva la comprensione quantitativa di Camille dei processi in corso, ma in termini generali sapeva cosa stesse accadendo. Il primo punto critico sarebbe stato dopo diciassette secondi. Quattro zone concentriche d'attività erano state fissate attorno al Moby. In quella più interna, dov'erano i getti di plasma, esisteva un calore di centinaia di milioni di gradi diretti verso il ghiaccio. Il ghiaccio così investito non si scioglieva, ma si dissociava in idrogeno e ossigeno mono molecolari. Questi elementi si ricombinavano nella seconda zona con una violenza molto più potente di qualsiasi normale reazione chimica. Ancora il ghiaccio a questo punto si dissociava in normali ossigeno e idrogeno, che bruciavano a una temperatura di poche centinaia di gradi. Il calore risultante convertiva la zona circostante dello Sfiatatoio in vapore bollente. Era questo vapore che, nella quarta zona, scioglieva il perimetro finale della colonna.

Quindici, sedici, diciassette. Il buco, stando ai calcoli di Camille, era adesso al massimo diametro. Il Moby stava cominciando a scendere a

velocità costante, ritagliando una colonna di trenta metri di diametro nel ghiaccio di Europa.

Ventitré, ventiquattro, venticinque. Un'immensa nuvola conica stava uscendo dal nuovo Sfiatatoio che la scagliava verso il cielo immobile.

Ventotto, ventinove, trenta. In quel preciso istante avvenne un cambiamento subitaneo. La nuvola di vapore s'interruppe all'improvviso. David avanzò di un paio di passi. Il Moby non si era spento, l'avrebbe fatto fra altri dieci secondi. Per cui doveva aver raggiunto l'acqua e stava precipitando lungo il vecchio canale dello Sfiatatoio che non era ancora stato ostruito.

Una brutta notizia. Il ghiaccio era meno spesso di quanto avessero stimato. Se il Moby, che era ancora al massimo della potenza, avesse incontrato il Danae…

David aveva fissato in quaranta secondi il limite di sicurezza, ed era determinato ad aspettare. Tristan Morgan, seduto a bordo dello Spindrift, non aveva lo stesso autocontrollo suo. Non appena la colonna di vapore scomparve, lanciò il sommergibile lungo la rampa. Rimase fermo per una frazione di secondo sull'orlo, s'inclinò, e s'infilò nello Sfiatatoio con un immane spruzzo.

Tristan pilotava il sommergibile col consenso di Hilda Brandt. Al suo fianco c'era Nell Cotter, che non aveva ricevuto un'analoga benedizione. Si era auto invitata a bordo mentre nessuno vedeva, occupati com'erano a guardare il lavoro compiuto dal Moby.

Questa volta non fu affatto sorpresa di essere strettamente abbracciata dalle morbide cinture di sicurezza quando l'inclinazione superò i limiti consentiti. Fissava l'acqua turbolenta dinanzi a sé cercando di vedere cosa stesse succedendo mentre lo Spindrift rollava a causa della violenza della corrente ascensionale. Meno di cento metri sotto di loro, il Moby stava scomponendo l'acqua fredda nei suoi componenti primari.

Intanto registrava, anche se l'acqua che turbinava attorno a loro era un caos indecifrabile di bolle di varie dimensioni, che si muovevano con velocità maggiore di quelle terrestri durante il maremoto.

Si voltò a guardare Tristan. Non mostrava la stessa innaturale calma di Jon nelle emergenze. Respirava a fatica, e aveva gli occhi sbarrati mentre lottava per mantenere lo Spindrift in equilibrio. Cercava con tutti i mezzi di tenersi lontano dalle pareti dello Sfiatatoio.

Senza riuscirci.

La nave strideva e si scuoteva come se venisse scagliata di continuo attraverso una solida quanto invisibile barriera di ghiaccio. Lo scafo vicino a Neil risuonava come una campana. Gli indicatori di affaticamento del metallo erano tutti sul rosso. La discesa continuava, con continui urti e sfregamenti violenti.

— Non riesco a tenerlo! — strillò Tristan, ma mentre lo diceva l'agitazione cessò. Lo Spindrift si stabilizzò e cominciò a scendere attraverso un lungo, scuro camino.

Neil guardava attraverso il fondo trasparente. Le luci della nave non mostravano altro che acqua, non più turbolenta. Oltre il raggio di visibilità il Moby stava continuando la sua discesa verso il fondo remoto. Molto prima che lo raggiungesse le sue camere interne sarebbero collassate sotto la mostruosa pressione. Si sarebbe compattato in una massa informe, qualcosa che le future generazioni di Europa avrebbero potuto scoprire e chiedersi cosa fosse.

Ma i pensieri di Neil e Tristan non erano centrati sul Moby. Avevano acceso il monitor ultrasonico del sommergibile, e i suoi raggi delicati stavano esaminando le buie profondità oceaniche alla ricerca di oggetti il cui profilo si intonasse a quello del Danae.

Cadevano e cadevano, finché non si trovarono alla fine della coltre di ghiaccio. Lo scandaglio era sempre silenzioso.

Tristan angolò la discesa. — Mi sembra tutta una perdita di tempo, ma Hilda ha detto che dobbiamo farlo, altrimenti sopra ricomincerà a ghiacciarsi di nuovo.

Portò il sommergibile vicino alla parete dello Sfiatatoio accostandosi alla prima delle tre unità di riscaldamento attaccate alla base del ghiaccio. Fece fuoriuscire le sensibili braccia meccaniche per rimettere in moto i meccanismi.

Gli ci vollero un paio di minuti - che sembrarono ore a Neil, anche se teneva d'occhio l'orologio - per accendere il primo. Per gli altri due ci volle meno tempo. Tristan grugnì per la soddisfazione quando la terza unità cominciò a vibrare.

— Adesso siamo sicuri di avere una via d'uscita — disse. — Possiamo anche rimanere tutto il tempo che vogliamo e andare dove si vuole.

Aveva immagazzinato zavorra e adesso stavano inabissandosi a velocità

crescente. Ma dove dirigersi? Neil si guardava attorno. Con l'oceano deserto di Europa tutt'attorno a loro, come avrebbero potuto trovare un puntino come il Danae, anche avendo a disposizione le apparecchiature sofisticate che avevano loro?

Risposta: non potevano. Anziché affrontare la realtà della morte di Jon e Wilsa, lei e Tristan si erano avventurati in una ricerca senza fine. Milioni di chilometri cubi d'oceano avrebbero richiesto mesi - anni - per essere esplorati.

Nell, col cuore stretto in una morsa, continuava a ripetersi di spegnere la telecamera, di abbandonare ogni speranza, quando l'apparecchiatura a ultrasuoni emise un sibilo acutissimo.

— C'è qualcosa — disse Tristan. — In movimento. Con velocità regolare.

— Sono loro? — chiese Neil.

Tristan non rispose. C'era solo un altro sommergibile in quell'oceano. Quello che sottintendeva la sua domanda era: — Sono vivi?

Ma era una domanda cui non si poteva ancora rispondere. Il Danae appariva intatto, in movimento ma col motore spento, a tre chilometri sotto di loro. Sembrava diretto verso lo Sfiatatoio. Ma ancora non avevano notizie sulle condizioni dei passeggeri.

Tristan inviò un segnale sonoro al Danae e poi attesero col fiato sospeso per una risposta.

Ma non ricevettero nulla. Solo un messaggio dal computer del Danae, che segnalava la propria situazione generale: "Funzionamento normale".

Tristan mise lo Spindrift in una discesa spericolata, calando veloce sull'immagine che mostrava loro lo schermo; a un certo punto a Neil sembrò che stessero per collidere. All'ultimo istante lui deviò sistemandosi direttamente di fronte al Danae. Le luci erano accese e puntate verso il parabrezza dell'altro sommergibile. Neil vide all'interno due figure in tuta, sdraiate e ciondolanti luna contro l'altra. Avevano le teste rovesciate all'indietro, le facce erano invisibili.

— Sono loro — disse Tristan. — Sono svenuti.

O morti. Neil non si permise di dirlo a voce alta. — A quale velocità possiamo portarli alla superficie?

— Pochi minuti. Posso sistemarmi sotto e fungere da ascensore. Sarà un po' scomodo per noi. Dovremo risalire sdraiati sulla schiena e coi piedi in avanti.

Non le stava chiedendo il suo consenso. Lo Spindrift cadde, si inclinò verticalmente, agganciò l'altro e cominciò la lunga salita verso la superficie.

Neil guardava fuori, convinta che stessero viaggiando da secoli, e non erano ancora arrivati alla coltre di ghiaccio! Chiuse gli occhi e spinse mentalmente lo Spindrift verso l'alto col suo carico prezioso. Presto, presto!

La parte superiore del nuovo Sfiatatoio, violentemente creato solo pochi minuti prima, aveva una grandezza appena sufficiente per far passare la combinazione formata dai due sommergibili. E Tristan stava peggiorando le cose mantenendo una velocità molto elevata. Neil sentiva i tonfi e gli sfregamenti dello scafo contro il ghiaccio, seguiti da un colpo molto più forte quando le due navi passarono attraverso qualcosa di solido. Mentre lo Spindrift si apriva la strada sulla superficie spingendo il Danae lungo la rampa, Neil per la prima volta capì quanto fosse mortale il gelo di Europa.

L'area in cui le due navi adesso ondeggiavano era stata sottoposta a un calore vulcanico di parecchi milioni di gradi, e adesso era già ricoperta da una nuova, solida crosta di ghiaccio. Le unità che riscaldavano l'acqua, poste a oltre un chilometro di distanza, non erano ancora riuscite ad avere alcun effetto sulla superficie.

L'area sembrava essere deserta. Il Danae e lo Spindrift stavano scivolando con vigore lungo la rampa. Solo quando il primo sommergibile raggiunse la grumosa superficie di Europa, Neil si rese conto del proprio errore. Non molto lontano dalla fine della rampa, e tanto largo che, quando aveva perlustrato la zona l'aveva scambiato per uno degli edifici, c'era la più vasta macchina terrestre che avesse mai vista. Era lunga almeno trenta metri, e larga venti. Mentre guardava, vide aprirsi un largo pannello. Il Danae venne accolto nel suo interno e spinto nelle sue vaste cavità. Il portello si richiuse per riaprirsi subito dopo.

— Il laboratorio mobile di Europa — disse Tristan mentre lo Spindrift veniva a sua volta accolto nelle viscere di quel mostro. La grande porta si chiuse di nuovo, sigillandosi ermeticamente. — È protetto dal flusso di particelle, e contiene aria respirabile una volta che hai superato le porte stagne. Puoi girare in maniche di camicia, tanto è caldo. Possono mettersi subito al lavoro sui nostri due sfortunati amici.

Il Danae era scomparso. Tristan si stava già togliendo la tuta, controllando con impazienza la chiusura della porta stagna che indicasse che le due pressioni si erano equalizzate. Non appena si poté aprire il portello dello

Spindrift, balzò fuori dal sommergibile e corse verso la porta interna.
Neil lo seguì, con calma maggiore. Temeva quanto avrebbe dovuto affrontare una volta superata quella porta. Solo la voce di Glyn Sefaris la stava spronando: "Fai il tuo lavoro, Neil. Sei una reporter. Non hai fatto tutta questa strada per tirarti indietro".
Il Danae era al centro del locale, con il portello aperto e parecchie persone che vi si affollavano attorno. All'estrema sinistra del locale, seduto accanto a banco di lavoro, c'era la goffa figura di Rustum Battachariya. Malgrado il freddo ancora pungente, si era slacciato la tuta improvvisata. Adesso, come in un parodistico incubo di un'esotica ballerina, il suo corpo voluminoso era parzialmente reso visibile attraverso numerose pieghe di plastica verde traslucida. Al suo fianco c'erano Hilda Brandt e Cyrus Mobarak. In piedi dinanzi a loro, c'era Gabriel Shumi. Nessun segno di Camille Hamilton o di David Lammerman.
Tristan stava lottando per raggiungere il portello del Danae. Era trattenuto da tre persone che indossavano l'uniforme del servizio di sicurezza di monte Ararat che stavano gentilmente cercando di allontanarlo dal sommergibile. Anziché raggiungerlo, Neil si diresse verso l'alta e spigolosa figura del dottor Shumi.
— Sono vivi, dottore? — Era l'unica domanda che importasse fare."
Il medico capo di Europa la guardò senza vederla e andò a sedersi sulla panca accanto a Mobarak. Si prese la testa fra le mani e si sfregò le tempie finché i suoi capelli, accuratamente pettinati, si trovarono in una confusione indescrivibile.
— Credo che sia il momento — disse dopo un poco — che mi ritiri su Callisto. Ho una bella fattoria lassù. Molto grande. — Non stava rispondendo alla domanda di Neil. Stava balbettando.
Neil gli si mise davanti e abbassò il suo viso accanto a quello dell'altro. — Come stanno Jon e Wilsa? Quelli che erano nel sommergibili. Sono vivi?
Lui alzò lo sguardo. — Vivi? Perché, non sa forse che si può uccidere uno nell'oceano di Europa facendolo diventare una statua di ghiaccio o togliendogli tutta la scorta d'aria? Sto cominciando a chiedermi se con certe persone ci si può riuscire tagliandole a pezzi. Ma se mi sta chiedendo come chiunque possa sopravvivere quando qualsiasi trattato medico dice che avrebbero dovuto essere morti da almeno un giorno…
— Si bloccò con lo sguardo spento fisso sul Danae.

— Sta dicendo che sono vivi, vero? — Neil lo afferrò per le spalle e lo scosse, e lui continuò a fissarla senza vederla. — Dottor Shumi! Mi deve rispondere.

Lui stava annuendo, distrattamente. — Erano morti, lo sa, quando ho aperto il portello. Entrambi. Nessuna pulsazione, nessun battito cardiaco: morti secchi. L'aria dentro era velenosa. Troppo poco ossigeno, troppa anidride carbonica: praticamente irrespirabile. Li ho dichiarati morti. Perché lo erano, morti. Abbiamo cominciato a sollevarli per tirarli fuori. Nel momento in cui li abbiamo sollevati hanno avuto una convulsione, e poi hanno cominciato a respirare. Prima l'uomo, poi la donna. E adesso…

Ma Neil non voleva sentirsi dire altro. Corse sul sommergibile nel lato opposto a quello su cui stava Tristan, si arrampicò su una delle lampade esterne e si issò fino all'altezza della parete trasparente centrale. Uno degli uomini che stavano trattenendo Tristan lo lasciò per correre a fermare lei. Ma lei riuscì a balzare sul tetto del sommergibile, dov'era difficile che potesse raggiungerla, e si sporse, a testa in giù, per guardare dentro la cabina onde poter riprendere l'interno con la mini-camera.

Jon e Wilsa erano ancora ai loro posti. Le loro facce avevano una curiosa coloritura rossa a chiazze, tenevano gli occhi semichiusi. In quella posizione non riusciva a leggere le loro espressioni, ma vide subito che stavano respirando. E, su sollecitazione degli infermieri, stavano laboriosamente muovendo mani e piedi.

— Scenda subito di lì. — L'uomo che l'aveva seguita l'aveva afferrata per un braccio. Lei mitemente gli permise di aiutarla a scendere, quindi raggiunse gli altri. Del gruppo adesso faceva parte anche Tristan.

Nell gli sedette accanto e gli prese una mano. — Li ho visti. Sono vivi e si muovono. Stanno bene. È questo ciò che importa.

Stava parlando sottovoce, ma Gabriel Shumi la sentì egualmente. — Quello che importa a lei. — disse in tono funereo. — Ma a me viene chiesto di scrivere rapporti dettagliati di quanto succede, e ci sarà qualcuno che mi chiederà spiegazioni di quanto è avvenuto. E io non ho spiegazioni da dare.

— Ah, spiegazioni. Una parola che giunge a tempo. — Bat era ancora seduto immobile, con lo sguardo fisso dinanzi a sé. Sembrava tanto lontano da lì quanto lo era Shumi. Ma adesso si riscosse. — Con Wilsa Sheer e Jon Perry sani e salvi, è arrivato il momento di pensare alle spiegazioni. Che sono già in ritardo. Ma non è questo il posto adatto.

Si voltò a fissare Hilda Brandt. — Se vuole essere tanto gentile da fornirci una stanza ben riscaldata in questo stesso veicolo, oltre a trovare per me qualcosa di alternativo e di meno rivelatore per coprirmi, le confido che entrambe le cose saranno molto apprezzate. Adesso sono pronto ad ammettere che vi avevo mal giudicati — il suo sguardo comprendeva Mobarak e la Brandt. — Credo che abbiamo molte cose da dirci. È arrivato il momento di parlare.

24

Mostri

La stanza più grande e al momento inoperosa che il laboratorio mobile poteva offrire era la stazione di revisione dati, di tre metri quadrati.

Bat fissò le sei persone che gli si affollavano attorno - fin troppo vicine, secondo le sue abitudini - e stabilì che quello era il giorno peggiore della sua vita.

E non per tutti i disagi che aveva dovuto affrontare: era qualcosa molto peggio di questo. Era il dover ammettere di aver commesso un errore basilare.

Attorno a lui si affollavano David Lammerman e Camille Hamilton, vicinissimi fisicamente e, come sospettava, adesso ancor più intimi mentalmente; Neil Cotter, i cui occhi notavano tutto; Tristan Morgan, con l'impazienza scritta sul viso, irrequieto, sempre sul punto di sbottare a parlare; Cyrus Mobarak, che lo fissava impassibile, ma che era anche Torquemada, ovvero uno che non andava sottovalutato ma a cui non bisognava concedere fiducia.

E poi Hilda Brandt. Lei annuì. Toccava a lui.

Aveva ragione. Era il suo momento. Anche se non sapeva bene da dove cominciare. Forse non sarebbe riuscito a reintegrare la stima che aveva di sé, ma se riusciva a rabberciare quella storia, avrebbe potuto ricuperare qualche punto.

Doveva cominciare lentamente. La corsa disperata da Ganimede era alle sue spalle. Nessuno doveva più andare da qualche parte, non c'era motivo di affrettarsi.

— Mi piacerebbe raccontarvi una storia. — I suoi occhi neri scattavano dall'uno all'altro, la sua voce era poco più di un sussurro. — Per almeno uno di voi è una cosa familiare. Per altri, potrebbe suonare incomprensibile. Altri ancora potrebbero trovarla noiosa.

Perché è una storia di guerra. Un racconto che risale agli ultimi giorni della Grande Guerra.

Si sistemò meglio nella sedia.

— Entrambi i contendenti avevano sviluppato ogni genere di armamenti: questo è un fatto ben noto. E le nuove armi, per definizione, sono sempre armi segrete. Non si può conseguire un vantaggio usandole se il nemico sa della loro esistenza, poiché si possono approntare difese contro di esse.

"Una di queste armi segrete veniva sviluppata su un piccolo asteroide chiamato Mandrake." Scandagliò il gruppo. Su ogni viso vide un tenue interesse o un'educata incomprensione. Nessuna informazione. "Dal punto di vista dei progettisti, l'arma era quasi perfetta. Ma quando venne descritta ai capi della Fascia, essi stabilirono che c'erano due grossi problemi. Il primo - sia pure il minore di essi - era che coinvolgeva una forma di sperimentazione biologica espressamente proibita dai codici militari e civili. La seconda, e dal loro punto di vista la più importante, era che l'arma non sarebbe stata di uso pratico per parecchi anni. La guerra volgeva al peggio, e quella non era l'arma che avrebbe permesso alla Fascia di vincere.

"Ora, consentitemi un'osservazione generale. In quella guerra, Marte e la Terra ebbero il maggior numero di caduti, ma furono le colonie della Fascia che vennero costrette ad arrendersi incondizionatamente. Il sentimento popolare stabilì che i capi della Fascia erano mostri sotto spoglie umane, che si meritarono di essere eliminati nello scontro finale. L'unico rimpianto fu quello di non poterli sottoporre a giudizio.

"Questo è l'atteggiamento tipico dei vincitori. La storia la scrive chi vince. Ma immaginiamo che la storia scritta sia vera. Immaginiamo che i capi della Fascia fossero effettivamente freddi e crudeli, volete?"

Cyrus Mobarak stava annuendo. — Lo erano. Io li conoscevo. O facevi quello che ti veniva detto, o eri morto.

— Molto bene. Per cui questi signori non avrebbero esitato a usare un'arma terribile, né si sarebbero fatti scrupolo di distruggerne una inutile, specie una che, al termine della guerra, avrebbe potuto causargli molti guai. Ovviamente non fecero avvertire quelli che stavano su Mandrake della loro decisione. Semplicemente decisero un attacco su larga scala, che distrusse tutte le prove degli esperimenti riducendole a frammenti radioattivi.

"Ma in qualche modo, già troppo tardi, il capo scientifico di questi esperimenti biologici - che nel momento dell'attacco non era su Mandrake - apprese del piano di distruzione dell'asteroide. Lo fece trapelare segretamente. Alcuni scienziati trovarono una nave, un convoglio merci trasformato: il Pelagic. Partirono, portando alcuni degli esperimenti con sé.

Ma era troppo tardi. Un missile Cacciatore aveva già ricevuto l'ordine di distruggere tutto ciò che sarebbe potuto partire da Mandrake. Seguì il Pelagic e lo distrusse, uccidendo tutti quelli che erano a bordo.

"Questa potrebbe essere la fine della storia. I capi militari e politici morirono tutti nella fase finale. Una liberazione per tutti. Il laboratorio di Mandrake era distrutto. Le registrazioni dei lavori, depositate su Palla- de, erano già state epurate. Il Pelagic era stato vaporizzato. Chi aveva sviluppato quelle armi biologiche era ancora vivo, ma certo non disponibile a offrirsi come capro espiatorio. Era meglio tenersi alla larga e cercare di costruirsi una nuova carriera da qualche altra parte.

"Ed è proprio questo che successe. Fu come se gli esperimenti di Mandrake non fossero mai esistiti. Il passato era svanito, e tale rimase per ventiquattro anni. Ma due anni or sono, durante una ricerca d'ordinaria amministrazione, si rinvenne la scatola nera del Pelagic.

"La lettura dei suoi dati diceva che, benché vi fossero state imbarcate diciannove persone, solo dieci erano ancora a bordo al momento della sua distruzione.

Dov'erano gli altri nove? Dovevano essere stati lanciati, morti o vivi che fossero, nello spazio.

"Tutto ciò non avrebbe detto nulla alla maggior parte delle persone. Significava poco anche per me quando ne venni a conoscenza pochi mesi or sono, anche se il mio interesse per la Grande Guerra è molto alto.

"Perché allora tanto interesse da parte mia? Solo perché non riuscii a trovare nessuna documentazione del ritrovamento di razzi di salvataggio entro un ragionevole raggio dal luogo di morte del Pelagic. Conclusi, con molta ragionevolezza, che tutti quelli che erano in quelle scialuppe erano morti da tempo.

"L'informazione sul relitto del Pelagic poteva significare qualcosa solo per una persona, qualcuno che aveva aspettato per un quarto di secolo nuove informazioni su quella nave, sperando sempre che non accadesse mai. Quella persona non concluse, come avevo fatto io, che quelli nei razzi di salvataggio dovevano essere morti. Perché no? Perché c'era un altro fatto di gran rilievo."

— Molto bene, Rustum Battachariya — disse Hilda Brandt. — Non c'è bisogno che continui. Sono pronta a terminare io. Ammetto la mia colpa. Dopo quello che ho fatto con Camille qui fuori, davanti a testimoni, è inutile continuare a negare. Ho condotto certi esperimenti biologici nella Fascia

durante la guerra. — Ignorò volutamente lo scatto di sorpresa di Cyrus Mobarak. — Quand'anche vi dicessi che o cooperavo col governo della Fascia oppure potevo essere eliminata, anche se ero fermamente contraria alla guerra, ciò non cambierebbe i fatti. Adesso mi dica cosa si propone di fare con questa informazione.

— Io, personalmente? Molto poco. — Bat stava fissando con tristezza la sua pancia prominente. — Non subito. Un giorno fa - solo un'ora fa - ero convinto che ci sarebbe stato un omicidio qui su Europa. Pensavo che la vita di Jon Perry fosse in pericolo, per qualcosa di molto più ostile di un'accidentale mancanza d'ossigeno. Per questo mi sono precipitato qui da Ganimede. E non appena sono arrivato ho appreso che avevo preso un grossolano abbaglio. Per salvare Jon Perry e Wilsa Sheer, lei ha rischiato il tutto per tutto. Questo non è il modo di agire di un criminale di guerra. Ho sbagliato nel pensare che lei era pericolosa solo perché è una persona tortuosa.

"Potrei anche tornarmene subito su Ganimede. Prima però devo soddisfare la mia curiosità. L'assicuro che le sue risposte non usciranno di qui. Ovviamente non posso parlare a nome degli altri. Infatti, quello che mi dirà potrà avere una diretta attinenza per loro."

— Sicuramente. Ma chieda pure. Il tempo del silenzio è finito.

— Le mini scialuppe di salvataggio. Ne vennero lanciate nove. Ho trovato la prova del ritrovamento di tre di esse. Cos e successo alle altre?

Hilda Brandt era per la prima volta visibilmente turbata dal momento in cui il Danae era salito alla superficie. — Dobbiamo presumere che le altre sei siano andate perdute, e i bambini con esse. Delle diciannove persone imbarcate sul Pelagic, ne sono sopravvissute solo tre: Jon Perry, Wilsa Sheer e Camille Hamilton.

Gli altri se ne stavano seduti in silenzio, consci di stare ascoltando un dialogo molto privato. Ma le ultime parole di Hilda Brandt furono la goccia che fece traboccare il vaso. Tutti cominciarono* a parlare contemporaneamente. Si fermarono solo quando s'accorsero che lei stava continuando il proprio discorso.

— …e sopravvissero solo a causa di ciò che erano. Viaggiarono nello spazio per molti mesi, e sopravvissero. Come sono sopravvissuti alle esperienze sopra e sotto i ghiacci di Europa, che avrebbero ucciso chiunque. Io sapevo che Camille si sarebbe ripresa, anche quando tutti avrebbero

giurato che era morta congelata. Dopo di ciò, anche se volevo che Jon e Wilsa tornassero alla superficie il più velocemente possibile, ero sicura che non ne avrebbero riportato danni. Mi sono persino permessa di esultare intimamente per la bontà del lavoro fatto così tanti anni fa. E anche se non ho desiderio di apprendere grazie agli esperimenti, non posso non meravigliarmi nel constatare quanto si siano estese le loro capacità di sopravvivenza.

Cyrus Mobarak era rimasto insolitamente zitto. Più di ogni altro comprendeva le personalità di Bat e della Brandt. Adesso era arrivato alla sua conclusione. — State dicendo quello che credo? Che loro tre — e li indicò col dito — sono il risultato di un esperimento biologico? Ma non hai appena detto che solo un anno fa non sapeva che fossero vivi?

— La dottoressa Brandt lo sapeva da molto più di un anno fa — disse Bat. — Aveva rintracciato le traiettorie delle scialuppe molto prima di me. L'ho scoperto solo da poco tempo.

— Ma perché non lo seppe quando vennero ritrovati? Non si pubblicavano queste notizie quando una scialuppa veniva ritrovata?

— In un sistema solare che si stava appena riprendendo dal più grande disastro della storia dell'umanità? Per anni il sistema informativo è stato nel caos più completo. Quelle scoperte venivano registrate, ma non pubblicizzate. Io sospetto che nel dopoguerra la dottoressa Brandt abbia mantenuto certi privilegi.

— Ma — disse Mobarak rivolgendosi a lei — se sapevi che erano sopravvissuti, perché non hai detto nulla? A loro, almeno, glielo dovevi.

— Dire cosa e a chi? — scattò la Brandt. — Pensaci bene, Cyrus, e dimmi che bene gliene sarebbe venuto. Sapevo che avrei finito col dirglielo, ma solo dopo che avessi potuto dar loro una buona occhiata e convincermi che era la cosa giusta da fare. Vivevano una vita felice, normale, in buona salute. Mi stai dicendo che avrei dovuto classificarli come esperimenti biologici, in modo che la gente cominciasse a guardarli come se fossero mostri?

Camille fu la prima a reagire. — Ma lei è d'accordo con Mobarak, cioè che siamo solo esperimenti? Mostri umani che lei ha creato su Mandrake?

— No! Sto dicendo l'esatto contrario. Voi non siete mostri, siete degli esseri umani superiori a tutti gli altri.

— Ma cosa ci ha fatto? — chiese Wilsa.

— Vi ho migliorati. Siete stati modificati prima della nascita, perché aveste il pieno controllo sul sistema nervoso autonomo e una miglior connessione

fra pensiero conscio e inconscio. Se necessario, voi tre potete accelerare o rallentare il vostro metabolismo e i tempi di reazione. Potete modificare tutte le funzioni corporee. Potete conseguire livelli di controllo muscolare impossibili per chiunque altro. Potete anche integrare i dati in modi che ognuno di noi troverebbe difficile persino immaginare. La vostra è una superiorità mentale, oltre che fisica. Camille, voi siete uguali a tutti gli altri: solo che siete meglio.

Neil ripensò a Jon, al suo assoluto senso della posizione, intento a guidare freddamente lo Spindrift durante il maremoto mentre le sue dita correvano a folle velocità sulla tastiera. Rivide Wilsa alle tastiere, che suonava con una coordinazione e precisione impossibili in chiunque altro. E Camille, con l'attenzione totalmente rivolta all'interno, che spronata da Hilda Brandt compiva calcoli che nessun altro - forse nemmeno la stessa Camille - avrebbe ritenuto possibile fare.

Poi ripensò a Camille e al suo corpo ricolmo di ghiaccio. — Vuol dire che quando lei è rimasta intrappolata e congelata…

— …il suo corpo ha fatto quel che doveva — concluse la Brandt. — Ingerì tutta l'acqua che poté trovare. Quando questa congelò sotto pelle, usò il calore rilasciato dall'operazione per tenere alta la temperatura centrale e consentirle di rimanere viva. È una forma d'ibernazione, anche se Camille non sapeva consciamente cosa stava succedendo. I meccanismi di sopravvivenza inseriti in lei si sono occupati di tutto. — Si voltò verso Jon e Wilsa. — Lo stesso è avvenuto per voi.

— Eravamo seduti nel sommergibile — disse Wilsa.

— Siamo svenuti, ma non abbiamo fatto nulla di particolare.

— Nulla di particolare per voi. — Hilda Brandt li stava guardando con affetto. — Impossibile per chiunque non sia come voi. E… Dio mio, che succedé?

La domanda era rivolta a Buzz Sandstrom, che era entrato all'improvviso senza bussare.

— È Ganimede. Cattive notizie. — Aveva ritrovato la propria presunzione dopo il salvataggio di Jon e Wilsa, ma adesso sembrava di nuovo in crisi — Ho ricevuto una chiamata dai nostri. È già stato tutto reso pubblico. Dicono che la vita su Europa non è indigena! Qualcuno sostiene che si tratta di vita terrestre, modificata e importata.

— Mi chiedo chi possa averlo fatto. — Hilda Brandt si voltò a guardare

Bat, che scrollò la testa. — Va bene, le credo. Cosa gli hai detto, Buzz?

— Niente.

— Perché no?

— Non ho nulla da dire. E, poi, non volevano parlare con me. È solo con lei che vogliono parlare.

— Si sentono insicuri, come al solito. Va' ad assicurarli che sto arrivando. — Sospirò e si alzò, ma non lasciò la stanza. Si voltò verso Bat. — Lo sa cosa mi sconvolge di più in tutto ciò?

— Sì. È la paura che i suoi bambini possano essere guardati dagli ignoranti come se fossero mostri.

— I miei bambini. Loro non sono… — Fece una pausa, poi si rivolse a Jon, Wilsa e Camille. — Ha ragione, naturalmente. È così che penso a voi. Siete figli miei, in senso emotivo anche se non genetico. Non avrei mai voluto che vi venisse fatto del male.

Tornò a rivolgersi a Bat. — Vede, è questo che mi sconvolge. Che lei, un uomo intelligente, descritto da Magrit Knudsen come sensibile e percettivo, possa aver pensato che avrei potuto uccidere per proteggere Europa. Tanto convinto che si è affrettato a correre qui per impedirmi di uccidere non un estraneo, ma qualcuno che conosco fin da prima della nascita. Che tipo di bestia pensa che io sia?

— Mi sbagliavo. L'ho anche già ammesso. Non avevo interagito a sufficienza con lei. Eppure, ancora non posso scordare l'attacco portato a Yarrow Gobel.

— Non era lui il bersaglio, e lei avrebbe dovuto capirlo! — lo rimproverò la Brandt, come un'insegnante delusa da un allievo troppo lento. — Quando una persona che pesa circa sessanta chili, come Gobel, intercetta una dose preparata per uno che ne pesa… duecentocinquanta?

— Duecentonovanta.

— Vede che capisce? La perdita di memoria per lei sarebbe stata temporanea e parziale. Si sarebbero cancellati gli avvenimenti degli ultimi mesi, e lei sarebbe già tornato da tempo a una vita normale.

Posò la mano sulla maniglia. — Tuttavia, questa non è una scusante. Accetto in pieno la responsabilità dell'incidente accaduto a Gobel. Come accetto la piena responsabilità per tutto quello che ho fatto. Al mio ritorno, mi faccia sapere cosa mi propone di fare per riparare. Ma prima devo rassicurare i membri del mio gruppo. Sono convinti che l'universo stia per crollare. Il

che, ovviamente, non è.

Si rivolse a Cyrus Mobarak. — Forse sarà impossibile conservare Europa com'è, non adesso che gira la voce che sia stato contaminato da forme di vita terrestri. Tu vinci, Cyrus, e io perdo. Ma a volte vincitori e vinti si scambiano di ruolo. Io non cedo. Anch'io, in modi diversi, ho vinto.

E uscì prima che qualcuno potesse dire una parola.

25

Vincitori e vinti

Nell Cotter era stata addestrata a tenere mente e telecamera in funzione continua. Ma quando Hilda Brandt uscì, non fu facile. Avvertiva un cambiamento nel gruppo, e non era sicura di dove si fosse collocato il nuovo centro d'attenzione.

Restrinse il campo di ripresa per registrare le espressioni dei visi dei tre scampati del Pelagic, di cui cercava di indovinare i pensieri. "Assieme alla nascita, persino prima, allevati per un anno o due come un tutt'uno. Nessuna meraviglia che Jon e Wilsa abbiamo risposto con tale forza l'uno all'altro. Buttati fuori nello spazio, soli e abbandonati, per vivere o morire."

Sei non erano sopravvissuti. Gli altri tre erano stati raccolti nel caos post-bellico e allevati in situazioni completamente diverse sulla Terra, Marte e la Fascia. Avevano seguito carriere diverse, inconsapevoli gli uni degli altri finché Hilda Brandt non li aveva riuniti. E adesso avrebbero cominciato a vedersi come nessun altro essere umano che era vissuto prima di loro.

Come li avrebbero visti gli altri? Si rese conto che aveva cominciato a vedere Jon in modo diverso. Avrebbe osato iniziare una relazione con un uomo che aveva un controllo assoluto e innaturale sul suo corpo e sulla sua mente? Le sovvenne del rapporto da Arenas e dell'incredibile corsa di Jon dietro il carro fuori controllo. Adesso diventava credibile.

E poi si sentì affascinata, irosa con se stessa, e una forte attrazione. Jon era ancora Jon. Lui non era cambiato, e lei nemmeno.

Si sforzò di allungare la mano e di posarla sulla coscia di Jon. Il muscolo vibrò e s'irrigidì al tocco, poi lentamente si rilassò. Lui alzò la mano e la posò sulla sua.

Neil guardò in direzione di Tristan Morgan. Teneva fra le sue le mani di Wilsa e le stava parlando fittamente all'orecchio. Lei sorrideva languidamente. Ma almeno era un sorriso. Camille e David la stavano fissando, osservando lei e Jon con la stessa calma con cui lei guardava loro. Forse uno degli effetti collaterali di un sistema nervoso modificato era l'abilità di resistere agli shock che avrebbero stordito chiunque altro. Forse

era contagioso. Si sentiva benissimo.

Tornò a occuparsi della telecamera, che adesso stava riprendendo Cyrus Mobarak e Rustum Battachariya. Nell'ultima mezz'ora Mobarak quasi non aveva aperto bocca. Ma con l'uscita di Hilda Brandt stava riprendendo sicurezza.

— Bene. Questo è il momento per le rivelazioni e le confessioni generali. — Il tono era familiare, tranquillo. — Tutti i segreti devono essere svelati… e tu non mi hai ancora detto come hai fatto a stabilire che io e Hilda lavoravamo assieme. Ti va di spiegarmelo? O deve rimanere un'informazione riservata?

— Nessun riserbo. Solo non credo che ci sia nulla di strano, solo una comune concatenazione di logica — disse Bat. — Dopo parecchie false partenze, ho scoperto chi erano i tre sopravvissuti del Pelagic: Jon Perry, Wilsa Sheer e Camille Hamilton. Tre nomi che colpirono oltre ogni logica quando ho appreso che tutt'e tre erano attualmente presenti nel sistema gioviano. Di più: ognuno di essi era recentemente apparso qui per la prima volta provenendo da località molto lontane l'una dall'altra.

"Già stavo sospettando che fossero tutti soggetti degli esperimenti biologici compiuti su Mandrake. Per cui fu logico concludere che qualcun altro, un anno abbondante prima di me, aveva letto il messaggio della scatola nera ed era arrivato alle stesse tre persone. La persona più logica era sicuramente chi era stato coinvolto nell'esperimento originale.

"Molto semplice. Ma mi mancava un'informazione chiave: Chi? Chi poteva aver lavorato su Mandrake e, venticinque anni dopo, avere gli strumenti per far sì che i tre si spostassero qui?

"Avevo un primo candidato: tu."

Bat sorrise vedendo le sopracciglia di Mobarak scattare all'insù. — Considera i fatti. Ti trovavi nella Fascia alla fine della guerra. Da allora eri diventato una persona potente e di grande influsso, molto abile nel muovere i fili dietro la scena. Potevi far trasferire Jon Perry su Europa. Potevi far riordinare le priorità del SOR in modo che Camille Hamilton e David Lammerman non avessero altra scelta che venire qui a lavorare per te. Potevi far venire Wilsa Sheer nel sistema gioviano: occorrevano solo fondi per i concerti assieme a una grossa commissione per un nuovo lavoro di grande respiro. E tu hai soldi a sufficienza da rendere irresistibile qualsiasi tua offerta. Il suo agente avrebbe fatto il resto.

"E qui la mia bellissima struttura logica crollava. Perché non era logica per niente.

"Se eri tanto ansioso di vedere le attuali condizioni dei tuoi esperimenti di tanto tempo fa, perché non trasferire Camille Hamilton e Wilsa Sheer sulla Terra, dove già c'eravate tu e Jon Perry? Era molto più facile * di un incontro gioviano. Poi, colpo fatale per il mio ragionamento, ho appreso che tu avevi altri motivi molto plausibili per volere Jon Perry qui su Europa. Le forme di vita 'indigene' che avevi fatto impiantare dovevano essere scoperte per quel che erano, per distruggere l'opposizione al tuo progetto per Europa. Avevi bisogno di Camille per lo stesso motivo, per aiutarti a pianificare lo sviluppo del pianeta.

"Infine, il mio amico Mord mi ha dato il colpo mortale: tu avevi lavorato con Mordecai Perlman su Palla- de alla fine della guerra. Stavi già sviluppando le tue idee sui processi di fusione. Mord mi ha giurato che non avevi, né potevi, aver lavorato ai progetti biologici di Mandrake.

"Ero in un vicolo cieco. Una bella teoria, rovinata dai fatti. Ma come tutti gli entusiasti della Rete Enigmistica sanno, anche le teorie sbagliate possono portare a nuove idee. Non avevo più un nome, ma avevo un posto: Europa. Tutto convergeva qui. Anche Wilsa Sheer stava venendo qui. E su Europa c'è una sola figura dominante. Non riuscivo a trovare elementi di sospetto nel passato di Hilda Brandt - credo che potrebbe dare a entrambi lezioni di occultamento - però durante la guerra era nella Fascia, e si è trasferita qui solo dopo anni che era terminata. Aveva chiesto lei che Jon Perry venisse inviato su Europa per esaminare la supposta vita indigena.

"Quindi poteva anche essere lei. Aveva un grande influsso nel sistema gioviano, e poteva aver svolto del lavoro segreto durante la guerra. Se era così, sarebbe stata ansiosa di vedere se e come il suo lavoro aveva funzionato. Ma il suo potere non era molto esteso, come il tuo, nel Sistema Interno. Non poteva essere stata lei a far spostare qui Camille Hamilton dal SOR, non aveva garanzie che fosse Jon Perry, e non qualche altro esperto, a essere inviato su Europa. Non poteva: 'a meno che qualcuno non le desse assistenza'.

"Adesso i pezzi s'incastravano. Non avevo un nome, ma due. Due persone ognuno che manipolava l'altro, ognuno che usava l'altro, per conseguire obiettivi diversi."

— Mio stimato avversario, sono deluso. — Mobarak stava scrollando la testa. — Abbiamo esplorato l'uno la mente dell'altro per vent'anni. E adesso

sospetti che mi abbassi a commettere un omicidio?

— No. Giusto o sbagliato, so di comprendere la mente di Torquemada. Quello che non conosco è la mente, oltre alla natura, di Hilda Brandt. E non credo che nemmeno tu la conosca. Potrebbe essere una persona che vuole esaminare i propri passati esperimenti, valutarne le condizioni attuali, per poi distruggerli a sangue freddo per perseguire altri obiettivi? Non potevo correre questo rischio.

— Prima di uscire, ti ha fatto la domanda giusta — disse Mobarak. — Cosa farai di tutto ciò?

— Dici del passato della Brandt e dei suoi esperimenti? Personalmente, non farò nulla. Non è né mia prerogativa né mia preoccupazione. Ma quello che loro sceglieranno di fare — disse indicando Wilsa e gli altri — è un altro problema. La maggior parte degli avvenimenti di cui parliamo sono avvenuti un quarto di secolo fa, e anche se non c'è limitazione giuridica per i crimini di guerra, c'è senza meno una legge per gli interessi nei crimini di guerra. Particolarmente per quelli mai commessi. Credo che nessuno, esclusi i presenti, sia minimamente interessato a quanto successe su Mandrake.

Bat si rivolse a Neil. — Mi sbaglio, signorina Cotter? Sono sicuro che lei, come suo solito, sta registrando tutto. Ma c'è un interesse pubblico in tutto ciò?

— La gente non crederà mai che c'è qualcosa di diverso in Jon e negli altri finché non glielo si farà vedere. Gli spettatori credono nelle immagini, non nelle parole.

— Non posso che plaudire a questa saggezza.

Bat cominciò ad alzarsi faticosamente dalla stretta poltrona in cui s'era ficcato. — Quindi Hilda Brandt aveva ragione. L'universo non sta per crollare, e la storia del Pelagic tornerà di nuovo a essere storia. Ma c'è una lezione da apprendere per tutti noi. — Si voltò a guardare Cyrus Mobarak. — Vincitori e vinti, come ha detto la Brandt. Tu manipoli persone e avvenimenti, e vinci la lotta per lo sviluppo di Europa. Ma ognuno, santo o peccatore che sia, persegue i propri obiettivi, che raramente sono gli stessi per due persone, non importa quanto fingano di collaborare. Prima che tu ti senta troppo soddisfatto per la tua vittoria, ricorda che sei stato manipolato a beneficio di Hilda Brandt. Le hai condotto qui le tre persone che voleva, e non ti sei nemmeno accorto di farlo.

"È arrivato il momento che noi due si riconosca che non tutte le menti

eccelse del sistema solare si muovono all'interno della Rete Enigmistica. Hilda Brandt ha dimostrato di esserci maestra. Questa volta vinci tu, ma quel che è certo è che non vincerai sempre."

— No, non ha vinto. — Era la voce di Wilsa Sheer che veniva a interrompere il flusso di pensieri di Bat. — Possiamo farglielo vedere, Jon? So che vuoi aspettare per avere una conferma, ma è importante.

— Vuoi che lo faccia due volte? Credo che una volta sola nella vita basti — Ma Jon Perry si stava già alzando diretto alla stazione dati. — D'accordo — disse guardando dietro un'apparecchiatura. — Qualcuno sa come funziona questo coso?

— Io. — Anche Tristan si era alzato. — Lascia a me. — Prese il dischetto dalle mani di Jon. Quale traccia?

— Ce ne solo una. È solo video, non cercare il sonoro. — Si voltò a guardare gli altri mentre Tristan sistemava il dischetto. — Quello che posso dirvi è che questa registrazione è stata fatta tre giorni fa, che mostra il fondo dell'oceano di Europa a centodiciotto chilometri sotto la coltre di ghiaccio, e che la temperatura ambientale è di più nove gradi.

Lo schermo della stazione dati guizzò e mostrò immagini in bianco e nero, presentazione poco contrastata di una tipica immagine ripresa agli ultrasuoni. Il sensore stava scandagliando il fondo marino. Non c'era altro da vedere se non una piatta uniformità ancor più appiattita da milioni di anni di debole movimento di marea.

Tristan aprì la bocca ma, prima che potesse dire alcunché, sullo schermo apparve una serie di solchi diritti. Dettagli più ampi emersero quando il sommergibile s'approssimò di più; ogni solco si apriva rivelando sul fondo una serie di cialde riunite fra di loro.

— Qui agli ultrasuoni abbiamo aggiunto una lunghezza d'onda visibile — disse Jon Perry commentando le immagini. Si vedeva molto bene una delle lampade che fluttuavano davanti al Danae. Sulla linea esterna di ogni cialda erano visibili diversi granelli luminescenti.

— Cristalli di ferrite e silicone. Ma adesso guardate bene.

La fonte luminosa era a mezzo metro dall'orlo di uno dei solchi. Quando s'avvicinò di più e la luce si fece più intensa, il solco si mosse. Cominciò ad appiattirsi, a scivolare in avanti, spostandosi dal calore della lampada.

— Fotofobico, o sensibile al calore. Sapremo dirlo quando avremo la possibilità di controllare quello che abbiamo prelevato. Abbiamo passato un

bel po' di tempo laggiù, così ho preso un bel po' di campioni. Ma anche senza analisi, si possono fare congetture. State osservando una struttura che ripara e replica se stessa. Lo vedete succedere sugli orli di quelle cialde se le osservate per un po'. Sono strutture che operano a una temperatura più alta di quella del fondo marino, e usano un'energia chimica per renderlo possibile. Li avete appena visti evitare stimoli che possono danneggiarli.

Tristan stava osservando le immagini a pochi centimetri di distanza. — Queste cose sono vive.

— Solo se si accettano tutte le definizioni di "vivente". Quei solchi si comportano come solo si pensa che facciano gli esseri viventi. Sembra persino che si evolvano mentre si espandono. Ma sono già stato scottato una volta. Adesso non voglio dire troppo finché non ne sarò sicuro.

Neil guardò Mobarak. "Jon ne è sicuro. Solo non vuole propalare la notizia. Anche Cyrus lo sa. Guarda che faccia. Vincitori e vinti. Si sta controllando bene, ma sa che non ha vinto per nulla. Queste sono le vere forme naturali di Europa. Grazie a esse, il pianeta è protetto. Non subirà alcuno sviluppo per tantissimo tempo."

— Come sai che non sono terrestri anche queste? — Tristan aveva sempre gli occhi incollati sullo schermo.

— Perché non hanno una base fondata sul DNA, come tutte le cose viventi sulla Terra. Sono strutture cristalline aperiodiche d'argilla, che possono riprodursi. È da tanto che ci si chiede se possa essere possibile. Cairns-Smith aveva avanzato l'idea un centinaio di anni fa, ma è la prima volta che incontriamo qualcosa del genere.

— Non potrebbero essere state costruite artificialmente, come le altre che hai già trovato?

Jon sorrise. — Non ricordarmelo. Però sono convinto che queste non lo sono. Anche se potesse essere fatto - il che non credo - non avrebbe senso alcuno. Wilsa e io abbiamo visitato un luogo di Europa nel quale nessuno è mai stato. Nessuno, in condizioni normali, ci andrebbe. Perché metterci qualcosa senza avere la possibilità che venga scoperto per decenni?

Cyrus Mobarak si alzò all'improvviso. — Vinto in astuzia… dalla Natura. Vincitori e vinti, vero?

Neil lo guardò e si meravigliò della sua capacità di recupero. Sarebbe stato facile, credere che era stato benedetto da un sistema nervoso superiore come quello creato da Hilda Brandt. Nelle ultime ore aveva visto anni di

pianificazione avere un successo apparente e poi, nel giro di pochi minuti, esserne frustrato dalla persona che lui stesso aveva portato su Europa perché lo aiutasse a vincere.

Mobarak si stava già riprendendo. Sul suo viso non c'era segno di sconfitta o di rassegnazione. Come la Brandt, sopportava qualsiasi colpo e riprendeva subito a combattere.

— Dobbiamo convincerci che il progetto di fusione per Europa va accantonato — disse. — Una cosa che tocca te Camille, e anche te, David. Ovviamente mi auguro che continuiate a lavorare con me. Però, se volete andare altrove…

— Io voglio tornare al sor — disse Camille. — E voglio che tu mi faccia avere un mio tempo per le osservazioni.

Mobarak ne rimase sorpreso, e David colpito. Ma non importava: quello era il momento delle rivelazioni. Mostrò a tutti alcuni fogli di stampante. — Viene dal mio esperimento col SOR, quello che ho lasciato attivo quando ci siamo trasferiti qui. I risultati hanno cominciato ad arrivare quando abbiamo lasciato Abacus. Non posso leggerli correttamente perché non ho il mio computer. Ma credo di sapere cosa stavo osservando, anche se ho bisogno delle immagini che solo il SOR può darmi. Perché ho ragione, e a diciassette miliardi di anni luce da qui c'è una superficie uniforme, irradiante energia, vasta quanto una galassia.

Mobarak non ne fu colpito, ma David sì, e molto.

— Dio mio. Pensi di aver trovato le prove dell'esistenza di una sfera di Stapledon-Dyson? — Si rivolse a Mobarak. — Dice di aver localizzato una struttura artificiale che circonda un'intera galassia per catturarne l'energia. Questo significa una sola cosa: una civiltà intelligente.

Mobarak era sempre indifferente. — Qualsiasi cosa voi abbiate rintracciato, è accaduto diciassette miliardi di anni fa. Prima ancora che si formasse il sistema solare. Adesso, potrebbe essere scomparso da chissà quanto. Forse mi sfugge qualcosa d'importante, ma non mi colpisce come qualcosa di molto importante, non se lo comparo alla modificazione di Europa o al fatto di inviare Tristan a esplorare la Nube di Oort. Ma certo mi sbaglio. David, tu lo capisci meglio di me. Se con questo vuoi dirmi che vuoi seguire Camille al sor, farò in modo da sistemare le cose.

— Io penso che la scoperta di Camille sia terribilmente importante — disse David. — Dovrà fare ritorno subito al sor e avere tutto il tempo possibile a

disposizione per le osservazioni. Anche a me piacerebbe tornarci, ma non subito. Se me lo permetti — e fissò Mobarak negli occhi — credo che sia arrivato il momento che cominci a occuparmi degli affari di famiglia.

Neil continuava a riprendere pur sapendo bene una cosa: che quello che stava riprendendo non avrebbe mai potuto usarlo. Anche lei, in fondo, aveva perso.

26

Fine del gioco

Bat era finalmente a casa. Toccò con mano tremante tutte le sue mirabilia della guerra, i documenti che si impolveravano intoccati. La consolle di comunicazione era ingombra di messaggi arrivati nel frattempo, dai problemi dei membri della Rete Enigmistica a messaggi vari da Magrit Knudsen, da Mord - che voleva sapere cosa fosse successo - e parecchi dal Dipartimento Trasporti.

Arrivò fino alla cucina, si arrestò sulla soglia, decise che era meglio se prima si fosse riposato un po'. Era esausto. Ma adesso che tutti i problemi sembravano essere stati risolti, che era felicemente tornato a seppellirsi nella Bat-Caverna, non riusciva a prendere sonno. Qual era il problema?

Non gli avvenimenti accaduti nel laboratorio mobile, anche se aveva sofferto l'ignominia di essersi sbagliato.

Forse dopo, alla Base Ararat? Aveva osservato le coppie e i trii che si formavano sotto i suoi occhi stupefatti. Mobarak e Morgan, intenti a discutere dell'uso dei Moby nel progetto Inseminastelle, con David che faceva da intermediario. David che stava creando una nuova relazione padre-figlio. Morgan con la mente fissa su Wilsa, mentre lei, Jon e Camille cercavano di risolvere il mistero della loro profonda relazione. Avrebbero seguito carriere diverse, ma avrebbero sempre avuto un retaggio comune. Oltre al rapporto con Hilda Brandt, la persona che più di qualsiasi altro assumeva per loro la figura di una madre.

E poi la stessa Brandt. Non aveva accettato che Europa perdesse il suo status, anche quando aveva appreso di essere stata ingannata. Adesso aveva un'arma in più per proteggerla, con migliori probabilità di successo.

Neanche Mobarak avrebbe ceduto facilmente. Si sarebbe sviluppata una lotta gigantesca attorno al progetto di fusione, combattuta a tutti i livelli pubblici e privati. Il vero problema era chi avrebbe potuto vincere, ma per saperlo ci sarebbero voluti anni.

Ma tutto ciò non lo preoccupava. Quello che lo affliggeva era qualcosa di molto personale.

Scese faticosamente dal letto e andò a frugare nella massa di messaggi ricevuti. Nessuno di essi aveva a che fare col suo lavoro. Gli ponevano domande sul viaggio, gli annunciavano incontri di tipo sociale, non professionale. C'erano persino due inviti a pranzo.

Tornò a letto. La gente aveva mal interpretato il suo viaggio. Pensavano che segnalasse un cambiamento nella sua personalità. Volevano un segno da lui, ma si sbagliavano. La vita non è una telenovela.

Chiuse gli occhi. Ma non poteva chiudere le orecchie, o la mente. Tutt'attorno a lui, l'interno di Ganimede pulsava d'attività. Umani affaccendati come termiti, costruivano, andavano e venivano, s'incontravano; migliaia e migliaia, sempre svegli, eternamente affaccendati. Gli sembrava di sentirli.

Le cose sarebbero peggiorate. La popolazione di Ganimede stava aumentando. Il cambiamento era sotto i suoi occhi, nel sistema di trasporti, con navi sempre più numerose su rotte sempre più ampie con merci e passeggeri in continuo aumento. Ganimede era l'anello necessario per collegare il Sistema Interno a quello Esterno: fra quanto avrebbe cominciato a gemere sotto il peso di una popolazione eccessiva, com'era successo alla Terra prima della guerra?

Spalancò gli occhi. Il suo viaggio che aveva permesso di vedere il problema. Forse persino la soluzione, l'unica che riusciva a immaginare.

Tornò di nuovo alla consolle e inviò un messaggio.

— Mord — disse al viso scettico che gli apparve sullo schermo. Aveva preso una decisione. Avrebbe puntato tutto su Hilda Brandt. — Che ne pensi di un trasferimento permanente su Europa?

Postludio

Un quarto di secolo; un centinaio di forti tempeste radioattive e i colpi a casaccio dei venti solari; una decina di passaggi nel caos della Fascia degli Asteroidi. Le orbite originali erano state distorte, deviate, finché nessuna analisi di traiettoria avrebbe più potuto far chiarezza in quel caos.

Primo anno: Superati i limiti della sopravvivenza convenzionale, subentrò il secondo stadio. Iniziò il riassorbimento dei tessuti. Gambe e braccia svanirono, gli organi interni modificarono le proprie funzioni. Cuori e fegati e polmoni si atrofizzarono, mentre ogni corpicino si addensava fino a creare una forma ovoidale, liscia e compatta.

Cinque anni - la temperatura interna delle nuove forme si stabilizzò su quella dell'azoto liquido. Le funzioni vitali interne si erano da tempo fermate. I cervelli divennero matrici cristalline organizzate, attraverso il cui reticolo gelato saettavano segnali minimi simili a sogni inquieti.

Decenni - La fine della Grande Guerra era ormai storia, ma i bambini non volevano ancora morire. Tempo e sopravvivenza avevano perso di significato. Non era più importante sapere che un giorno - oggi, domani, nel lontano futuro - potevano essere rintracciati.

Le sei mini-scialuppe, alla fine, avevano finito col convergere e raggrupparsi, e ora fluttuavano, provenendo da cieli alieni, ancora una volta nelle affollate rotte commerciali. Dal suo punto vantaggioso molto al di sopra dell'eclittica, il largo raggio di un'unità di sorveglianza controllava le minacce potenziali alla navigazione con un fantasmatico brillio di luce violetta. Il raggio si spostò. Subito dopo tornò indietro per una seconda occhiata perplessa.

I bambini aspettavano nelle loro tombe di ghiaccio. Il tempo si allungava verso l'ora della seconda nascita.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Il matrimonio del giallo con la fantascienza

Questo non è un servizio d'attualità: come l nostri lettori si sono da tempo resi conto, la sezione informativa di "Urania" viene messa in lavorazione con troppo anticipo per poter aspirare a tanto. Ma la manifestazione da cui trarremo spunto per il nostro editoriale di oggi, il Noir in Festival svoltosi a Courmayeur nel dicembre scorso, ci offre un argomento troppo ghiotto per non trarne almeno qualche considerazione a posteriori: il matrimonio del giallo con la fantascienza. Come vedrete, nulla di meno datato.

Innanzi tutto, cos'è il Noir in Festival? Probabilmente la migliore manifestazione Italiana dedicata al cinema e alla letteratura neri, colore in cui vengono assorbite varie e affascinanti sfumature del gusto contemporaneo: dal poliziesco al suspense, dall'horror alla… fantascienza.

Quest'ultima è un'acquisizione recente e si deve all'acume del direttore del festival, Giorgio Cosetti, e dei suoi preparatissimi collaboratori, fra cui la curatrice del catalogo Marina Fabbri. Dopo anni di interessanti contaminazioni fra giallo classico e hard-boiled, fra horror e suspense (ricorderemo una bellissima edizione, tenutasi a Viareggio, ospite della quale fu nientemeno che Robert Bloch), nell'ultima edizione del Noir gli esperti di crimine e mistero hanno aperto definitivamente alla sf.

Bel gesto che forse era nell'aria, nello Zeitgeist, ma che nondimeno riempie

di soddisfazione chi, come noi, è parimenti appassionato di astronavi e ragazze dalla pelle verde, detective e tentacoli. Da molti anni teorici illustri della letteratura anglo-americana come Carlo Pagetti e Brian Aldiss non fanno che indicarci come la fantascienza sia la figlia naturale del gothic romance, cioè di quel filone narrativo che, sfruttando i temi della paura e del sovrannaturale, ha percorso tutto l'ottocento sposandosi all'altro importante filone del romance scientifico. Ne sono nati ibridi ancora oggi attualissimi: il Frankenstein di Mary Shelley è indicato addirittura come il primo romanzo di fantascienza. Fin dal 1963, del resto, Frutterò & Lucentini studiavano la stretta parentela del giallo con la science fiction. Citiamo a memoria l'assiomatico attacco del loro teorema: '"A. si girò. Il rumore si ripeté. In teoria una frase del genere può essere contenuta in qualunque romanzo, ma in pratica c'è da scommettere che sarà giallo o di fantascienza…".

Dunque, i precedenti non mancavano. Ma l'occasione per includere la sf nel programma Noir non è venuta da una riflessione su Poe o Lovecraft, bensì da un convegno su Philip K. Dick. Gosetti e compagni hanno recepito il fatto che in questa fine di millennio il futuro non ci appare affatto roseo e, come in una sorta di provocazione, si sono chiesti: chi meglio dell'autore che ha ispirato film come Blade Runner e Total Recall può rappresentare l'anima "dannata" della fantascienza? E quale colore vai meglio a rappresentarlo del noli? Si è tenuto così un seminarlo di due giorni al quale hanno partecipato, con numerosi interventi, Norman Spinrad e K.W. Jeter, Maxim Jakubowski e la psicanalista Simona Argentieri, Carlo Pagetti e Piergiorgio Nicolazzini, Carlo Formenti e chi scrive. Il seminario ha offerto anche rari documenti audiovisivi: due brani da una celebre intervista di Dick con Paul Williams, un documentario televisivo della BBC intitolato A Day In the Afterlife (Un giorno nell'aldilà) e un cortometraggio a soggetto dedicato a The Nervous Breakdown of Philip K. Dick - l'esaurimento nervoso di PKD - Interpretato, fra gli altri, dalla sorella dì Bllly Zane. (A quando un'edizione Italiana del ghiotto programma, magari a cura dì RAI 3?)

La vita e l'opera di Dick sono state esaminate approfonditamente e i materiali raccolti dal catalogo - fra cui una puntualissima blo-blbliografla, preparata da Nlcolazzini - sono dì tale livello da segnalare la pubblicazione come un vero e proprio numero monografico sull'argomento: è facile prevedere che diventerà un complemento indispensabile di ogni biblioteca dickiana.

Nel complesso il romanziere californiano è stato visto come una sorta di prophète maudit un poeta che, traendo spunto dalla civiltà americana dei rifiuti e dell'effimero, ha impostato il delicato problema delle trasformazioni della coscienza - e della letteratura - in un'epoca di massima riproducibilità tecnica, quella in cui è possibile fabbricare in serie i simulacri dell'uomo e della sua mente. Da questo mondo di androidi, e cioè di repliche e falsi, di doppioni e realtà simulate, nascono un'angoscia e una schizofrenia che sono l'altro tema patente della narrativa di Dick. Come negli scrittori della beat generation, suoi contemporanei, vi è in Dick una violenta rivolta contro la civiltà tecnologica e consumista vista come un'implacabile divoratrice.

Fin qui tutto bene, solo che, hanno obiettato alcuni intervenuti, bisogna decidere cosa si intende per noir. se si pensa ai romanzi violenti e disperati di Chandler e Hammett, o ai film di John Huston e Howard Hawks, l'inclusione di Dick appare un po' forzata (anche perché l'invenzione del cacciatore di androidi Harrison Ford, con tanto di impermeabile e pistolone, è tutta di Ridley Scott: il Deckard del romanzo è un personaggio molto diverso, antieroico e addirittura squallido); se invece si pensa al "nero" in senso gotico e perturbante - come hanno fatto rilevare Carlo Pagetti e Simona Argentieri - forse ci avviciniamo meglio al punto.

Ma Cosetti e Marina Fabbri hanno precisato: questo è quanto dovrete decidere voi, tecnici e lettori. Noi vi abbiamo lanciato una provocazione, tentando di assimilare Dick non a un genere codificato ma a una tendenza del gusto com'è quella del "nero". Si apra pure il dibattito su quanti neri vi siano e quante delle sue sfumature si addicano agli aspetti più inquietanti, ribelli e angosciosi della science fiction…

Qui a "Urania" pensiamo che una riflessione del genere non sia affatto oziosa e ribadiamo che il convegno dickiano - arricchito, peraltro, da una piccola mostra fotografica - sia quanto di meglio e di più serio sia stato dedicato finora all'autore scomparso, almeno in Italia.

Inoltre, dicevamo in apertura, è stata l'occasione per un vero e proprio sposalizio del giallo con la fantascienza. in quest'occasione simbolica e festosa le carte si sono allegramente mescolate: Ed McBain e Norman Spinrad hanno partecipato alla stessa conferenza stampa; Cristina Pietri si è finalmente resa conto di come Daniele Brodi incarnì in un sol uomo la doppia anima del giallista e del fantascientifico; Nicolazzini e Lippi, vecchi e incalliti scout galattici, sono andati a braccetto con creature belle e

ammalianti come Carmen Carrera, Luciana Leoni e Cecilia Scerbanenco, le signore e signorine del giallo. Carmen, autrice di due romanzi di spionaggio, sta ultimando un mystery e presto si cimenterà con la sf; Luciana è caporedattrice del nostro confratello "il Giallo Mondadori", mentre Cecilia è figlia dello scrittore Giorgio Scerbanenco che, oltre a essere il maggior autore italiano di "neri" e "rosa" moderni, ha scritto anche una certa quantità di fantascienza (penserà Frassinelli a farne un'antologia).

Che si può volere di più? Il matrimonio alchimistico è compiuto. Brindiamo al prossimo, impensabile bebè.

G.L

Verso la fine degli anni Settanta vi è stata, in America, un'imprevista rifioritura della fantascienza tecnologica e scientifica. Stimolata dall'esempio di autori che si erano affermati nel primi anni del decennio, fra i quali vanno subito indicati Larry Niven e David Gerrold, altri scrittori cominciavano a intravedere le possibilità della nuova hard sf: sepolta dalle polemiche della cosiddetta New Wave (ma anche dalla politica troppo strettamente conservatrice di John W. Campbell ad "Analog"), la sf avventuroso-tecnologica aveva bisogno di nuova linfa per attrarre l'attenzione dei lettori.

La nuova conduzione di "Analog" - affidata a Ben Bova, poi a Stanley Schmidt - fu uno dei fattori determinanti nel decollo della fantascienza tecnologica. Negli anni ottanta apparvero sulla scena scrittori intelligenti e maturi come Gregory Benford, Greg Bear, Roger McBride Allen, Allen Steele e lo stesso Sheffield. Charles Sheffield, nato nel 1935, è Inglese di origine ma si è stabilito negli USA fin dalla metà degli anni Sessanta. Laureato in fisica e scrittore anche in campo scientifico, è da tempo considerato uno dei migliori autori di "hard sf" che la fantascienza ci abbia dato dopo Niven. Questo onore, oggi, è condiviso da pochi altri colleghi, fra cui ricorderemo ancora una volta Allen Steele e Roger McBride Alien, pure pubblicati nelle nostre collane. Di Sheffield abbiamo pubblicato recentemente il romanzo Quake, pianeta proibito. Il presente Le lune fredde è del 1992. Sheffield è autore di numerose opere di divulgazione e saggistica.

a cura di Franco Forte

Scienza e fantascienza, realtà e fantasia, stiamo parlando di plani diversi di valutazione, oppure di iperboli contorte che a volte si confondono, sì mischiano, diventano l'una parte dell'altra? Difficile rispondere con cognizione dì causa, anche perché più spesso di quanto si crede i fatti che ci circondano tendono a sconfinare nell'improbabile, e l'impossibile, neppure tanto velatamente, si tramuta in esperienza diretta.

Così Cyberscopio vuole puntare il dito proprio su queste intersezioni: non per scovare la retta via, bensì per dimostrare che scienza e fantascienza, realtà e fantasia, a volte possono essere gli unì sinonimi degli altri.

Questa rubrica viene contemporaneamente diffusa nell'universo telematico attraverso le pagine di Delos, la prima rivista telematica Italiana di fantascienza.

CARO H.G. WELLS, FORSE È FATTA

Nella comunità scientifica internazionale si torna a parlare di macchina dei tempo e della possibilità matematica, ovvero teorica, di realizzare una delle più suggestive invenzioni della sf.

Apparentemente, il concetto di viaggio attraverso il tempo è più semplice

di quello che si crede. Nessuna legge della fisica può rinnegare la possibilità di poter fare un salto all'indietro nel tempo, e a partire da Einstein (la cui teoria sulla relatività generale suggerisce che sarebbero possibili un buon numero di ipotetiche macchine del tempo) i matematici, i fisici e gli astronomi hanno provato a dare le loro interpretazioni di questa intrigante faccenda.

La macchina del tempo più plausibile e reale (per quanto assai difficile da utilizzare), sarebbe il cosiddetto wormhole, ovvero un paio di buchi neri collegati da un tunnel che consenta agevoli spostamenti attraverso il tempo e lo spazio.

Ma per restare con i piedi per terra (o meglio, sulla Terra), noi fantascientisti conosciamo perfettamente i problemi connessi con i viaggi nel tempo, ovvero i paradossi che ne possono scaturire se si interferisce con il corso della storia (come per esempio la scomparsa di mamma, papà, o peggio ancora la fidanzata, magari proprio mentre ci si sta… be', divertendo insieme) e gli scienziati ne sono consapevoli (perché guarda caso molti di loro leggono sf). Eppure loro credono anche che sia possibile trovare una risposta matematica a questi paradossi, individuare dei principi di natura che ne stabiliscano le cause e quindi individuino possibili rimedi.

Il primo a scoprire e documentare uno di questi principi è stato un certo Igor Novikov, scienziato russo dell'istituto Lebedev di Mosca, nel 1989 (proprio mentre il muro crollava, esatto. Il che ci fa capire quanto siano state ferventi di lavoro le menti sovietiche in quel periodo. Che volessero utilizzare la macchina dei tempo per aggirare in qualche modo l'impasse della guerra fredda?).

Il principio di Novikov è stato chiamato principio dell'ultima azione, e a quanto pare era sotto gli occhi di tutti da secoli. Per azione s'intende in questo caso una misura sia dell'energia necessaria per compiere una traversata del tunnel tra buchi neri, che del tempo impiegato. Ma per capirci qualcosa facciamo un esempio più semplice e alla portata di tutti (me per primo, che scienziato non sono), immaginate una palla di biliardo che entra in buca e che emerge, nel passato, sempre dalla stessa buca, in molti casi la palla potrà uscire senza incidenti in un tempo precedente, ma la legge dei paradossi ci dice che i guai arrivano quando la palla che esce si scontra con quella che deve entrare, impedendo l'ingresso nel tunnel e dunque tutto il procedimento.

Il principio di Novikov afferma che quando una palla viene lanciata da una

finestra, essa seguirà una traiettoria data dai valori minimi di azione. Nel caso della luce, questo si traduce nel principio del minor tempo, ovvero la luce troverà sempre la via più breve per andare da un punto A a un punto B (nell'aria sarà una linea retta). Ma se la fonte A è nell'aria e la destinazione B si trova in un blocco di vetro (in cui la luce viaggia più lentamente che nell'aria), la geometria dello spostamento sarà differente: ci sarà una traiettoria angolata per cui tutte le rotte possibili non saranno necessariamente anche le più brevi.

Adesso alzi la mano chi ha capito. Tutti? Perfetto, possiamo continuare. Applicando il caso della rifrazione della luce alla nostra palla da biliardo, sostiene Novikov, il principio sarà applicabile alle traiettorie del cerchio temporale dell'andata e del ritorno della palla nel tunnel dei buchi neri. Il che coinvolge il calcolo del diversi tempi e delle diverse energie necessari alle molteplici traiettorie (lo so, sta diventando difficile da seguire, ma vi giuro che il discorso non è poi così contorto. Stringete i denti e andate avanti), in modo da poterle determinare.

Attraverso un tour de force matematico, Novikov ha dimostrato che solo i cerchi temporali senza paradosso (in cui le palle non si scontrano) soddisfano il principio della minima azione. Lo scienziato russo sostiene anche che applicando il principio al contrario, tutte le rotte verso il passato che la natura consente possono essere percorse, come dire, signore e signori, che si viaggerebbe nel tempo senza ostacoli e senza rischiare paradossi.

Questo risultato sorprendente rimuove l'ultima obiezione teoretica possibile alla macchina del tempo (a parte la faccenduola del riuscire a trovare due buchi neri con le caratteristiche di cui sopra, abbastanza vicini da poterli raggiungere in metrò). Comunque, fedelissimi di Wells, non disperate. Uno dopo l'altro tutti i piccoli passi verso la realizzazione della mitica Time Machine li stiamo facendo.

GENERAZIONE MUTANTE

Ricordate i trasfigurati di John Wyndham, quello splendido romanzo sugli effetti delle mutazioni genetiche? Nella sf si potrebbero citare innumerevoli casi di denuncia, scenari, ipotesi più o meno suggestive di questo genere. Del resto, le bombe su Hiroshima e Nagasaki e il clima della guerra fredda negli anni Cinquanta sessanta hanno favorito il proliferare delle storie sul dopo

bomba e sugli effetti delle radiazioni. Ma la catastrofe di Chernobyl, dopo che l'argomento aveva un po' perso d'interesse, ha riportato alla ribalta il problema delle radiazioni e del loro possibili effetti. Questo soprattutto dopo che sono venuti alla luce i risultati di alcuni interessanti studi.

In nove topolini trovati in un'area compresa entro un cerchio dal diametro di 30 chilometri attorno a Chernobyl, sono state verificate ben 46 mutazioni di un solo gene. Quando gli scienziati che si stanno occupando della faccenda hanno preso in esame 10 topi al di fuori della zona rossa, hanno trovato solo quattro mutazioni nello stesso tipo di gene. Questa differenza è troppo ampia ed evidente per passare inosservata, e gli scienziati si sono dichiarati estremamente sorpresi (e naturalmente eccitati per la bella fetta di torta scientifica su cui hanno potuto mettere le mani). Anche perché passare dagli effetti delle radiazioni sul topi a quelli sugli esseri umani è un passo estremamente breve.

Del resto, da tempo gli scienziati stanno cercando di desumere una mappa delle possibili mutazioni della genetica degli esseri umani provocate dalle bombe del '45, e queste sorprendenti informazioni che arrivano da Chernobyl potranno essere estremamente utili per meglio definire il quadro.

Infatti, se si considera che l nostri topolini irradiati hanno un regime di mutazione 40 volte superiore al normale, questo dovrebbe essere sufficiente a provocare mutazioni evidenti nella struttura generale dei roditori da una generazione all'altra, ovvero offrendo rapidamente allo sguardo i possibili… effetti e cambiamenti.

Per quanto riguarda gli esseri umani, una generazione non è un tempo così lungo da non poter presto lasciar comprendere se esiste un parallelismo con quanto accaduto ai topi di campagna di Chernobyl.

Il disastro è abbastanza recente, ma gli anni passano e i bambini crescono, magari qualcuno con delle anomalie che non sempre si riesce a cogliere a prima vista, proprio come i ragazzini de l trasfigurati (ve lo ricordate, vero? E se non è così andate a recuperare su qualche bancarella quel libro e dategli un'occhiata).

Chissà, magari domani o dopodomani potrebbe esservi utile essere informati sull'aspetto di esseri umani mutanti… quegli stessi che vivevano in un'area molto vicina a Chernobyl e di cui naturalmente non si è più saputo nulla…

CARO DOTTORE, FORSE CI SIAMO

Il buon Dottore, ovvero il compianto Isaac Asimov, indimenticato maestro della science fiction di vastissima divulgazione popolare, ci ha lasciati prima di poter veder realizzato almeno in parte uno dei suoi sogni (e certamente una delle sue migliori realizzazioni narrative), ovvero un robot con sembianze umane perfettamente riprodotte, anche e soprattutto nelle espressioni.

Lo scienziato giapponese Fumio Hara, del dipartimento di scienze dell'Università di Tokyo, ha realizzato dopo tre anni e circa centomila dollari d'investimento una testa robotizzata riproducente fin nel minimo dettaglio il volto di una donna (dalla fisionomia orientale, naturalmente, il che è una bella curiosità: chi avrebbe pensato che il primo robot umanoide realizzato avrebbe avuto gli occhi a mandorla?). L'epidermide è stata derivata da uno speciale tipo di silicone, morbido ed elastico, che ricopre minuscoli pistoncini in alluminio controllati da un potente computer in grado di riprodurre tutte le molteplici espressioni del volto umano.

Dulcis in fundo, il robot vede attraverso due sofisticate telecamere posizionate dietro le pupille artificiali. Insomma, caro Dottore, ormai manca soltanto che qualcuno inventi il cervello positronio), poi davvero ci siamo.

JURASSIC GAME

Ormai non si può fare a meno del lettore CD-ROM. in quei lucidi dischetti si può trovare dalla Bibbia alla Divina Commedia, dai giochi interattivi ai listini delle case automobilistiche. Ma tra le novità per i videogame-dipendenti c'è un succoso cd americano che tra breve sarà disponibile anche in Italia: si tratta di Dinotopia (cinquanta dollari la versione per Windows), che ricrea un'isola fantastica in cui esseri umani e dinosauri vivono a stretto contatto (gli uni dominando gli altri, naturalmente, come immensi elefantino addomesticati) addentrandosi in avventure ed esplorazioni che hanno dell'incredibile soprattutto per l'efficacia della grafica, davvero perfetta e coinvolgente.

Dopo i libri e i film, dunque, i dinosauri sono arrivati anche nei nostri computer, sono curioso di vedere quale sarà il prossimo passo.

IL VIDEO-ROMANZO SU CD

Ma per insistere sull'argomento CD-ROM, ormai più che una moda, non è possibile ignorare una tra le più importanti e belle novità dell'anno, il disegnatore Marco Patrito (già noto ai lettori Mondadori per le sue splendide copertine di romanzi del fantastico) ha realizzato, dopo quattro anni di duro lavoro, un romanzo a immagini su CD-ROM che può essere gustato come un filmato di straordinaria efficacia visiva, commentato dalle musiche del Fancyfluid (un gruppo italiano di musica progressive elettronica) e da scritte in sovrimpressione che aiutano a seguire la storia, avvincente ed estremamente originale (seppure con qualche lieve intoppo proprio nella parte scritta).

Il romanzo, intitolato Sinkha, si svolge in una città misteriosa su un pianeta alieno che custodisce un terribile segreto, svelato dalla protagonista insieme ai Sinkha, creature-dio che governano un'astronave descritta fin nei minimi dettagli. Tutto il fumetto-video- romanzo su CD-ROM scorre che è un piacere, e dura quasi due ore.

Per creare quest'opera unica nel suo genere, Marco Patrito ha utilizzato il programma di video-grafica più potente e complesso che ci sia, ovvero lo Strata studio Pro, realizzando delle immagini di una precisione e di un realismo incredibile. £ un suggestivo ibrido tra romanzo, fumetto, filmato e adventure-game disponibile in quattro lingue (italiano, francese, spagnolo e inglese).

Insieme a Marco Patrito hanno collaborato al progetto il fratello Fabio, Tullio Roland!, Flavio Chirico e Francesco Chirico. Se si voleva un'ulteriore dimostrazione che il futuro di ogni manifestazione artistica è destinato prima o poi a essere risucchiato negli intestini di un computer, questo ne è il più completo, moderno e suggestivo esempio.

FAMIGLIA E TV

A pochi passi dal sorgere dell'anno 2000, uno del problemi che più affliggono la famiglia moderna è il contrasto per il predominio televisivo. Che cosa succede, nel salotto degli Italiani, quando vengono trasmessi contemporaneamente la partita della nazionale di calcio e kolossal come via col vento? Quando alla telenovela di turno sì contrappone sull'emittente televisiva concorrente un film con Charles Bronson o un western di Clint Eastwood?

Lo sappiamo tutti, domanda molto facile per aver vissuto molto probabilmente di persona l'angoscioso dilemma. Se i televisori sono più di uno, la battaglia è per il possesso del divano più comodo davanti all'una o all'altra scatola magica, ma in ogni caso quello che si ottiene è di separare la famiglia, di avere papà da una parte e mamma dall'altra, oppure fidanzato a destra e fidanzata a sinistra. Se invece di TV ce n'è uno solo, allora la lotta può diventare sanguinosa, e alla fine vince sempre il più prepotente, mai la ragione.

Ma ecco che la tecnologia ha fatto un passo in avanti anche in questo senso, e attingendo alle numerose idee della fantascienza (o forse sarebbe meglio dire del cyberpunk o di quel sottogenere della sf che si occupa di realtà virtuali) ha inventato uno strumento chiamato VTV i-glasses, dell'americana Virtual l-O.

Si tratta, in poche parole, di un paio di occhiali ad alta tecnologia che possono essere collegati al videoregistratore e consentono a due persone dì restare sedute sullo stesso divano e guardare due programmi diversi senza per questo spezzare l'armonia familiare.

Papà potrà vedersi la partita sullo schermo, e mamma (o viceversa, che non si dica che sono maschilista) si godrà in santa pace la sua telenovela preferita sullo schermo ad alta qualità degli occhialoni, forniti per l'occasione di cuffie audio che isolano dai rumori dell'esterno (e quindi dei sobbalzi o dei fischi della partita in questione).

Niente male, direi, se non altro come passo intermedio verso la pace definitiva nell'eterna guerra familiare per il predominio del posto in prima fila davanti alla TV.

TABELLINE

Nell'era del sondaggi rampanti e dell'auditel sovrano, non poteva mancare l'appuntamento con le misurazioni in tempo reale dei frequentatori della più grande rete telematica di comunicazione mondiale: internet, naturalmente.

Proprio da una ricerca della Nielsen Media Research, una società americana specializzata in rilevamenti d'audience, risultano i seguenti dati, decisamente significativi della portata che ha ormai acquisito questo fenomeno dell'ultimo scorcio del ventesimo secolo:

- Numero di persone al di sopra del 16 anni che accedono a internet: 37

milioni.

• Tempo medio speso per persona in internet a settimana: 5,5 ore.

• Percentuale di utilizzatrici donne di internet: 35%.

• Numero di persone che hanno usato il www (World Wide Web) nei tre mesi della ricerca: 18 milioni.

• Percentuale di persone che hanno utilizzato i servizi presenti nel World Wide Web: 14%.

(Tratto da: Newsweek, fonte Commercenet Consortium/Nielsen Media Research)

GLI OSCAR DEI CD-ROM

Visto che questa puntata è dominata dai moderni e ultra funzionali dischetti chiamati CD, ed essendosi svolte a Bologna, in occasione del Future show, il primo Salone Multimediale Italiano, le votazioni per eleggere gli oscar di tutte le categorie di espressione di questa meraviglia dell'elettronica, niente di meglio che riportare integralmente l risultati ottenuti dalle votazioni eseguite in diretta durante la manifestazione, che dovrebbero fornire un elenco del meglio dei CD disponibili sul mercato.

Per la categoria Action ha vinto Mechwarrior della software & Co., per gli Adventure si è imposto The Dig della C.T.O.. Sempre la C.T.O. ha visto prevalere nei Simulatori il bellissimo Fifa Soccer 96, mentre Techno-mayas della Italsel ha dominato nella categoria Strategici & Role Playing. Negli Educational ha vinto Edusex della Garzanti, il ballerino si è imposto nel Musicali per la Poligram, e infine la Disney con Il Re Leone ha sgominato la concorrenza nei Film interattivi.

ACQUAFORMAZIONE

Il pianeta Terra, terzo del sistema solare, ha tutte le condizioni climatico-planetarie ideali per ospitare la vita e per lasciar proliferare non solo la creatura più ambiziosa dell'universo, ovvero l'Uomo, ma una autentica profusione di esseri viventi sia animali sia vegetali.

Una delle condizioni essenziali per la sopravvivenza della vita è la presenza dell'acqua, oltre alle sopracitate caratteristiche planetarie che ne consentono lo sfruttamento totale.

Ma come si è formata l'acqua sulla Terra?

La domanda sembrerebbe stupida, ma in fondo non lo è, soprattutto se si

considera che rispondendo a essa si potrà forse sciogliere il dubbio su quanti altri pianeti, più o meno nelle stesse condizioni del nostro, potrebbero ospitare altrettante forme di vita, più o meno intelligenti.

A questo proposito sono state sviluppate moltissime teorie, fatte analisi, sviluppate equazioni e scritti interi libri, ma la notizia che arriva dal Consiglio nazionale per le ricerche di Bologna apre una nuova strada di pensiero a dir poco affascinante.

Attraverso l'osservazione con il radiotelescopio del Centro, i nostri astronomi hanno individuato sul pianeta Giove, gigante gassoso che sembrava produrre solo metano e ammoniaca oltre a chissà quali e quanti altri derivato tossici, una grande nube d'acqua larga quasi 1.500 chilometri.

Questo appare ancora più strano e affascinante se si pensa che le ultime osservazioni effettuate non molto tempo fa non indicavano alcuna traccia dì quest'acqua. Non potendo evidentemente essersi prodotta da sola, quest'acqua fonte della vita, uno degli elementi più preziosi dell'universo, deve avere avuto un'origine ben precisa. E gli scienziati credono di averla individuata con precisione quasi assoluta: una grande cometa, la Shoemaker-Levy, che nel 1994 si è abbattuta sul pianeta e nell'impatto ha lasciato alle sue spalle la grande nube d'acqua di cui è ricca la sua coda.

L'implicazione di questa ipotesi è altrettanto chiara: potrebbe essere stata una cometa analoga ad aver depositato la fonte della vita sul pianeta Terra, consentendo a questo granello di roccia nello spazio di ricoprirsi di nubi e di un manto verde di vegetazione (almeno fino a quando durerà).

Chissà mai che in un futuro la tecnologia non arrivi a consentire di governare le comete per dirottarle verso pianeti aridi e inabitabili e innaffiarli con l'acqua che consentirebbe dì terraformarli e successivamente colonizzarli?

Forse sto andando un po' troppo in là, ma ecco fatto: non vi sembra una bella idea da cui partire per costruire un romanzo di fantascienza?

Ma a questo punto si pone un'ulteriore domanda: da dove diavolo arriva l'acqua delle comete?

SOPRA DI NOI

Dai problemi dell'Apollo 13 magistralmente rappresentati dal regista Ron Howard, siamo passati alla grande maneggevolezza degli Shuttle, seppure

con qualche problemino che ne ha rallentato lo sviluppo. Ma ormai siamo lanciati nella colonizzazione dello spazio (almeno quello appena sovrastante il nostro pianeta), e con la costruzione della stazione spaziale Alfa molte cose dovrebbero cambiare in un quanto mai vicino futuro.

Per cercare di ridurre le spese di partenza, orbitaggio e rientro sulla Terra delle navette che dovranno effettuare i collegamenti periodici con la stazione spaziale, la Nasa ha pensato di progettare un nuovo veicolo che sarà una via di mezzo tra l'attuale e l'antico. LX- 33 (così si chiamerà la nuova astronave, che di nome e d'aspetto ricorda molto le improbabili creazioni del dottor Quatermass) avrà la leggerezza e le caratteristiche di maneggevolezza dello Shuttle, ma sarà affusolato come un vecchio razzo della serie Apollo e partirà da una piattaforma verticale, anziché decollare da una pista per aeroplani. Sarà molto più leggero e verrà guidato esclusivamente da apparecchiature computerizzate che garantiranno la perfetta esecuzione delle manovre (così almeno si spera).

Per il ritorno sulla Terra, invece, l'X-33 planerà elegantemente in un modo simile a quello dello Shuttle, evitando ai tecnici della Nasa di dover andare a raccoglierne i pezzi in qualche oceano, infine, la forma e uno speciale rivestimento di materiali compositi gli renderanno la vita più facile con il calore provocato dall'attrito con l'aria, consentendogli di arrivare alla base meno arrostito di quanto non avvenga oggi.

Vi dirò che mi vengono un po' i brividi, se penso che non sto parlando di fantascienza ma di realtà. Un solo appunto: diamine, potevano metterci un po' più di fantasia con i nomi della stazione spaziale e della nuova navetta. Forse avrebbero fatto bene a leggersi prima qualche succoso romanzo di fantascienza.

QUALE VELOCITÀ?

Ma se vogliamo spingerci ancora più in là, sappiate che i nostri tecnici e scienziati non si sono limitati a immaginare le diverse possibilità di viaggio in orbita alla Terra. Si sono fatti anche scrupolo di pensare a quale potrebbe essere il modo migliore (più rapido e a minor prezzo) per viaggiare nello spazio.

Uno di questi ci ricorda la sf degli anni Quaranta, ma parrebbe funzionare a meraviglia: un razzo potrebbe viaggiare nel vuoto cosmico alla velocità di

900 chilometri al secondo, se a spingerlo fosse una catena di esplosioni atomiche programmate una ogni tre secondi. Ma si potrebbe anche raccogliere con una specie di gigantesco imbuto l'idrogeno diffuso nello spazio e utilizzarlo come propellente in modo da raggiungere (dicono) quasi il 30 per cento della velocità della luce.

Oppure, la vecchia idea della vela in alluminio che potrebbe convogliare sull'astronave l'energia di alcuni potenti laser (o raccogliere il vento solare) e spingere il nostro veicolo alla bellezza dì 150 mila chilometri al secondo.

Infine, quella che mi sembra la soluzione più suggestiva: una vera e propria autostrada di energia creata con una rete di microonde convogliate da un sistema di lenti di più di mille chilometri di diametro e poste a intervalli regolari sulle rotte da percorrere, in questo modo, le astronavi potrebbero procedere a velocità vicine ai 300 mila chilometri al secondo.

Astronauti del 2000, auguri!

CHARLES SHEFFIELD

LO SCIENZIATO CYRUS MOBARAK PROGETTA DI FONDARE UNA COLONIA SUI MARI DI EUROPA, SATELLITE DI GIOVE. A LUI SI OPPONE HILDA BRANDT, NEL TIMORE CHE L'ARRIVO DEGLI UOMINI MODIFICHI L'EQUILIBRIO ECOLOGICO DEL PIANETA. ATTRAVERSO LO SPAZIO DISSEMINATO DI ARMI ATOMICHE, IL GELIDO MONDO PARE IRRAGGIUNGIBILE. È UN'IMPRESA PER POCHI CHE IMPLICA CORAGGIO, GENIO E SPERANZA. UN'AVVENTURA NELLA NUOVA FRONTIERA.

LE LUNE FREDDE

Art Director: Federico Luci
Progetto Grafico: Giacomo Callo
Illustrazione copertina: Jacopo Bruno

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977